MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE

COMPENDIATE

DA JACOPO BERNARDI,

E SCRITTI VARI IN PROSA E POESIA

DEL MEDESIMO AUTORE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

MEMORIE DI LORENZO DA PONTE

E SCRITTI VARI.

MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE

COMPENDIATE

DA JACOPO BERNARDI

E SCRITTI VARI IN PROSA E POESIA

DEL MEDESIMO AUTORE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

A VITTORIO
CHE ORA NEL MEDESIMO NOME
DUE ANTICHE ED ILLUSTRI CITTÀ
CÈNEDA E SERRAVALLE
ALTRICI DI NOBILI INGEGNI
E DI MOLTI INSIGNI FATTI
AFFRATELLA
QUESTI SCRITTI E QUESTE RACCOLTE MEMORIE
QUANDO LIETE QUANDO ADDOLORATE
DI UN SUO CITTADINO
CHE VISSE ERRANDO
LUNGA E TRAVAGLIATISSIMA VITA
JACOPO BERNARDI
DEVOTAMENTE CONSACRA.

PROEMIO.

Le memorie di un uomo la cui vita è lunga storia di assai strane avventure: di glorie, di errori, di patimenti e di tratti singolari di animo generoso; il cui genio irrequieto ora lo spinse dappresso alle corti, ora il fece esule, e lo avvicinò successivamente ai personaggi più illustri ed alla gioventù più leggiadra; che passò di provincia in provincia, lasciando dappertutto le tracce del sapere letterario, de'traviamenti e de' suoi infortunii; che finalmente recò al nuovo Mondo l'amore dell'italiana favella, che ivi diede opera con zelo instancabile, e non rattenuto da ostacoli di ogni maniera alla fondazione di Biblioteche, di Accademie, di Stabilimenti tipografici, per fin di Teatri, non possono non eccitare la curiosità de' lettori. Quest' uomo è *Lorenzo Da Ponte*, nome che all'Italia e peculiarmente alle Venete Province suona ben conosciuto; quantunque non sieno conosciute, per la somma difficoltà provata nella diffusione degli scritti di Lui, stampati per la massima parte nel nuovo Mondo, le vicende della sua vita, vicende che riescono del più vivo e spesso doloroso interessamento. I principii della sua carriera letteraria, i viaggi in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, negli Stati-Uniti d'America e gli strani casi che li accompagnarono,

vennero descritti da lui stesso con brio, chiarezza e facilità somma di stile. Io mi proposi farne un compendio, cedendo però di buon grado la parola al *Da Ponte* medesimo, ove ci esponga alcuno degli avvenimenti che più importino. Nè crederei che l'opera fosse compiuta, ove non si ristampassero alcuni suoi discorsi letterari e scientifici, destinati a far conoscere l'Italia agli abitatori più civili del nuovo Mondo, alcuni racconti assai leggiadri, parecchie lettere delle giovani sue alunne, indi le scelte poesie e la epistolare corrispondenza ch'egli ebbe con Bartolomeo Gamba, con Michele Colombo, con Alessandro Torri, col Paravia ed altri egregi. Questa edizione della vita e delle scelte opere di *Lorenzo Da Ponte* sarà forse benignamente accolta da coloro, i quali vorranno saperci grado di aver richiamato alla memoria degli Italiani un uomo ben noto come successore al Metastasio, inspiratore del genio del Mozart e banditore fervidissimo della lingua e delle italiane glorie nel nuovo Mondo. Che se, percorrendo le memorie della sua vita, verrannosi a chiarire gli atti generosi, e i pregi suoi letterari; non saranno per fermo obliati gli errori, che furono la causa amara de' suoi travagli molti, affinchè si tragga da questi pure quel profitto, che il Baretti voleva sempre si traesse dalla vita privata degli uomini illustri.

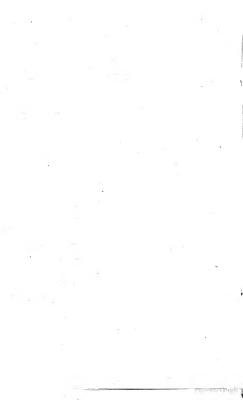
Schiettezza, facilità, eloquenza a quando a quando sono i meriti principali delle opere di *Lorenzo Da Ponte,* così in prosa, come in verso. La vita poi è tale un seguito di avventure che non può non riescire delle più amene e curiose a percorrersi, e, aggiungasi, delle più instruttive, poichè non è soltanto che imparisi dalle virtù,

ma non poco ancora dai falli, anche gravi, e dai pentimenti altrui, massime allora che incontrino un'anima generosa e siano candidamente confessati.

Mi sarà poi vera soddisfazione dell'animo aver finalmente potuto porgere nell'adempimento di promessa, fatta già antica, una sincera prova di riconoscenza a Cèneda, patria natale di *Lorenzo Da Ponte;* ad una città, cui mi legano tante memorie dilette della mia giovinezza, de' miei primi studi, e di amici molti che negli anni lieti, e ne' mesti ancora, non mi dimenticarono; com'io non mi sono mai dimenticato di loro, e delle innumerevoli dimostrazioni di cortese benevolenza continuamente ricevute.

Pinerolo, 1 giugno 1871.

JAC. BERNARDI.

MEMORIE DI LORENZO DA PONTE.

MEMORIE

DELLA VITA

DI LORENZO DA PONTE.

Lorenzo Da Ponte nacque in Cèneda, gentile e vaga città della Marca Trivigiana, il giorno 10 marzo 1749 e di 5 anni perdè la madre. Fu negletto nella sua fanciullezza e solo di 11 anni diede principio agli studi, e sortì, come dic'egli, un cattivo maestro che, passato *dall'aratro alla ferula magistrale*, ritenne anco nel ginnasio la durezza e rusticità de' natali. Il padre un giorno, inosservato, si pose dietro le spalle del pedagogo, lo vide battere il figlio sulla fronte colle incallite nocche della ruvida mano: s'indispettì, lo prese pei capelli, lo trascinò fuor della camera, lo cacciò giù pella scala gettandogli dietro il calamajo, le penne, l'Alvaro,[1] e per ben tre anni non si parlò più di latino. Un giorno Lorenzo adirato perchè lo chiamavano in Cèneda lo spiritoso ignorante, salì in soffitta, dove c'erano alcuni libri, come il *Bovo d'Antona*, *Guerino detto il meschino* e simili, tra cui qualche volume del Metastasio: non rilesse che questi

[1] È il nome dello scrittore di una Grammatica della lingua latina, che correva per le mani di tutti prima ch'entrasse ad occupare il suo posto quella del Porretti, e che oggi è fatta dimenticare da altre innumerevoli. — *Cèneda* oggidì unitasi alla vicina *Serravalle*, formando con essa una sola città, chiamasi Vittorio dal nome di Re Vittorio Emanuele.

ultimi. Il padre prese una seconda moglie giovanetta di 17 anni, avendone egli 40. Lorenzo previde l'abbandono, e presentossi al vescovo Lorenzo Da Ponte « soggetto d'insigne pietà (così lo chiama) di benefica » religione e di tutte le virtù cristiane eminentemente » dotato. » Era egli amantissimo della famiglia Da Ponte, come a quella che nella conversione fatta dal Giudaismo, avea concesso che si chiamasse dal suo cognome. Non conosco il motivo per cui si taceva da Lorenzo Da Ponte questo fatto nelle Memorie che scrisse di se medesimo. Aveva egli prima del battesimo il nome di Emmanuele. Lorenzo, presentatosi al vescovo, lo pregò di collocarlo insieme al fratello nel Seminario. Piacque al Prelato il commendabile ardire del giovane, e scorgendo ingegno ed amore allo studio ne' due fratelli, non solo aderì alla brama, ma supplì del suo alla spesa del loro mantenimento; e vi corrisposero i progressi dei beneficati. In men di due anni impararono a scrivere con qualche eleganza in latino « lingua che con ispecial cura insegnavasi da' valentissimi professori di quel dotto Seminario. » Il padre, spinto piuttosto dalle circostanze che dal dovere, destinò Lorenzo all' altare, quantunque ciò *fosse contrario affatto alla sua vocazione* ed alla sua indole. Seguiva non pertanto a profittar negli studi, ma, mentre in mezza giornata avrebbe composto una lunga orazione e forse cinquanta non ineleganti versi in latino, non sapeva senza commettere dieci errori scriver breve lettera in italiano; per la trascuranza in che si teneva allora la propria lingua. Il primo a distruggere questo pregiudizio nel Seminario cenedese e a introdurre fra gli alunni il buon gusto per la toscana favella *fu il coltissimo abate Cagliari, giovane pieno di foco e di valore poetico*, le cui lezioni venivano frequentate dai due più svegliati ingegni di quell' istituto, Girolamo

Perucchini e Michele Colombo,[1] alla cui emulazione, confessa Lorenzo dovere la rapidità de' propri avanzamenti. Del Colombo poi fu amicissimo, e verseggiavano a vicenda per una leggiadra e bellissima giovanetta di cui erano ambidue innamorati. Per tal guisa in breve Lorenzo divenne facitore di versi, ottenendo degli applausi e riportando ordinariamente la palma sopra de' suoi condiscepoli; giudicava tuttavia sempre che le lodi tendessero allora soltanto ad avvalorare i suoi sforzi giovanili, perchè poi avesse a meritarsele in fatto. « Questo, » dic'egli egregiamente, mi tenne lontano dall'oziosa » superbia, e da una vana opinione di me medesimo; » scogli in cui spesso urtano gli studiosi giovani, che, » credendo di sapere tutto, ivi il più delle volte si » fermano, donde forse dovrebbero incominciare. » Infiammato siccome egli era del nobile desiderio di arricchire la sua mente di nuove cognizioni, con economia e risparmio giovanile erasi procacciato una piccola collezione di scelti libri latini, e voleva ora accrescerla degli italiani. V'era di que' giorni in Cèneda un librajo, che *per capriccio,* quantunque ignorante, era fornito d'ottimi libri, ed aveva un figlio lavoratore di scarpe. Il Da Ponte si recò da lui, scelse i libri; il cui valore superava d'assai il contante che aveva in tasca. Ma il librajo trovò ripiego, e gli disse che a pareggio della partita gli portasse alcune pelli di sommaco o vitello. Lorenzo lieto andò a casa, entrò nel magazzino del padre, ravvolse strettamente tre pelli di vitello e se le cacciò tra l'abito talare e la schiena. Uscì che la ma-

[1] Girolamo Perucchini giureconsulto segnalatissimo e purgato e gentile scrittore di versi, padre a quell'insigne cultore della musica che fu Giambatista amicissimo al Rossini, e rapito a' 6 febbraio di quest'anno 1870 da lento morbo logoratore. Del Colombo, personaggio nella repubblica letteraria insigne, è inutile aggiunger parola.

trigna stava sul limitare con altre donne chiacchierando: una di esse adocchiando il giovinetto, — peccato, disse, che sia così gobbo! — Nel dar volta con un salto cadde a Lorenzo il fardello. Le donne ridono, la matrigna corre a raccoglierlo, il giovane prosegue, senza voltarsi o far motto, il cammino. La cosa fu narrata al padre, che l'indimane recossi al Seminario e strepitò altamente, nè volle per guisa alcuna soddisfare al debito del figlio, che consisteva in 12 piastre; la cosa fu narrata al vescovo. Egli, che lo amava, si fece ripeter tutto da Lorenzo lagrimoso; e non senza riso, lo mandò consolato della moneta necessaria all' acquisto de' libri. Ma non gli fu possibile di conservarli per molto tempo; chè la morte di Monsignor Da Ponte, una malattia funesta di Lorenzo, lunga ben sei mesi, molte disavventure paterne lo costrinsero a vendere or questo or quello de' libri suoi per provvedere di che ricoprirsi decentemente, e soccorrere ai bisogni della famiglia. « Questo stato di povertà, sono parole di » Lorenzo, da cui fu allora assalita la mia famiglia, mi » fece rinunciare alla mano di nobile e vaga giovine, » ch' io amavo teneramente, e ad abbracciare m' in- » dusse uno stato del tutto opposto al temperamento, » al carattere, ai principii e agli studi miei, aprendo » in tal guisa le porte a mille strane vicende e pericoli, » di cui l' invidia, l' ipocrisia e la malizia de' miei ne- » mici mi resero per più di vent' anni vittima lamen- » tevole. Permetti, cortese lettore, ch' io copra colle tene- » bre del mistero questo punto dolente della mia vita, » risparmiando così alla mia penna un risentimento che » desterebbe intempestivi rimorsi in un cuore che ad » onta di tutto riverisco, e che non cesserò in alcun » tempo di riverire. » Passata questa tempesta, Monsignor Ziborghi canonico della cattedrale di Cèneda procurò a' tre fratelli Da Ponte dalla Repubblica veneta il posto

gratuito nel Seminario di Portogruaro. Ivi Lorenzo si diede tutto allo studio, e mentre il professore di filosofia spiegava Euclide, Newton, Galileo, egli furtivamente leggeva l'*Aminta* e il *Pastor fido*. Compose una canzone per S. Luigi, e un *bravo* uscito di bocca a nobile e dotto personaggio presente alla lettura, gli fruttò la cattedra di belle lettere nell'età non ancora di 22 anni.

Allora ei si vide collocato improvvisamente in una luce inattesa, punto vivamente dagli stimoli dell'amor proprio, fatto segno degli sguardi di tutti, dell'invidia di molti, anche tra' suoi colleghi. L'essere, per le produzioni del suo ingegno, accarezzato dal Vescovo, lodato da' letterati della città e dalla scolaresca, crebbe la bile e l'odio nei rivali, per cui dopo due anni di pazienza si congedò, passando sfortunatamente a Venezia. Nel bollor dell'età, vivace, avvenente, si lasciò trasportare a'piaceri sensibili e concepì violentissima passione « per » una delle più belle, ma insieme delle più capricciose » donne di quella metropoli. » I tre anni che, invischiato da questa passione amorosa, trascorse in Venezia sono pieni delle più bizzarre avventure: di gelosie, di stravizzi, di atti generosi, di patimenti, di vincite, di perdite al gioco, di miserie cagionate in ispecial guisa da uno stravagante fratello di questa donna amata dal Da Ponte, nella cui casa ei viveva. Ma bentosto ebbe a pagare a carissimo prezzo la sua relazione amorosa; poichè nobilissima dama che gli avea affidato due suoi giovinetti ad istituire e lo *pagava con generosità e lo trattava con amicizia,* conosciuta la tresca, lo congedò.

Nè tante disavventure, tanti pericoli, le insinuazioni di un amoroso fratello valevano a scuoterlo dal suo letargo, nè forse l'avrebbero scosso giammai, se non si fosse frapposto un curioso avvenimento che lascerò

ce lo racconti lo stesso Da Ponte. « Un prete friulano
» (dic'egli) che era stato mio condiscepolo nel Seminario
» di Portogruaro, e che frequentava famigliarmente la
» casa mia, venne una sera a trovarmi. Egli solea ciò
» fare tutte le volte che avea bisogno d'una cena o
» d'un pranzo, il che accadeva spessissimo. Passammo
» qualch'ora insieme in discorsi piacevoli: finita la cena,
» partì. Qualche momento dopo, volendo io uscire di
» casa, ed essendo fredda e piovosa la notte, domandai
» al servo il mantello. L'aveva posto io medesimo so-
» pra una sedia, ch'era situata comunemente presso la
» scala. Non era stato da me quel giorno altri che costui.
» Il mantello era sparito; ma io non poteva credere
» ch'ei me lo avesse involato. Arrivò in questa il fra-
» tello mio, e si mise a cercare meco per tutti gli an-
» goli della casa. Il servo ch'era più scaltro di me e che
» non amava molto quel sacerdote, — che sì, mi disse
» ridendo, che io trovo il vostro mantello. — Uscì di casa,
» così dicendo, e tornandovi in poco tempo, — il mantello
» vostro, gridò, è in loco molto sicuro. Il vostro signor
» Abate l'impegnò per 80 lire dal magazziniere vicino. —
» Questa novella mi sbalordì. Giurato avrei di sognare.
» Uscì col servo il fratello mio, e pagando la somma
» prestata, fece in maniera di riaverlo. Me lo portò il
» buon giovine lagrimando e non mi disse che questo:
» — Vedete, caro Lorenzo, a che riducono le passioni! —
» Alcuni affari non gli permisero di rimanere meco più
» lungamente. Rimasto solo mi misi a pensare seria-
» mente alla cosa. Come, dissi a me stesso, non ba-
» stano i principii della religione, della educazione,
» dell'onore a frenar un uomo guidato dalle passioni,
» e a trattenerlo, se non dal libertinaggio, dagli atti
» almeno che la contumelia degli uomini e la sociale
» infamia costituiscono? Un uomo ch'entra in mia casa

» sotto il manto della ospitalità e dell'amicizia, si lascia
» accecare a segno di rubare il mantello al compagno,
» al benefattore, all'amico? Che lo condusse a questo?
» il gioco e l'amore! Appena m'uscirono di bocca
» queste due parole che tremai dal capo alle piante
» per me medesimo, e pigliai detto fatto la lodevole
» risoluzione di abbandonare le carte, l'amante, e sopra
» tutto quella pericolosissima capitale. Presi senza per-
» der tempo la penna, e scrissi al fratello mio questi
» pochi versi:

» *Girolamo*,

» *Non più gioco, non più amori, non più Venezia.*
» *Partirei sul fatto se avessi danaro. Ma farò tutto per*
» *non rimanervi altri tre giorni. Ringraziamo Dio ed*
» *il povero ladro. Ci vedremo domattina.*

» Mandai la lettera pel servo: ma il fratello mio,
» invece di aspettare l'indomani, venne sul fatto a tro-
» varmi, e dopo un amorevole amplesso cavò la borsa,
» mi diede tutto il danaro che possedeva, e quello bastò
» all'urgenza del momento, e a pormi in istato di al-
» lontanarmi da quella città. Nè fu questo il primo od
» il solo tratto di fraterna amorevolezza da quell'ange-
» lico giovane praticatomi. La morte che mel rapì all'im-
» matura età di trent'anni, mi privò d'un compagno,
» d'un consigliere, d'un amico; cose sì rare general-
» mente e sì difficili a ritrovarsi in un fratello. Aggiun-
» geva a questo gran pregio un ingegno sublime, una
» erudizione vastissima, ed un gusto squisito in ogni
» genere d'italiana letteratura, cose che unite ad una
» matura prudenza, ad una maravigliosa modestia e
» ad una ingenua urbanità di costumi, l'avevano reso
» l'amore e l'ammirazione de' suoi....

» Non era ancor sorta l'alba quando ricevei una
» lettera di questo tenore:

» *Amico*,

» *Ier sera ho commesso un'azione indegna. V'ho*
» *rubato il tabarro e l'ho impegnato per ottanta lire. Il*
» *peggio si è che sono ito a giocare ed ho perduto il*
» *danaro. Son disperato. Vi manderei il mio, ma è vec-*
» *chio, corto, cattivo, e mal atto alla stagione in cui*
» *siamo.* (Era un tabarro logoro di camelotto, che pa-
» rea fatto apposta per far fuggire i ladri e gli uccelli.)
» *Voi però avete bisogno del vostro mantello. Che si*
» *deve fare? Disponete di me.*

Tutto vostro F.... RI.

» Questa lettera mi fece ridere. Uscii sul fatto di
» casa e andai da lui. Appena entrato nella sua stanza,
» vedendo egli ch'io aveva in dosso il mio ferrajuolo,
» rimase attonito; e dandomi senza aprir bocca un' oc-
» chiata brusca, andò in istrada e si mise a fuggire da
» forsennato. Lo seguito: entra in un viottolo, che mette
» in un canale e giunto alla sponda di quello si pone in
» atto di balzare nell'acqua. Non n'aveva forse l'inten-
» zione: ad ogni modo lo raggiungo e sono a tempo di
» trattenerlo. Invece di rimproverarlo e dargli noja, mi
» contento dirgli tranquillamente quello che a me detto
» aveva il fratello mio: *Vedete a che riducono le pas-*
» *sioni!* Egli era tiranneggiato da molte. La mia mode-
» razione gli penetrò il core profondamente. Non potè
» trattenere le lagrime, ed io non potei trattenermi di
» non pianger con lui. L'abbracciai, gli feci coraggio,
» e gli promisi di non parlargli mai più di mantelli,
» s'egli voleva promettermi di partir da Venezia. Mel
» promise, gli diedi qualche danaro e partì. Non essendo

» privo d'ingegno si diede seriamente all'applicazione
» e allo studio; e dopo qualch'anno ottenne una catte-
» dra di belle lettere nel Seminario di Cèneda, indi la
» cura d'una pingue parrochia, dove, per quanto mi
» fu poi detto, ei copre ogni anno *ære proprio* diversi
» ignudi, in commemorazion religiosa di quel fortunato
» mantello. L'esempio di quell'infelice giovine mi ri-
» confermò nel salutare proposto.... Felice me se avessi
» avuto coraggio di far lo stesso in tutt'altre occasioni,
» in cui era agitata dalle grandi passioni l'anima mia,
» come, *si mens non læva fuisset,* avrei dovuto fare,
» se tenuto avessi sempre dinanzi gli occhi gli effetti
» felici di questa virtuosa risoluzione! — Non valsero nè
» preghiere, nè lagrime, nè minacce di quella donna
» per trattenermivi. »

Sopita, non però estinta del tutto la rea fiamma, sen ritornò a Cèneda, nè passarono dieci giorni che, rimaste vacanti due cattedre di belle lettere a Treviso, furono offerte a' due fratelli Da Ponte; e Girolamo rinunciò ad altro cospicuo impiego per rimaner vicino al fratello suo. Ivi trascorse due anni di vere delizie. Tra i doveri del magistero, l'ordinar che faceva la biblioteca, che vennegli affidata, e gli amichevoli intrattenimenti con Giulio Trento letterato di molta coltura[1] e il caro suo fratello, passava l'ore beatamente e procacciavasi fama appresso i molti illustri uomini di quella città, e veniva insieme col fratello nuovamente promosso a più elevate cattedre. Qui sorse nuovamente l'invidia di que' maestri, che nella promozione si credeano dover essere preferiti, a turbare la quiete di Lorenzo e a gettarlo in quel gran mare, ove fu da continue tempeste agitato.

[1] Il traduttore delle *Georgiche* di Virgilio. L'elogio di questo ragguardevole uomo di lettere fu recitato nell' Ateneo di Treviso dall' ab. Paolo Bernardi ed ivi pure dato alle stampe.

Incombeva a lui chiudere gli studi, come usavasi allora, con un' accademia letteraria. Per mala ventura ad argomento propose il seguente problema: *Se l'uomo procacciata si fosse la felicità unendosi in sistema sociale, o se più felice potea riputarsi in istato semplice di natura*. Lo sviluppo dell' argomento interpretato malignamente da uomini maligni, servì di motivo per infiammare contro al Da Ponte l'animo dei Riformatori agli studi di Padova. Fu consigliato Lorenzo di condursi a Venezia a difendere la sua causa. Ebbe ivi alcuni protettori e tra questi Bernardo Memmo personaggio dotto e cospicuo, e Gaspare Gozzi eminentissimo letterato, caro a' Riformatori e loro consigliere. Fu destinata la sera alla discussione. Il Revisore ecclesiastico declamò contro di Lorenzo, ripetè alcuni brani a suo parere più condannevoli delle poesie di lui, e venne da lì a qualche giorno chiamato al tribunale dei Riformatori per udire la propria sentenza, che fu espressa così: *Lorenzo da Ponte, d'ordine e decreto dell'Eccellentissimo Senato ti si commette di non esercitare mai più in alcun Collegio, Seminario, Università del Serenissimo Dominio veneto l'uffizio di Professore, Lettore, Precettore, Institutore ec. ec. E ciò sotto pena della indignazione sovrana.* Lorenzo chinò la testa, volse le spalle, si mise il fazzoletto alla bocca, e volò impaziente fra le braccia del fratello e del Memmo, che lo attendeano ansiosi sulla scala del Palazzo Ducale, e che furono poi rassicurati dal suo sorriso. Il Memmo la stessa sera gli offerse onorato asilo in sua casa, ove, dic' egli, aver passati « alcuni » mesi tra le delizie dell' ospitalità e della filosofia: » ove pure si diede tal fiata per diletto ad improvvisare col fratello, riscuotendo applausi e acquistando insieme il nome degli *Improvvisatori di Cèneda.*

Il dispetto contro certa giovine Teresa che assai do-

minava sul cuore del Memmo, e che per concerto preso con un suo amante avea divisato di snidare l'ospite troppo accetto al padrone, lo persuase a partirsi senza congedo alcuno dal tetto dell' amico per Padova con soli 10 scudi, ove, dopo aver provato l'abbandono di un amico sperato nel professore di diritto canonico, dalmata, per cui avea scritto l'orazione inaugurale alla cattedra, sen visse per qualche giorno miseramente; poi favorito dalla fortuna nel giuoco, un po' meglio, ma stanco si persuase di ritornare a Venezia, riconciliarsi col Memmo, purgarsi dalle malignità di Teresa; lo che gli fu concesso di conseguire, ottenendo oltreciò per l'amichevole officio del Zaguri l'educazione de' figliuoli di Giorgio Pisani, il Gracco, come lo chiama, di Venezia in que' tempi. Passò così alcun tempo tranquillamente, « amato, a detta sua, dalle donne, stimato dagli uomini, » accarezzato da' suoi protettori e pieno di buone spe» ranze. » La calma però non ebbe lunga durata. Lorenzo prestava l'opera sua al Pisani nel ristabilimento, ch' ei volea fare, delle leggi e della veneta costituzione. Ciò ingelosì i grandi e, non potendo assalir di fronte il Pisani, formidabile per eloquenza e conosciuto per somma integrità, rivolsero i loro fulmini contro a Lorenzo.

Si cercarono adunque accuse ed accusatori, che si trovarono facilmente. Lo si denunziò al Magistrato della Bestemmia di aver mangiato carni in un venerdì e di non essere andato alla chiesa varie domeniche. Il Preside stesso di quel tribunale fece tosto secretamente avvertito il Da Ponte del pericolo e lo consigliò a partirsi tosto da Venezia, dicendogli: *Se queste accuse non bastano, ne troveranno dell'altre. Vi voglion reo e reo vi proveranno.* Lorenzo, salutati i suoi protettori, e pochi altri amici che colle lagrime agli occhi udirono ed approvarono la sua risoluzione, abbandonò la veneta me-

tropoli e partì per Gorizia; ove giunse il primo di settembre l'anno 1777, vigesimo nono dell'età sua. Egli fu poi bandito dalla Repubblica, benchè ciò non dica nelle sue Memorie. Il suo equipaggio consisteva in un piccolo fardelletto che portava sotto il braccio e conteneva parte di un abito, poca biancheria, nn Orazietto, un Dante, e un vecchio Petrarca. Non sapeva nulla di tedesco; ma ebbe tosto a maestra la giovane e leggiadra padrona dell'albergo che, vedendolo esausto di danaro, gli fece *delle offerte che lo intenerivano;* pure cangiò di ricovero, conservando sentimenti di affettuosa gratitudine per quell'amabile giovane, degna, com'egli dice, *di nascere una principessa;* cui pianse poi molto, rapita dopo sette mesi della sua conoscenza nell'età freschissima di 22 anni dalla morte che

« Fura i migliori, e lascia stare i rei. »

Così il Da Ponte.

Erasi conchiusa in que' giorni la pace di Teschen per opera del Cobenzl figlio del conte Guido di Gorizia, uno de' più ricchi e nobili della città. Il Da Ponte scrisse un'ode per la circostanza, e per bisogno estremo di danaro la presentò al padre del Cobenzl, che l'accolse con piacere, la fece stampare a sue spese, ricompensò il poeta, che in questa guisa sparse in breve il suo nome per la città, e si procacciò l'amore di molti illustri e ricchi personaggi. Mentre trattenevasi poetando in Gorizia, passò a quella volta Catarino Mazzolà, ch'era invitato a Dresda per iscrivere pel teatro dell'Opera: era questi buon poeta e amico di Lorenzo. Intesa da lui la prigionia del Pisani nel castello di Verona per ordine degl'Inquisitori, e, deposta per ciò ogni speranza di ritornare in Venezia, raccomandossi a lui

per un qualche impiego alla corte di Dresda; ed ottenne molte promesse. Il Da Ponte avea ciò comunicato a molti. Quand' ecco, non iscorsi ancora due mesi, gli pervenne una lettera sottoscritta dal Mazzolà con cui invitavalo ad occupare un posto onorevole alla corte elettorale. Comunicò tosto la cosa a' suoi amici e benefattori, di cui nell' ultima sera che si trattenne con essi ebbe a sperimentare nuovamente l'animo gentile e generoso. Ebbe dal conte Cobenzl lettere commendatizie dirette al figlio, e gliele presentò passando per Vienna. Fu accolto graziosamente da quel signore, e regalato nel momento della partenza di un libretto da viaggio, nel cui frontespizio trovò una cedola di Banco di 100 fiorini, al cui piede era scritto: IL COBENZL AL DA PONTE PER LE SPESE DEL VIAGGIO. Atto fu questo di molta cortesia. Giunse a Dresda. Ma quale fu il suo stupore per la sorpresa che mostrò il Mazzolà nel vederlo!

Abbracciato dall' amico non sentiasi quasi forza di corrispondere, nè sapea sciogliere il nodo più che gordiano, e quasi macchinalmente rispose alle interrogazioni, ch' era *venuto per vedere l' amico e, se poteva, per profittare del favore de' suoi conoscenti.* Mazzolà lo condusse ad una locanda, si trattenne alcun tempo con Lorenzo, ma non si fece parola della lettera ch' avea ricevuto. La mattina appresso il Da Ponte ritornò dall'amico, e lo richiese se tenesse a memoria le raccomandazioni fattegli: rispose di sì; ma come aveagli scritto, non s' era ancora presentata occasione. Qui balenò un lampo alla mente di Lorenzo, che, ritornato alla locanda, si pose a riesaminare attentamente la lettera. Trovò il foglio della soprascritta assai diverso dall' acchiuso che avea l'impronta d' un cartolajo di Gorizia: scrutò la soscrizione, e benchè assai bene imitato, pur gli parve scorgere alcuna differenza tra la lettera e il carattere del Mazzolà. Allora vi tra-

vide la nera trama orditagli contro, egli scrive, da certo Coletti stampatore e poeta in Gorizia, invidioso di Lorenzo e da lui percosso con una satira. Ivi assistè il Mazzolà nella folla de' suoi lavori, e dall'assisterlo prese una qualche conoscenza delle poesie per teatro, che furono poi la sorgente della sua fortuna in Vienna; tradusse alcuni salmi [1] che dall'amico vennero presentati al padre Huber, che godeva la stima e la grazia dell'Elettore, e da esso poi vennero presentati al primo ministro e all'Elettore stesso, e pubblicati gli procacciarono varie conoscenze, tra le quali quella di un pittore italiano, padre di due leggiadre giovanette, al cui proposito riporterò le parole del Da Ponte: « Io non aveva allora » più di 30 anni e con una figura, per quello che si » diceva, piacevole, con un poco di spirito, un'anima » poetica ed italiana, e non ignorante nelle faccende » d'amore, non era maraviglia se non trovava de'grandi » ostacoli ne' teneri cori. Protesto però di non averne » mai abusato, e dal primo momento in cui ho cominciato ad amare, il che fu all'età di 18 anni, fino al » quarantesimo secondo anno della mia vita, in cui presi » una compagna per tutto il rimanente di quella, non » ho mai detto a donna, *ti amo*, senza saper di poter » amarla, senza mancare ad alcun dovere. Spesso le » mie attenzioni, e perfino i miei complimenti di comune civiltà presi furono per dichiarazioni d'amore; » ma nè la mia bocca peccò mai, nè senza il consentimento del core e della ragione cercò per vanità e » per capriccio d'instillar una passione in un petto credulo ed innocente, che dovesse poi terminar colle » lagrime e col rimorso. Il mio affetto per queste due » sorelle (per quanto strano possa parere) era grande,

[1] La traduzione di questi salmi sarà stampata con le altre poesie del Da Ponte in fine di questo volume.

» era vivo, ed era uguale. Io mi domandavo sovente:
» *qual ami più?* e non poteva rispondere. Non era felice
» che quando mi trovava con tutte due. »

Ma le cose andarono tant'oltre con le due giovanette che la madre un giorno, chiamato Lorenzo, lo pregò per la mattina seguente a risolvere qualche cosa. Questa dimanda improvvisa fu per lui un fulmine, sì che aggiunta a qualch'altra riflessione eccitata dalla visita del Mazzolà, che lo soprapprese inavvertito, mentre quasi fuor di sè piagneva e gridava, lo persuase a partire da Dresda; e scrisse immediatamente al padre Huber queste parole:

Veneratissimo padre Huber,

Bisogna che domani io lasci Dresda. La diligenza parte alle dieci, io sarò a darle l'ultimo addio prima delle nove.

Il suo servo ed amico, L. D. P.

La mattina prima delle otto andò a fissare un posto alla diligenza, poi recossi dall'Huber, e narrò a quell'*onestissimo personaggio* tutta la sua storia. Egli lodò la risoluzione di Lorenzo, e sparse lagrime con esso, poi lo pregò di ritornare da lui mezz'ora prima della partenza. Lorenzo tornato a casa, scrive il seguente viglietto alla madre delle due giovani:

Madama,

A dieci ore e un quarto non sarò più in Dresda. Io non so trovare miglior rimedio al male che involontariamente ho fatto. Ho amato è vero; ma questa è la prima volta che la mia penna lo dice, la mia bocca nol disse mai e nol dirà. Spero che il mio core

e quelle due terrene angiolette ne seguiranno l'esempio. Dio dia a lei e alla sua famiglia tutte le possibili prosperità.

Il suo dev. servo, L. D. P.

Trentacinque minuti dopo le nove tornò dal Padre Huber; che aveagli preparato un cestello con del caffè, dello zucchero, della cioccolata, delle crostate pei viaggiatori, due cartocci di confetture e qualche bottiglia d'un liquore squisito. « Mi mise (segue il Da Ponte) » addosso di propria mano una buona pelliccia, sul capo » una beretta da viaggio, e volle a forza ch'io pren- » dessi il suo manicotto. V'era un borsellino secreto, » chiuso con bottoncini d'argento, che ordinommi di » non aprire prima di essere arrivato alla prima posta. » Ubbidii, e quando l'apersi, vi trovai un piccolo Boezio » *De consolatione philosophiæ* e un Tommaso Da Kempis » con una borsetta in cui v'erano 12 monete d'oro del » valore di 100 fiorini. È facile immaginare la mia sor- » presa. Ne piansi di tenerezza, e posso assicurar il mio » lettore di non aver mai provato nella gioja e nel riso » quella dolcezza e soavità che provai in quelle lagrime » di gratitudine. Quando partii da lui mi abbracciò stret- » tamente e mi disse queste parole: *andate, caro Da* » *Ponte: il core mi dice che tutto andrà bene.* La sua » faccia in dirmi questo parea brillar propriamente » d'una luce celeste. »

Partito da lui così impellicciato corse dal Mazzolà, non gli lasciò dire una parola, gli si gettò al collo prorompendo in questi accenti: « Carissimo amico mio, » grazie di tutto. Io parto da Dresda in questo istante e » vado a Vienna. » L'amico rimase attonito; Lorenzo lo riabbracciò e partissi. Il Mazzolà scrisse tosto a Salieri, uno de' più famosi compositori di musica de' tempi

suoi e carissimo all' imperatore Giuseppe II, raggiunse il Da Ponte all' ufficio della diligenza, e gli consegnò quella lettera che produsse in seguito la fortuna di Lorenzo per alcuni anni in Vienna. Ivi, come fu arrivato, non ben parlando la lingua tedesca, andava in traccia d' italiani, tra cui s' abbattè in un colto improvvisatore amico del Metastasio e col mezzo di lui fu presentato a quel *grand'uomo, che sebben vecchissimo, riteneva tutta la freschezza ed il brio della gioventù e tutto il primitivo vigore del vivace e gagliardo suo ingegno, e che non vidi mai più*, scrive il Da Ponte, *poichè pochi giorni appresso morì di dolore.*

Dopo la morte del Metastasio si sparse voce che l'Imperatore avrebbe riaperto un teatro italiano in quella città. Il bisogno fece ardito Lorenzo, si recò dal Salieri aprendogli il concepito pensiero di divenir poeta cesareo. Salieri lo incoraggiò e si offerse di parlar egli stesso al direttore degli spettacoli ed al Sovrano medesimo. Salieri condusse così bene la cosa, che il Da Ponte fu chiamato a corte per presentarsi la prima volta all' Imperatore. « Quantunque (egli scrive) ognuno mi dicesse che Giu- » seppe era il principe il più umano ed affabile del » mondo, pur non potei comparirgli innanzi senza som- » mo ribrezzo e timidità. Ma l' aria ridente della sua » faccia, il suono soave della sua voce, e sopra tutto la » semplicità estrema de' suoi modi e del suo vestire, » che nulla aveva di quello che imaginavami di un re, » mi rianimaron non solo, ma mi lasciarono appena » spazio d'accorgermi ch'era davanti ad un imperatore. » Egli richiese Lorenzo della patria, degli studi, delle ragioni che lo aveano condotto a Vienna, a cui rispose brevemente. Gli domandò per ultimo quanti drammi aveva composti: *Nessuno*, soggiunse francamente il Da Ponte. *Bene, bene*, replicò sorridendo il Monarca, *avremo*

una Musa vergine. Ciascuno può immaginarsi con che animo si partisse Lorenzo da quella conversazione. Confessava nell' età di 60 anni, in cui scriveva le sue Memorie, che quello era stato *senza alcun dubbio il più dolce e delizioso momento della sua vita.* Il gaudio però in lui crebbe quando intese dal Salieri che l' Imperatore aveva manifestato ad esso che *il Da Ponte gli era piaciuto.* Giunse pochi giorni dopo la compagnia de' cantanti chiamata dal Sovrano a Vienna, e Lorenzo ebbe l' incarico di scrivere un dramma. L' argomento su cui cadde l' elezione del Salieri, che dovea comporne la musica, fu: *Il ricco d' un giorno.* Chi potrebbe dipingere lo sbalordimento del novello *poeta per l'opera*, quando, accintosi al lavoro, s' accorse delle infinite difficoltà che dovea superare per giugnere allo scopo? Fu tale che, per sua confessione, *parevagli di non saper più nè scrivere, nè verseggiare, nè colorire, e d' aver preso a trattare la clava d' Ercole con man di fanciullo.* Giunse in questo mezzo il Casti a Vienna per brigare il posto a cui aspirava Lorenzo, e n' era quasi stato investito dalla parola dell' Imperatore. Il Casti era sostenuto dal Conte di Rosemberg, che amava molto, a detta del Da Ponte

« L' arpa profana del cantor lascivo. »

Nullameno nè le potentissime protezioni degli amici del Casti, nè le brighe, nè le nere congiure, nè le satire contro il Da Ponte valsero sull' animo di Giuseppe. Lo protesse fin d' allora che la prima *opera di lui*, sia per malignità de' suoi avversari, sia per alcuna inesperienza del novello autore, non sortì esito felice, dicendogli cortesemente: *Sapete, Da Ponte, che la vostra opera non è poi sì cattiva, come ci voglion far credere. Bisogna far coraggio e darcene un' altra.* Queste parole furono stimolo potentissimo all' ingegno di Lorenzo. Scrisse il

Burbero di buon cuore per Martini, che fu applaudito dal principio al fine della rappresentazione; dopo la quale uscendo dal teatro l'Imperatore, abbattutosi in Lorenzo, gli si accostò e a mezza voce gli disse: *Abbiamo vinto*, e le due parole valsero per Lorenzo *cento volumi d'elogi.* A questa epoca interruppe i suoi studi per uno strano avvenimento. Aveva un'escrescenza carnosa fra' denti: un certo Doriguti, chirurgo che viveva in Vienna, geloso senza motivo e senza saputa di Lorenzo, promisegli facilmente di guarirlo. Andò e riportògli una bottiglietta, ordinandogli che inzuppasse dentro il liquido un pezzettino di tela ogni mattina, avvertendo di non inghiottirne. Una donna che avea cura della sua casa entrando nella camera mentre Lorenzo per la settima volta faceva l'operazione, si pose a gridare: *Santo Dio, acqua forte, acqua forte!*, e gli strappò la tela e la bottiglia di mano. Infatti corse allora per 15 giorni furente per le contrade di Vienna, perdette 16 denti, e interamente l'appetito. Scrisse in seguito le *Nozze di Figaro* per Mozart, celebratissimo ingegno musicale, che da quanto scrive il Da Ponte, è dovuto in gran parte alle sollecitudini e all'insistenza sua, ed ebbe un incontro strepitoso.[1] Sorsero allora più forti in mezzo agli applausi i nemici di Lorenzo, e il Conte di Rosemberg

[1] In risposta ad un articolo stampato nella *Rivista d' Edimburgo* il Da Ponte accenna i molti meriti ch'egli ebbe nelle riforme teatrali, e in ispecial guisa quanto gli dovesse il Mozart. Anzi di questo insigne compositore di Musica riferisce la seguente lettera scrittagli da Praga.

« La nostra Opera, il *Don Giovanni*, fu rappresentata ier sera
» dinanzi ad una brillantissima udienza. V'intervennero le Princi-
» pesse di Toscana colla splendida loro comitiva. Fu accolta con
» tali segni di aggradimento, che non avremmo potuto desiderare
» di più. Gardassoni venne questa mattina nella mia camera gri-
» dando nell'entusiasmo dell'allegria: *Viva Mozart, viva Da Ponte:*
» *Finchè questi vivranno, gl' impresari non devono temer di miserie.*
» Addio, mio carissimo, preparate un'altra opera pel vostro amico
MOZART. »

e il Casti s'adoprarono in tutte guise per allontanarlo dalla corte. Il Casti per entrare in grazia di Giuseppe gli consacrò il poema tartaro, che avea ridotto a compimento di que' giorni. Ma operò tutto il contrario, e non appena l'Imperatore comprese esser quella una satira contro la idolatrata sua Caterina di Russia che sdegnossi contro l'opera e l'autore. Sicchè indispettito per questo e stanco, scrive Lorenzo, che un uomo *sì corrotto e sfacciato aspirasse al posto di Metastasio,* una sera fece chiamar Casti nella sua loggia in teatro, gli regalò 600 zecchini dicendogli: *questi serviranno per le spese del vostro viaggio.* Fu questo un colpo mortale per il Casti che ben lo intese, fu l'arra di pace per Lorenzo che, dopo la dipartita del Casti potè assai più tranquillamente attendere ai suoi studi, confondere i suoi nemici, riscuotere applausi, doni, amore dal Monarca e da' più ragguardevoli personaggi, e quest' aura di fortuna gli sorrise finchè visse Giuseppe II.

Ma gli volse il tergo di poi, ed io credo che una donna troppo funesta per Lorenzo ne fosse la causa principale, bench' egli voglia attribuire ad altri motivi il suo infortunio. Fu questa la Ferraresi soverchiamente amata da lui, per sostenere la quale ruppe l'amicizia con Salieri, uomo che aveagli impartito innumerevoli beneficii, da cui, se ancor viveva, chiedea pubblicamente perdono dalla Nuova Iorca dopo 33 anni *del suo gran fallo;* irritò contro di sè i cantanti, i direttori degli spettacoli, la Corte stessa, e con ciò si trasse dietro un lungo seguito di calamità. Dopo molte sostenute ripulse, disgusti e patimenti infiniti; dopo l'annuncio che S. M. non avea più bisogno dei servigi del Da Ponte, sostenne anche la pena più terribile per chi abbia sortito dalla natura un'anima delicata, di dover partire dalla città per ordine del Direttore, mentre Leopoldo viaggiava

per l'Italia. « Negli umani infortuni (qui prorompe Lo-
» renzo) si suol trovare il più delle volte il conforto
» dell'altrui compassione, ma i miei persecutori non
» erano generosi Leoni che sapessero *parcere subjectis;*
» eran volpi maligne, e rapaci lupi *non missuri cutem*
» *nisi pleni cruoris*. Appena si riseppe il congedo mio
» che la baldanza e il livor di que' perfidi non ebbe più
» alcun ritegno!... *Così andavano trattati i birbanti; la*
» *mia condotta m'avera meritato peggio; le amanti, le*
» *cabale, le parzialità*.... tutti questi erano discorsi va-
» ghi, e il paese pieno di mille vari romori non poteva
» dire qual fosse la vera cagione del mio congedo... Io
» però vedeva precipitato per sempre l'onor mio da
» questa spezie di esilio. Ma che si poteva fare contro
» la forza? Partii. Mi ritirai in una montagnuola due
» miglia discosto dalla Capitale. Qual fu il mio tormento
» quando mi vidi in quella solitudine! il primo giorno
» fu uno de' più terribili di tutta la vita mia. Sacrificato
» all'odio, all'invidia, agl'interessi degli scellerati; scac-
» ciato da una città, dove col prezzo onorato del mio
» ingegno io era vissuto undici anni; abbandonato dagli
» amici, verso cui tanto spesso avea esercitate le più
» segnalate beneficenze; biasimato, maledetto, avvilito
» dagli oziosi, dagl'ipocriti, dai trionfanti nemici, cac-
» ciato alfin da un teatro che non esisteva che per opera
» mia, io sono stato più volte all'istantaneo procinto
» di togliermi colle mie mani la vita. Il conoscimento
» della mia propria innocenza invece di consolarmi,
» raddoppiava la mia disperazione.... Passai tra le la-
» grime e la desolazione tre giorni e tre notti: due sole
» persone, a cui prima della mia partenza aveva indi-
» cato il loco del mio ritiro, vennero dopo alcun tempo
» a visitarmi. » Queste lo persuasero di trattenersi ivi
fino alla venuta dell'Imperatore. Invano. Si riseppe il

luogo del ritiro ed il fine. I calunniatori, scrive Lorenzo, tremarono, prevennero il fulmine e furono spediti due commissari di polizia che lo trasser dal letto e lo condussero in silenzio a Vienna; ivi gli si intimò di sgombrare entro ventiquattro ore dalla Capitale e da tutte le vicine città. Lorenzo chiese di parlare al Direttore di quel tribunale, di dove partiva la sua sentenza, e l'ottenne per somma grazia. Era questi il conte Saur. Gli espose quanto lo riguardava, e lo supplicò ad intercedergli la proroga d'otto giorni, affine di giustificarsi verso di Francesco II allora correggente: lo fece e glieli impetrò. « Francesco (scrive il Da Ponte) mi consigliò » d'andar sollecitamente a Trieste, dove si doveva in » pochi giorni trovar Leopoldo, per fare le mie difese » e per implorarne giustizia. »

Abbracciò il partito, e giunto a Trieste presentossi al Conte Brigido Governatore di quella città, che avea già saputa la storia delle avventure del Da Ponte. Nullameno sofferse di udirla nuovamente di bocca dello stesso, ed udita gli promise protezione, assistenza, amicizia. Da lì a pochi giorni arrivò Leopoldo a Trieste; Lorenzo corse tosto dal Governatore, che si adoperò ad intercedergli una particolare udienza, che gli venne negata. Questo rifiuto l'immerse nell'ultima disperazione, e passò tre giorni e tre notti in continui parossismi. Volea presentarsi al Sovrano nelle pubbliche comparse, nei passeggi, volea trar seco innanzi a lui il padre settuagenario con sette sorelle e tre fratelli che viveano dei sudori di Lorenzo, ed ora si vedeano inaridita quella fonte; ma la lontananza era troppa per farli giugnere a tempo in Trieste. Nel conflitto di questi pensieri sen viene il Principe di Lichtestein a chiamarlo a nome dell'Imperatore. Lorenzo lo credeva un sogno. Andò tosto al Reale albergo, e giunto appena fu introdotto nella camera del Sovrano.

Ivi ebbe luogo un lungo dialogo tra l'Imperatore e il Da Ponte, che cercò con sincerità di modi e commozione d'affetti giustificarsi dalle accuse che gli erano state apposte da' suoi avversari.[1] L'Imperatore gli promise giustizia, ma gl'impose di trattenersi frattanto a Trieste e che avrebbe poi ricevute novelle istruzioni. Seppe tuttavia di bocca di Leopoldo, che s'era già trovato a Venezia il poeta per l'opera italiana, un certo Bertatti.

Il suo proprio mantenimento per alcune settimane, quello di due fratelli, ed altri non lievi dispendii aveano emunto il peculio di un poeta *non avaro, nè ricco*, com'egli dice; ma che pur, se fosse stato men prodigo, diciam noi, con tante beneficiate, stipendi, regali, avrebbe potuto procacciarsi uno stato assai comodo. Ricorse agli amici, ma li trovò *sordi, insensibili, inesorabili*, che invece di ajuti gli davano rimproveri. Viveva in Napoli un ricchissimo banchiere italiano, che altra volta era stato mantenuto per più mesi insieme a' suoi

[1] Questo dialogo curiosissimo è riferito nelle Memorie del Da Ponte, Edizione di Nuova York, 1829, Vol. I, parte II, pag. 132, e incomincia:

Imperatore. Si può saper la ragione per cui il Signor Da Ponte non ha mai voluto vedere l'Imperatore Leopoldo in Vienna?

Da Ponte. Perchè V. M. non ha voluto ricevermi.

Imperatore. Io le ho fatto dire che può venire da me quando vuole.

Da Ponte. A me detto hanno: S. M. non ha tempo.....

Imperatore. Se fosse stata innocente, avrebbe trovato il modo di farmelo sapere. Ella sa dove io abito.

Da Ponte. Se V. M. avesse usato con me della sua solita clemenza, m'avrebbe fatto chiamare prima di condannarmi. V. M. non ignora che un uomo caduto nella disgrazia d'un Sovrano non viene sempre ammesso all'udienza reale dai ministri, che credono di farsi merito col loro Signore, allontanando il disgraziato dal trono. Io ne sono la prova. —

E così di seguito. Scrisse anche un carme in quella circostanza dettato con molta vivacità, e indipendenza di animo.

figli interamente in casa di Lorenzo e assistito da lui con cuore di padre in giorni calamitosi. Confidò in esso e gli scrisse.

Sig. Piatti Carissimo,

Ho bisogno di cento piastre. Se volete prestarmele, ve ne farò la dovuta restituzione in due o tre mesi. Credo che non m' occorra dirvi di più per ottenere da voi questo piccolo favore.

Il vostro amico. L. D. P.

Ebbe in risposta:

Carissimo Sig. Da Ponte,

Chi presta il suo danaro perde quasi sempre e il danaro e l' amico, ed io non voglio perdere nè l' uno nè l' altro. State bene.

Tutto vostro. D. P.

Riferii questo fatto ch' entra nel novero di que' molti che provano non dover l' uomo aspettarsi per le beneficenze dagli uomini gratitudine e soccorsi ne' proprii bisogni. Dopo questa ripulsa disperò di ogni soccorso, e si mise a celare quanto più potesse la propria miseria per non far ridere i suoi nemici. « Solo, » come ci narra di propria bocca, un onoratissimo e » generoso compatriotta, che non isfuggiva la conver- » sazione d' un uomo che risguardavasi dal paese con » disprezzo, fu abbastanza accorto per avvedersene, e » per prestarmi una consolazione coll' offerte e coi be- » neficii. Ma egli non era ricco, nè io indiscreto; tutto » quello che io riceveva dalle sue mani era un peso in- » credibile all' anima mia. Oltre a questo io non era » solo, e molte volte nel momento stesso, in cui alla

» mensa del mio benefico Filemone io aveva un ali-
» mento di vita, il mio cor lagrimava per tre bocche
» fameliche, in cui non aveva in quel giorno potuto
» somministrare che un po' di pane. Ecco l'orribile pit-
» tura dello stato in cui vissi più di tre mesi. » Oh condizione veramente lagrimevole!

Giunse frattanto una compagnia di cantanti a Trieste: l'impresario richiese Lorenzo di assistenza nella rappresentazione dell'*Ape musicale*, opera che l'esule poeta avea composta pel teatro di Vienna, e n'ebbe sufficiente ricompensa. Successe ai cantanti una compagnia di comici; il Da Ponte adoperossi a far che si rappresentasse un qualche suo dramma. Avea ricevuto dal fratello qualche tempo innanzi la sua morte i due primi atti d'una tragedia imperfetta. La compì e donolla alla compagnia. N'ebbe quindi applausi e danari; e riconfortò il suo core dallo stato di avvilimento in che era piombato, e prova ne fu il ricadere negli amorosi lacci, da cui erasi poco prima mirabilmente sciolto. « Il mio
» core (va ripetendo in questo luogo) non era e non è
» forse fatto per esistere senza amore. » S'invaghì di una giovanetta inglese figlia di ricco mercatante, e di mezzano d'amore che esser dovea d'un giovane italiano dimorante in Vienna, divenne egli stesso amante perduto; il quale amore s'accrebbe a vicenda, come s'intrattenevano familiarmente ella nell'apprendere da Lorenzo l'italiano, Lorenzo nell'apprendere il francese da lei. Lorenzo intanto avea spedito il ritratto al giovane amico a Vienna, e datene l'opportune informazioni, ricevuto aveva in risposta: che la giovane gli piaceva e le informazioni intorno a lei erano le più felici, ma però domandava al padre facoltoso una dote, *per non pregiudicare i possibili figli.* Il padre strappò la lettera, e la fece in brani, gridando: « il signor Galliano (era il nome

del mercatante viennese) vorrebbe sposare il mio danaro e non la mia figlia », e tosto rivolto al Da Ponte disse: *la volete voi la mia figlia?* e tu, Nancì, *lo vuoi tu il Da Ponte?* Ella abbassò gli occhi: il padre prese la mano del Da Ponte e quella della figlia dicendo all'uno: *La Nancì è vostra*, all'altra, *il Da Ponte è tuo*. Tutta la casa, scrive Lorenzo, applaudì alla scena inattesa. I due amanti rimasero muti per troppa gioja in tutta la sera. È questa una pagina dolorosissima nella vita del Da Ponte. La religione e i voti più solenni naufragarono ad un punto; ed egli che avrebbe potuto richiamarsene, se ne chiuse per troppi anni la via.

Le sue ricchezze consistevano in cinque piastre: era senza impiego e speranza d'averlo sollecitamente; ma amore non è capace di molta riflessione. Scrisse di nuovo a Vienna per avere un qualche soccorso, e non l'ottenne. Il Casti che passò per Trieste, e si trattenne col riconciliato Da Ponte, dopochè l'antico avversario gli aperse il proprio core, gli ripeteva: *Cercatevi un pane in Russia, in Inghilterra, in Francia.* Nullameno il Da Ponte raddoppiò gli ufficii, finchè, vedendo che rimanevano senza risposta, pensò d'imprendere egli stesso il viaggio per Vienna. Ma con quali mezzi? Si presentò al Vescovo di Trieste, a cui, confessa il Da Ponte, che non poteva essere accetto; ma che pur lo accolse benignamente, e poichè udì le vicende di lui lo licenziò con queste parole: « Tutto quello che posso fare per voi è raccomandarvi a Dio nelle mie orazioni. »

Risposta che produsse nell'animo di Lorenzo gravissima irritazione.

Partitosi dal Vescovo, si recò dal Governatore di Trieste che il persuase anch'egli a ritornare a Vienna regalandogli 25 zecchini e promettendogli protezione appresso il Sovrano. Giunto alle porte della capitale intese

che Leopoldo era morto la mattina stessa. Si trovava allora in Vienna il Casti; pensò dunque condursi da lui perchè gli ottenesse grazia dall' Imperatore Francesco. Sembra strano che Lorenzo abbia ricorso all' abate Casti, ma allora lo stato suo non poteva eccitare in lui invidia alcuna, bensì compassione. Infatti il Casti prese a proteggerlo e s' adoperò in tutte guise a suo vantaggio, sì, che il Da Ponte nelle sue Memorie, dopo averlo dipinto in altro tempo con tetri colori, come il suo più fiero persecutore, ora gli professa, quasi a suo benefattore, la più sincera gratitudine, e confessa ch' era divenuto *suo difensore, suo apologista, suo encomiatore zelantissimo.* Lo presentò al Conte Saur suo amico e potentissimo per l' uffizio suo di Direttore supremo della Polizia; e seppe trattare sì bene la causa di Lorenzo, che: « Francesco (dice lo stesso Da Ponte), che non potea per la » morte del padre dar udienza ad alcuno, mandommi pel » Conte Saur 100 sovrane, un' ampla permissione di » restare in Vienna a mio beneplacito, e di pubblicare » sui fogli di tutti gli Stati austriaci la mia riconosciuta » innocenza. » [1] Grande fu lo sbalordimento de' suoi nemici. Egli rimase per tre settimane nella Capitale, e in esse ebbe campo di fare una visita al nuovo poeta che gli era succeduto, e lo trovò con un volume di commedie francesi, un dizionario, un rimario, una grammatica del Corticelli sul tavolinò. Partissi di poi da Vienna, separandosi dal Casti come da un amico, ritornò a Trieste, avendo stabilito di avviarsi quanto prima a Parigi. A' 12 agosto 1792 alle 2 pomeridiane venne al Da Ponte dopo le sociali cerimonie, com' egli scrive,

[1] Nel compendio delle sue Memorie, premesso a'Versi in morte della sua donna, il Da Ponte ricorda questo fatto nuovamente, e ripete che gli piace far a tutti sapere che l' ottenne per mezzo del Casti.

consegnata dai genitori la giovane Nancì. Col capitale di sei in settecento fiorini, una taschetta di circa 1000 che la madre diede alla figlia, unica dote, con un calessino tirato da un cavallo, e un giovinotto di circa 16 anni, partì per Lubiana ove si fermò la notte. Proseguì il viaggio l'indomane per Praga. Ma nel varcare il monte di Lichtwessberg, essendo discesi dal calessino, e vedendo sull'imbrunir della sera in quella solitudine due uomini che sembravano armati, la Nancì pose la borsa de' cento fiorini tra il giustacore e la camicia di Lorenzo e la smarrì. Li ricercarono lungamente invano: quindi giunti alla Badia di Sant'Edmondo raccomandarono la cosa all'abate, lasciandogli l'indirizzo per le città principali, per cui doveano passare nel caso che fosse ritrovata. Da Praga passarono a Dresda con Casanova, che fu compagno incomodo nel viaggio al Da Ponte non per la giovialità, ma per la borsa.

Qui il Da Ponte racconta una curiosa novella del Casanova con una vecchia, che essendo ricca di gioje e d'oro, e aspettando il rinnovellamento dell'età da lui, bevette il laudano e si lasciò dall'incantatore portar via lo scrigno. A Dresda riabbracciò il Mazzolà e il Padre Huber; si trattenne dieci giorni; poi, venduto il calesse, prese tre posti nella diligenza di Cassell per avviarsi alla volta di Spira e Bruxelles a Parigi, sperando assai nella lettera che avea di Giuseppe II ad Antonietta, alla quale piacevano le cose scritte da Lorenzo. Poco lungi da Spira in un'osteria ove s'erano trattenuti per dar riposo ai cavalli ebbe nuova dell'incarceramento della Regina di Francia; allora Lorenzo pensò di cangiar direzione e muovere a Londra, per cui inclinava la sua compagna. Nulla di singolare gli avvenne nel viaggio, tranne l'incontro di due furfanti nell'osteria di un villaggio, di cui non ricorda il nome, i quali

aveano formato il progetto di rubare per istrada la creduta figlia del Da Ponte, parlando in tedesco, e credendo di non essere intesi. Ma il dimostrare che fecero di aver compreso il loro progetto, e le raccomandazioni all'Oste ch' era il giudice del paese, troncarono quelle trame. Pervennero finalmente a Londra, e il loro avere consisteva in sei luigi, un orologio con catenella d' oro ed un anelletto. Alloggiarono per alcuni giorni in casa della sorella della Nancì, che non era molto ricca, indi si provvidero d' una cameretta. Non trovando il Da Ponte mezzo d'impiego nel teatro italiano di Londra, pensò di recarsi in Olanda, ove s' era chiuso il teatro francese, così il Da Ponte, per sostituirvi l' italiano.

Lasciata la sua donna a Londra, partì per l' Olanda, e già tutto era benissimo avviato, quando la disfatta degli inglesi sotto Dunbirk fece sì che ivi succedessero ai pensieri di divertimenti, la desolazione ed il pianto. « Mi » trovai dunque (sono parole del Da Ponte) nello stato » più deplorabile della terra. Non amici, non roba d' al- » cun valore, non ripieghi. » In questo frattempo la Nancì lo avea raggiunto in Olanda col danaro che l' abate di sant' Edmondo, ritrovato che fu, avea spedito a Praga, e da Praga un amico del Da Ponte aveva inviato a Londra.[1]

I fiorini del buon Abate di sant' Edmondo durarono poco nelle mani di un uomo *che non ha mai imparata l'Economia.* « Cominciai allora (mi piace dipingere questo tratto » commovente della vita di Lorenzo colle sue medesime » parole) a dar il sacco al bauletto di vestiti e di bian- » cheria, ma anche quello fu presto vuoto. Aveva preso » una cameretta nella casa d' un buon tedesco, dove » con parsimonia sforzata vivemmo più d' una settimana

[1] Bellissimo ed assai commendevole atto di onestà.

» ed ella ed io: la nostra colazione era pane, pane il no-
» stro pranzo; e qualche volta nemmeno pane, ma la-
» crime la nostra cena. Non era però la mia compagna
» che spargea queste lagrime! ella soffriva tutto con
» una pazienza angelica, procurava di ridere e di scher-
» zare; mi obbligava a giuocar agli scacchi con lei; vo-
» lea giocare di grosse somme, e quei che perdeva
» dovea pagare con carezze e con baci il suo vincitore.
» Questi artifizi della sua tenerezza, che avrebbero in
» altri tempi formata la felicità della vita mia, non facevan
» che accrescere il mio cordoglio e la mia disperazione.
» Una sera dopo aver fatta la solita cena di scacchi, di baci,
» e di lagrime, il tedesco che m'appigionava la camera
» entrò quasi lagrimando e mi disse queste parole: *Caro*
» *signor Da Ponte, capisco che non avete colpa nelle vo-*
» *stre presenti disgrazie, e vi credo un uomo dabbene;*
» *ma questo non basta a dar da mangiare a' miei figli.*
» *Voi non avete potuto pagarmi la pigione della prima*
» *settimana e molto meno potrete pagarmi quella della*
» *seconda, che cominciò oggi. Ci vorrà pazienza pel*
» *passato; ma per l'avvenire la mia povertà non mi*
» *permetterebbe d'averne. Vi piaccia dunque trovarvi*
» *un altro alloggio e che Dio benedica ed assista voi e*
» *me.* Partì così dicendo e nel medesimo momento en-
» trò un certo Cera, ch'era stato per molti giorni il
» nostro amico consolatore, ma che, poverissimo es-
» sendo, in altro modo non potea farlo che con parole.
» Mi domandò come andavan le cose, ed io gli narrai la sto-
» ria di quel momento. Fate coraggio, soggiuns'egli con
» gran trasporto, io ho fatto un bel sogno e spero be-
» ne, *indi lo espose.* Il sogno, replicai io, non può es-
» ser più bello, e voglia il Cielo che sia piuttosto una
» visione che un sogno: ma questa poverina frattanto
» nello stato in cui trovasi (ella era vicinissima ad es-

» ser madre) non prese altro cibo che pane oggi, e
» questa sera nemmeno.... non mi lasciò terminare,
» ma uscendo prestamente di camera, altro non disse
» che: *vado e torno,* e partì. Rimase tanto tempo fuori
» di casa ch'io non credea più ch'ei tornasse; quando
» improvvisamente odo spalancare la porta della stan-
» za, e veggo entrare il buon Ceva con un fazzoletto
» in mano, cui deponendo giojosamente sul tavolino,
» ecco, dice, un principio buono. Cavò quindi da quello
» del pane, del burro, delle uova, del cacio e delle arin-
» ghe fumate, e senza perdere un sol momento, corse
» in cucina, si fece dare un tegame ed una graticola,
» e tornando con piè di cervo nella nostra camera, si
» mise ei medesimo fischiando e cantando a fare da
» cuoco. Ci narrò poi, cucinando quelle vivande, che
» ricordandosi d'aver prestato alcun tempo prima una
» piccola somma di danaro a un amico, andò da lui, lo
» trovò, fu pagato, e con quel danaro fece la spesa che
» vedevamo, e che certo per quella sera credea
» che fosse bastante. Quando tutto fu cotto, stese in
» mancanza di tovaglia sopra un tavolino la carta in cui
» il burro, il cacio, lo zucchero, l'aringhe erano in-
» volte, trasse di tasca una bottiglietta di spirito di gi-
» nepro, mise tre sedie a' propri luoghi, ci fece sedere
» e sedette egli stesso. La giovialità ed il diletto che gli
» brillava nel volto non potè far a meno di destare nel
» nostro animo de' simili sentimenti. Mangiammo alle-
» gramente: trovammo tutto squisito, e per il tempo
» che spendemmo in quella cena parea che avessimo
» dimenticate del tutto le nostre orribili circostanze.
» Finita la cena, mescolò dello spirito con acqua e zuc-
» chero, me ne fece bevere un bicchierino, e beven-
» done un altro egli stesso, *possa,* esclamò vivamente,
» *possa avverarsi il mio sogno.* Partì poco tempo dopo

» e si andò a dormire. Non si parlò più di disgrazie
» per quella sera: ci addormentammo assai presto e
» dormimmo placidamente. »

All' indomane entra nella camera il padron di casa portando una lettera al Da Ponte: « ma non posso dar-
» vela, o signore, disse, se non mi date uno scellino.
» Il Postiere è alla porta e bisogna pagarlo. » Lorenzo *trasse di tasca il fazzoletto che solo ancora gli rimanera e lo pregò di prenderlo e di pagare quello scellino per lui.* S' impietosì il vecchio, e rifiutando l' offerta, e lasciandogli la lettera, se n' andò. Era la sorella della Nancì che scriveva, affinchè essendo stato dall' impresario licenziato il Badini, poeta dell' opera, si conducesse tosto a sostituirlo il Da Ponte, e gli spediva 20 ghinee pel viaggio. Chi può ridire la gioja di quegli sventurati, gioja che da lì a poco venne a dividere con essi il Ceva, uno di quegli animi che si trovano assai di raro nel mondo. Il Da Ponte, che non aveva nulla a che fare in Olanda, partì tosto per Londra, ove, appena giunto, venne dal Federici, uomo amicissimo all' impresario, ma chiamato da Lorenzo un vero emporio d' iniquità, presentato all' impresario stesso Guglielmo Taylor, il quale lo accolse con tanta freddezza, che non potè non disgustar l' animo del Da Ponte, avvezzo ad essere trattato sì umanamente da Giuseppe II. Qui nuovamente il Da Ponte posto in mezzo a gente di teatro, ricominciò il corso delle brighe, degli odii, dei timori, delle dissenzioni, delle calunnie e di tutte le altre inquietudini della vita. La Banti, in ispecialità, prediletta dall' impresario Taylor, e la Morichelli dal Martini, chiamato in Londra a comporre la musica pel teatro e per cui il Da Ponte scrisse la *Capricciosa corretta*, cantatrici che si contendevano il campo, entrambe desiderose della palma, tormentarono il poeta, che non poteva così facilmente pre-

starsi al capriccio dell' una e dell' altra, sì che l' una o l' altra non gli avesse ad imputare la colpa della propria caduta. Si mantenne nullameno, or lodato, ora perseguito, or oggetto d' odio, ora d' amore nel proprio posto, e seppe meritarsi la confidenza dell' impresario (confidenza che poi ebbe a pagare a prezzo carissimo), di guisa che venne da lui spedito in Italia, perchè procurasse pel teatro una delle migliori donne buffe ed uno de' musici migliori. Non per lui dignitoso, nè bello ufficio: a cui tuttavia non disdegnò di piegarsi e lo piegavano le circostanze, un uomo che del carattere sacerdotale stato era insignito.

Ben ardeva il Da Ponte nel desiderio di abbracciare la famiglia e gli amici suoi dopo vent' anni di assenza. Lasciamo ch' egli stesso ci narri il viaggio e le impressioni che gli si destarono nel rivedere la patria. « Il mio » passaggio fu corto e felice. Partii di Londra il secondo » d'ottobre, arrivai il decimo ad Amburgo, e senza il me- » nomo sinistro il secondo di novembre mi trovai a » Castelfranco.[1] Bramando di godere in tutti i modi pos- » sibili del mio viaggio, lasciai la mia compagna a Ca- » stelfranco, e la pregai di raggiungermi a Treviso il » quarto di novembre di buon mattino. Arrivai verso » sera a Conegliano,[2] che non è ch' otto miglia lontano » da Ceneda, e in meno d' un' ora mi trovai alla porta » della casa paterna. Quando i miei piedi toccarono il ter- » reno, ov' ebbi la cuna, ed io spirai le prime aure di » quel cielo che mi nudrì e mi die' vita per tanti anni,

[1] È Castelfranco bella e colta, benchè piccola, città della Marca Trivigiana. Diede alle lettere, alle scienze ed alle arti parecchi uomini insigni. Basti ricordare il Giorgione ed i Riccati. Ha un' accademia letteraria che s' intitola dei *Filoglotti*.

[2] Altra piccola, ma leggiadrissima città della Marca. È patria del Cima.

» mi prese un tremore per tutte le membra, e mi corse
» pel sangue un tale spirito di gratitudine e di venera-
» zione, che rimasi del tutto immobile per molto tem-
» po, e non so quanto forse sarei rimasto così, se udita
» non avessi alle finestre una voce che mi passò al cor
» dolcemente, e che mi parea di conoscere. Io era smon-
» tato dalla carrozza di posta a qualche distanza per
» non dar sospetto collo strepito delle ruote del mio
» arrivo. M'era coperto il capo col fazzoletto, per-
» chè allo splendore delle lanterne non mi conoscessero
» dalle finestre, e quando dopo aver picchiato alla porta
» udii gridare da una finestra, *chi è là;* procurai d'alterare
» la voce ed altro non dissi che: *aprite;* e questa parola
» bastò per far che una mia sorella mi riconoscesse alla
» voce, e mettendo un altissimo grido dicesse alle altre
» sorelle: *è Lorenzo!* Discesero tutte, come fulmini,
» dalle scale, mi balzarono al collo, e quasi mi soffoca-
» rono colle carezze e coi baci, e mi portarono al pa-
» dre, che all' udire il mio nome e più al vedermi
» rimase immoto per più minuti. Bisogna non avere
» un cuore per non concepire lo stato di un vecchissimo
» padre (egli avea già passati gli 80) in quello straor-
» dinario momento. Io sovra tutti posso congetturarlo
» da quel ch' io stesso sentii. Rimanemmo avviticchiati
» insieme per molti minuti e dopo una gara reciproca
» di baci, di carezze, d'abbracciamenti, che durarono
» fino alle dodici della notte, sentii alla porta della casa
» degli urli di gioja, delle voci che chiamavano alta-
» mente: *Lorenzo, Lorenzo,* onde affacciatomi alla fi-
» nestra, vidi allo splendor della Luna una quantità di
» gente che domandava d'entrare: la porta s'aperse,
» ed ecco in un momento nella camera dove io era i
» miei buoni amici di quella città, che alla novella del
» mio arrivo vennero tutti a vedermi. Conobbi quella

» sera di quanto è capace un cuore, e quanto vera-
» mente sia:

Dulcis amor patriæ, dulce videre suos. »

Si trattenne in Ceneda il giorno appresso a consolare in parte il suo vecchio padre dolente ancora della perdita di due figli, che davano di sè stessi le speranze più belle, e non potè non ridestarne la memoria la venuta del suo Lorenzo.

La mattina de' 4 novembre partì per Treviso col fratello Paolo e Faustina la sorella, di dove avea promesso di ritornare a Ceneda colla sua compagna di viaggio, ciò che non valse ad effettuare dipoi perchè passò a Venezia, sulla cui desolazione pei disastri e le recenti guerre ebbe a versare le lagrime ed i sospiri del buon cittadino al quale era carissima la sua patria, [1] ed esercitare insieme degli atti di commovente misericordia verso alcun infelice da lui in condizione ben diversa da quella, in che allor si trovava, conosciuto. Il cuore di Lorenzo era fregiato di molte bellissime doti, e se un seguito di dolorose abitudini e violente passioni non lo avessero piegato altrimenti, stato sarebbe capace delle

[1] Non abbiasi a disgrado che riferisca le seguenti parole onorevoli pel Da Ponte: « Mi toccò vuotare, egli scrive, due calici amari al cuore d'un buon cittadino. Il primo riguardava la misera patria mia, il secondo me stesso. Io aveva udito dir molte cose dello stato compassionevole in cui si trovava quella città, ma tutto quello che udii era un gioco, allato a quello che vidi in una notte e in un giorno. Volli vedere la piazza di San Marco che non avea veduta per più di 20 anni. V'entrai dalla parte dell'orologio, dove alla sboccatura si vede tutta quella gran piazza, nel momento stesso in cui vi si entra del tutto e non prima. Giudichi il mio lettore della sorpresa e cordoglio mio, quando in quel vasto recinto, ove non solea vedersi a' felici tempi che il contento e la gioia, nell'immenso concorso del vasto popolo, non vidi, per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine e desolazione. » Ripensi l'antica grandezza e risorga operosa la bella città dei Dogi.

virtù più magnanime. Non confidino soverchiamente in sè stessi neppure gli uomini di gran cuore e d'ingegno. Dato luogo a questa breve, ma necessaria riflessione, ritorniamo al viaggio che Lorenzo fece di nuovo per Londra. Da Venezia recossi a Padova, ove, avendo fermo di non più tornare a Ceneda per timore dell'armi imperiali e francesi accampate presso Verona, richiamò la sua Nanci e si diresse a Ferrara, a Bologna, ove lasciò la sua donna facendo egli una corsa fino a Firenze, di cui udiamo l'elogio dalla sua bocca stessa. « Non ho potuto
» (dic'egli) trattenermi che pochi giorni in quella città, ma
» ciò che vidi in fatto di fabbriche, di giardini, di pit-
» ture, di statue e di monumenti d'antichità mi dilettò
» sommamente, e mi diede molto dolore dover partire
» sì tosto; quello che mi colpì sopra tutto fu la maniera
» di conversare praticata da una gran parte delle più
» illustri dame di Firenze. Fui introdotto una sera nella
» conversazione d'una delle prime matrone. Accoppiava
» questa alla nobiltà del sangue tutte le grazie d'uno
» spirito coltivato e naturalmente sublime. Era vedova,
» ricca, giovane e bella. La sua casa era sempre aperta
» a tutti i forastieri di un carattere distinto, ma insie-
» me con questi e con principi, duchi e pari di tutte le
» parti del mondo, ammesse v'erano, festeggiate e
» onorate tutte le persone d'ingegno, particolarmente
» poeti, pittori, scultori, antiquari, medici ed avvocati.
» La musica non era ammessa che una volta per setti-
» mana, tranne in occasioni particolari, ed alla prima
» presentazione di qualche professore eminente; la danza
» non era permessa che una volta al mese. Si parlava
» di politica raramente: e il gioco eravi del tutto sban-
» dito. Il soggetto principale di quelle assemblee era
» la letteratura. Vi si leggevan tutte le sere delle poe-
» sie, delle dotte dissertazioni, de' discorsi piacevoli, e

» due o tre volte per settimana vi si recitavano delle
» commedie, o delle tragedie. I personaggi tanto uomini
» che donne si traevano a sorte. Non potendo oppormi
» al costume, dovetti consentire che il mio nome fosse
» con quello degli altri messo nell'urna, e mi toccò leg-
» ger la parte d'Aristodemo nella bellissima tragedia
» di Monti. La seconda sera fui invitato a legger qualche
» poesia da me composta, e lessi il mio ditirambo su-
» gli odori che parve esser applaudito. La terza sera
» udii con infinito diletto recitarsi il *Saul* d'Alfieri.
» Rimasi stordito. Non era però da maravigliarsi. Tutti
» quelli che recitaron quella tragedia erano stati allievi
» di quel gran poeta nel declamare. » Mi piacque rife-
rire l'intero brano del Da Ponte, affinchè le donne
d'Italia di que'tempi restino giustificate dalle infinite
censure che gli scrittori stranieri van di esse facendo
nell'opere loro ingiustamente, le quali censure nelle let-
tere sopra l'Italia vennero pur confutate dal Baretti.

Riassumendo le fila del viaggio di Lorenzo, ritor-
nossi da Firenze a Bologna con freddo eccessivo e neve
altissima per tutto il cammino dopo di esser caduto
per via in mezzo alla neve e aver seguito il cammino
a cavallo, scortato da una guida. A Bologna accaparrò
l'Allegranti e il Damiani per Londra, e verso la fine di
dicembre di là partironsi, giugnendo ad Augusta il primo
di gennaio; passarono a Brunswick indi ad Asburgo,
varcarono con qualche pericolo l'Elba sul ghiaccio, e
arrivati ad Amburgo dovettero ivi trattenersi per più
d'un mese, alloggiati come poteron meglio, perchè gli
alberghi tutti erano zeppi di gente. Il Da Ponte, che par
non potesse rimanersene senza contese, n'ebbe in quella
dimora col marito dell'Allegranti per la scelta ch'egli
avea fatta per sè della stanza migliore nell'albergo, e
si venne quasi a duello con ispavento delle donne che

si trovarono presenti alla disfida, la quale poi finì in riso. Il dispendio di quella fermata fu gravissimo, e di mille ghinee che il Da Ponte disse di aver seco quando uscì dalla capitale, non rientrò con cinquanta. « Questa » immensa spesa però (scriv'egli) nè allor mi rincrebbe, » nè mi rincrescerà in alcun tempo della mia vita; giac- » chè tali e tanti furono i piaceri e le gioie, ch' io pro- » vai in quel viaggio, che tutto l' oro dell' universo non » avrebbe bastato a pagarle. » Alla perfine sul chiudersi di febbraio, il ghiaccio si ruppe e il convoglio de' viaggiatori pervenne a Londra, ov' ebbe, cominciando dal Da Ponte, una freddissima accoglienza dall' impresario. Dopo questo viaggio hanno principio le disavventure del Da Ponte a Londra. Lasciamo ch' egli medesimo ce le narri. « Il decimo giorno di marzo tra le sei e le sette » della mattina sento improvvisamente aprirsi la porta » della mia camera, entrarvi una persona e senza parlare » spalancar la finestra, indi venir al mio letto coman- » darmi di sorgere, di vestirmi e d' andare con lui. » Prendo immediatamente una pistola che teneva ap- » pesa vicino al letto, e con un grido terrifico gli ordino » d' uscire. Vedendomi risoluto, uscì, ma si piantò » fuori della porta ad attendermi, e mi fece dire che » aveva una citazione contro me per una cambiale di » trecento lire da me indossata [1] pel signor Taylor e non » pagata da lui. Mi condusse alla sua casa dove per la » prima volta in cinquantadue anni di vita confinato mi » vidi in una cameretta, le cui finestre assicurate erano » da sbarre di ferro. Scrissi a Taylor, ma non vidi nè » risposta, nè lui per tutto quel giorno. Mi convenne star » ivi la notte; la mattina però mi venne fatto di trovar

[1] Indossare è guarantire un pagamento: voce dell' uso registrata nel Dizionario del Baretti.

» due persone che dessero sicurezza per me, e verso
» le dodici uscii. Non aveva fatti che pochi passi, quando
» un secondo uffiziale mi presentò un' altra citazione
» per un' altra cambiale di quel signore, e data sicu-
» rezza anche per quella, prima che arrivassi a casa
» mi fu presentata la terza. Di maniera che in men di
» ventiquattro ore ho avuto l' onore d' esser arrestato
» tre volte pel signor Impresario, che, per esser allora
» membro del parlamento, aveva il privilegio di non
» poter esser imprigionato per debiti. Questo però non
» fu che un preludio della strepitosissima sinfonia che
» mi suonarono dopo per più di tre mesi la Banti, Fe-
» derici, Taylor, gli usurai, gli avvocati, e gli uffiziali
» di tutte le corti di Londra da' quali non fui arrestato
» meno di trenta volte in tre mesi pei debiti di Taylor.
» Io m' era infine ridotto a non poter lasciarmi vedere
» in pubblico che la domenica. Dopo aver consumato
» fin l' ultimo soldo per pagar le spese de' giudici, degli
» uffiziali, delle locande, degli avvocati pro e contro,
» di carrozze, di messaggi, ec., ec., dopo aver dato la
» più gran parte de' mobili della mia casa a' creditori
» di quell' uomo crudele, fui costretto a fallire, e credo
» d' aver dato il primo esempio all' Inghilterra d' un mi-
» sero che fallì senza dover un quattrino a persona del
» mondo. Allora fui liberato dal pericolo degli arresti,
» ma che cosa mi rimaneva per vivere? » La pensione
di che godeva era dovuta ai creditori, sebbene in breve
pei maneggi del Federici gli si tolse anche quella. Senza
danaro, senza roba, senza impiego non sapeva come
provvedere alla propria sussistenza e a quella della de-
solata famiglia.

Un giorno a guisa di macchina avviandosi per le
contrade di Londra venne a caso spinto entro la bot-
tega di un libraio. Adocchiò un libro; era Virgilio,

aprendo il quale, dice di essersi abbattuto nel seguente verso:

O passi graviora; dabit Deus his quoque finem.

Gli corse in mente un progetto formato altre volte di fondare una libreria italiana in Londra. Chiese al libraio se avesse nel suo negozio libri italiani, da cui ottenne la risposta di averne di soverchio, e attendere chi venisse a liberarlo. Uscito di là, almanaccando in che guisa potesse ritrarre alcun denaro, s'abbattè in certo Benelli cantante di teatro, il quale, ben conoscendo il Da Ponte, lo pregò del modo di aver tosto cento lire sterline per una cambiale di centosettantacinque. Lorenzo corse da ben noto usuraio indossossi la cambiale ed ebbe centosessanta sterline in contante, ed il *virtuoso* ebbe la generosità di lasciar le sessanta di più del patto al Da Ponte, il quale sollecitamente ritornò dal libraio che per trenta ghinee gli vendette ben settecento volumi, che ne fruttarono indi quattrocento al Da Ponte. Impiegò anche il rimanente della somma in libri che gli si vendettero a prezzi *disfatti*, e il dì primo marzo del 1801 il suo negozio conteneva novecento volumi d'ottimi autori che ben presto giunsero a millesecento. « Pubblicai (sono sue parole) » il catalogo colle stampe, ed ebbi il supremo diletto » di vedere per più giorni nel mio magazzino di libri » i primi sapienti ed i primi signori di Londra, che » approvarono e protessero colla borsa il mio nuovo » stabilimento. Tra questi citerò con orgoglio i nomi » venerabili di Lord Spencer, W. Payne, Lord Douglas, » e Lady Devonshire che in men d'otto giorni spoglia» rono la mia bottega di quattrocento volumi almeno.»

Gli affari allora andarono di bene in meglio pel Da Ponte, che in men d'un anno provvide il suo negozio di ottomila volumi d'opere scelte, molto ricercate e

meglio pagate. Aperse una stamperia ed impresse alcune operette italiane, tra cui un saggio delle sue poesie, al quale deve l' amicizia di Tommaso Mathias, « uomo, dice il Da Ponte, amato rispettato e riverito da me più che tutti gli uomini della terra. » Con tali mezzi che sentono del prodigio nelle circostanze in cui si trovava Lorenzo, e per via di molte protezioni giunse a diffondere in Londra l'amore dell'italiana letteratura, il cui merito deve certamente guadagnargli la gratitudine de' suoi connazionali; poichè d'allora in poi vi si mantenne sempre in quel paese fecondo di robustissimi ingegni. « Bisogna » però, udiamo le sue parole, ch'io renda giustizia a » un gran numero di colti, dotti ed onorati italiani, » tra'quali mi si permetterà di dare il primo luogo a » Lorenzo Nardini, e a Pananti eccellenti filologi, ottimi » grammatici ed illustri poeti collocando subito dopo » loro Polidori, Boschini, Damiani e Zotti, per tacere » di molti altri che, invece di calunniar o invidiare » *more latronum* lo zelo e il disegno mio di diffondere » e rialzare la lingua nostra; con patria cordialità e non » senza loro ed altrui vantaggio, ogni mezzo posero in » opera per favorirlo. » Da tutto ciò sembrerebbe che il Da Ponte avesse dovuto aver finalmente in tal fortunata condizione qualche riposo ai travagli della sua vita.

Non fu così. La sua triste fortuna volle che si associasse con Domenico Corri e il famoso Dussek compositore il secondo celebratissimo, il primo compositore e venditore insieme di musica; ma l'uno e l'altro carichi di debiti, sì che da questo associamento ne venne al Da Ponte la perdita di mille ghinee. D'allora in poi volsero alla peggio le cose sue; sorsero di nuovo ad emungerlo le cambiali del Taylor e d'altri da lui indossate, sicchè, quantunque lo sostenesse alcun atto generoso degli amici suoi, e fra gli altri di Tommaso Mathias

che chiama il suo *secondo angelo tutelare*, pur dovette finalmente vendere all'incanto la massima parte de' suoi libri per soddisfare a' debiti cagionati « da una farragine » di nuove cambiali del Taylor guarentite tutte dal Da » Ponte, e che i creditori maligni vendettero e posero » in mano ai più iniqui, artifiziosi e crudeli avvocati » di Londra. » In questo frattempo la Nancì che aveva ricevuto un affettuosissimo invito dalla madre, propose a Lorenzo di partirsene per l'America con i suoi quattro figli. « Si fissò il giorno, e positivamente il 20 settembre dell'anno 1804 partì. Andai (seguono le parole » del Da Ponte) ad accompagnarla fino a Gravesand » dove s'imbarcò sopra un vascello che doveva partire » per Filadelfia. Da Londra a Gravesand il nostro viaggio non fu che lagrime, ma nel momento in cui lasciai quel vascello a cui l'avea accompagnata, nel » momento in cui le diedi l'ultimo abbracciamento e » l'ultimo addio, e un' occhiata a lei, un' altra a quei » quattro figli, mi parve di sentire al cuore una mano di » gelo che me lo strappasse dal seno, e il mio pentimento, » il mio dolore fu tale che per più di mezz'ora, rimasi » in dubbio se doveva ricondur la famiglia a Londra, » o andar in America anch'io e lasciar il resto alla » Provvidenza. »

Ritornò a Londra; ma precipitarono di male in peggio gl'interessi di Lorenzo. Crebbero i debiti delle cambiali guarentite, si proseguì allo spoglio de' libri pegli incanti, di guisa che tutti questi rovesci lo fecero entrare nel divisamento di recarsi a raggiungere la famiglia in America, e il fatto che segue, ce lo narri egli stesso, lo persuase definitivamente ad abbandonar l'Inghilterra. « Il giorno primo di marzo dell'anno 1805 » verso le sei della sera si unirono tutti insieme *li miei » creditori.* Il mio avvocato presentò loro i miei conti,

» s' offerse di riscuotere quello che a me era dovuto e
» di pagare quello che agli altri io dovea. Ascoltarono
» con pazienza, bevvero dodici bottiglie di vino (che
» per farmi una grazia mi permisero di pagare), e dopo
» molti *vedremo — calcoleremo — parleremo* e simili
» ciance insignificanti, mi diedero la buona notte e
» verso le nove partirono. Andai a casa, mi misi a
» letto, e dopo qualche ora m' addormentai. Sul più bello
» del sonno una picchiata di porta mi sveglia: vo a ve-
» der chi picchiava, ed odo una voce a me nota, che
» dicemi, *aprite, signor Da Ponte*. Conosco ch' era un
» uffiziale di corte, ma onesto, sincero e capace di carità
» e d' amicizia; andai sul fatto ad aprirgli, e fu allora
» che colle lagrime agli occhi mi disse che la mattina
» prima delle dieci egli avrebbe undici mandati d' ar-
» resto contro di me; che i miei creditori (12 in tutti!)
» gli avean promesso un bel premio, se prima delle
» dodici, egli m' aveva nella casa d' arresto; ma che la
» crudeltà di que' perfidi aveva talmente commosso il
» suo cuore che veniva a informarmene e a consigliar-
» mi di lasciar Londra. Lo ringraziai quanto meritava:
» gli offersi alcune ghinee, ch' ei rifiutò con disdegno
» e voleva per forza ch' io n' accettassi da lui !... Verso
» l' alba mi vestii: andai sul fatto in Città per passag-
» gio. Non ebbi a cercar molto: nella medesima bottega
» ove entrai per informarmi se v' eran vascelli che
» partissero per l' America, trovai il capitano Hyden che
» avevà affisso un cartello per dar avviso della sua par-
» tenza per Filadelfia che doveva seguire il quinto giorno
» del mese stesso.

» Non v' era tempo da perdere. Andai all' *Alden's*
» *Office*, m' abboccai col direttore di quell' offizio, gli
» narrai tutto il fatto, ed egli con una bontà ed una
» grazia degna di lui ordinò che mi si desse subito un

» passaporto, e che nessuno di quell' uffizio parlar osasse
» della mia partenza. »

Nell' ultimo viaggio a Ceneda avea di là condotto il fratello Paolo con sè in Inghilterra. Questi adunque rimase a Londra addoloratissimo per l' allontanamento di Lorenzo, e in mezzo a mille angustie finì di vita due anni dopo. Ma ora lasciamo che Lorenzo stesso ne descriva con quel brio che gli è naturale il suo viaggio in America. « Il mio passaggio (scriv' egli) da Londra a
» Filadelfia fu lungo, disastroso, e pieno di fastidi e
» d' affanno. Non durò meno d' ottantasei giorni; nel-
» l' intero corso de' quali tutti quegli agi mi manca-
» vano, che l' età mia, lo stato del mio spirito, e un
» tremendo viaggio di mare parevano esigere, per ren-
» derlo sopportabile, se non grato. Io aveva udito dire
» che per andar in America bastava che pagassi una
» certa somma al capitano del vascello su cui imbarca-
» vami, e ch' egli poi mi somministrerebbe quello che
» occorrevami; ma tuttociò andava bene per quelli
» che incontransi in capitani onesti, cortesi e ben
» educati, che studiano tutto per render dolce il pas-
» saggio a' viaggiatori. Io caddi nell' ugne di un mariuolo
» di Nanctuket, che avvezzo d'ir alla pesca delle balene,
» trattava i suoi passeggieri come i marinari più vili,
» cui appunto trattava come que' mostri de' mari. Non
» aveva egli con sè se non provvisioni grossolanissime,
» e di quelle eziandio era dispensatore molto econo-
» mico. Il primo mio fallo fu il pagargli quarantaquattro
» ghinee prima di metter piede sulla sua nave senza
» contratti, senza scritture, senza informazioni; altro
» non esigendo da lui che d' esser a Filadelfia condotto
» e nudrito. All' ora del pranzo cominciai a presentire
» qual dovesse essere il mio destino. Si preparò sul
» cassero quel convito. Una tavolaccia sciancata di pino

» tarlato, una tovaglia più nera della camicia d'un car-
» bonaro; tre tondi screziati di terra cotta, e tre posate
» di ferro di già irrugginite furono i dolci preludii del
» mio vicino banchetto. Messere lo Nantuchino sedette,
» invitò me a sedere rimpetto a lui, e in pochi minuti
» capitò il cuoco africano con una scodellaccia di legno
» in una mano, e un piatto di peltro nell'altra, cui ta-
» citamente depose su quella tavola, e, chinando la testa,
» partì. — Odoardo — gridò allora ad alta voce il mio oste
» acquatico — Odoardo, venite a pranzo. — Alla seconda
» chiamata il signor Odoardo apparì, sbucando dal ca-
» merino del vascello, dove avea per più ore dormito.
» Chinò un pocolino il capo, e senza favellar o guar-
» darmi, s'assise alla destra del capitano. La novità
» della sua figura non mi lasciò tempo di guardare
» quello che conteneva quella scodella. Odoardo pareva
» precisamente un Bacco assonnato, se non che i suoi
» vestimenti erano da mugnaio in uffizio, e la sua
» quondam biancheria andava perfettamente d'accordo
» col camicione da carbonaro, e colla tovaglia del nostro
» Tifi. Aveva questi frattanto posto davanti a me in un
» piattello di peltro alcune cucchiajatine di quella broda,
» tratta dalla scodella marinaresca, ch'io tosto avea presa
» a prima vista per acqua di castagne bollite. Vedendo
» ch'io guatava senza mangiare: — Signor italiano —
diss'egli — perchè non assaggia questo buon brodo di
» pollo? Io che avea gran bisogno di cibo, e che sono
» di polli ghiottissimo, volsi lo sguardo a quel caro uc-
» cello: ma immagini chiunque ha fame qual io rima-
» nessi, quando in quello affissandomi, credei di vedere
» un corvo spennato, e arruffatosi co' gatti, piuttosto
» che una gallina bollita. Lasciai che i miei due com-
» pagni gavazzassero in quegli appetitosi manicaretti,
» ed io abbrancai un gran pezzo di cacio inglese che

» per buona ventura stava alla destra mia, e ne feci il
» mio desinare. Il signor Abissai Haydu, così chiamavasi
» il capitano, mi guardava un poco in cagnesco, sba-
» digliava e taceva: accorgendosi intanto che una bot-
» tiglia di vino era presso di me, temendo che usassi
» di quella, come usato avea del formaggio, *La bocca*
» *sollevò dal fiero pasto*, s'alzò dal loco dove sedea,
» si mise tra le branche quella bottiglia, ne trasse il
» turacciolo, ne die' un bicchierino a me, un altro al
» socio mugnajo, riturò la bottiglia, la chiuse a chiave
» e zufolando partì. Questo fu il modo con cui mi trattò
» presso a poco per tutta quella doppia quaresima
» questo feritor di balene; se non che invece di brodo
» di castagne, o di polli-corvi, compariva ogni giorno
» o un pezzo di carne secca o una fetta di porco salato,
» la cui sola vista avrebbe bastato a far che scap-
» passe la fame al Conte Ugolino.

» Per colmo de' mali non avendo io portato un letto
» con me, mi toccò farmi una specie di cuccia delle
» camicie e degli abiti che avea meco recati, per non
» adagiar le mie vecchie membra sul duro legno d'una
» nicchia strettissima, su cui anche con materassi e
» origlieri mal si riposa. Ad onta di questi malanni la
» mattina del quarto giorno di giugno arrivai sano e
» salvo a Filadelfia. Corsi alla casa del capitano Collet,
» che condotto aveva in America la mia famiglia; ove
» seppi ch' erasi stabilita a New-York. Verso le due ore
» partii, e giunsi la mattina seguente a quella città
» verso il levar del sole. Io sapeva il nome della strada,
» ma non qual fosse il numero della casa dove abita-
» vano i miei. Inoltratomi in quella strada un poco,
» picchiai a una porta per informarmene, e per un biz-
» zarro e piacevole accidente, quella era la casa in cui
» alloggiavano. Non occorre dire come fui ricevuto.

» Avevano già cominciato a temer d'un naufragio per
» la straordinaria lunghezza del mio passaggio, e più
» ancora per gli pericoli assai ordinari sul mare atlan-
» tico in una stagione in cui è prodigiosamente impe-
» dita la navigazione dalle galleggianti masse di ghiaccio.
» Di fatto, non molti dì prima del mio arrivo, il *Giove*
» avea naufragato, e molte persone erano perite. Pas-
» sati alcuni giorni di pace, mi diedi senza perder
» tempo agli affari. Poco era quello ch'io aveva portato
» meco da Londra. Una cassettina di corde da violino,
» alcuni classici italiani di poco prezzo, alcuni esem-
» plari d'un bellissimo Virgilio, alcuni della Storia del
» Davila e da quaranta in cinquanta piastre in contante.
» Erano questi i tesori ch' io aveva potuto salvare
» dagli artigli degli usurai, degli sbirri, degli avvocati;
» da' nemici e da' falsi amici di Londra, dove esercitai
» per undici anni il mestiero di librajo, di stampatore,
» di agente dell'impresario e di poeta teatrale! La mia
» compagna però aveva portato con seco da sei o sette
» mila piastre, ma non risparmiate da me. Il timor di
» diminuire, o di consumare un capitale sì tenue, ri-
» manendo troppo lungamente colle mani in mano, mi
» fece abbracciar il consiglio di tale (fu il padre della
» sua donna) ch'io credeva conoscersi perfettamente
» della linea di commercio che mi persuadea d'intra-
» prendere. Divenni dunque droghiero; e pensi chi ha
» fior di senno com' io ridea di me stesso tutte le volte
» che la mia poetica mano era obbligata a pesare due
» oncie di thè, o misurar *mezzo braccio di codino di*
» *porco* a un ciabattino, o ad un carrettiere, o a ver-
» sargli per tre centesimi *un sorso di liquore*. Così va
» il mondo. »

Venne intanto la febbre gialla ad infierire nella Nova Jorca, e Lorenzo pensò di allontanarsi colla sua

famiglia dalla città. Ma ci narri egli stesso le proprie venture, e il mutar che fece il banco da droghiero nella palestra letteraria, « Mi ritirai (dic' egli) a Eli-
» zabeth Town, dove comperai una casuccia ed un
» campicello, e seguitai a trafficare. Presi un uomo
» vizioso disgraziatamente a mio socio, ed è facile in-
» tendere quali furono le conseguenze. Fra l' esorbitanti
» sue spese, e la sciagura d' aver a che fare co' primi
» furbi di Iersey in pochissimo tempo tutto era andato
» in fumo. Disciolsi allora la compagnia di traffico: si
» trovò che m' era debitore di mille piastre, per cui
» mi die' de' biglietti pagabili a uno, due, e tre anni;
» ma alla scadenza del primo fuggì alla Giammaica. Io
» era quasi disposto d' abbandonare il commercio,
» quando un pranzetto di nuova invenzione finì di de-
» terminarmivi. La storiella è istruttiva e del tutto
» nuova: la narrerò brevemente e senza commenti.
» (Udiamola.) Io doveva un *bilancio* di centoventi piastre
» a un droghiero irlandese in New-Jork. Trovandomi in
» questa città, andai da lui, e gli chiesi di esaminar i
» libri de' conti. V' erano degli sbagli e ci volea del
» tempo a rettificarli. Tutto però si fece tranquillamente.
» Dopo qualche tempo la sua donna chiamollo a pranzo.
» Volle quasi per forza farmi pranzare con lui. Si parlò
» poco d' affari pranzando. Gli dissi soltanto ch'io aveva
» depositato nelle mani d' un mercadante di Nova-Iorca
» varii prodotti della campagna, che gli darei commis-
» sione di vendergli e di pagargli quello che gli dovea.
» A ciò non rispose, ma diede ordine al suo scrivano
» di portar una bottiglia di vino, e dettegli alcune pa-
» role all' orecchio, gli fece cenno di partire. Bevvi
» allora un bicchieretto di quel vino con lui.

» Tornammo a' libri de' conti, ma v' era sempre
» una differenza di trenta piastre ne' nostri calcoli. Io

» non gli doveva infatti più di centoventi piastre, ed
» egli ne chiedea cencinquanta. Avvicinandosi la notte
» gli dissi che la mia presenza era necessaria a Elisabeth
» Town, che desiderava partire; ma che in due o tre
» giorni ritornerei a Nova-Iorca e salderei allora il mio
» conto. Non rispose nemmeno a questo, ma andando,
» venendo, baloccando, parea cercar de' pretesti per
» trattenermi. Per meglio riuscirvi andò a prendere la
» bottiglia; bevve alla mia buona salute, volle ch' io
» bevessi alla sua, e dopo qualche minuto, ansando e
» di sudor grondante il suo scrivano ricomparì. Mi
» disse allora che non restava che da me rimanere od
» andarmene. Mi stese la mano, glie la strinsi e partii.
» Io non avea ancor fatti quaranta passi, quando udii
» una mano pesante battermi la spalla, e gridar con
» voce stentorea: *siete mio prigioniero.* Mi volgo e
» vedo che lo sbirro che m' arrestava era lo scrivanello
» del generoso ospite dal mal pranzo. Gli chiesi chi era,
» e che chiedeva da me. — Io sono — rispose — un
» deputato dello scerifo: le domando centocinquanta
» piastre che ella deve al signor Giovanni Mankinly, o
» una guarentia di due persone possidenti per la sua
» comparsa a' dovuti tempi. E se non può far l' una o
» l' altra di queste due cose, si compiacerà di venir con
» me fino alle prigioni. — Ho detto che non farei com-
» menti alla storia, e non ne farò; li farà per me chi
» mi legge. Deposi alcuni oggetti di valore nelle mani
» de' signori Braduret e Field, rispettabili droghieri di
» New-York: diedero per me guarentia, e pochi dì dopo
» pagai a colui centoventi piastre, che era tutto quello
» che gli dovea. Tornato a Elisabeth Town quel pranzo
» e quella bottiglia irlandese mi diedero una indige-
» stione tanto terribile che non volli più udir parlare
» di commercio. Vendei alla meglio le mercatanzie che

» mi rimanevano, e mi posi a pagar i miei debiti, e
» perchè il prodotto di quelle non bastava a pagar tutti,
» vendei la casuccia ed il campicello, che sperava do-
» ver prestare un asilo di pace a' miei vecchi giorni,
» disposi d'alcuni oggetti che servivan d'ornamento alla
» casa o ad alcuno della famiglia, e dal primo di dicem-
» bre al primo di gennaio ebbi la soddisfazione di
» pagar tremilaquattrocento piastre a' miei creditori.
» Così all'anno sessantesimo di mia vita non esitai un
» solo momento a spogliarmi di tutto, per pagar non i
» miei propri debiti, ma quelli d'un uomo imprudente,
» ch'io più imprudente di lui, dichiarai mio socio in
» commercio, *sebbene ingannato a Londra da lui molto*
» *tempo prima!* Errori son questi per cui nè chiedo,
» nè merito compassione. Privo di mezzi, d'aiuto e
» d'amici, che far, che risolvere per mantenere una
» famiglia che dipendeva intieramente da' miei sudori?
» Tornai a New-York, e mi volsi ad esaminare se
» per via delle lettere italiane o latine mi venisse fatto
» di trovar qualche mezzo onde vivere.

» In pochi giorni conobbi che quanto alla lingua
» e letteratura italiana se ne sapeva tanto in questa
» città, quanto della turca o della chinese: quanto poi
» alla latina trovai che vi si coltivava generalmente, e
» che i *signori americani* (parole di un Americano al
» Da Ponte) *si credevano saperne abbastanza per non*
» *aver bisogno delle istruzioni d'un latinista italiano.*
» Io era quasi fuori di ogni speranza di successo, quando
» il buon Genio della letteratura italiana volle che, pas-
» sando davanti la bottega dell'ora defunto Riley, librajo
» in Broadway, mi venisse voglia d'entrare. M'accostai
» al suo desco, e gli domandai se aveva alcun libro
» italiano nel suo magazzino. — Ne ho alcuni pochi —
» soggiunse — ma nissuno ne chiede. — Mentre stavamo

» confabulando, un signore americano s'accosta a noi,
» ed entra nella nostra conversazione. M'accorsi assai
» presto dal suo discorso ch'egli doveva esser istrutto
» mirabilmente in varie letterature. Venuti accidental-
» mente a parlar della lingua e letteratura del mio
» paese, pigliai occasione di domandargli perchè si col-
» tivasser sì poco in un paese sì illuminato, come
» io credeva esser l'America? — Oh, signore — mi
» rispos'egli — l'Italia moderna non è più sfortunata-
» mente l'Italia de' tempi antichi; non è quella, signore,
» che ha dato a' secoli e al mondo gli emoli, anzi i rivali
» de' sommi Greci.

» Gli piacque allora informarmi, *cinque o al più*
» *sei* essere gli scrittori di grido, di cui da sei secoli in
» qua si può gloriare la patria di que' grandi uomini.
» Gli chiesi, non senza un risetto amarognolo, il nome
» di questi scrittori, ed egli dopo aver nominato Dante,
» Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, fermossi, di-
» cendo: *in verità non mi sovviene del sesto.* Siccome
» nel numerarli si servia delle dita, così arrestossi sul
» dito mignolo, cui stretto tenea tra l'indice e il pol-
» lice della destra, in attitudine d'uno che sta pensando.
» Lo abbrancai allora per quelle dita e baldanzosamente
» soggiunsi: — Ella non distaccherà queste dita per tutto
» un mese, se mi permette di tenerle così, finchè avrò
» terminato di nominare uno per uno i sommi uomini
» de' sei ultimi secoli dell'Italia. — Non li conosciamo —
» soggiunse. — Lo veggo — risposi.— Ma s'ella suppone
» che un maestro di lingua italiana troverebbe favore
» e incoraggiamento.... Il librajo che udiva il nostro
» discorso, interrompendomi con vivacità — non abbia
» — replicò allora — il menomo dubbio di questo. — Se
» la cosa è così — dissi subito — sarò io il fortunato
» italiano che farà conoscere a' signori Americani i

» pregi della sua lingua, e il numero e il merito de'suoi
» massimi letterati. In tre soli giorni dodici de' più colti
» giovani e damigelle di Nova-Iorca prendean lezione
» italiana da me.... L' esempio di soggetti sì illustri non
» potea non produrre se non degli ottimi effetti tra il
» rimanente de' cittadini. In meno di un mese io avea
» ventiquattro giovani da istruire. E come al momento
» in cui scrivo (1826) ne potrei noverare più di cin-
» quecento, così non parmi a proposito ridire il nome
» di tutti:

» Benchè tutti nel cor scritti li porto
» A mia gloria, a mia gioja, a mio conforto.

» La bontà con cui s' ascoltavano le mie lezioni, lo zelo
» con cui frequentavansi, e il favore straordinario che
» s' accordava sì a me come alla lingua del mio paese,
» creò in breve tempo un tale entusiasmo nello spirito
» della studiosa gioventù, che il secondo trimestre io
» non poteva senza infinita difficoltà supplir al numero
» de' miei allievi. Pareva però che la Provvidenza desse
» a me quella forza, quella costanza, e quell' ardimento,
» che l' età mia già tanto avanzata parea negarmi. Ebbi
» in brevissimo tempo il supremo piacere di udir quel
» coltissimo signore, che non si ricordava del sesto
» de' nostri classici, cantar solennemente la palinodia,
» e vederlo trasformato in uno de' più focosi e zelanti
» promotori e proteggitori della favella e degli autori
» italiani, che pel suo esempio e pe' suoi consigli fu-
» rono letti, studiati e ammirati da' più svegliati ed
» acuti ingegni d' ambedue i sessi.

» Permettete, signor Clemente Moore, ch' io fregi
» questa parte delle mie Memorie del vostro caro e ri-
» spettabile nome; permettete che il grato mio core,
» ricordevole dell' onore, delle grazie e delle beneficenze

» ricevute da voi e da questo vostro non mai inter-
» rotto favore, non meno che de' vantaggi e dello splen-
» dore derivato da quello a' più sublimi ingegni d'Italia,
» all' Italia stessa ed a me; permettete, dico, ch' io
» colga questa occasione di darvi una pubblica testimo-
» nianza della mia giusta riconoscenza, e protesti solenne-
» mente che se la lingua d' Italia, se i suoi più nobili au-
» tori son conosciuti e amati in New-York non solo, ma
» nelle più colte città dell'America; se posso alfin darmi
» il vanto glorioso d' averli io solo introdotti, d'averne
» io solo diffusa la fama, la coltura e la luce in America,
» il principal merito è vostro: e non potrei facilmente
» decidere se più deva godere in questo fortunato avve-
» nimento io, la mia patria, o la vostra, giacchè tutti
» godiamo in peculiar modo gli effetti continui del vo-
» stro primo favore, secondato mirabilmente da' vostri
» più saggi concittadini, ed in particolare da' varii
» membri della vostra onoratissima famiglia, che inco-
» raggirono a gara gli sforzi miei, e aggiunsero co'detti
» e coll' opera ardore e forza al mio zelo, e al desiderio
» vivissimo di veder permanentemente stabilita in Ame-
» rica la primogenita della greca e latina letteratura, per
» la cultura e diffusione delle quali non meno che di
» tutte le arti e scienze, sì voi che il vostro dotto, ar-
» dito e sapiente cugino Nataniello con sì felice successo
» v' adoperate. Torniamo alla dolce lingua.

» Veduto adunque con giubilo il fervor generale della
» gioventù di quel tempo, non neglessi alcun mezzo,
» alcun allettamento per nudrire quel fuoco e per fo-
» mentarlo. Non v' erano allora in New-York librai che
» avessero libri italiani ne' loro scaffali. Errai nella
» prima edizione *delle mie* Memorie quando dissi d'aver
» tratto da' varii paesi d' Europa un numero scelto
» d' opere classiche. È ben vero che accennai la mia

» brama, e le mie speranze a certo librajo di Genova,
» ma altro non ebbi in risposta se non che mi si *spe-*
» *direbbero i libri al ricevimento del loro valore:* la
» somma ammontava a poco più di novanta piastre. Fu
» il caro fratello mio Paolo che, sebben non ricco e an-
» gustiato da circostanze terribili, mandommi la prima
» serie de' nostri classici. Gli sparsi fra' miei allievi, gli
» animai a leggerli, a meditarli, e in men di tre anni
» ebbi la pura allegrezza di veder ornate le biblioteche
» e i deschi degli studiosi del fiore della nostra lettera-
» tura, che comparia per la prima volta in America. [1]

» Proposi allora e mi riuscì di stabilire delle as-
» semblee diurne e notturne nelle quali non si parlava
» altra lingua che l' italiana, dove leggevansi o si ripe-
» tevano a mente i più bei tratti de' nostri oratori e
» poeti, e dove si recitavano delle commediole, o de' pic-
» coli drammi composti da me per le più modeste e
» venerate damigelle di questa città. L' effetto di simili
» esercitazioni era veramente maraviglioso, perchè
» tenean vive colla esca del diletto le fiamme e l' entu-
» siasmo generale per lo studio di questa bellissima
» lingua, e servivano a un tempo stesso a facilitarne
» la intelligenza e la pratica. Recitammo una volta in
» un teatrino eretto da me nella propria mia casa la
» *Mirra* del grande Alfieri: avemmo per nostri spetta-
» tori cencinquanta persone iniziate in tre soli anni da
» me nella favella italiana, e non è facile descrivere il
» diletto e l' approvazione generale a quella divina rap-
» presentazione. Fui obbligato ripeterla la sera seguente,

[1] A prova di tutto questo recherò alcune delle lettere dirette da Lorenzo Da Ponte all' illustre filologo Bartolomeo Gamba, da cui apparirà quanto operosamente attendesse alla compera e diffusione delle più ragguardevoli produzioni letterarie e scientifiche italiane in America.

» e ciò fu con maggior applauso e a maggior numero
» di spettatori. »[1]

Parrebbe che il Da Ponte avesse dovuto acquetarsi nella nuova condizione e sorridente della prosperità molta in che s'era posto. Non fu così: il suo mal genio di continuo perseguitavalo; l'associarsi ad un distillatore di liquori che appresso gli si mostrò, com'ei dice, ingratissimo; il successivo raffreddamento in molti per la lingua italiana; una lettera scrittagli dalla cognata in cui gli faceva la pittura più bella di Sunbury, e più ch'altro, secondo me, il desiderio di cose nuove sempre inquietissimo in lui, lo determinarono il decimo di giugno dell'anno 1811 a pigliare con sè la famiglia, e partire per
» Sunbury. « Vi giunsi (scriv'egli) e in tre soli giorni me
» ne innamorai sì fattamente, che presi la risoluzione di
» stabilirmivi. Le accoglienze fattemi per dir vero da chi
» m'avea scritto, non furono nè sì tenere nè sì focose,
» come avea diritto di sperare; ma non fu la speranza,
» o il desiderio dell'altrui soccorso che operò in me
» questo cangiamento; fu l'amenità del loco, la brama di
» riposo, e la lusinghiera apparenza di non aver bisogno
» se non di Dio e di me stesso. » E in quanto all'amenità del nuovo paese, ne faccia Lorenzo stesso la descrizione.

» Sunbury è una piccola città della Pensilvania
» nella Contea di Northumberland e circa cento e venti
» miglia distante da Filadelfia, si giunge al piede d'una
» montagna che, sebben erta ed alpestre, è tuttavia resa

[1] Sarebbe desiderabile che la grande rappresentatrice di quel capolavoro del più grande tragico d'Italia e forse della moderna civiltà, la Ristori, come discorre l'Europa fra le ovazioni comuni, si recasse in America e per tal guisa ridestasse la memoria di questo fatto riannodando ai presenti i trascorsi tempi. Così scrivevo nel 1853; ora quel mio desiderio divenne un fatto onorevole per l'attrice e per l'Italia.

» dall'arte di facile e non pericolosa salita. I margini
» sono inghirlandati di virgulti, cespugli ed alberi d'ogni
» sorte, tra' quali pompeggia un incredibile quantità
» di lauri selvatici, che nella primavera, e in una parte
» della state offrono lo spettacolo d'un continuo giar-
» dino col più vago e leggiadro forse di tutti i fiori. I
» fianchi di quella montagna rappresentano da ambidue
» i lati un teatro di rustica magnificenza. Ruscelli, ca-
» scate di acque, collinette, dirupi, massi marmorei,
» e gruppi d'alberi multiformi si stendono in due valli
» vastissime e profondissime, che metton capo con
» altre montagne di non dissimile aspetto. Trovansi qua
» e là delle casuccie, delle capanne di pastori, delle im-
» mense cave di carbone e di calce, de' tratti di terreno
» ben coltivato; delle osterie molto comode, e tra una
» infinità di cervi, di cignali, di pernici, di fagiani, e
» d'ogni altra sorte di selvaggine, de' lupi, delle volpi,
» degli orsi e de' serpenti a sonaglio (*triste adornamento*
» *a dir vero*) che, sebben raramente, assaliscono il pas-
» seggiero, aggiungono nulladimeno un certo orror
» dilettevole (*io non cel troverei questo dilettevole*) una
» certa aura di solennità a quella maestosa solitudine.
» Le acque son

Chiare, fresche e dolci

» al pari di quelle in cui la divinizzata Laura

Pose le belle membra,

» e in varii tempi dell'anno vi si trovano delle trote
» tanto saporose, che i laghi di Como e di Garda non
» ne danno di migliori al ghiotto lombardo. Non prima
» di giugnere all'ultima vetta della montagna si vede
» Sunbury. L'entrata del borgo promette poco all'oc-
» chio osservatore de' passeggieri. Non pulitezza di stra-

» de, non eleganza di fabbriche, non frequenza di po-
» polazione; ma, fatto poco più di mezzo miglio, quando
» si giunge a quella parte della borgata che sulla sponda
» dilatasi della Susquebanna, riviera nobile e naviga-
» bile, la veduta è veramente maravigliosa pe' varii
» giri dell'acque, per le boscaglie, i monticelli ed i
» paesetti di cui l'opposta riva inghirlandasi. Da questa
» amenissima parte di Sunbury era la casa presa a pi-
» gione da me, nel centro delle più rispettabili famiglie
» del loco, tra le quali primeggiavano allora quelle
» de' signori Grant, Hall, Bujers e Smith. Ci legammo
» ben presto nella più cordiale amicizia e passammo il
» primo anno, e gran parte del secondo in una perfetta
» armonia, procurandoci que' conforti e que' passatempi
» che il buon costume e gli usi dell'onorate società per-
» mettono a persone colte, agiate e dabbene. »

In Sunbury Lorenzo si volse di nuovo al commercio acquistò droghe, medicinali, grani, liquori distillati, ed altre mercatanzie di vario genere; comperò una sedia, un carro e due cavalli, si pose in relazione con varii mercanti di Filadelfia e di Northumberland, diessi a correre, vecchio com'era, la Pensilvania; e dapprima, come in ogni altra cosa, parve si avviassero bene i suoi affari. A ciò si aggiunga che non appena seppesi ch' egli era versato nelle lingue e nelle lettere, che diverse giovinette del loco e della vicina città di Northumberland domandarono d'essere istrutte. « Condiscesi
» (scriv' egli) sul fatto all' onorevole loro brama, e tra
» gli emolumenti procuratimi da questo esercizio, e i
» profitti prodotti del mio piccolo traffico era in istato
» di vivere agiatamente senza intaccare il mio capitale.»
Cotesto aspetto di prosperità non ebbe poi a durare lungamente. Cominciò per altrui consiglio a vender le cose a credito, onde accrescere lo spaccio, e de' crediti la

massima parte non gli furono pagati nel tempo prescritto, moltissimi andarono perduti; ebbe in parecchi, cui stimava amici, de' traditori, nè la scuola di una dolorosa esperienza valse a renderlo assennato, ciò che ben conobbe egli stesso scrivendo: « Dopo pruove » tanto evidenti dell' umana perfidia par che un uomo » poco lontano da' settanta anni avrebbe dovuto comin- » ciar a diffidare degli uomini, o almen a studiarli bene » pria di fidarsene. Ma come fosse volere della Provvi- » denza, ch' io cadessi tutta la vita in mano di mal- » vagi; tanti mali da me sofferti non bastarono a darmi » senno, anzi l' uscir da un abisso fu per me ognor la » vigilia d' entrar in un abisso maggiore. » Ebbe de' ladri in famiglia ne' giovani di negozio e nelle fantesche; ebbe de' persecutori non pochi che lo posero in discredito appresso de' suoi corrispondenti; sicchè tratto tratto vennero a piombargli sopra e a dispogliarlo di tutto, per fino dei letti che gli si restituirono poi, perchè potesse, egli scrive, bagnarli la notte delle lagrime dell' ultima disperazione; che lo condussero fin sulla soglia delle carceri nelle quali sarebbe stato chiuso in Filadelfia se il contestabile impietosito del caso, e dagli anni suoi non gli avesse detto: *Tolga Dio, che chiuda in una prigione un personaggio dell' età sua e della sua presenza: Ella ritorni a casa, io la vedrò domattina....* La mattina lo vide: trovò due mallevadori, e così tornossene a Sunbury.

Di tutti i tradimenti però provati dal Da Ponte quello che desta maggior raccapriccio è di certo Guglielmo Teller, di cui ne lascieremo al tradito medesimo il racconto: « Un giorno (scriv' egli) mentr' io stava ri- » passando alcune carte nella mia stanza mel vedo ap- » parire. Gli domando che vuole — Io vengo — mi rispo- » s' egli — a veder come sta il mio buon amico signor

» Da Ponte. » (Questo Teller aveva avuto da Lorenzo fin d'allora ch'esercitava la mercatura a Elisabeth Town varii oggetti perchè ne procurasse lo smercio e gli doveva ancora forse un céntinaio di piastre.) « Nel mo-
» mento stesso si picchia la porta; depongo le carte sul
» tavolino ed esco per veder chi era. Il figlio del si-
» gnor G. C. e un contestabile ch'iva in traccia di lui:
» eran venuti per arrestarlo. Mi parve atto poco gene-
» roso lasciarlo condurre dalla mia casa alle carceri,
» e non essendovi altra via di salvarlo, m'offersi di
» essere garante d'ottanta scudi che gli dovea e così
» lo salvai. Ritornando nella mia camera trovai le mie
» carte in qualche disordine; siccome però nessuna di
» quelle esser potea di alcun uso per lui, così non nac-
» quemi allora alcun sospetto; ma rimettendole con
» qualche dispetto nel taccuino, l'informai di quello ch'io
» aveva fatto per lui; mi ringraziò, promise di pagare gli
» ottanta scudi e partì. Passarono alcuni mesi, e come
» già dubitava, toccò a me pagare. Gli scrissi, non mi
» rispose; andai a trovarlo. Dopo molte bugie, molte
» favole e molte ciarle m'offrì in pagamento di cencin-
» quanta piastre che mi dovea un cavallo sciancato, e
» un assortimento di nuovi arnesi per la mia sedia, ed
» io ricordandomi del proverbio, è meglio poco che
» niente, in mal punto per me, accettai quel che offriva,
» gli diedi piena ricevuta e partii. Appena uscito era
» dall'osteria, ch'uno de' figli di quel ladrone entrò
» con un contestabile, e dichiarommi suo prigioniero.
» La sorpresa e lo sbigottimento non lasciandomi forza
» di parlare — io comperai — soggiunse — dal Console in-
» glese una cambiale di cento lire sterline pagabile da
» lei al signor Guglielmo Taylor, impresario del teatro
» italiano di Londra; o ella mi paghi, o le piaccia fare
» una passeggiatina col signor Contestabile. — Il mio let-

» tore ha di già capito come andò tutta la faccenda. Nel
» momento medesimo, in cui io mi adoperava per libe-
» rarlo dalla prigione, e mi esponeva a dover pagare,
» come di fatto pagai, ottanta scudi per lui, quel tradi-
» tore frugolò le mie carte, e m' involò quella cambiale,
» ch' io aveva prestato sett' anni prima a G. Taylor a
» Londra, e pagata ad alcuni usurai di quella città,
» mentre quell' impresario era andato a Parigi. Non mi
» tratterrò lungo tempo su questo orrendo spettacolo
» d' iniquità. Il signor Pembel onorato padrone di quella
» locanda, e il rispettabile mio amico G. Scott avvocato
» di Brunswick entrarono mallevadori per me; tornai
» a Sunbury; a' tempi dovuti mi presentai alla corte;
» ma nè Teller, nè il figlio, nè il lor avvocato ebber l' au-
» dacia di comparire! Per un intero settennio non udii
» più di costoro. Quello infame vecchio però, (*era tut-*
» *tavia ardente la bile di Lorenzo contro di lui*) finì
» come meritava. Rubò alcuni documenti da un pub-
» blico archivio fu condannato in vita alle prigioni di
» Stato, ed ivi finì di vivere e di rubare. »

Intanto il nostro Lorenzo ricondottosi a Sunbury seguiva a farla da mercantuccio, passava di là a Reading, a Northumberland, a Filadelfia a New-York, comperava merci, rivendevale a conterranei, e ritraeva in pagamento da' fittajuoli i prodotti della terra; ma ben presto venne a piombargli sopra un tal cumulo di sventure che fu costretto a lasciar Sunbury e condursi a Filadelfia. « Arrivai (scrive il Da Ponte) felicemente, e mia
» intenzione era di fermarmici colla famiglia, e poi
» spargervi la lingua e letteratura del mio paese. Un
» giovinetto italiano arrivato era alcun tempo prima in
» quella città, e seco portato vi aveva i principali tesori
» della letteratura italiana. Mi parve l' occasione propi-
» zia al disegno mio. M' accostai co' primi letterati di

» quella capitale, co' direttori della pubblica libreria, e
» proposi loro l'acquisto di tutti, o di parte de' libri,
» che recati avea seco quel giovane.... Il signor Collins
» uno de' più rispettabili cittadini, e direttore anch'esso
» della civica biblioteca, s'adoperava meco con molto
» zelo e pareva ansiosissimo di vedermi riuscire.... Ipo-
» tecai, vendei tutto quel poco che ancor avea, e pro-
» posi a quel bravo giovine *italiano* di comperare la
» storia letteraria di Tiraboschi e 250 volumi de' Clas-
» sici di Milano, dandogli cento piastre in contante, e
» pel rimanente una cambiale a sessanta giorni. La mia
» proposizione venne da lui accettata, ma al fin de' ses-
» santa giorni, mi fu seccamente detto da certo avvo-
» cato poco galante, *che la biblioteca non aveva fondi,*
» *e ch' io poteva tenermi i miei libri.* » Come que-
sto primo, così in Filadelfia riuscirono a male tutti
gli altri tentativi al Da Ponte per modo, che dopo al-
cuni mesi di permanenza assestati alla meglio gli affari
domestici, pagato qualche debituccio, *con borsa vuota,*
ma con cor pieno di speranze e di gioia il giorno 26 di
aprile dell'anno 1819 salutò dalla contraria sponda del
suo bel fiume *la nobile, popolosa, ed a lui cara città di*
New-York: udiamolo che parla egli stesso del suo
arrivo.

« Dalle sponde dell' Hudson, che siedono a spec-
» chio della popolosa New-York, feci portar senza indu-
» gio in una barchetta il mio bagaglio, il quale con-
» sisteva in pochi vestiti, cento e quaranta volumi
» de' Classici, e alcuni volumetti bodoniani; e varcata
» quella riviera, ricalcai le pietre a me care di questa
» avventurata città. Le prime aure che vi spirai basta-
» rono a esilararmi gli spiriti, richiamandovi mille
» rimembranze soavi, e creandovi una consolatrice lu-
» singa di miglior sorte. » Gli era compagno di viaggio

uno de' suoi figliuoli, « giovinetto, scrive Lorenzo, di
» rari talenti, che prometteva dalla più tenera età d' es-
» sere col tempo l' onore de' suoi, e la gloria e il soste-
» gno de' miei vecchi giorni. » Giunto in New-York
ebbe ricorso alla famiglia Moore, e giusta il consiglio e
le loro sollecitazioni die' nuovamente principio allo inse-
gnamento della lingua italiana. Il numero degli scolari
aumentava di giorno in giorno: sicchè in meno di un
mese ebbe dodici fanciulle ed altrettanti giovani da am-
maestrare: « Non fummi allora (è egli stesso che parla)
» difficile disfarmi di que' volumi ch' avea meco recati
» da Filadelfia; ottanta de' quali ebbi la gioia di divi-
» dere tra i più addottrinati di quegli allievi, che con
» lodevole e pari diletto li lessero e li studiarono; e i
» sessanta che ancor rimanevano gli offrirono in dono
» per mio consiglio alla pubblica Biblioteca della città,
» che ricca de' tesori greci e latini, non aveva ancor
» dato un loco ne' suoi scaffali a quelli della loro inclita
» primogenita. In segno della mia riconoscenza e per
» non esser da meno degli altri, vi depositai anch' io a
» un tempo stesso quattordici volumi bodoniani de' no-
» stri più celebri poeti viventi, tra' quali i versi im-
» mortali di Parini, di Mazza, di Cesarotti, di Foscolo,
» di Monti, di Pindemonte, oltre la vita di quell' illu-
» stre tipografo che diede anche la palma de' torchi
» all' Italia.... Questo fu il primo ramo gettato da me
» per la fondazione del letterario edificio che fin dal
» cominciamento della mia carriera desiderai vivamente
» ed ebbi qualche speranza d' erigere. Per tutte queste
» prosperità mi trovai presto in istato di prendere una
» casuccia in affitto, di ornarla di semplici, ma decenti
» suppellettili, di chiamar a New-York il rimanente
» de' miei e di sopportar la non lieve spesa del loro onesto
» mantenimento e dell' educazione degli altri due figli. »

In questo genere di vita abbastanza pacifica, cioè nello insegnamento dell' italiana favella, nel promuoverne in tutte guise la conoscenza, nel procacciare alla patria la stima degli stranieri, e nel provvederli de'capolavori degl' italiani ingegni, passarono pel Da-Ponte presso a due anni. Ma quella calma doveva essere poi pagata con sovrabbondanza di pene. Giuseppe, il figlio che prima avea condotto seco a New-York, ed era poi ritornato a Filadelfia, verso la fine del mese di dicembre l' anno 1821 ricomparve a casa improvvisamente « sì dimagrato, sì smunto, sì pallido che il vederlo e il » giudicarlo perduto fu un solo istante; e dopo sei mesi » di strana e gravissima malattia, che i più sperimen» tati medici o non conobbero o maggiore trovarono » della loro arte, nel suo ventesimo primo anno fu dalla » morte rapito. Oltre l' immenso dolore (prosegue Lo» renzo) che questa perdita mi costò, sì amare, sì strane » e sì tremende per me furono le conseguenze, che dal» l' apice della felicità mi vidi precipitato in un punto » nelle più disperate miserie. »

Affine di dar tregua al dolore che dilaceravalo fieramente abbandonò la città e si raccolse in luogo solitario insieme colla famiglia. Ce lo descriva egli stesso. « Era il nostro ritiro situato in una campagna, della » illustre e onorata famiglia de' signori Livingston, » campagna la quale oltre all' essere e per la coltura e » per la fertilità, e per l' adiacenze, e per la nobile ri» viera che la circonda deliziosissima, ricever pareva » nuova leggiadria, nuova luce, e nuova qualità dalle » grazie sorelle che l' adornavano. Era questa la vita » mia in quel quasi picciolo Eden: sorgeva la mattina » dal letto al sorger del sole; passava un' ora leggendo » ora co' miei allievi ed ora co' miei figli un prosatore, » o un poeta italiano; faceva con essi la mia campestre

» colazione, e mezz'ora dopo m'adagiava or sotto un
» pesco, ed or sotto un pomo, e traduceva uno squar-
» cio della profezia di Dante scritta dal Byron che mi
» rendeva dolci le lagrime.» Rimarginata dal tempo e dal
balsamo della solitudine la ferita, cui nel cuore di Lorenzo
aveva aperto la crudel perdita del figlio, ritornossene
a New-York, e qui di nuovo si diede a tutt' uomo
alla coltura delle lettere italiane, tentando di arricchire
quella città di una raccolta almeno di opere scelte. Avea
già da qualche tempo gridato: « che quasi in ogni città
» si trovano i vini e l'uva della Sicilia; l'olio, l'ulive, e
» le sete di Firenze; il marmo di Carrara; le catenelle
» d'oro di Venezia; il cacio di Parma; i cappelli di pa-
» glia di Livorno; le corde di Roma e di Padova; i
» rosolii di Trieste, la salsiccia di Bologna, e fino i
» maccheroni di Napoli e le figurettine di Lucca; *ma*
» per vergogna del nostro paese non v' *era* in tutta
» America un magazzino di libri tenuto da un italiano.»
Aveva invitato i principali librai di Genova, di Venezia,
di Firenze e di Livorno a somministrargli i libri
occorrenti con solenne promessa di pagamento: ma
i librai risposero: *ch' erano ben lieti di udire che il
bravo signor Da Ponte s' affaticasse con tanto zelo
per introdurre e diffondere la lingua e le lettere italiane
in America; la grata posterità non mancherà
di ricordare il suo benemerito nome negli annali letterarii
del bel paese; ma quanto all' inviargli de' libri
senza previo pagamento, in verità non era cosa da
pensarci, perchè contraria alle pratiche del commercio
e agli usi delle piazze, e cagione assai spesso di
liti e di dispute. Il bravo signor Da Ponte spedisca
il suo danaro a qualche banchiere, e gli si spedirà
immediatamente quello che gli piacerà d' ordinare.*

Nullameno Lorenzo non ristette dalla impresa e in

quest' anno 1822, mediante l' opere speditegli dal signor Giacomo Ombrosi di Firenze, da' signori Bossange di Parigi, e da Fusi e Stella editori e librai di Milano, vide raccolti in sua casa mille volumi di scelti classici, e tosto pigliò consiglio di pubblicare un catalogo ragionato: catalogo che veduto nel 1824 dal signor Rivafinoli di Milano, *assai noto per le sue grandi intraprese e pe' suoi viaggi*, lo persuase a comperare molti libri italiani che portò seco nel Messico, « e fu poi cagione, segue Lo» renzo, che altri dopo di lui ne portasser dei nuovi, » che invogliaron più Messicani d' imparare la nostra » lingua e di studiare i nostri scrittori. Ebbi il piacere » io medesimo d' insegnarla a più d' uno, e di mandare » molt' opere italiane a quella città, e tra le altre quelle » del Macchiavelli, del Beccaria, del Filangeri e del » Gioia. » Ad accrescere poi il coraggio nel Da Ponte accadde felicissima congiuntura, e fu l' arrivo del Garzia, colla sua figlia, e con alcuni altri cantanti italiani, che passavano da Londra in America e appunto a New-York per istabilirvi l' opera musicale italiana. « Non è possi» bile, scrive il Da Ponte, imaginare l' entusiasmo che » nella colta parte della nazione produsse la nostra mu» sica eseguita da soggetti di sommo gusto, e di sommo » merito. »

Anzi, ove non fosse grave l' udirlo, riporterei un fatto che avvenne a questo proposito al Da Ponte, e lascerei ch' egli stesso ce lo narrasse: « Un giovane » americano (scriv' egli) di molto ingegno dotato, e » grande amatore di questa nobile arte, ne parlava un » di quasi *ex cathedra* co' suoi amici in presenza mia, » poco prima che i nostri cantanti arrivassero. Sem» brandomi erronee le sue opinioni, gli dissi scherzan» do: — Signor Salomone, tacete: voi non sapete nulla » di musica.—Parve sdegnarsi meco quel bravo giovine,

» lo pregai di calmarsi, e gli promisi di presto convin-
» cerlo. Qualche tempo dopo arrivò il Garzia; s' annun-
» ciò per l' apertura del teatro il *Barbiere di Siviglia*
» del Rossini, che fu il dramma felice che piantò la
» prima radice del grand' arbore musicale a New-York,
» ed alla quinta ripetizione lo condussi meco al teatro
» con alcuni altri de' miei allievi. Accorgendomi del-
» l' effetto maraviglioso che producea quella musica dal
» lor perfetto silenzio, da' movimenti del volto e degli
» occhi, e dal continuo sbattersi delle mani, terminata
» la prova, me gli accostai e chiesi l' opinione del no-
» stro incredulo. — Signor Da-Ponte — diss' egli gene-
» rosamente — avete ragione. Confesso con vero piacere
» che io non ne sapeva un iota di musica. — Non dissi-
» mili furono gli effetti che produsse in tutti quelli che
» non avean gli orecchi foderati di quella pelle di cui si
» fanno i tamburi. »

Il Da Ponte pertanto, affinchè si alternassero le rappresentazioni del Rossini con quelle d' altro compositore, cosa a parer suo utile *tanto per la fama del bravissimo Rossini, quanto per la cassa degli intraprenditori*, propose al Garzia la recita del *Don Giovanni* di Mozart. La proposizione fu accolta, e l' opera chiamò ad entusiasmo gli Americani. Or udiamo Lorenzo raccontarci i curiosi effetti che per esso lui nacquero da tale rappresentazione. « Io aveva (dic' egli) fatto tradurre in inglese
» letteralmente il mio *Don Giovanni*, e l' impresario
» del teatro m' avea cortesemente concesso di stamparne
» i libretti per conto mio. Ne vendei un numero prodi-
» gioso al teatro, e il profitto della vendita mi pagò
» abbondantemente le spese e le cure. Ma la mia buona
» sorte fece di più a mio vantaggio. N' avea posto alcuni
» in certo botteghino dove i biglietti del lotto vende-
» vansi; nel quale entrando io una mattina, — *Signor*

» *Da Ponte* — disse a me il bottegaio — *mandateci tosto*
» *degli altri libri. Ne avevamo ancor sedici e li abbiam*
» *venduti ier sera: ora vi pagherò sei piastre: sedete.*
» — Mentre stava contando il danaro, mi si affaccia agli
» occhi uno scritto, che dice: *domani si cava il lotto:*
» *e il biglietto costa sei talleri.* Ebbene, — diss' io al-
» lora, — datemi un biglietto, e tenetevi quel danaro.—
» Fece così. Misi quel biglietto nella tasca e andai a
» casa.

» Era quella la prima volta ch' io aveva aperta la
» porta alla fortuna, spendendo alcun danaro a quel
» giuoco; e tanto poco io sperava ch' ella v' entrasse,
» che il sonno d' una sola notte m' aveva fatto dimenti-
» car del tutto il mio esperimento. Verso sera però
» mentr' io stava al desco scrivendo, odo picchiar re-
» plicatamente con urli di gioia alla porta della mia casa,
» aperta la quale entrar veggio un domestico di quel
» botteghino, che m' annuncia la vincita di cinquecento
» piastre. Avvezzo a' rabbuffi e poco a' favori della sorte,
» durai fatica a prestargli fede; ma trovando ch' era la
» verità, regalai alcune piastre all' amico domestico,
» benedicendo Mozart, Don Giovanni, il teatro, e i bot-
» teghini di lotto. Andai tre dì dopo a riscuotere quel
» danaro, alla vista del quale un solo pensiero occupò
» tutto il mio spirito; e fu quello di usarne intiera-
» mente in acquisti di nuovi libri, onde stabilire una
» scelta, se non numerosa pubblica biblioteca nella città.
» Fu allora che trassi da varie città d' Italia un buon
» numero di belle e costose opere, tra le quali il *Re-*
» *rerum italicarum scriptores* di L. Muratori (monu-
» mento glorioso della sapienza italiana) e il raro Gior-
» nale di Apostolo Zeno, e l'Opere del Visconti, e quelle
» del Winkelman, e le Memorie della Società italiana,
» e quelle di Torino, oltre le più magnifiche edizioni di

» Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Credei che il col-
» legio esser dovesse un punto d'appoggio al mio sta-
» bilimento. In un volumetto che intitolai *Storia della*
» *letteratura italiana in New-York*, e che pubblicai colle
» stampe l'anno 1827, narrai per esteso le strade che
» presi, e i mezzi che adoperai per alzare ed eternare
» nelle sacre sue mura un monumento glorioso alle
» nostre lettere; narrai che a facilitarne l'esecuzione vi
» deposi io medesimo uno scelto numero di volumi, in
» quelli impiegando tutto il danaro che 28 alunni di
» quel collegio a me diedero per le lezioni di dieci mesi,
» e come poi mi venne fatto per l'influenza de' miei
» due nobilissimi allievi C. C. Moore, ed Enrico Ander-
» son di aggiungere a' volumi depositati da me molte
» altre belle opere a spese del collegio stesso acquistate,
» di maniera che più di settecento scelti volumi ora
» trovansi, ove all'arrivo mio altro non si trovava che
» un vecchio sdrucito e tarlato Boccaccio. Ma per mio
» sommo rammarico fu questo un fuoco di paglia, e il
» poco effetto delle mie cure a rinunciare m'indusse
» allo spezioso titolo di Professore, che accordato m'ave-
» vano, e insieme ad ogni speranza di veder riuscire
» in quell'istituto il disegno mio. »

Tante contradizioni e disgusti non arrestarono Lorenzo dal fermo proposito di erigere nel nuovo mondo un monumento duraturo alla gloria della sua nazione, e toltosi al collegio, ove tutte le lusinghe di un esito felice gli eran fallite, depositò ottocento volumi classici nella pubblica libreria e compose in tal circostanza i versi che noi qui riportiamo.

A' SUOI CARISSIMI ALLIEVI

per eccitarli allo stabilimento d' una pubblica italiana libreria.

Sulla prora del ricco naviglio
Salvo in porto e felice tornando,
Obbliando fatica e periglio
Posa trova il tranquillo nocchier.
Ed il brando di sangue ancor tinto
Appendendo all' altare di pace,
Su' trofei del nemico già vinto
S' addormenta l' antico guerrier.
Io che primo coll' onde dell' Arno
Non indarno inaffiai queste rive,
Ove udir d' Elicona le dive
Armonia che non pria si sentì;
E che sparsi onorati sudori
Sulle zolle del vostro terreno,
Onde sorgono rose ed allori,
Ove bronchi sorgevano un dì;
Se vi chiedo pel dorso già curvo
Sotto il peso e le cure degli anni,
Se vi chiedo un ristoro agli affanni,
E una tarda, ma dolce mercè.
Chi di voi, cari figli d'amore,
Negherà tal conforto al cor mio?
Chi di voi del più nobil desio
Secondar l' aurea fiamma non de'?
De' bei Genii dell' italo cielo,
Che tra voi da molt' anni portai,
Eternar le dottrine bramai
Ed il nome di chi le portò.
Ma tal gioja mi tolgon le stelle
Senz' un' aura di vostro favore;
Senza voi, cari figli d' amore,
La grand' opra compir non si può.

Proteggete l'onesto mio voto,
Ed all'ombra del bel monumento,
Qual nocchier, qual guerriero contento
Avrò requie al cader dell'età.
Ed unito a que' nomi immortali
Ond'è pien l'universo di gloria,
Del mio nome una grata memoria
Dopo morte in vostr'alme vivrà.

Qual effetto poi sortirono le raccomandazioni e gli sforzi del Da Ponte? Ce lo esponga egli stesso, e ne sarà dolce l'udire insieme l'elogio di uomo illustre, che onorò vivendo l'Italia e Trieste sua patria, e le diede nel proprio testamento irrefragabili prove del suo amore, offrendo di tal guisa un esempio degno di essere da tutti i buoni imitato. « Appena (è il Da Ponte » che scrive) si riseppe il mio disegno e le mie opera» zioni in Italia, non mancarono tutti i buoni di lodare » e di secondare (*almeno questa volta non si lamenta » dell' abbandono*) i miei patrii sforzi; ed oltre a molte » lettere di congratulazione, e d'applauso ch'ebbi da » varii de' più dotti e zelanti italiani, non pochi vi fu» rono, che delle belle opere in dono mi mandarono, » perch'io di quelle arricchissi la mia biblioteca. Il » primo a dar agli altri questo nobile esempio fu il mio » riverito ed adorabile signore ed amico S. Mathias, » ch'inviandomi con una cortesia e grazia ammirabile » tutte le bellissime sue opere, il campo m'aperse di » far vedere co' lor occhi propri agli Americani come » un dotto e spregiudicato scrittore inglese, che tanto » studiò e meditò gli autori italiani da rendersi il più » stimabile ed il più grande di tutti gli stranieri che » nella lingua nostra hanno scritto, come, ripeto, parla » e ragiona di que' sublimi che l'altre nazioni o per » mancanza di studio o per forza di pregiudizio, (ad ec-

» cezione di pochi) o disprezzano interamente o si com-
» piacciono d'avvilire. L'esempio di questo erculeo
» propugnatore fu seguitato da molti de' nostri, da'quali
» nel breve corso di un anno ebbi più di sessanta vo-
» lumi d'offerte per la mia libreria. Ma chi si distinse
» tra tutti, dopo il donatore britanno e nel valore
» de' doni, e nella graziosa maniera del farli, fu il colto,
» erudito ed eccellente letterato triestino, che, sebben
» l'ultimo in tempo, tra' miei più rari ed illustri amici,
» occupa nulladimeno uno de' primari lochi tra quelli,
» per le pruove infinite di pura benevolenza, di sin-
» golar gentilezza, e di liberalità senza pari, che senza
» alcun merito mio, e per la sola bontà del suo cuore
» a me diede, e che non solo con rara costanza, ma
» con ardore sempre crescente seguita a darmi. Il dono
» generoso di tutte le sue opere sì in prosa come in
» verso, opere che lo dichiarano uno de' più zelanti
» cittadini, de' più profondi eruditi, e de' più eleganti
» scrittori de' nostri tempi; questo dono in sè assai
» prezioso, è un niente in comparazione degli altri suoi
» meriti verso me; meriti ch' io posso bene e pregiar e
» sentir vivamente, e quanto è dovere che un grato
» animo senta; ma che non potrò mai, per quanto studii,
» trovar parole e concetti bastevoli da dipingerli. Permet-
» timi adunque, o caro ed incomparabile amico, che,
» dopo questa ingenua dichiarazione della mia inabilità,
» passi sotto un rispettoso silenzio le cose ed i senti-
» menti che nè la mia lingua, nè la mia penna sarien
» capaci di esprimere, e piacciati solo d'assicurarti che
» nè tempo, nè lontananza potran cancellare dal mio
» spirito la menoma parte di quella stima, riconoscenza
» e benevolenza che ti devo; che m'è e mi sarà ognor
» cosa dolce benedirti ed amarti, che perdonerò, anzi
» perdono a tutti i torti ed a' mali a me fatti dalla for-

» tuna pel bene che mi accordò di conoscerti e d' esser
» amato da te; e che nel momento del gran passaggio
» l' ultima parola che uscirà dalle mie labbra sarà il nome
» adorabile di Rossetti! »

Ci consoliamo nell' udire queste espressioni affettuose sulla lingua e crediamo nel cuore di Lorenzo, di lui che scontrò sul sentiero della vita, secondo ci narra, più traditori che uomini dabbene.

Mentre però in Italia procedevano prosperamente le cose pel suo progetto, non succedevano alla stessa guisa in America. « E chi il crederebbe (scriv' egli) che nè per
» consigliare, nè per pregare nella ricca, spiritosa e po-
» polatissima città di New-York, ove ebbi più di mille e
» cinquecento allievi, ed assai più amici, in tre anni di
» cure io non abbia potuto ottenere più di settanta per-
» sone che cinque o dieci piastre sborsassero per uno sta-
» bilimento sì utile e sì decoroso? Ed è da meravigliarsi,
» che dove il mio solo catalogo ragionato bastò a eccitare
» la curiosità de' dotti di altre città dell' Unione, a segno
» di stabilire delle nobili biblioteche nelle loro università
» e collegi, la sola New-York non siasi arricchita finora,
» se non parzialmente di tal tesoro! » In onta a ciò, in onta ad una caduta sul ghiaccio che costrinse il Da Ponte a rimanersi per un mese nelle mani dei medici fatto una piaga *dall' osso sacro alla metà del suo corpo*, non si raffreddarono le sue cure, e, riavutosi, il giorno del settantesimo nono anniversario della sua vita recitò un discorso in onore dell' italiana letteratura ad una scelta corona di allievi e di amici suoi; discorso che riprodurrassi quasi a commento ed appendice di queste Memorie e che dimostra quanto fosse in lui l' amore della sua patria. Alla fine del discorso, egli scrive « applaudi-
» rono tutti alle cose che dissi, ma terminò in belle
» parole il trionfo mio. »

Di quest' epoca una domestica ventura, che non dobbiamo omettere di ricordare, venne a diffondere per alcun tempo la gioja nell' animo di Lorenzo, e fu l' arrivo desideratissimo della nipote Giulietta e del fratel suo Agostino in America, per cui tanto ei fece, indirizzando anche una Canzone all' imperatore Francesco, affine di ottener loro il passaporto. « Un uomo
» (è Lorenzo che parla) che avea già passato l' anno ot-
» tantesimo d' una travagliatissima vita, che per più di
» trent' anni non aveva avuto il conforto di veder alcuno
» de' suoi, con un core tenero, affettuoso, sincero, e
» quasi fuori di ogni speranza di tanto bene, qual ge-
» nere, qual eccesso di consolazione sentir non doveva
» alla improvvisa novella dell' avvicinamento d' un fra-
» tello che solo ancora gli rimaneva, che avea fin da' più
» teneri anni amato sopra ogni cosa, e per le cui repli-
» cate lettere, spiranti amore, rispetto, stima, ricono-
» scenza, nudriva le più soavi speranze d' una recipro-
» canza perfetta d' affetti! A questo dolce pensiero il
» piacer ineffabile s' aggiungeva di veder per la prima
» volta, e stringer al mio seno una nipote, delle cui
» belle qualità personali, soavità di indole e gentilezza
» di maniere, avea ricevuto da varii amici le più pia-
» cevoli informazioni, e che per un distinto ed ammirato
» ingegno brillava già nella più filarmonica città d'Italia
» (che tale è Venezia), in un'arte ch' io sperava dover
» contribuire ad una maggior diffusione di quella favella
» che formò e formerà sempre il primo e l'ultimo de' miei
» voti, e a perpetuare con una nobile biblioteca la sua im-
» pareggiabile, ma poco ancor conosciuta letteratura!

» Siccome però nel giardino delle umane delizie
» rosa non v' ha senza qualche spina, così la non pic-
» ciola spesa, che per la partenza del fratello mio da
» Venezia e pel viaggio suo colla figlia ed altre dome-

» stiche combinazioni occorreva incontrare, mi sbigot-
» tiva e discoraggiava pel timor naturale a un uomo di
» limitata fortuna di non poter trarmene con onore;
» ne' trasporti del mio fervore aveva scritto al più
» prezioso, al più liberale de' miei amici, al signor dot-
» tor Domenico Rossetti di Trieste, di non guardar per
» minuto alle spese; e aveva impegnato il mio onore e
» la mia sacra parola con lui di pagar prontamente,
» perch'egli l'impegnasse cogli altri. Non esitò, non
» tardò a secondarmi quell'uomo angelico; ma quando
» mi scrisse: *quattrocento e venti piastre so ben che fa-*
» *ranno un gran vuoto in una borsa poetica,* tremai, lo
» confesso, dal capo ai piedi, non vedendo da qual
» sorgente scaturir dovea questa somma, che per colmo
» de' mali doveva pagarsi a vista. Questa paura non mi
» lasciava sentir tutta la dolcezza dall'avvicinamento
» del loro arrivo, che il mio core bramava sollecito, e
» il mio piccolo scrigno procrastinato. Ma quando il
» giorno diciottesimo di febbraio (1828) fummi an-
» nunciato l'arrivo del vascello dove imbarcati s'erano,
» e poche ore dopo la carrozza giunse alla porta della
» mia casa, la mia infinita allegrezza non lasciò più loco
» a paure, e le carezze, gli abbracciamenti, le questioni
» reciproche or accompagnate dal riso, or dalle lagrime
» ci fecero passare in famiglia tutto il rimanente del
» giorno, e gran parte della notte. Vinti, o per meglio
» dir sopraffatti da una foga di dolci affetti ci abbrac-
» ciammo novellamente, e andammo alle nostre stanze
» per riposare. Non m'addormentai se non dopo molte
» ore di veglia; ma quando m'addormentai mi si ri-
» mescolarono per la fantasia tutte le cose di cui ave-
» vamo parlato il giorno; ed io trascorsi il rimanente di
» quella notte col nostro buon padre, co' fratelli,
» colle sorelle e cogli amici di Venezia, di Treviso,

» di Ceneda e di molt' altre città dell' Italia. Non
» so d'aver fatto mai sogni più deliziosi in tutto il
» corso della mia vita. Mi pareva che fossimo tutti in-
» sieme ad una gran mensa mangiando, beendo e di-
» scorrendo di cose allegre: v' era tra gli altri il mio
» amatissimo Colombo, il quale, invitandoci tutti a bere,
» intuonava prima di farlo il seguente versetto: *Quam*
» *dulce et quam jucundum habitare fratres in unum!...*
» La nuova frattanto si sparse per la città che la tanto
» desiderata Giulietta era giunta. I più rispettabili si-
» gnori di New-York, e sopra tutto gli allievi miei e le
» loro famiglie bramarono di vederla e di udirla. La
» videro, la udirono, e a tutti piacque generalmente e
» pel contegno e pe' talenti. »

Passati i giorni delle allegrezze domestiche si cercò il modo di far comparire in pubblico la Giulietta con più onore e vantaggio, e lo zio le ottenne la somma di mille e dugento piastre per le due prime comparse e la metà dell' entrata d' un *benefizio* per la terza, e compose a questo riguardo uno scherzo poetico. La novella cantante, che dopo la prima comparsa aveva vinta *la natural timidezza*, brillò in tutto il suo lustro nella seconda, e così fu nella terza rappresentazione e più ancora nella quarta. « Però (scrive Lorenzo) il buon
» effetto della sua bella voce e dello squisito suo metodo
» non si estese se non a' veri professori di musica, e ai
» dilettanti più coltivati. » E le ragioni furono quelle stesse che Girolamo Perucchini da Venezia scriveva al suo carissimo Lorenzo. *La musica che adesso si canta qui* (così il Perucchini parlava di Venezia già tre lustri) *è pur troppo fuori della natura, e gli orecchi americani, che non sono rozzi, ma vergini, non potranno gustare della musica manierata che qui è di moda. Se costì sembrano troppo studiate le canzoncine che scrive*

mio figlio, che pur sono i fioretti della musica, quale stordimento produr non dovranno le musiche di pretesa, che sono spesso inintelligibili anche a me? Vede che per formare un'opera che, cantata in una lingua diversa dalla comune, possa dilettar l'universale, non sarà così facile, e sono persuaso che piacerebbero più quelle di Cimarosa, di Paisiello e d'altri di quel tempo, che le nostre.

Correvano queste gioje inusitate nella casa di Lorenzo, e intanto verso la fine del novembre dell'anno 1829 veniva a morte il presidente del Collegio Colombiano. Eletto il nuovo: *soggetto,* scrive il Da Ponte, *di molta dottrina e di spiriti generosi,* si pensò alla riforma degli studii e se ne introdussero di novelli tra i quali quello delle tre lingue, spagnuola, francese e italiana. Fecero a Lorenzo l'onore di richiamarlo al professorato; *ed io,* soggiunge egli, *sebbene con ottanta anni sul dosso, accettai l'offerta con giubilo.* Il giubilo però convertissi in amarezza, poichè di quella università niuno chiese lezioni di lingua italiana. « Fu allora (dice il Da Ponte) che « le lagrime non m'impedirono di fare un ultimo tenta- » tivo e fu questo. Proposi di dare due lezioni per qua- » ranta settimane a cento alunni di quell'istituto, ognuno » de'quali più non avesse a pagare che quindici piastre » per 80 lezioni, e di presentare agli studenti o alla uni- » versità mille volumi di scelte opere, uguali in valore » alla intera somma da lor pagata. Mandai la proposi- » zione a ragguardevole personaggio, la cui voce ed il » cui consiglio era di grande autorità e di gran peso per » tutti ed ebbi la seguente risposta: »

Caro signore,

Vi consiglio di non insistere troppo su questo punto, perchè per esser candido con voi, non credo che siavi

la menoma probabilità che gli Affidati vogliano intraprendere di alterar il presente sistema del collegio, e di obbligar gli studenti ad apprendere l'italiano. Voi siete ora Professor del collegio, e avete l'opportunità d'insegnarlo a quanti alunni vorranno impararlo da voi. Gli Affidati non posson far niente senza alterare gli statuti attuali; e questo, so bene, che per offerte che loro facciansi dagli ammiratori della lingua italiana, non potranno consentir mai di fare. Mi pare che siate un po' troppo ansioso rispetto alla memoria che lasciar bramate di voi. Per quello che avete già fatto per l'amore del linguaggio e dell'italiana letteratura, finchè durerà in questo paese alcun gusto per l'elegante letteratura, il nome di Da Ponte, clarum et venerabile nomen, *sarà in grata venerazione tenuto; e la gioventù dell'uno e dell'altro sesso volgerassi addietro nel declinar della vita all'ore passate in piacevole ed istruttiva conversazione col loro illuminato ed elegante maestro, come a' più brillanti momenti della loro esistenza. Fate che ciò vi basti, e non cercate come Buonaparte d'acquistar per voi solo tutta la gloria dell'universo.*

Il vostro vero amico. C. M.

« Quanto mi piacquero i cortesi, affettuosi e con-
» solanti sensi degli ultimi paragrafi di questa nobilis-
» sima lettera, altrettanto quelli dei primi mi sconfor-
» tarono e afflissero. Il mio prezioso protettore ed amico
» non sa però che tutto quello che ho fatto mi pare e mi
» parrà poco, se prima di tornar alla terra, non lascio
» a questa illustre città tutto il tesoro delle lettere ita-
» liane. Per questo nobile desiderio,.... spero ancora di
» far vedere che più d'ogni ricchezza e comodità mi sta
» a cuore la gloria della mal conosciuta mia patria. Ho
» aperto perciò un magazzino di libri, dove m'assido al

» cantar del gallo, e non v'esco se non per pochi mo-
» menti, e vi rimango poi fin dopo molt'ore della notte
» (ciò scriveva nel 1830). Son corsi già cinque mesi
» dacchè fo il mestiere di librajo: non ho molt'occasioni
» per verità di sorger dalla mia sedia in un giorno; i
» compratori son pochi e rarissimi: ma io ho invece la
» gioja di veder ogni istante venir alla porta mia cocchi
» e carrozze, e talvolta uscire da quelle le più belle facce
» del mondo, prendendo per isbaglio la mia bottega di
» libri per la bottega alla mia contigua, ove si vendono
» zuccherini e crostate. Perchè creda la gente che ho
» molti avventori, penso di porre uno scritto alla fine-
» stra, che dica: *Qui si vendono zuccherini e crostate*
» *italiane*, e se per questa burletta alcuno entrerà nel
» mio magazzino, gli farò vedere il Petrarca, o qual-
» ch'altro de' nostri poeti, e sosterrò che sono i nostri
» più dolci zuccherini, per chi ha denti da masticarli. »

Il Da Ponte in mezzo alla nuova sua occupazione di librajo, d'institutore nell'italiana favella, di promotore instancabile, ardentissimo delle glorie della sua madre patria, accompagnato da poche gioje e dagli usati rabbuffi della fortuna protrasse la vita nonagenaria fino al diciassette di agosto dell'anno 1838. Fra le molte sventure che gli toccarono in quest'ultima epoca della vita, ricorda la morte della sua donna, avvenuta nel 1832, nella cui circostanza diede alle stampe un opuscoletto, ove, premessi brevi cenni, disfoga in alcune lamentevoli poesie l'angoscia del suo cuore. [1] Che però dopo questa ch'egli chiama la maggiore, altre avversità non cessassero di perseguirlo, ne fa fede una lettera scritta da Lorenzo ad un suo amico di Parigi due mesi prima della sua morte, pubblicata dal *Ricoglitore* di Milano a' trenta gen-

[1] Alcuni degli affettuosi sonetti scritti in morte della sua donna si troveranno fra le poesie.

najo del 1839, e che qui pure riproduciamo: « Il sig. T....
» non è più con me, ciò che lascia un gran vuoto nel
» mio cuore e nella mia borsa più che poetica. Voi po-
» treste empiere il vano del cuore, se i vostri affari vi
» permettessero, come ci avete fatto sperare, di ritor-
» nare a New-York e di rallegrar tutta la famiglia colla
» vostra amabile presenza, e sopra tutto me che sono
» così superbo della vostra amicizia. Vi ringrazio assai
» della memoria che avete voluto conservare di me, e
» fui lusingatissimo de' vostri complimenti; ma due pic-
» cole parole della vostra mano, come: *Io ti saluto, buon*
» *vecchio*, oppure, *Ricordati di me, caro amico!* avreb-
» bero prodotto nel mio spirito un effetto sì buono,
» come quello del sale nel pane, o dello zucchero sulle
» fragole. Io non saprei meravigliarmi che in Francia
» faccia stupore di vedermi ancora tra i vivi; perchè in
» verità ciò che io ho da tanti anni sofferto, e ciò che
» soffro ancora in America, sarebbe bastato più d'una
» volta per mandarmi fra le anime disperate del Tar-
» taro. Se voi siete legato colla famiglia musicale degli
» angioli, che fanno un paradiso della scena parigina,
» dite loro, vi prego, che l'autore de' 36 drammi, il
» poeta di Giuseppe II, di Salieri, di Martini, di Mozart,
» dopo aver dato all'America la lingua, la letteratura, e
» la musica italiana; dopo aver fatto circa 3000 alunni,
» importati 30,000 volumi di tesori preziosi, stabilite
» biblioteche pubbliche e private, formato i professori,
» dato al loro collegio 300 volumi d'autori classici; dopo
» avere infine toccata l'età di 89 anni, e prodigato tutto
» ciò che aveva al mondo.... resta abbandonato, negletto
» e dimenticato, come non se ne fosse mai sentito a par-
» lare, o come egli fosse un vagabondo sfuggito alla ga-
» lera. Non voglio dirne di più, ed io vi prego di scu-
» sare tutto ciò che il fiele ardente dalla collera ha fatto

» cader dalla penna. Ah! se, invece di cacciarmi in Ame-
» rica, il mio destino m'avesse condotto in Francia, io
» non temerei di servire dopo la mia morte di pasto ai
» cani per non aver di che pagare un po' di terra per
» ricevere e coprire le mie ossa sconosciute. »

Due mesi dopo ei finiva di vivere, *e con lui a New-York mancò il più valente istitutore della gioventù nella nostra gentile favella; all'Italia mancò il più fervido banditore de' suoi pregi fra' nuovi popoli così pieni di speranze e di vita.* Le opere che Lorenzo diede alle stampe sono varie e di varia letteratura: drammi, sonetti, canzoni, di genere serio e berniesco, ottave rime nel cui metro meritano per facilità, brio e gentilezza di modi particolar menzione la *Ghita* ed il *Cecchino*, traduzioni, tra le quali si devono ricordare quella del *Gil Blas* piacevole per molta disinvoltura e franchezza di lingua, e l'altra della *Profezia di Dante*, di lord Byron, assai sentita e melanconica. Lasciò pure non poche prose, ma sopra tutte vanno contraddistinte le Memorie della sua vita, delle quali i nostri lettori se ne saran formata l'idea nei molti e lunghi brani che riportammo, Memorie che finì di scrivere *in età decrepita*, come al veneto Atenèo nel maggio 1841, leggeva il chiarissimo Bartolomeo Gamba, dico meglio, lasciava scritto, chè a leggerle non gli bastava la vita, soprapreso, e spento a mezzo il discorso da un assalto apopletico: ove *con fuoco giovanile si appresta una lettura dilettevole ed utile. Dilettevole per lo stile disinvolto, la elocuzione fluida e abbondante, e l'accortezza nel pennelleggiare se stesso quale uomo di cuor nobile, franco ed onesto; utile per l'esemplare che in sè lasciò della pena ammannita a chi da giovanetto cade in fallo nella elezione dello stato, e che appresso non sa imbrigliare le passioni, non sa resistere alle piacenterie degli adulatori, non sa lottare*

co' malvagi, non sa essere buon massaio dell'aver suo.[1] E come ciò sia vero, ce lo ripete il Da Ponte stesso, con le cui parole bramo por fine a queste Memorie, desiderando che rimangano fisse nell'animo de' lettori. « Se nella mia
» gioventù avessi io letta la storia d'un uomo, a cui le
» stesse cose accadute fossero che a me sono accàdute,
» e la cui condotta dal più al meno fosse stata simile alla
» mia, quanti, quanti errori non avrei potuto evitare,
» le cui conseguenze tante lagrime mi costarono, e af-
» fliggono sì amaramente la mia più tarda decrepitezza!
» or posso e devo dire col Petrarca:

» Io conosco il mio fallo e non lo scuso;

» Ma il male all'età mia è senza rimedio, e a me più
» non rimane che il pentimento. Imparino almeno gli
» altri dal mio esempio quel ch'io non ebbi occasione
» d'imparar da quello degli altri. »

Nobilissime parole son queste che rendendoci compassionevoli nella vita del Da Ponte, angustiata dal rimorso e purificata dal pentimento, a quanto vi ha di riprovevole e strano, lascia apparire il fondo generoso e i meriti molti ch'egli ebbe nel far conoscere e nel diffondere presso gl'Inglesi e gli Americani i preziosi tesori delle lettere, delle scienze e delle italiane arti, per cui ha tutto il diritto alla riconoscenza ed alla giusta estimazione de' suoi connazionali.

[1] Il giudizio del Gamba, così fine nelle cose di lingua, forse è benigno troppo riguardo all'amico suo. Per ciò poi che spetta alle compassionevoli condizioni morali di Lorenzo Da Ponte, come Sacerdote ch'egli era, è cosa degna di osservazione, che nello stato violento in che si pose, non si scagliò mai selvaggiamente, come si usa di spesso, nè contrò la Religione, nè contro il cattolico Sacerdozio. Ed è vero ancora che amici e conoscenti non gl'impedirono, anzi gli agevolarono i mezzi alla conversione.

NOTIZIE ULTIME

RIGUARDANTI LORENZO DA PONTE E LA SUA FAMIGLIA.

Lettera all'ab. Domenico prof. Capretta cenedese.

Ivrea, 24 giugno 1860.

Mio dilettissimo,

Ti scrivo da quest' antica città celebre per le sue feste, pe' suoi Marchesi, per la vaghezza del sito e per l' ospitalità sua, nella quale, invitato da un mio carissimo amico e sapientissimo educatore, l' ab. Bernardo prof. Raineri, mi ci trovo, affine di leggere di quest' oggi alcune parole d' inaugurazione ad un monumento eretto nel Collegio-Convitto alla memoria di Antonio Peretti, che vi fu Preside benemerito ed amatissimo per tempo breve di troppo, e in fresca età vi morì. Allorchè quindici anni addietro leggevo una bellissima ode ch' egli componeva in Modena per la istituzione degli Asili d' infanzia nel Ducato, chi avrebbe pensato mai che dovessi poi venir qua a pigliar questa parte per lo Scrittore che allora, la prima volta, grandemente ammiravo? Ma non è di questo che voglio scriverti. — Crederesti? Ieri conobbi il genero di Lorenzo Da Ponte, Enrico Jacopo Anderson, già professore di Astronomia nel Collegio di New-York. Venne di Milano a Pinerolo per vedere mons. Vescovo, sapendo che egli avea scritto al vescovo Giovanni Hughes ed alla ambasciata Sarda

di là per avere le ultime precise notizie di Lorenzo Da Ponte.

L'Anderson m'accompagnò a Torino perchè io dovevo recarmi qui, ed ecco la narrazione dei fatti. Dell'indole generosa di Lorenzo, e de' meriti letterarii e delle fatiche profittevoli sostenute in America fece i più splendidi elogi. Lo disse sempre amante della sua religione, come lo attesta un vivente scrittore, il dottor Francis di New-York che lo ripone tra gli uomini più benemeriti nella diffusione delle lettere in quel paese. Il sacerdote irlandese, ora vescovo di Albany, mons. Closkey riconciliò negli ultimi giorni della vita il Da Ponte con la Chiesa Cattolica, gli amministrò i Sacramenti insieme a quello della estrema unzione. È sepolto nella Chiesa Cattolica di New-York, ciò che prova maggiormente questo fatto. Dagli amici ed ammiratori trattavasi di erigergli un monumento sepolcrale, desiderio e voto che non ebbe finora adempimento. Intorno a ciò, mons. di Albany aveva scritto lunga lettera all'Anderson, appunto dopo le ricerche fatte dalla ambasciata sarda. Questi la cedette allora al prof. Botta che insegna letteratura italiana nell'Accademia di New-York, cui il Da Ponte lasciò tutti i suoi libri, ivi con riconoscenza custoditi. La lettera però anzidetta e le altre notizie raccolte non giunsero a noi. Lorenzo ebbe alcune figliuole, fatte da lui battezzare cattolicamente, ed un figlio che sopravvisse, Lorenzo il giovane, professore anch'egli di letteratura italiana e successore al padre nella Accademia. È l'autore della *Storia delle Repubbliche fiorentine.* Le figlie, anche Francesca moglie dell'Anderson, sono morte. Morì pure, quattro o cinque anni dopo il padre, Lorenzo iuniore. Questi aveva sposato Cornelia Durant, nipote di Jacopo (James) Monroe, che fu presidente della Repubblica americana. Era donna di molte lettere, una delle più

illustri d'America, e nel 1858 si convertì al cattolicismo insieme alla madre e ad altra sua sorella. Il figlio di Cornelia, e quindi nipote a Lorenzo, che si chiama Durant-Da Ponte, passò nella Nuova Orléans, ed ora (1860) trovasi nella Luigiana. È celebre avvocato e scrittore. Voleva non ha molto, insieme ad altro letterato americano, raccogliere le memorie dell'avo, aveva conchiuso anche il contratto coll' editore. La difficoltà di avere con precisione unite insieme le sparse memorie della vita di Lorenzo il seniore, finora ne fu l' ostacolo più grave. Benchè protestante, nullameno il Da Ponte difese i cattolici in parecchie delle più gravi questioni insorte e « finirà forse, soggiungeva l'Anderson, col convertirsi al cattolicismo: sola religione che pigli attitudine ferma e vigorosa nel nuovo mondo. È giovane di bel nome, e che si aprirà una splendida via politica, ed il solo Da Ponte che rimanga in America. »

Sei pago delle relazioni che fui in istato di porgerti dopo sì diuturne ricerche? L'Anderson viaggia l'Italia. Metti a parte di ciò nel luogo natale del nostro Lorenzo, l'egregio Francesco Rossi, il Pestazzi, il Pontini, gli amici. Comandami e credimi sempre il tuo

BERNARDI.

Alla perfine, dopo molte ricerche, la squisita gentilezza del cav. Bertinatti, rappresentante del nostro Governo presso la Repubblica degli Stati-Uniti, e quella del segretario generale del Ministero degli esteri, il comm. Domenico Carutti, fece pervenire al vescovo di Pinerolo, mons. Lorenzo Renaldi, il documento desiderato sulla riconciliazione di Lorenzo Da Ponte con la Cattolica Chiesa. Lo si offre a'lettori quasi complemento delle presenti Memorie, insieme alla cortese lettera del Carutti.

All' Illustrissimo e Reverendissimo
Monsignor Lorenzo Renaldi Vescovo di Pinerolo.

Torino, 22 di novembre 1860.

Monsignore,

Alcuni anni sono la S. V. Reverendissima avea richiesto l'avvocato Bertinatti, agente del Governo del Re a New-York, d'indagare se il prof. Lorenzo Da Ponte, antico e chiaro rifuggito italiano riparato in America, dove morì molti anni addietro, si fosse riconciliato con la Chiesa prima di scendere nella tomba.

Il cav. Bertinatti scrive ora a questo Ministero che gli venne poc'anzi fatto di ottenere esatte indicazioni al proposito dal dottor Cummings attuale parroco di Santo Stefano in New-York, stato educato in sua gioventù nel collegio della Propaganda in Roma, dotto ed onesto ecclesiastico, le cui dichiarazioni sono degne di piena fede.

L'attestato che qui unito mi onoro di trasmettere alla S. V. Reverendissima Le giugnerà, ne sono certo, graditissimo, provandole che il prof. Da Ponte morì pentito degli errori suoi, e che fu assistito da tutti i conforti di quella Religione, di cui egli era stato ministro.

Ho voluto farle pervenire io stesso, Monsignor Reverendissimo, questo documento per avere occasione di esprimerle i sentimenti dell'alto mio ossequio e pregarla di accettarli con quella benevolenza che le è propria.

Della S. V. Reverendissima

Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore
DOMENICO CARUTTI.

DOCUMENTO

della avvenuta riconciliazione di Lorenzo Da Ponte con la Chiesa Cattolica.

—

Avendo saputo dal cavaliere Bertinatti che è stato espresso qualche dubbio in Italia se il fu professore Lorenzo Da Ponte sia morto nella pace della Chiesa Cattolica, io sottoscritto dichiaro: che il detto Lorenzo Da Ponte fu visitato a sua richiesta dal Parroco di San Giuseppe in questa città, ora vescovo di Albany, Monsignor Giovanni Mac-Closkey, il quale ne accolse la confessione, fatta con gran sentimento di pietà, e gli diede la sacramentale assoluzione.

Il giorno stesso di sua morte fu visitato dal Vicario della parrocchia di San Patrizio, Reverendo Guglielmo Staws, attualmente Vicario generale dell'Arcidiocesi di New-York, che gli amministrò l'olio santo.

Detti particolari li ho ricevuti dai due sullodati prelati in persona, dei quali il secondo mi dice che, per quanto si rammenta, non gli si potè dare il Viatico, stante disturbo di malattia.

Il cadavere fu recato alla Cattedrale, dove si fecero al trapassato solenni esequie con messa cantata in presenza di un vasto concorso d'Italiani ed altri cittadini suoi amici, conoscenti, ed ammiratori, cattolici e protestanti.

Siccome non si sapeva generalmente che il Da Ponte era sacerdote, fu giudicato a proposito non chiamare

attenzione a tale circostanza, che difatti non fu pubblicamente rilevata nel riconciliarlo colla Chiesa, nè nelle ceremonie del funerale.

Dato in New-York, Stati-Uniti d'America

A' dì 27 ottobre 1860.

In fede, ecc.

GEREMIA CUMMINGS
Dottore in teologia, Missionario Apostolico,
Consigliere arcivescovile, Parroco della Chiesa di S. Stefano.

RACCONTI.

IL CERCANTINO.

La prima Domenica di quadragesima, nel trarre alcune carte da' miei vestiti, mi venne alle mani una carta da gioco che m'avea data al ridotto un uomo mascherato. Come avea allora tranquillo lo spirito, mi nacque curiosità di andare da lui, e di vedere la fine di quella storia. Arrivato all' indicata abitazione non mi parve che l'esteriore di quella desse speranza di alcuna importante avventura. Picchiai varie volte prima che fossemi aperto; si tirò alfine una corda; la porta si spalancò, ed io salii al secondo piano, dove, picchiando ad un' altra porta, mi fu aperto al medesimo modo; ed al momento in cui entrai nella stanza, udii in un' altra una voce che mi pregò di sedere, e di aspettare pochi istanti. Qualche minuto dopo da un gabinetto laterale uscì un vecchierello, che mi pareva di conoscere. Era questi vestito con decente semplicità, aveva un aspetto venerabile, dolcissimo, ed un tuono di voce che propriamente empieva il cuore d' un sentimento piacevole. Salutommi cortesemente, mi prese per la mano, e fecemi passare da quella camera, in cui non v' erano che due sedie e una vecchia tavola, in un picciolo ga-

binetto le cui pareti erano adorne di libri e con molta leggiadria ammobiliato. Mi fece sedere sopra un *sofà*, dove pur egli sedette; e per la mano stretto tenendomi, parlommi così: — Vi ringrazio, cortese giovine, del favore che visitandomi oggi mi fate; e desidero, s'è possibile, che la visita vostra torni ad entrambi gradevole. Voleva rispondere al suo complimento, ma egli me lo impedì pregandomi d'ascoltarlo in silenzio; quindi riprese: Io sono assai vecchio, come bene vedete. Ho già compiuto pochi dì fa l'anno settantottesimo della mia vita. Seguendo l'ordine naturale delle cose, non mi rimane più lungo tempo da vivere; ma prima di lasciar questo mondo vorrei pur dare l'ultima mano ad un'opera, in cui da molti anni in qua, sono volte tutte le mie cure e sollecitudini. Su voi ho gittati gli occhi pel compimento di tal lavoro. — Su me? — Sì, su voi; ma non mi interrompete. Il mio stato, se si eccettui il peso degli anni e l'ansietà del mio core in sì fatto suo desiderio, è quanto può esserlo felice. Non vi formate un'idea da quello dei due soldi chiestivi al ridotto, e dall'apparenza di questa casa. Io son ricco, son sano di mente e di corpo, e non ho nè debiti nè rimorsi. E perchè voglio che di tutto siate informato, prima di nulla decidere, vi dirò quel che io era in altri tempi, e quel ch'ora sono. Livorno è la patria mia. Mio padre, ch'era un ricco negoziante di quella città, morì, e lasciommi all'età di ventidue anni unico erede della considerevole somma di cinquanta mila scudi. Io aveva avuto fin allora da lui, che prudente e benevolo padre era, un'ottima educazione. Ho fatto i miei studi nel collegio il più riputato di Firenze. Pensava di darmi per mio diporto alla medicina; ma la necessità di proseguire il traffico di mio padre, almeno per qualche tempo, mi trasportò malgrado mio dai collegi alla fattoria.

M' accorsi in quattro anni d' esser entrato in un posto pericolosissimo. Mi lasciai condurre dalla facilità d' un core buono e compassionevole a prestare, dare a credenza, a donare a tutti quelli che abusar vollero della mia inesperienza, ed alla fine del quinto anno l' eredità paterna mi bastò appena a pagare i debiti contratti per una imprudente condotta. Pagai tutti quanti; concepii fin d' allora una invincibile avversione per ogni maniera di negozio; e, se non affatto per gli uomini, almeno pel commercio di quelli, da nessuno dei quali trovai nei bisogni miei il conforto della pietà, non che quello della gratitudine. Abbandonai allora secretamente Livorno: andai a Bologna, e due mesi dopo a Venezia. V' era da pochi giorni, quando mi assalse una lenta febbre che divorandomi a poco a poco mi ridusse infino agli estremi. Senza roba, senza amici, senza danaro, mi vidi costretto d' andar domandando limosina per sostenere una vita, che non credeva già che potesse durar lungamente. Non fui disgraziato in questo mestiero. Per tre o quattro mesi continui io tornava a casa ogni sera con diciotto o venti lire in tasca, il che era due e tre volte più di quello che mi occorreva per vivere. Ebbi, ad onta di ciò, diverse volte in pensiero di lasciare questo genere di vita che non mi pareva convenire ad animo schietto : ma il timor di ricadere in novelli mali pei difetti medesimi del mio cuore, e più l' incertezza dello stato a cui dovessi appigliarmi, mi vi tenne per quarantasette anni continui, nel lungo corso dei quali ricuperai non solo la mia salute, ma dalla sobrietà, dalle vigilie e dal moto fui fatto fortissimo. Arrivato all' età di cinquant' anni crebber talmente l' elemosine dei miei benefattori, che mi trovai padrone di diecimila ducati, senza contarne altri ottomila, che spesi nel mio frugale mantenimento,

in una non dispregiabile collezione di libri, ed in limosine da me fatte per mano del Direttore della mia coscienza a molti che aveano più bisogno di me d' esser aiutati. Fui allora tentato di tornar a Livorno, dove chiamavami un certo affetto alle ceneri de' miei genitori; ma non potei risolvermi di lasciar Venezia, dove aveva trovato tanta carità verso i poveri, ed ancora una certa giovine, di cui vi farò parola tra poco. Dovete sapere che poco tempo dopo il mio arrivo in questa città, presi un piccolo alloggio in casa d' una vedova, con cui abitai per lo spazio di ventidue anni. Non aveva costei che una fanciulletta di pochi mesi quand' io la conobbi. Era onesta in povertà di stato; e questo bastava per far che il mio cuore si dichiarasse per lei. Ma la bambina, che per alcuni anni io trattava con domestichezza di padre, mi crescea sotto gli occhi impercettibilmente, e giunta ai quattordici, era donna non solo, ma era di più un prodigio di bellezza e di spirito. Le dava la madre la solita donnesca educazione, ed io l' esercitava per mio diletto nella letteratura. Aveva dodici anni quando incominciai ad istruirla. Non è possibile dire quali furono i suoi progressi.

All' età di diciassette anni scriveva con qualche grazia sì in prosa come in verso. Io non era di sasso. Me ne innamorai sì focosamente, che non poteva più vivere senza di lei. V' erano circa trentacinque anni di differenza tra noi: ma questo non bastò a moderare, non che ad estinguere la mia passione. Una sera, trovandomi a solo con la madre, le narrai per intero la storia mia, ch' ella non sapeva che in parte; e le domandai se consentiva di darmi in isposa la figlia.

— A Dio non piaccia, — mi rispose ella, — ch' io neghi a voi cosa alcuna che in mio poter sia di concedere. Possiate, o signore, esser colla Lisetta felice, com' ella sicu-

ramente sarà felice con voi. — Queste poche parole tutto dicevano. Chiamò sul fatto la giovine, che saggia essendo e costumatissima, quello disse serenamente di voler fare che all'amorosa sua madre fosse piaciuto. In pochi dì la sposai.

Presi allora in affitto questa casuccia, dove conobbi per sedici anni tutta quella felicità di cui uom può, vivendo, farsi gioioso. Una lunga e penosa malattia mi tolse quindi la moglie; la quale non mi lasciò per conforto della mia vecchiezza che una figliuola. Questa è l'opera da me cominciata: vorrei prima di morire terminarla, assicurando per quanto posso la sua felicità. Ella sel merita. È buona, non è ignorante, ed agli occhi miei par bella. Ma l'affetto paterno mi può ingannare. Vedetela, giudicatene; vi dirò poi il rimanente. — Uscì ciò detto da quella camera, e vi tornò quasi subito, conducendo seco la figlia, che veramente aveva l'aria di un angelo.

Dopo alcune tacite riverenze ed inchini, sedemmo: — ed ecco, Annetta, — ripigliò il vecchio, — la persona di cui ti parlai; e ch'io t'offro in isposo, se tu gli piaci. — La sorpresa di questa avventura mi avea quasi del tutto tolta la facoltà di parlare. Vedendo ch'io non rispondeva nulla, — venite meco — soggiunse egli: — voglio incoraggire la vostra timida lingua. — Mi prese, così dicendo, per la mano, e mi condusse in una terza camera; e aprendo un gran cassone di ferro — ora mostrerovvi — mi disse — quello che finora *nec oculus vidit, nec manus tetigit.* — Mi balenarono allora agli occhi diverse scatole aperte, di varie monete d'oro ripiene, in mezzo alle quali v'era la più grande, ed in quella non v'erano che zecchini.

— Questi sono — mi disse allora — cinquemila zecchini; ch'io vi darò il giorno in cui sposerete mia figlia. Alla mia morte poi, o prima, se occorrerà, n'avrete altri

quattromila, ch'è tutto quello ch'io possedo, purchè mi promettiate di ricordarvi sempre dei poveri. Io vi credo capace di tanto. Son circa due anni che ho fissato su voi il mio pensiero. Il vostro personale mi piacque appena vi vidi. Crebbe la mia benevolenza e la mia stima per voi ai replicati atti di limosina che praticaste a me stesso a piedi del Ponte di S. Giorgio, dov'io sto sedendo da qualche anno in qua, e dove voi passate ogni giorno. Questi limosina che voi a me faceste, mi parve cosa maravigliosa, sapendo lo stato in cui vi trovate; e mi fece credere che il cuor vostro fatto sia per la beneficenza, che a me pare il complesso delle virtù, e l'anima della vera religione. —

Il mio stordimento era grande, ma crebbe questo moltissimo, quando udii che sapeva il mio nome, i miei studi, le mie vicende, e si può credere facilmente ch'era imbarazzato a rispondere.... Meritava però il generoso suo tratto ch'io fossi sincero, a rischio ancora di dispiacergli.—Io sento, Signore nel più vivo dell'anima —soggiunsi allora —il peso del bene che voi m'offrite; ma a Dio non piace ch'io possa esserne il possessore. Giacchè d'altro però pagare non posso la vostra bontà, pagherolla almeno d'una confessione sincera, che non può offendervi, e vi dirò schiettamente non esser io in caso di maritarmi.—Rimase mutolo per pochi istanti il buon vecchio, nè altro soggiunse che queste parole:—mio caro figlio, me ne dispiace per voi.—Restai con lui e con sua figlia tutto il rimanente del giorno; mi colmarono entrambi di cortesie e di favori, palesando ambidue ne' detti e nel tratto un'anima degna.

GIACOMO CASANOVA.

—

Nacque Giacomo Casanova a Venezia, dove dopo varie vicende, per ordine degli Inquisitori di Stato, fu messo sotto i Piombi.... Fuggì da quelle carceri dopo otto o nove anni di prigionia in un modo mirabile. E la storia di quella fuga, che porta per titolo *Il nuovo Trenk*, si legge generalmente con maraviglia pari al diletto. Vide molte città d'Europa, tra le altre Parigi. Tra le innumerabili avventure accadutegli nei suoi viaggi, mi piace sceglierne or una che, divertendo i lettori, darà ad un medesimo tempo una giusta idea dell'indole di un tal uomo. Come le passioni sue erano d'una tempra vivissima, ed infiniti i suoi vizi, così per lo sfogo di quelle e di questi gli occorreva, come può credersi, molto danaro; e quando questo occorrevagli, tutto divenia per lui lecito onde ottenerlo. Essendo egli dunque ridotto una volta a poverissimo stato, ebbe casualmente la sorte d' essere presentato a una donna ricchissima, che sebbene vicina a' sessanta, amava follemente. Accorgendosi di ciò il Casanova, cominciò a vagheggiarla con somma cura, e finse d'essere di lei innamorato. E perchè la buona vecchietta, che pur vedea nel troppo sincero specchio le rughe della fronte, e l'argento del crine, pareva credere poco alle sue amorose dichiarazioni, le disse un giorno secretamente e con gran mistero, ch' egli era assai dotto nell'arte magica e ch' ei non solo vedeva lei siccome stata era nell'età fresca, ma che facilissima cosa gli era il far che tutti,

anzi ch'ella medesima vedesse cogli occhi propri, quel ch'era all'età di sedici o diciotto anni. Com'ella ascoltava questa novella con maraviglioso diletto, così il Casanova senza perdere un momento di tempo, propose di provarle col fatto le maraviglie di sì bell'arte. Al che la credula femmina consentendo, andò egli immediatamente per vaga cortigianella, la racconciò a modo suo, l'ammaestrò in tutto quello che far doveva, e le promise de' ricchi doni, se la faccenda riusciva. Fatti allontanar dalle stanze tutti i domestici, si mise la vecchia in una camera secreta ad aspettare il suo giovine amante, che pochi momenti dopo arrivò colla finta vecchia, che parea, a ben guardarla, non aver niente meno di settant'anni. Trasse allor di saccoccia un ampolletta, e dopo aver mormorate certe parole, fattole bere il contenuto di quella, che altro non era che vino rosso, ma che al dire del Casanova era il liquore miracoloso di certa sua fontana, da cui dovea nascere il grande effetto, fece sdrajare la giovine sopra un sofà, la coperse d'un velo nero, e dopo vari incantesimi da lui operati, ordinò alla finta vecchia di alzarsi, e quella, che sbarazzata già s'era de' cenci, de' veli e delle tinte non sue, sbalzò con giovanil gagliardia nel mezzo della stanza, e apparì, come appunto ella era, una fanciulla leggiadrissima di sedici a diciott'anni.

Lo stordimento in cui rimase la vecchia è più facile immaginarlo che descriverlo. Abbracciò, baciò, strinse al seno cento e cento volte la giovinetta, e dopo averle fatte varie domande, a cui la sagace *zittella* con molta accortezza rispose, la congedò. Il Casanova finse d'accompagnarla, ma in poco tempo tornando, trovò la sua vecchia immersa in un entusiasmo di giubilo, e di maraviglia. Gli andò incontro e traendolo a un armadio vicino, l'aperse, e gli mostrò una gran quan-

tità d'oro e di gemme preziosissime, giurandogli che tutte quelle dovizie, ed unitamente a quelle la sua mano e il suo cuore, gli avrebbe dato, se poteva operare in lei il bel prodigio di farla ringiovanire. Il Casanova che avea già disposte le cose all'effetto sperato, s'offerse d'eseguire sul fatto la desiderata metamorfosi; al che prestandosi con lieto animo la sciocca femmina, dopo aver sorbita fin l'ultima goccia del liquore creduto miracoloso, si sdraiò sul medesimo sofà dove s'era la giovinetta sdraiata, e il caro stregone cominciò l'incantamento; ma come tutti i succhi, e tutte le polveri mescolate in quel vino, altro non erano che una buona dose di laudano, così in breve ora non mancò di fare il solito effetto, e quand'ei l'udì forte russare, andò al ricco armadio, ne fece un perfetto saccheggio, smorzò tutti i lumi, e carico d'oro e di gemme partì. Alla porta di quella casa stava preparato Gioachino Costa a cavallo. Era costui un giovine che vivea da molti anni con lui in qualità di servo, di compagno, d'amico. Il Casanova che in lui collocato aveva una confidenza che non meritava, gli diede questo tesoretto, e gli commise di andarlo ad aspettare a certa osteria distante dieci o dodici miglia da Parigi. Si dice che anche i ladri hanno certi articoli e certi *momenti* d'onore tra se stessi, a cui non ardiscon mancare. Quest'uomo medesimo che non avea avuto scrupolo di rubare tutta questa ricchezza ad una donna ingannata, non credette onesta cosa dover partire senza ricompensare la fanciulla che l'aiutò nell'inganno. — Andò a portarle cinquanta luigi, e a narrarle tra i tripudi d'una gioia che finì presto in disperazione, il felice esito della burletta. Come questi cinquanta luigi eran tutto quello che aveva tolto dal danaro involato, così rimase senza un quattrino, sicuro di dover raggiungere in breve Gioachino

Costa, che l'aspettava all'albergo indicatogli. Ma giunto all'albergo e non ritrovando nè in quello, nè in molti altri alberghi vicini, alcuna traccia di lui, maledì la vecchia, la giovine, Gioachino, e se stesso, che avea saputo con tanta astuzia ingannar altrui, e con tanta mentecattaggine poi s'era lasciato ingannare da un servitoraccio; e come si trovasse in quel caso è cosa facilissima imaginarlo. Fu allora che gli venne voglia di tornar a Venezia. Scrisse l' *Anti-Amelot*, opera piena di spirito se non di giudizio, e dopo non molto tempo fu richiamato alla sua patria, ch' egli valentemente aveva difesa contra quell' atrabiliario scrittore. Fu nell' anno 1777 ch' ebbi occasione di conoscerlo, e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri, or del Memmo, che amavano tutto quello ch' era di buono in lui, e il cattivo gli perdonavano. M' insegnarono questi a fare lo stesso: e per esami fatti, non potrei dir nemmen' ora da qual parte pendea la bilancia. Poco tempo prima ch' io partissi di Venezia, una controversia frivolissima di prosodia latina me l' inimicò. Quest' uomo bizzarro non voleva mai aver torto. Partii da Venezia e per più di tre anni non udii nominarlo, o parlare di lui. Dopo questo tempo, mi parve una notte sognando ch' io l' incontrassi nel *Graben*, in una cioè delle strade di Vienna, dov' io allora abitava. Mi parve che fissasse gli occhi in me attentamente, e che mi corresse incontro lietissimo, per abbracciarmi; mi parve ancora che il mio amico Salieri fosse con me in quell' incontro, e la mattina svegliandomi, narrai la bizzarria di tal sogno al fratello mio.

Salieri, ch' era solito ogni mattina di venire da me, vi venne all' usata ora, ed io uscii con lui per andar in un pubblico giardino a passeggiare. Arrivato sul *Graben* scorgo a qualche distanza un vecchio che mi guarda

fiso, e che mi par di conoscere. A un tratto vedo che spiccasi dal suo loco, e che mi corre addosso con gran trasporto, *Da Pontè*, *Da Ponte caro*, gridando, *con quanto piacere vi trovo!* E queste furono le precise parole ch' egli anche sognando mi disse. Chi crede a' sogni è matto; e chi non crede cos' è? Rimase diversi anni a Vienna, dove nè io, nè altri mai seppe quello che fece o come visse, ma io conversava spesso con lui; egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia, e quantunque io non amassi nè i suoi principii, nè la sua condotta, nulladimeno amava e stimava moltissimo i consigli e i precetti suoi, che a dir il vero eran aurei, e di cui ho profittato poco, ma avrei potuto veracemente profittare moltissimo. Per tornare alla storia di Parigi — e di Costa — passeggiando un giorno sul *Graben* col Casanova, lo vedo improvvisamente aggrottare le ciglia, squittire, incioccar i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani, e staccandosi furiosamente da me, gittarsi addosso ad un uomo che mi parea di conoscere, gridando ad altissima voce: *assassino, t'ho colto!* Come una quantità di gente era accorsa a quell' atto strano e a quel grido, così mi accostai a loro con qualche ribrezzo; pur finalmente fatto coraggio, presi il Casanova per mano, e quasi a forza lo divisi da quella specie di zuffa. Mi narrò allora con atti e gesti da disperato la storia della vecchia, e mi disse che quello era quel Gioachino Costa da cui era stato tradito. Questo Gioachino, sebbene i vizi e le cattive pratiche avessero ridotto a servire, e fosse in quel medesimo tempo cameriere d' un signore viennese, faceva anch' egli, o bene o male, il poeta. Era appunto uno di quelli che m' avevano onorato delle loro satire, quando Giuseppe mi scelse a poeta del suo Teatro. Entrò costui allora in una bottega di caffè, e mentre io seguitava a passeg-

giare con Casanova, scrisse, e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi:

Casanova, non far strepito:
Tu rubasti, e anch'io rubai:
Tu maestro, ed io discepolo,
L'arte tua ben' imparai:
Desti pan, ti do focaccia;
Sarà meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo breve silenzio il Casanova rise, e poi mi disse pian piano all'orecchio: *il birbante ha ragione.* Entrò nella bottega di caffè e fece cenno al Costa d'uscire; si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si separarono stringendosi più volte la mano, e in sembiante sereno e pacifico. Il Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, Dio protettore dei ladri; questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch'era rimasto di quell'immenso bottino, ma quadrava perfettamente al carattere dei due amici pacificati.

IL BUON GIOIELLIERE.

—

La moglie del sarto, da cui avevo preso alloggio in Vienna, era bella giovine, e sopra ogni credere sollazzevole. Frequentavan diverse persone la casa sua, tra l'altre una vedova molto ricca, che, sebbene arrivata all'anno sessantesimo di sua vita, bramava meglio rimaritarsi che dire orazioni. Aveva costei quattro figliuoli, ed eran carichi tutti e quattro di numerosa famiglia; ma benchè figli di ricco padre, nulladimeno obbligati erano a guadagnarsi il pane col lavoro delle lor mani, perchè il padre lasciato aveva più di due terzi di sua facoltà alla consorte, e questa amava più sè che i suoi figli, e più il proprio piacere che quello degli altri. Veniva altresì spessissimo in quella casa un giovane gioielliere, avvenente della persona, gentil di maniere, e d'un carattere gaio e piacevole quant'altri mai. La vedovella dai dodici lustri l'adocchiò e ne divenne mattamente invaghita, e credè poter supplire colle ricchezze a'danni dell'età ed alle rughe del volto. Del resto non era nè schifosa, nè disgustevole. Per un uomo di pari età sarebbe stato un partito ottimo. S'accontò dunque colla Lisetta (così chiamavasi la moglie del sarto), la quale da principio ne rise; ma quando le disse che s'ella poteva far il gioielliere suo sposo, farebbe a lui donazione di tutta la sua facoltà, e a lei darebbe un bell'orologio d'oro del valore di cento piastre, la Lisetta cominciò a spalancare gli occhi e a pensarci seriamente: e un giorno, fingendo di scherzare, disse ogni cosa all'amato giovane. Senza pensarvi

sopra un istante — andate subito — soggiunse — e fatevi dar l'orologio; s'ella mi fa donazione di tutto, io sarò suo marito. — Parlò con tanta serietà, che la sarta senza indugiare andò da madama Agnese (così la vecchia chiamavasi), recolle la buona nuova, ch'ella udì, come si può credere, con eccesso di gioia: gli sposi la medesima sera si videro: stipulossi il contratto matrimoniale, si segnò da entrambi in presenza di testimonii, e l'amorosa Agnesina, dopo aver dato l'orologio alla pronuba Lisetta, e cento fiorini per le spese della festa nuziale, che celebrar dovevasi nella sua casa, fissò l'indomani per la cerimonia della chiesa. Appena tornati a casa, dimentica de' figli, dei nipoti, di se medesima, rimise in presenza di molti un bauletto, che seco portato avea, al marito, diègli le chiavi, ed egli, apertolo pubblicamente, vi ritrovò tra oro, gemme, orologi e danaro investito ne' banchi il grosso capitale di sessanta o settantamila piastre, di cui assoluta signora lasciata avevala il defunto marito. Si passò tutta la giornata in grande allegria. Rinfreschi in abbondanza, musica, canti epitalamici, pranzo suntuoso, ballo, cena; dopo la quale la vecchia domandò di ballare col marito: e finita la danza, che fece, come può credersi, smascellar dalle risa gli astanti, la compagnia congedossi. Era già passata la mezzanotte, e dopo molti minuti domandò al marito se non fosse tempo d'andar al riposo. — Madama — rispose egli — tocca a voi l'andarvi prima. Andata la donna alla sua camera, il gioielliere rimase alcun tempo con noi, ma in pochi minuti s'udì dall'alto gridare una voce flebile: — Cecco, è tempo d'andar a letto! — a cui dopo aver egli risposto — Fra poco, madama, — chiamò la Lisetta, le disse poche parole e partì. Non passarono che brevi istanti, e la medesima voce in tuono più ansioso si fece udire di nuovo. Allora la sarta dal piè della scala le fece intendere che

Cecco aveva dovuto partire per qualche importante affaruccio, ma che la mattina ritornerebbe. La povera vecchia non voleva crederlo. Non scese no, precipitò dalle scale, diceva ch'era una burla, e che n'era sicurissima. Cercò per tutte le camere, sotto i letti, negli armadii, dietro le cortine delle finestre, in tutti gli angoli e buchi della casa, e vedendo alfine che non era burla ma verità, si gittò disperatamente sopra il sofà empiè d'ululati e di stridi la casa, finchè stanca di urlare, di piangere, di contorcersi, di divincolarsi, e di far tutto quello che farebbe uno che addosso avesse

Non un demonio sol, ma le decine,

dopo un'ora di tragicommedia s'addormentò sul sofà, dove la lasciammo dormire e russare fino alle nove della mattina. Fu quella appunto l'ora in cui il giovane gioielliere ricevette in casa sua i figli di quella donna, cui due ore prima aveva per lettera invitati a fargli una visita. Li fece sedere, e vedendoli in viso serii e corrucciati, parlò loro così: — Signori, la povera madre vostra, incapace di moderare in sua vecchia età l'impetuosa passione, fosse amore che la sedusse od altro, mi fece proporre di sposarla, offerendomi per tal atto tutta la facoltà che a lei, forse per imprudenza, lasciò il padre vostro. Siete in diritto di credere che amor di ricchezza m'abbia sedotto a condiscendere a un'offerta sì turpe e ad uno stesso tempo ridicola. No, amici miei; se credete ciò, v'ingannate; io ho abbastanza da vivere col frutto delle mie mani; e del superfluo non mi curo; ma riflettendo che questa donna voleva a ogni modo un marito, m'affrettai a legarla coi vincoli d'un matrimonio, temendo che un mio rifiuto non la obbligasse a cercarne un altro, che forse poteva essere men giusto e più interessato di me.

Fu dunque per carità di voi, di cui conosco i bisogni e i diritti, che ho fatto un sacrificio della mia libertà; fu per darvi, colla mano di padre adottivo, quello che la vostra madre naturale voleva togliervi. — Aperse così dicendo il bauletto, che posto avea sopra una tavola, trasse tutte le cose che conteneva, ed — Ecco — disse — tutta la ricchezza che v' appartiene e ch' io, pieno di vero giubilo, a voi rimetto; dividetevela da buoni fratelli, e voglia Dio che serva a farvi felici. — Rimasero tutti muti, sopraffatti, storditi per più minuti; ond' egli, seguitando a parlare, informolli che avea ritenuto un capitale di 6000 fiorini, il cui interesse dovea servire pel mantenimento della lor madre, e che anche questi dopo la sua morte voleva che appartenessero ad essi od a' loro figli. Io non mi cimenterò a descrivere la scena che seguì poi tra queste cinque persone. Non ripeterò le lagrime e i singulti di gioia, le offerte, le espressioni di gratitudine, i mutui abbracciamenti, le benedizioni. Dirò solamente che si gettarono tutti e quattro ai piedi del magnanimo giovine, che chiamarono padre, amico, angelo, Dio tutelare, e non fu che dopo un' ora di tali carezze e trasporti che si separarono per partire. Il buon gioielliere volle me ed il sartore testimonii di questo suo atto, degno d' un Socrate, d' un Aristide, e non so d' aver veduta o letta in tutta la mia vita una scena che più di questa m' abbia sorpreso ed intenerito. Ci pregò allora d' andar a casa ove, appena arrivati, avemmo la fine del dramma. Mandò a madama, poco dopo il nostro ritorno, una lettera, in cui le fece una patetica narrazione del fatto. V' acchiuse 75 fiorini pel primo trimestre, e assicurolla solennemente che nol rivedrebbe mai più. Mancò poco che non morisse alla lettura di quella lettera, ma per consiglio de' loro amici, i quattro figli, le mogli ed i

nepotini vennero tutti da lei, e a forza di carezze, di offerte, di lagrime, di preghiere, la racconsolarono per modo, che dopo essersi abbracciati e riabbracciati, condiscese ella d'andare ad abitare con uno d'essi. Non indugiai molto, conchiude il Da Ponte, a raccontar tutta la storia all'imperatore,[1] il quale, dopo aver esclamato con gran trasporto: — Lodato sia Dio, che se vi sono de' cattivi, vi sono anche de' buoni — mandò sul fatto pel gioielliere, lodò assai un atto sì nobile, e gli destinò una pensione di quattrocento fiorini l'anno sua vita durante.

[1] Giuseppe II.

ORAZIONE

SUI PREGI DELLA LETTERATURA ITALIANA,

Recitata a' suoi allievi ed amici la sera del 10 Marzo dell' anno 1828, 79° anniversario della sua vita.

—

Desideroso di darvi una pubblica testimonianza di rispettosa gratitudine, pel favore distinto che fate a me questa sera, onorando della vostra cara presenza l'anniversario del 79° di natalizio d'una vita che pel corso di quattro e più lustri vi consacrai, e tuttavia vi consacro; e voglioso ad un tempo stesso d'intrattenervi utilmente e piacevolmente parte del tempo che vi degnate accordarmi, ho determinato parlarvi della Letteratura italiana,

Felice, Fausto, e Fortunato

soggetto, che meritò per molti anni gli studj, le cure e le lodi vostre; che rese a voi noto, e forse non discaro il mio nome; e che m'ottiene il dolce trionfo di veder ora il mio povero tetto da tanti personaggi illustri, da tanti amici cortesi, e da tanti affezionati allievi onorato.

Pieno siccome io sono del nobile soggetto di cui intendo trattare, caldo del desiderio di piacervi; di rinfiammare ed accrescer l'affetto per le Lettere italiane in quelli che ne conoscono i pregi, e di crearlo efficacemente in quelli che ancora non li conoscono; da qual punto cominciar deggio il mio ragionamento, su qual

base fondarlo, e per quai mezzi poi sostenerlo, onde ottenere l'intento per cui vi parlo? Deggio tentar di provare coll'autorità de' più famosi filologi la superiorità della favella italiana su tutte le moderne? Il suo poter vantarsi rivale delle più antiche? La sua anzianità nell'arti, nelle scienze, in ogni ramo, oso dire, dell'umano sapere, per novità o perfezionamento d'invenzioni, per diversità di scoperte, per utilità, per grandezza, per forza di raziocinio ne' suoi scrittori, o per grazia, per melodia, per varietà, per purezza di sermone e di stile? Deggio vittoriosamente difenderla contra gli assalti degli stranieri, o deggio imitare quel mercadante d'oro e di gemme, che si contenta di porre in vista le sue ricchezze, sicuro d'allettare gli spettatori colla lor luce a farne sollecito acquisto? Voi voi, mie carissime allieve, che di sangue più vivido, di fibre più sensibili, e di spiriti forse più delicati, io vidi tanto sovente

Arder, gelar, languir, fremer, gioire,

alla lettura de' nostri autori, voi facilmente potete intendere e dire quanto agevole mi sarebbe abbagliare, innamorare, stordire, offrendo de' saggi d'incomparabile grandezza, sublimità, originalità nel poema di Dante; di soavità, di dolcezza ineffabile ne' versi che immortalarono Laura; di gentilezza, di purità, di eloquenza nel più leggiadro e brillante di tutti i Novellatori; di fantasia, di vivacità impareggiabile nell' antonomasticamente divino Ariosto: di maestosa epica magnificenza nel gran Torquato; di beltà pastorale, d'inarrivabile affetto, di novità tutta tragica nel Guarini, nel Tasso stesso, nel Metastasio, nell'Alfieri: potrei ancora far mostra di mille e mille bellezze liriche che brillano in una nobilissima schiera di moderni poeti, *che voi ben conoscete;*

bellezze che da un secolo in qua rendono oggetto di particolare ammirazione un Manfredi, uno Zappi, un Frugoni, un Savioli, un Gozzi, un Parini, un Mazza, un Labindo, un Cesarotti, un Varano, un Casti, un Foscolo, un Manzoni e i due sommi Nestori del toscano Parnasso, Ippolito Pindemonte e Vincenzo Monti! e se volessi passare da' giardini de' poetici fiori a' campi ubertosi delle scienze e dell' arti, qual mèsse gloriosa non potrei cogliere, e sfidar baldanzosamente tutti i nemici del nostro nome a far vedere altrettanto? Chi agguaglia, potrei dire, in profondità ed altezza d'ingegno l'ape fiorentina,[1] (che di tal nome onorò il dotto Young nella sua *Storia d'Atene* Niccolò Macchiavelli!) Chi in perspicacia, e acutezza di mente inventrice pareggiò un Galileo? Chi un Marchi nell' architettura militare, un Palladio nella civile; un Cavalieri, un Tartaglia, un Fallopio, un Castelli, un Torricelli, un Malpighi, un Viviani, un Cisalpini, un Cassini nella matematica, nell' algebra, nell' astronomia, nella chirurgia, nella notomia, nella medicina? E finì forse in questi la letteraria gloria degl' italiani? Hanno forse le oppressioni, le carcerazioni, gli esigli, la privazione della pace e de' mezzi, occasionata dalle esazioni, dalla continuazione delle guerre, dall' armate presidiarie, hanno

[1] « A imitazione di Senofonte, che chiamavasi l' Ape ateniese, » chiamò Young il Macchiavelli l' Ape fiorentina; e per lodare Tucidide, asserì che il suo libro proemiale si poteva solo comparare » al primo libro delle Storie fiorentine del mentovato Macchiavelli. » Un dottissimo inglese non esitò a dichiararlo superiore allo stesso » Bacone. Quanti de' nostri critici hanno letto, studiato e inteso » questo nostro scrittore? uno o due? eppure si ardisce giudi- » car delle nostre lettere! Non è questo un voler parlar dell' Astro- » nomia senza aver mai veduto il sole? » Quanti giudicii diversi su questo acuto e potente ingegno! e quali e quante stranissime conseguenze non si derivarono dalle sue dottrine!

forse tanti mali distrutto o scemato il foco, l'amor del sapere ne' discendenti di que' grandi uomini? Gettate gli sguardi sulle storie letterarie del mio paese: osservate quale e quanta è la luce di quegli scrittori che da quasi sei secoli, in ogni ramo del vero sapere fiorirono e fioriscono tuttavia nell' Italia; de' cui mirabili genj par veramente che possa dirsi:

E appena muore l'uno e l'altro nasce,
. . . . *primo avulso, non deficit alter.*

E s'io non temessi che a me il tempo mancasse, e a voi la pazienza, con qual patria gioja non ricorderei gli alti nomi di tutti quelli che arricchirono quasi a' tempi nostri di nuovi splendori le lettere della mia Patria? Ma giacchè più facilmente potrei

Ad una ad una noverar le stelle,
E in brev'ora raccor l'acque del mare,

di quello che darvi, nel breve spazio del tempo in cui m'è lecito intrattenervi, un' idea adequata della nostra moderna letteratura, non vi nominerò se non un Gravina, un Sigonio, un Muratori, uno Zeno, uno Zucconi, un Gori, un Lanzi, un Mai, un Mehus, un Visconti, un Micali nella critica, nella erudizione, nell' antichità eminentissimi: un Burlamacchi, un Filangieri, un Vico, un Genovesi, uno Zanotti, un Azuni, un Pagano, un Galliano, un Beccaria, un Romagnosi, uno Spedalieri ed un Gioja, o ancora viventi, o morti da poco tempo, celebri nella giurisprudenza, nella scienza della legislazione, nella estetica, nel dritto delle genti, nella politica; non vi nominerò se non un Morgagni, un Cocchi, un Pasta, un Galvani, un Cirillo, un Mascagni, un Rasori, un Berlinghieri, un Tommasini e uno Scarpa nella medicina, nella chirurgia, nella notomia, nella chimica; due Riccati, un' Agnesi, un Cagnoli, un Toal-

do, un Brunacci, un Cardinali, un La Grangia, (che altri vorrebbe usurparci) incomparabili nelle matematiche; un Vallisnieri, un Frisi, un Venturoli ed un Mari nell'idraulica; siccome un Crescimbeni, un Quadrio, uno Zaccaria, un Mazzucchelli, un Tiraboschi, un Ugoni, un Maffei nelle storie letterarie delle Nazioni. E se questa continuazione di luce non bastasse all'Italia, per ottenere la palma nel nobile aringo del sapere, qual altro popolo, griderei, può vantare cinquanta volumi di politici economisti del primo ordine, cominciando dal Botero che ne fu l'inventore e che fiori nel secolo XVI, fino al grandissimo Beccaria e a' suoi e a' nostri stessi contemporanei? Qual altro popolo, aggiungerei, potrebbe far pompa d'una prodigiosa serie di traduttori, che fecero quasi rinascere con nuove bellezze sul nostro Elicona, gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, gli Orazj, i Virgilj, gli Ovidj, i Lucrezj, con quanto han di più bello e leggiadro gli antichi, e i moderni d'ogni idioma e d'ogni paese? Leggete, signori miei, l'*Iliade* trasportata in italiano dal Monti, l'*Odissea* da Ippolito Pindemonte, Pindaro dal Mezzanotte, dal Rogati Anacreonte! Leggete l'*Eneide* dal Caro; le *Metamorfosi* dall'Anguillara, Orazio dal Conte Gargallo; Lucrezio dal Marchetti, la *Georgica* dal Manara, Properzio dal Vismara, Fedro dal Conte Corniani, Milton dal Mariottini e dal Padre Cuneo, Sofocle dal Bellotti e finalmente *Ossian* dal Cesarotti,[1] e non potrete facilmente decidere

[1] « Tutte queste traduzioni e molte altre in verso ed in prosa, » si pubblicano attualmente con belle note, e col testo a fronte, in » Italia. Ne avremo un esemplare per la nostra libreria? » Parecchi altri insigni traduttori, che avrebbe potuto ricordare invece degli accennati, come il Borghi di Pindaro, il Maffei del Milton, vennero appresso, ed oggidì la schiera di questi valorosi potrebbe ampliarsi di molto.

se sia più da ammirarsi la venustà, la flessibilità e la ricchezza della nostra poderosa favella; o l'ingegno sublime, versatile e ardimentoso di questi rinomati scrittori. E perchè l'occasione non mi permette di farvi udir con pienezza le bellezze, in altre lingue poco ordinarie, de'traduttori italiani, permettetemi di presentare al vostro squisito giudizio un picciolo saggio, che servirà bene a farvi conoscere *il leone dall'unghia.* Udite dunque come si trasformano in fiori italici i fiori latini. Eccovi uno de'più nobili e sublimi squarcj del nostro sommo Virgilio:

Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus;
Igneus est ollis vigor et cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.

Udite ora, signori miei, come si traducono in italiano dal Caro questi magnifici versi:

Primieramente il ciel, la terra, il mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, quanto è, muove, e nudrisce,
E regge un che v'ha dentro, e spirto, e mente,
O anima che sia dell'universo,
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.
Quindi l'uman lignaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e il gelo
De'gravi corpi, e le caduche membra
Ne fan terrene e tarde.

Ho scelto questo breve passo tra mille e mille che potrei scegliere, perchè la maggior parte di questo nobile consesso, che si conosce perfettamente della lingua del Lazio, ed ammira le maravigliose bellezze della poesia virgiliana, intenderà altresì agevolmente quelle del traduttore italiano, e ciò basterà a fargli gustar la dolcezza, e intender l'utilità che deve procedere dal confronto di quella lingua con la sua amabile primogenita: Proteo, quasi direi, ma Proteo di vezzi e di grazie, imitatore felice di tutte le culte favelle del mondo.

A coloro però che di poco pregio credessero[1] le traduzioni dell'opere altrui, e nessuna gloria quindi accordassero alle nostre lettere per le loro ammirabili traduzioni; domanderei, sorridendo, a tali Aristarchi di gusto difficile, qual altro popolo della terra può far pompa di più di dugento grossi volumi di storie classiche che uscirono da penne italiane, dal Malaspina e Villani agli ancora viventi Denina, Botta e Micali, penne che scrissero con pari eleganza, veracità e metodo storico i fatti non solo del loro paese, ma quelli eziandio di quasi l'intero universo! Chi in fatti scrisse

[1] « Quelli che non conoscendo nè le bellezze degli originali, » nè quelle de' differenti idiomi, riguardano i traduttori, come letterati di secondo ordine, non hanno, per cangiar opinione, se non » a leggere il Magalotti (*Lett. famil.*) il Bettinelli (tom. VIII, pag. 221) » il conte Carli (tom. XVI, pag. 9,) (e Redmond, tom. III, *Lett. phil.*; » pag. 55.) Io credo con essi che un ottimo traduttore non vaglia » meno che un ottimo scrittore originale. Non sono però d'accordo » col Sig. di Vatry, il quale pretende che una perfetta traduzione » non sia mai da sperarsi (vedi *Atti dell' Acc. di Berl.*, tom. XXXI), » e mi basta l'*Ossian* del Cesarotti per confutarlo. » Meglio avrebbe detto il Caro di Virgilio, il Marchetti di Lucrezio, lo stesso Monti di Omero. Era l'indole del tempo: e il Da Ponte, come tant'altri splendidi ingegni, vi aderiva.

meglio del Maffei la storia dell'Indie; chi quella delle guerre di Fiandra meglio del Bentivoglio; quella della rivoluzione di Francia meglio del Davila; e chi meglio del sopralodato Botta quella della guerra d'indipendenza della vostra gloriosa Repubblica? storia, signori Americani, che vi raccomando caldamente di leggere — ma di leggere in italiano. Dopo avervi nominati tanti luminari della mia patria, non dovrei durar gran fatica a provare innumerabili dover essere i vantaggi che possono derivare dallo studio di questa lingua, e di una sì vasta letteratura, per quelli non solo che trovano le lor delizie nelle scienze e nell'arti, e che non cibano

> . . . . terra, nè peltro,
> Ma sapïenza, amore e virtute,

che sono il vero pascolo dell'anima; ma per quelli eziandio che con un ben regolato commercio, co'cambi, colle navigazioni arricchiscono onorevolmente sè e la lor patria, e facendo quasi una gran famiglia di tante diverse parti del mondo, rendono a tutti comuni le arti, le manifatture, le invenzioni, i prodotti,

> E di Cerere i doni, e i don di Bacco;

con tante altre delizie e delicatezze che la capricciosa, anzi la provvida natura parve aver esclusivamente destinate a quelle date terre e a que'dati climi, ed assai più che altrove, alla troppo bella, ma per le proprie sue divisioni, troppo debole Italia; impoverita, lacerata, straziata

> Da gente, ahimè, che del *suo* bello a'rai
> Par che si strugga, eppur *la* sfida a morte.

Sebbene però e questo crine canuto, e le prove non dubbie che per tanti anni studiai di dare d'amore

di verità, e di desiderio sincero de' vostri maggiori vantaggi, dovrebbero farmi sperare che per giusti da voi si tenessero i miei proprj giudizj in fatto della letteratura del mio paese, giudizj corroborati da un Roscoe, da un Ginguené, da un Villman, e in gran parte dal vostro famoso Byron; voglio nulladimeno che non udiate più la mia voce per ora, ma voglio che per la mia bocca udiate quella d'uno straniero, a cui nessuno oserà dire: *Signor Italiano, voi siete troppo parziale; troppo caldo e pregiudicato dall' entusiasmo nazionale* (*in altre parole, troppo fanatico*); *e questo vi fa gonfiare la tromba panegirica a favore de' vostri scrittori.*[1]

E volete sapere, Signori, chi è lo straniero che udrete ora parlare per la mia bocca? Egli è il signor Tomaso Jacopo Mathias, che voi tutti conoscete, come uno de' più famosi letterati dell' Inghilterra, e cui riconosce meco l'Italia tutta, come uno de' più leggiadri e brillanti ornamenti dell' italiano Parnaso. E perchè non credasi per alcuno che parzialità e gratitudine a dire m' inducano più del vero di questo amico prezioso della mia patria e mio, mi piace ripetere quello che i più illustri Poeti, le più rinomate Accademie italiane dissero di lui, e in quante maniere l'esaltarono e l'onorarono le città, i letterati e i più cospicui giornali d'Italia. Udite come favella di lui il Duca Gaspare Molo, uno de' più spiritosi poeti di Napoli:

« Di tanti ch' hanno sostenuta la venustà dell' ita-
» liana favella, egli è sorprendente il vedere che un
» figlio d' Albione.... colla scorta d'un genio distinto,
» d'un gusto squisito, della piena cognizione de' clas-
» sici greci e latini, sia giunto a scrivere in italiano
» versi così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio

[1] Frase usitata da un compilatore d'un giornale americano.

» dell' umano ingegno, e quello d' un fino discerni-
» mento, cui la bellezza dell' italiana favella ha dato
» quell' elettrica scintilla che lo ha animato e condotto
» a tanta perfezione. Le sue poesie furono pubblicate
» in Londra, e quindi in Toscana co' dovuti encomj,
» non che in Roma, dove al pari che dagli accademici
» della Crusca, ebbero dall' Arcadia quelle lodi che pur
» meritavano, e che dal chiarissimo abate Goddard,
» custode del bosco Parrasio, furono nell' edizione ro-
» mana con sommo giudizio celebrate come un mo-
» dello del bel dire e della felice fantasia dell' autore. »

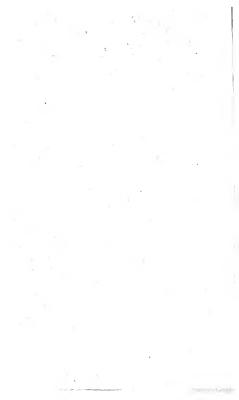
Troppo lunga cosa sarebbe ridirvi come fu accolto e onorato dagli accademici della Crusca, quando comparve in Firenze; come gareggiarono i più colti editori di pubblicare co' loro torchi le sue belle opere, come Andrea Zabarella, principe lo dichiara di tutti quegli stranieri che in Toscana versi mai scrissero, con una bella e leggiadra canzone che incomincia così:

> Te del Tamigi in sulle sponde amiche
> Più ch' altri mai lattâr l' itale muse;

opinione che s' accorda perfettamente con quella del già mentovato abate Goddard, che al di sopra lo pone non solo di Milton, ma fin di Menagio e di Regnier, i cui nomi suonano con molto applauso sul nostro per gli stranieri malagevolissimo Parnaso. Dopo le testimonianze onorevoli di tanti dotti italiani, chi ardirà non prestar fede a' giudizj di tanto conoscitore? chi non dirà con me, come già dicevasi d' Aristotile,

MATHIAS DIXIT?

LETTERE

DELLE ALLIEVE DI LORENZO DA PONTE.

AVVERTENZA.

La ristampa di queste epistole, nella massima parte graziose assai e bastevolmente corrette, ha per fine di mostrare a prova quali fossero i progressi degli allievi di Lorenzo Da Ponte nello studio delle italiane lettere, e quanto l'amore che sapeva egli ispirare negli animi loro pe' classici scrittori nostri.

È questa una delle glorie più belle, di che si adornasse la vita varia, lunga, travagliata di quest'uomo; fa dunque mestieri che le si dia quel risalto maggiore che le conviene.

Inoltre parecchi, leggendo queste epistole, e conoscendo la stima che que' giovani cuori americani educati dal Da Ponte facevano della lingua nostra e de' più insigni cultori di essa, proveranno un qualche rossore di non amarla altrettanto, e procureranno in seguito di non meritare un rimprovero, grave davvero, ma corrispondente alla loro trascuratezza. E vorremmo tenere in giusto onore la nazione o disprezzando, o dimenticando, o non facendo argomento di amorevoli studi coloro, da cui ripete le prime ed immortali sue glorie?

Pertanto, se queste epistole raggiugneranno il fine proposto, saremo ben lieti di averle ripubblicate.

1.

Cara amica,

Alfine ho un momento di tempo a me stessa e non potrò impiegarlo meglio che scrivendovi. Fino dall'istante nel quale ricevemmo la vostra lettera, ho bramato di rispondervi, ma non mi era possibile per due cagioni: primieramente pel gran numero di lezioni ch'aveva da preparare, e secondariamente per l'orribile confusione nella quale era la nostra casa. Pareva che tutti i miei pensieri si facessero guerra; ad onta di questi ostacoli, vi avrei scritto se avessi avuto la minima paura che foste offesa del mio silenzio: ma sapeva bene ch'eravate troppo buona per esser incollerita contro di me. Vi avrei scritto quando la sorella lo fece, ma allora io era occupata col libro spagnuolo del vostro fratello, ch'io avevo promesso al degno vostro padre di tradurre: lo stile n'è facile, ma alcune poche parole non possono trovarsi nel nostro dizionario: così sono sforzata mal volentieri di lasciarle in lingua spagnuola, ma senza dubbio il vostro fratello potrà tradurle.

Oh! davvero, Francesca mia, il vostro nipotino è un angioletto; è 'l fanciullo più bello che ho mai vedu-

to: la sua immagine mi stette innanzi agli occhi tutto ieri; spero di avere ben presto il nostro Guglielmino e sua madre. Siete più fortunata di me: il vostro nipote non vi lascierà, ma temo che il mio non rimarrà con me più d'un mese, e poi tornerà all'abitazione della sua avola, a una distanza di più di cinquecento miglia da Nuova Jorca. Spero che la mia lentezza nel rispondere alla vostra lettera non v'impedirà di scrivermene tosto un'altra, e se lo fate, vi risponderò immediatamente.

L'unica cosa che sia capace di diminuire la gioja che sento nel rivedere tosto i miei cari congiunti, è che sarò obbligata di cessare di prendere delle lezioni dall'eccellente maestro fino all'autunno: ma, cara Francesca, spero che questa state ci rivedremo tanto spesso, quanto ci vediamo adesso. Addio.

La vostra M. R.

2.

Aprile 15.

Caro Maestro mio,

Sono andata a vedere la sua libreria; mi piace assai: vi sono moltissimi libri che ho gran desiderio di leggere, particolarmente delle storie d'Italia. Sempre ho avuto molta curiosità di legger l'istoria di quel paese almeno, e più ch'alcun'altra cosa, le guerre dei Guelfi e de'Ghibellini: non ho mai veduto in lingua inglese un libro che contenesse una buona istoria del tempo in cui vissero; ma adesso che leggo l'italiano spero che la mia curiosità sarà soddisfatta. La legatura dei libri parmi esser troppo bella, per una libreria

pubblica: sarebbe gran peccato che quella d'Alfieri fosse guasta; è bellissima. Ho letto tutto il *Saulle*, e parmi che sia un capo d'opera; ho anche letto la *Maria Stuarda*, ma preferisco assai il *Saulle*. Desidero molto di leggere tutte le tragedie d'Alfieri, il cui stile mi piace tanto. Benchè già due volte qualche cosa sia accaduta da impedirle di venire a trovarci, spero ch'ella non abbandonerà l'idea d'onorarci d'una sua visita; forse la prossima volta la Francesca non sarà ammalata, nè il servo troppo lento nell'apprestare la sedia. Si dice che la terza volta che uno tenta di fare una cosa, è certo di riuscire: spero che sarà così in questo caso, e che nessun ostacolo si frapporrà al suo venire, s'ella ha la bontà di farne il tentativo per la terza volta. Addio, caro Maestro mio.

3.

Non so come scusarmi, Sabinetta mia, per avere differito a rispondere alla vostra leggiadra lettera dopo avervi sgridato tante volte per la vostra tardanza nel rispondermi. Non posso negare che non abbiate diritto di incollerirvi contro me, e soffrirò con pazienza tutti i rimproveri che vi piacerà di farmi; nulladimeno, se aveste potuto vedermi il giorno dopo quello in cui ricevei il vostro biglietto, forse avrei eccitato in voi più di pietà che di collera: aveva tanto da fare! mi bisognava tradurre un mezzo canto di Dante: scrivere la traduzione d'*Estella;* e prepararmi pel Tasso, per la lezione italiana, e scrivere delle lunghe traduzioni per gli altri due maestri. Non vi pare tutto ciò abbastanza per tenermi occupata una sera, e il giorno seguente? Sono certa che direte, sì: adesso che mi avete perdo-

nato, accomiatiamo il soggetto e parliamo d'altra cosa.

Come vi piace la signora Malibran? Non sono i suoi costumi leggiadri? Si dice che ha abbandonato la scena per sempre: se ciò è vero, è grandissimo peccato; è l'attrice più perfetta che ho mai veduto: mi piacerebbe infinitamente vederla rappresentar in commedia ancora una volta; la sua voce è deliziosa in vero, ma parmi che sia ancora miglior attrice che cantatrice. Mi sorprende molto che possa preferire il dar lezioni di canto al rappresentare, perchè ella era tanto ammirata e lodata sulla scena, che non parmi possibile che non ami di comparirvi, particolarmente quando riceve seicento piastre per sera. Le vostre lettere sono sempre tanto corte che non voglio scrivervene una lunga, ed in realtà non avrei tempo di farlo, se volessi. Addio, mia cara Sabinetta.

4.

Il 1°. di maggio 1827.

Stimatissimo Signore,

Non mi piace di vedere questo primo giorno di maggio, perchè deve finire il mio trimestre nella sua classe. Le deggio molte grazie per la sua bontà verso me, durante il tempo in cui ho avuto il piacere d'essere la sua allieva. Spero che mai non obblierò le sue istruzioni, e che il mio amore per la lingua italiana andrà sempre crescendo.

Più la studio, più io l'amo; più io leggo i poeti italiani, più ammiro le loro bellezze. Mi piace moltissimo la *Gerusalemme liberata*, e benchè sia stata difficile per me alla prima, incomincio adesso a trovarla

facile. Ho letto il primo canto dell'*Inferno*. Vi ho incontrato molte difficoltà, ma spero colla sua assistenza di vincerle tutte, e di comprendere ed ammirare quel poema tanto celebrato.

Mi ha fatto gran piacere l'*Aristodemo* di Monti. È davvero una bellissima tragedia. L'afflizione del vecchio Aristodemo, la tenera pietà ed affetto della sua figlia incognita, la costante amicizia del fedele Gonippo, tutto la rende piacevole ed interessante. Io posso pensarne e parlarne così, Signore, benchè ho il cuore tanto duro e gelato, infelice me! che quando la leggo non posso versare una sola lagrima. Però non credo che bisogni piangere per ammirare una tragedia: e come le mie lagrime non si spargono spesso, mi bisogna avere una cosa molto dolorosa e compassionevole per eccitarle. E, come si dice che vi è molta afflizione nel mondo, penso che sia meglio di conservare il pianto per le occasioni di vero dolore.

Mi dispiace molto, Signore, di lasciar la di lei classe. Le sue lezioni sono tanto instruttive, aggradevoli ed interessanti. Veramente, Ella ha molto fatto per agevolare il cammino del sapere già sì difficile, a quelli che vogliono seguirlo. Sono, Signore, con rispetto e stima la sua allieva

M. C. I.

Questa letterina è correttissima ed elegante. Mi sembra impossibile che chi dà prove di tanta sensatezza nello scrivere, non ne palesi altrettanta nel leggere. L'*Aristodemo* del Monti cavò le lagrime a tutte le donne italiane. Io ne fui testimonio a Firenze in una recita di società. Le voglio dire di più. Ho veduto sovente piangere alla recita di una Tragedia persone che non piansero alle più dolorose disgrazie. Credo che la ragione

sia questa. Nel primo caso le lacrime nascono da tormento, e sono indizio di debolezza, nel secondo nascono da un sentimento piacevole, e sono argomento d'anima gentile e compassionevole.

L. Da Ponte.

5.

Carissima amica,

I canti che ho letto della *Divina Commedia* del gran poeta Dante, mi hanno tanto dilettato, che voglio continuare a leggere quel poema; e sono molto lieta che siamo per leggerlo con un maestro così capace di spiegare tutte le parti difficili, e così desideroso del progresso delle sue allieve: perciò spero che lo comincieremo ben presto. Di tutto quello che ho letto finora, la storia di Francesca di Rimini mi ha piaciuto più; la trovo molto più interessante e toccante che quella del conte Ugolino, che è tanto lodata. Le sue sventure, e la sua vendetta crudele è troppo orribile per dar piacere, almeno per mia opinione. Godo altrettanto che voi del ritorno del buon tempo: questa è sempre stata la mia stagione favorita, ma è tanto più dilettosa nella campagna che nella città, che sento una gran tentazione di abbandonar per due o tre settimane i miei studî e le mie amiche per andar alla campagna, affin di godere in tutta la sua beltà il ritorno della primavera, « gioventù dell' anno — Bella madre di fiori — D' erbe novelle e di novelli amori. »

Ho finito questa lunga e nojosa traduzione spagnuola, e mi ha tanto affaticata, che non ho il minimo desiderio di vedere un libro spagnuolo, per tre mesi almeno. Ho cominciato adesso a credere quello che ho sempre sentito dire, che v' è sì poco da leggere nella

lingua spagnuola, che appena ci ricompensa della fatica per impararla.[1] Mi avete pregato di scrivervi una lunga lettera; senza ciò non avrei tanto abusato della vostra pazienza con questa diceria.

La vostra G. D.

6.

20 marzo 1827.

Caro Maestro mio,

Le scrivo questa lettera per provarle che non sono stanca di scrivere in italiano. È vero che non le ne aveva scritto per molti giorni, ma ieri ne diedi una lunghissima alla Franceschina. Ho scritto a lei in lingua spagnuola, solo perchè voleva imparare a scrivere in quella lingua; e non poteva trovare mai niente da dire altro che a lei: e sperava che Ella avrebbe la bontà di correggere le lettere per me, come non dubitava che Ella non potesse farlo così bene, come se fossero scritte in italiano. Ho cominciato a tradurre la *Clemenza di Tito* in francese; credo che sia un molto buon esercizio nelle due lingue, perchè sono obbligata di esaminare con grandissima cura la significazione d'ogni parola in italiano, per trovare in francese quelle che significano la medesima cosa, ma senza conservare l'indole dell'altra lingua. Ho finito la prima scena, e se Ella crede che farò bene, continuerò a tradurre ogni giorno che ne avrò tempo. Spero di aver il gran piacere di veder la Franceschina in casa nostra domani a sera. Mi dispiace moltissimo che non posso scriverle una lunghissima lettera oggi; ma sono certa che il mio caro Maestro mi compatirà se gli dirò che mi manca il tempo.

F. R.

[1] È giudicio questo troppo severo, e molti fatti in contrario, onorevolissimi per la nazione spagnuola, lo smentiscono. (*Nota del Racc.*)

7.

Mia cara amica,

Non posso esprimere tutto il piacere che mi ha fatto la vostra bellissima lettera, non solo pei sentimenti amichevoli che contiene, ma anche per la sua lunghezza. Bisogna che me la diate, quando il nostro buon maestro l'avrà letta. Come poteste imaginare, mia cara amica, ch'io vi credessi satirica, solo perchè vi ho detto di non ridere de' miei errori? Non era naturalissimo per voi di sorridere almeno alla mia presunzione, di credere che perdereste il tempo in rispondere alle mie letterine, quando potevate impiegarlo in maniera che vi sarebbe tanto più giovevole, e forse piacevole? Il complimento però, che mi avete fatto nella lettera, è troppo grande perchè io possa accettarlo; dire che io ne so più della lingua italiana che voi! Non vi ricordate delle parole di Metastasio, « ma la lode non passi — Tanto i confini suoi — Che dobbiamo arrossirne ed io e voi. » Io aveva aspettato la vostra risposta con molta impazienza, ed ebbi gran desiderio di andar alla classe lunedì, ad onta della pioggia, per isperanza di riceverla; ma poi non era certa che vi andreste, e così sono stata obbligata di rimanere in casa tutta la giornata. Quanto sarò felice quando potrò dire che ho letto il Dante! il nostro caro Maestro ce ne ha fatto una descrizione tanto bella, che sono quasi pazza pel desiderio di leggerlo. Più felice di me, voi ne avete letto molti canti ed io un solo, ma spero che potrò dire ben presto tre o quattro. Non credo che siate entusiastica[1] al par di me: quando amo

[1] « *Entusiastico* non è parola italiana, ma si usa da molti. Ella » si guardi dall'usarla spesso. Dica piuttosto: accesa d'entusiasmo.»

molto una persona, o una cosa, non posso parlarne con parole fredde. Si dice che l'entusiasmo sia una disgrazia per qualunque persona che lo possiede; forse è vero: ma che sarebbe la nostra vita tanto penosa in se stessa se non ci sforzassimo di adornarla coi fiori della imaginazione? Vedete, che ad onta della mia apparente leggerezza di spirito, posso fare riflessione alcune volte. Addio, carissima amica.

G. D.

8.

Maestro mio stimatissimo,

Temo molto ch' Ella creda che io abbia dimenticata la mia promessa di scriverle una lettera, dopo il mio arrivo in queste parti. È molto tempo che non ho scritto, o studiato l'italiano, ma crederei mancare al mio debito, se in questa prima occasione non le rinnovellassi gli attestati del mio rispetto. Le rendo mille grazie della buona memoria che la mia sorella dice che Ella conserva di me, e per tutti i favori usatimi, mentre sono stata nella sua bella classe, dove mi pare aver fatto non mediocre profitto. Creda che sarò sempre disposta a continuare lo studio della sua bella lingua, con tutta quell' attenzione che merita. So che ha molte leggiadrie, e non sarò contenta finchè non la saprò perfettamente. Adesso leggo il Tasso, e credo sentirne assai le bellezze, ed ho gran brama di cominciare Dante. Lo comincierò ben tosto, e scriverò una traduzione del canto primo di questo poema, che le manderò per sapere se lo intendo bene. Mi dà molto piacere il pensare che potrò ricevere una lettera italiana dal mio buon Maestro. Ne aspetterò una in pochi giorni. Mi creda la sua cordiale amica

M. B. W.

9.

Carissima amica,

Mi sforzerò di trovar parole abbastanza forti da poter esprimervi tutti i miei sentimenti di gratitudine e di piacere per l'opinione amichevole che avete di me; la quale, benchè interamente inaspettata, era certamente molto desiderata da me. Sarà una delle mie più dolci ricordanze, quando nell'avvenire penserò all'inverno felice che ho passato nello studio delle lingue straniere, che a questo inverno ho dovuto il piacere della vostra conoscenza ed amicizia.

Dite nella vostra lettera, che non vi immaginate che non sia di una disposizione così vivace come la vostra; e che io non senta tanto piacere che voi nella speranza di legger Dante; credo che v' ingànniate. Fin dai primi anni della mia fanciullezza ho tanto amato ogni sorta di lettura, particolarmente la poesia e le opere dell'immaginazione, che ho divorato con gusto ogni libro che trovai: passione per la quale non perderò mai il gusto che sento nelle opere de' gran poeti inglesi ed italiani: non dico de' francesi, perchè non ho mai provato grandissimo piacere nel leggere i poeti di quella lingua. Mi piacquero assai le tragedie francesi, prima di leggere le italiane; ma dopo, mi parvero essere scritte senza alcun brio ed energia; ed essere anche senza quella dolce tenerezza e semplicità di stile che possiedono le italiane. Non vi è più carta. Addio, mia cara.

La vostra C. D.

10.

Cara amica mia,

Se non venite più a prender lezione, temo di perdere tutto il piacere che ho goduto venendo alla classe, e sono certa che non istudierò o leggerò Dante con piacere, quando non vi avrò con me ad ascoltar le chiare spiegazioni del nostro maestro. Non era necessario pregarmi nella conclusione della vostra epistola di qualche volta pensar a voi. Non dimenticherò mai la vostra dolce conversazione e la vostra indole amabilissima: le vostre belle lettere sole basteranno per conservarne il sovvenire fresco e verde nel mio core:

Ma tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Spero di finir la *Gerusalemme* questa state, dopo aver lasciata la scuola: perchè è così facile, che non trovo la minima difficoltà traducendola, e mi pare più deliziosa ogni giorno: so che non ho studiato quanto dovrei questo inverno, ma mi sforzerò di riguadagnar il tempo che ho perduto, leggendo ogni giorno due canti del Tasso e insegnando questa dolce lingua alla mia sorellina che ha gran desiderio di impararla: e come ella ha gran talento, sarò costretta di aumentare la mia conoscenza. Sono la vostra

G. D.

11.

Madamigella Riveritissima,

Ho veramente vergogna di non aver più tosto risposto alla sua lettera, ma non sono mai buona corri-

spondente. Forse la cagion è che essendo nella stessa città con lei, e vedendola spesso non sento la stessa inclinazione di scriverle, che sentirei se fossi in un paese lontano. Se fossi in Inghilterra, con qual piacere le farei delle lunghe descrizioni di tutti i villaggi, città, castelli, laghi e fiumi, e persone celebri ch'io vi avessi veduto. Ebbene, mia cara Elisabetta, supponga ch'io sia adesso in Inghilterra, se non in verità, almeno in imaginazione. V'è un vantaggio in questo modo di viaggiare, che parmi molto grande: è che l'imaginazione non può soffrir naufragio, nè incontrare le terribili isole di ghiaccio, nè il vento che soffia,

E i legni in mare affonda,

non può mai esser contrario.

Ed ella può volare da un paese a un altro, da Inghilterra ad America, dal Capo di Buona Speranza a New-York, con una velocità quasi eguale a quella della luce. Ebbene: sono adesso nella provincia di Northumberland, e le farò presto la descrizione di qualche cosa che io ho veduto nel gran regno in cui mi trovo. Addio, mia cara Elisabetta, e credami in Europa o in America, in Inghilterra o a New-York, sempre la sua amica,

M. C. I.

La Damigella che scrisse questa lettera non ebbe se non 3 trimestri di lezioni. La corrispondenza epistolare di lei è troppo lunga pel volumetto che adesso pubblico. Ma questo piccolo frammento basterà a provare i suoi maravigliosi progressi, e la vivacità del suo bell'ingegno. In altri due trimestri ne avrei fatto una mirabile allieva. Ma ora il disegno, ora la musica, ora il ballo, ed ora il Gran Don Chisciotte involò per cattivi calcoli de' parenti

I fior più begli, e quasi in sul far frutto

dal mio toscano giardino. L. Da Ponte.

12.

Carissimo Maestro mio,

Non oso scrivere a quella Damigella di cui Ella ha fatto menzione, perchè mi sono dimenticata di tutte le regole che Ella ci diede per iscrivere bene l' italiano, e sicura sono che Ella stessa avrebbe vergogna di mostrare a chi che si sia, come la produzione d'un' allieva sua, la cattivissima letteruccia che scriverei. Dopo il rimprovero ch' Ella mi fece jeri di non averle scritto una linea questa state, non mi è possibile di tardare a scriverle, quantunque io sia certa di riuscire malissimo; ma voglio piuttosto che la mia vanità soffra, che il mio degnissimo e stimatissimo Maestro mi creda ingrata all' amicizia costante che mi ha mostrata fin dal momento felice in cui abbiamo fatto conoscenza. Ah! no, ne sono riconoscentissima, e come la sola prova che è in mio potere di darle della mia gratitudine è scriverle delle lettere, lo farò ciascuna volta ch' Ella esprimerà il desiderio di riceverne una da me. Ogni giorno la lingua italiana mi piace d' avvantaggio, e parmi viepiù evidente la sua superiorità sopra quelle di Francia e di Spagna. Congiunge in sè tutte le bellezze: è maestosa, è dolcissima: in una parola è perfetta. La prego, Signore, di credere che non è per indifferenza ai suoi desiderj ch' io non adempio la sua richiesta, ma perchè non mi sento capace di farlo in una maniera che le faccia piacere. Per l' avvenire le scriverò sovente, non solamente per far progressi nella lingua, ma anche per provarle che non sono ingrata, per l' interesse veramente paterno che mi ha sempre testificato, che sta scritto nel mio cuore, e di cui non mi scorderò durante

il viver mio. Addio, caro Maestro ed Amico mio; la ringrazio per la sua visita e rimango la sua affettuosa allieva

M. R.

13.

Signore,

Ho sempre avuto una grande inclinazione per l'italiano. Una citazione italiana per me prestava alla pagina, in cui era inserta, uno splendore che niun pregio intrinseco potrebbe darle. Credeva che ogni parola italiana contenesse qualche pensiero squisito; mi piaceva il compitare l'apparenza delle parole, e sebbene non intendessi una sillaba, diceva con Byron: « I love the language, that soft bastard latin-That melts, like kisses from the female mouth. »

Il linguaggio dei discendenti dei conquistatori del mondo, della Musa, del canto e della Poesia — della terra, dove la grazia e la bellezza sono così ardentemente adorate oggidì, come nei tempi antichi; in cui si alzavano dei tempj, e si dedicavano dei sacerdoti al loro culto, — dovrebbe rinchiudere un paradiso intellettuale; ed a lei, signore, che ne tiene la chiave, mi volgo per entrarvi.

Ho imparato una cosa, quanto all'italiano, che mi è affatto nuova. Ho sempre creduto io che fosse una lingua solamente di amena letteratura; che il Genio italiano non fosse di quel genere gigantesco, che scuopre nuovi sentieri nella scienza. Ne' collegi non ci parlano se non de' suoi poeti: ci danno ad intendere che la letteratura italiana sia poco più della poesia. Impariamo, è vero, che in Italia si trovasse la sola scintilla di luce che

il secolo del barbarismo aveva lasciata inestinta, e che desse i primi lumi all'Europa ed al mondo; ma non seppi più della scienza solida dell'Italia, che il critico di Boston, a cui ella ha amministrato un balsamo salutare; e credei con lui che gli Italiani non fossero per molti secoli se non sonettieri, romanzieri, cantanti, scultori e disegnatori.

Crederà ella dunque che fui sorpresa di intendere che l'Italia avesse ristorate le matematiche, la filosofia, la tattica militare, l'architettura, dato un impulso allo sviluppamento dello spirito di ricerca filosofica, ed infuso nelle altre nazioni dell'Europa un vero gusto per le scienze astruse ed utili.

F. S.

14.

Alla Damigella Garnet. [1]

Madamigella,

Il signor Da Ponte mi ha fatto l'onore di dirmi ch'io poteva informarla di tutto quello che abbisogna per apprendere bene e presto la lingua italiana: ma temo di non essere capace di farlo bene; posso solo dirle qual ordine il mio Maestro ha seguito meco l'inverno passato, quand'io studiava quella lingua divina, per la prima volta in vita mia. Sono sei soli mesi che ho goduto il diletto d'avere per istruttore il signor Da Ponte: ma nel medesimo tempo io prendeva lezioni nelle lingue spagnuola e francese: così non ho certamente fatto tanto progresso nell'italiano, quanto io avrei potuto fare, se

[1] « Questa brava Damigella introdusse nel Collegio di suo padre la lingua italiana che imparò da se stessa. »

l'avessi studiato solo. Ma per venire al fatto: ho cominciato immediatamente dai verbi: da prima ne ho imparato moltissimi senza alcuna difficoltà, per una regola che il mio Precettore aveva scoperta egli stesso, e che insegna in un momento più di cinquecento verbi irregolari; dopo dieci lezioni in circa, ho principiato a tradurre una storia dal francese in italiano, ed in quel modo ho imparato, senza studiare un sol istante, quasi tutta la grammatica, perchè quando il signor Da Ponte correggeva la mia traduzione mi spiegava la cagione delle sue alterazioni e mi insegnava com'io doveva fare, per evitare i medesimi errori un'altra volta. Cominciai al tempo stesso a leggere con lui i bellissimi drammi di Metastasio, il più facile de' poeti italiani, ed a poco a poco ho letto in sei mesi quasi tutte le opere classiche; nessun'altra cosa io imparava a memoria che la poesia; e sono certa che questo mi facilitava molto l'acquisto della lingua: qualche volta i sonetti del Petrarca che sono tanto pieni di bellezze, qualche volta le stanze del divin Tasso, e tre canti di Dante. Io imparai ancora i versi dell'amabile Maestro mio, che scrive la poesia con tanta eleganza. Dopo ventiquattro lezioni, ho scritto la mia prima letterina italiana, ed in quattro mesi al più, ne aveva scritte forse quaranta, che il signor Da Ponte mi rendeva per vederne le correzioni. In questa maniera imparai tutto ciò che conosco della lingua italiana, giustamente chiamata la più bella del mondo; e se poco io ne so, conosco bene che non era colpa del mio Precettore. Adunque, Signorina, credo che bisogni prima di tutto una persona capacissima da insegnare, e secondariamente un gran desiderio dalla parte dello scolare di apprendere; deve dunque studiar benissimo i verbi, imparare a mente della poesia, tradurre qualche cosa per acquistare la conoscenza della

grammatica e dello stile; scrivere moltissime lettere, e soprattutto bisogna leggere e rileggere; e per qualche tempo nessun libro, se non italiano. Ecco, Signorina, tutto quello che posso dirle sul soggetto, e con sincero desiderio pel suo buon successo, sono l' umilissima serva sua F. R.

15.

25 novembre del 1827.

Mio caro Maestro,

Ho udito con grandissimo cordoglio che Ella ha avuto tanto poco successo nel suo benedetto disegno di stabilire una libreria italiana permanente in questa città, e ch' Ella sarebbe obbligata di vendere i bellissimi libri già posti nella pubblica biblioteca, in pochi mesi, se non ottiene più sottoscriventi prima di quel tempo. È possibile, Maestro mio, che gli abitanti di questa città, famosi per la loro coltura, pel loro buon gusto, amore della letteratura, e soprattutto per le loro ricchezze, possan negare la miserabile somma di cinque talleri per aiutarla nello stabilimento d' una libreria, che farebbe loro tanto onore agli occhi di tutte le altre città dell' Unione, ed anche in Europa? Non sarebbe una cosa ontosa alla loro riputazione di permettere che si vendessero que' preziosissimi libri, da cui potrebbe derivare una sorgente inesausta di divertimento e d' istruzione; che discenderebbe ai loro figli, ed ai figliuoli de' loro figli, e che fossero portati ad altro luogo, quando potrebbero serbarli tutti pel loro proprio uso, pagando la sopraddetta piccola somma? quando potrebbero vantarsi d' essere i primi ad accogliere i tesori dell' Arno, e di possedere tutti i bei fiori, tutte le gemme inestimabili

della letteratura d'Italia; di quel paese famoso per tanti secoli, in tutte le arti e in tutte le scienze? Qual altro paese può pregiarsi d'avere prodotto tanti uomini celebri:

> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il moto lontana?

Perchè non ebbi la sorte di nascere italiana, e d'essere compatriotta di Dante, del Tasso e del Petrarca? Io sono troppo calda di entusiasmo per essere americana; non posso soffrire la freddezza, e davvero arrossisco pei miei paesani, quando rifletto che pagano ogni giorno tanto danaro per ornare i loro piedi, e molte altre parti del loro corpo, e non danno cinque talleri per ornare le loro teste. O Italia, potevi pensare che i tuoi più cari tesori sarebbero sprezzati in questa maniera! Le opere de' tuoi diletti figli, le produzioni de' tuoi genj immortali sprezzate e neglette, invece d'essere ammirate e studiate! O mio caro Maestro, Ella può dire col Petrarca:

> O caduche speranze, o pensier folli!

« Chi avrebbe mai pensato che dopo una vita tanto lunga, e quasi tutta passata nella diletta speranza di lasciar un monumento eterno in questo paese del mio amore per la mia patria, ch'io fossi obbligato di abbandonarla intieramente, ora che sto per abbandonare il mortal mio velo! » Coraggio però, caro Maestro, forse questa speranza risorgerà con novella forza, e vedremo ancora la libreria del Da Ponte circondata di tutta la gloria che merita. Le scrissi una lunga lettera; ma quando comincio a parlare d'Italia e delle cose sue, non può mai arrestarsi la penna della sua affezionatissima allieva

F. E. R.

16.

20 di aprile 1829.

Mio caro Maestro,

Ella può ricordarsi che ho promesso di scriverle una letterina sulla sua bellissima traduzione della Profezia di Dante, e come non manco mai alle mie promesse, comincierò in questo momento il grato incarico che mi sono imposta. Davvero, Signore, mi pare che sia la traduzione bella come l' originale: e dicendo questo le concedo la maggior lode che si può darle, essendo la Profezia, per mia opinione, uno de' più belli poemi che abbia scritti l'immortale Byron. L' esattezza e la fedeltà della sua traduzione sono maravigliose. Come ha potuto, Signore, rendere le squisite idee del celebre Poeta inglese tanto perfettamente in una lingua straniera? Non avrei mai creduto una tale fedeltà possibile, se non avessi avuto l'immenso diletto di leggere la sua operetta, la quale mi ha piaciuto più che non posso esprimere. Era ben degno il Poema di esser tradotto nella leggiadrissima lingua toscana e non dubito punto che gl' italiani non sieno riconoscenti al « poeta sovrano » che al loro paese dà tante lodi, e che chiama la loro favella « Europe's nightingale of song. » Qual' altra parola potrebbe mai esprimere tanto come questa? Quanto il rosignuolo canta meglio e più dolcemente di tutti gli altri augelli del mondo, altrettanto sopravanza in bellezza e grazia l' alma favella del paese natale del mio stimato Precettore qualunque altra lingua dell' Europa. Anche la poesia originale che è scritta nella dedicatoria, mostra il bell' ingegno, la coltura ed il buon gusto del suo rispettabile Autore. La traduzioncella che ne ha fatta in

inglese la tanto sospirata Luigia, è stata moltissimo ammirata da mia madre, anzi da tutta la nostra famiglia, e tutti concordano nell' opinione che spiega chiaramente, che grandi talenti deve aver ricevuti da quel cielo ov' è tornata, quando era la sua vita nella sua più fresca età. Ma non devo parlar più della sua diletta figlia; non devo rinnovellar nel core del mio vecchio ed amato Precettore, quel

Disperato dolor ch' il cor *gli* preme

pure pensando, e trarre alla sua rimembranza quelle cose che è meglio coprire coll' onda di Lete. Scriverò ben presto al mio pregiatissimo Maestro il mio giudizio delle tragedie di Niccolini, che ora sto leggendo, Mi confido nella sua bontà di non burlarsi delle mie critiche; perchè son costretta di confessare che parrà molto presuntuoso in me, sapendo poco della lingua, di dare la mia opinione dei meriti dei differenti autori italiani. Addio, mio caro Signore; i miei affettuosi auguri a casa, e credami sempre la più affezionata di tutte le sue allieve

F. S.

17.

24 d' aprile 1829

Mio veneratissimo Precettore,

Le scrivo oggi per farle sapere quanto piacere mi ha cagionato la lettura della bella Tragedia, intitolata *Antonio Foscarini*, scritta dal celeberrimo Niccolini. La tragedia è veramente leggiadrissima, ed i caratteri ne sono ben dipinti. Quello del Foscarini è bellissimo, qual magnanimità, qual nobiltà di pensieri, qual fortezza d' animo dev' aver posseduto per ricusar, come fece, di cedere alle preghiere del suo tenero ed amante

genitore, quando lo supplicava di svelare il segreto, la conoscenza del quale gli salverebbe la vita. È ben vero che l'onore gli vietò di rivelare che era per paura di esporre l'innocentissima Teresa ai rei sospetti del suo sposo malvagio, che aveva rotto il divieto che condannava alla morte ogni Patrizio che di notte entrasse nel palagio di Spagna; ma, disgraziatamente vi sono tanti in questo misero mondo, che avrebbero sacrificato la donna dei loro pensieri per serbar la loro propria vita, che dobbiamo in fatti stimare la condotta di questo giovane come qualche cosa di maraviglioso. Ah infelicissima Teresa! m'ha fatto pianger molto la poverina! che penosa vita era la sua! La scena in cui ode cantar il suo amante, e dal suo commovimento scopre la Matilde la cagione della tristezza che la va avvicinando alla tomba, è composta con molt' arte, e più tenerezza. L'abboccamento fra i due sventurati amanti mostra benissimo il bell' ingegno dell' autore, e per mia opinione è la parte più perfetta e meglio scritta di tutta la tragedia. La descrizione che dà Teresa della maniera in cui è stata persuasa da suo padre a sposare il Contarini, uomo che detestava, è il passaggio più bello di questo genere che abbia mai letto. Qual terribilissimo potere era quello che esercitavano i Tre! Mi pare quasi impossibile che i Veneziani abbiano tanto tempo sofferto una tirannia così odiosa. Il solo nome del « Ponte de' Sospiri » mi fa quasi tremare; e la sua appellazione è tanto espressiva e tanto lugubre, che mi fa sempre ricordare delle immense atrocità che sono state commesse nella stanza degli Inquisitori, e un gelo « mi scorre per le vene pur pensando. » Ma ahimè! mi sono dimenticata del povero Niccolini. La sua anzidetta composizione m'ha dato tal diletto leggendola, che l'ho già riletta due o tre volte, e penso che i suoi talenti sieno del primo or-

dine: ma per confessare la verità c'è un poco, un poco troppo d'imitazione in questa tragedia per darmi un purissimo piacere. S'incontrano spessissimo delle idee di Tasso, d'Alfieri, etc., etc.; e benchè queste idee sieno bellissime, mi dispiace assai trovarle in un autore che scrive tanto bene da se stesso e che pare di pregiarsene come se fossero create nella sua propria vivacissima immaginazione. Se vuole, mio caro Signore, le dirò in pochi giorni il mio giudicio della *Medea.* La ringrazio sinceramente per l'immenso piacere che godo leggendo le gemme della ricchissima letteratura italiana.

La sua F. E. S.

18.

3 di giugno 1819.

Caro mio Maestro,

Mi dispiace moltissimo di non aver mai avuto il tempo da scriverle una letterina nelle quattro settimane che sono passate, dacchè lasciai la di lei scuola: temo quasi ch'Ella cominciasse a credere che mi sia dimenticata di lei e di tutte le bontà verso la sorella e verso me; non bisogna crederlo, caro mio Signore, perchè non è vero; ma anche spero ch'Ella conosca troppo i cuori delle di lei scolarine per crederle davvero capaci del peccato maggiore di tutt'altri, « d'ingratitudine »; sono certa che Ella non l'ha pensato, anzi ha cercato delle scuse per la loro lunga assenza dalla di lei casa, e per non aver ricevuto le lettere promesse. Credami, Signore, che la lontananza dalla sua, dalla nostra casa mi dispiace moltissimo; mille volte avrei il tempo da recarmi a vederla, se la passeggiata non fosse tanto lunga; tutta la settimana passata sperava ogni giorno di poter farle una

visita, per vedere tutta la di lei amabile famiglia e particolarmente la mia carissima Franceschina; ma ognigiorno qualche cosa me ne ha impedito: due o tre volte il tempo non era buono; un' altra io sono stata molto ammalata con un mal di testa terribilissimo; e le due altre volte non ne ho avuto il tempo. Sono dieci giorni che ho finito di tradurre l' atto primo dell' *Antigone*, ma non l' ho ancora corretto; la mia traduzione non mi piace del tutto, non credo che sia possibile di dare in un'altra lingua la metà delle bellezze di cui è piena; mille cose che sono bellissime in italiano, nol sono niente in inglese; la sorella anch' ella ha tradotto l' atto terzo ed è occupata nel correggerlo. Ora ho letto quasi tutte le tragedie d' Alfieri, ma ne sono ancora alcune che mi piacerebbe molto di leggere. Non avrà Ella la bontà di cangiare il tomo che ho meco, e darmene un altro? Sono certa della di lei risposta; conosco troppo il caro mio Maestro per poter immaginare ch' Ella potesse negare una cosa ragionevole alle sue Rosine. È qualche tempo che ho finito il Tasso, e credo che sia una produzione bellissima e ben degna del suo chiarissimo autore. Ora leggo il Petrarca quasi ogni giorno; ne ho letto quaranta sonetti con moltissimo piacere, perchè posso comprenderli senza alcuna difficoltà qualsisia, e per questo Le rendo mille e mille grazie; perchè senza lei non avrei mai avuto il piacere di poter dire che ho letto quasi tutte le opere classiche italiane. Coltivo ora un poco la musica, e non posso studiare tanto quant' io l' ho fatto, ma studio ogni momento che posso trovare di tempo, e traduco ancor l' *Estella*. Non credo che mi dimenticherò delle lingue questa state, e specialmente l' italiana sarà l' ultima che la mia coscienza perderà. Vorrei poter venire più sovente alla casa di lei, non solo per vedere la sua piacevolissima famiglia, ma anche per imparare a parlar bene la

leggiadrissima lingua di lei; ma la distanza è tanto grande, ed il tempo tanto caldo, che sono certa di essere ammalata col mal di testa ogni volta che oso camminare sotto i raggi « del biondo Dio; » qualche volta il dolore è tanto grande che non posso fare niente, e così perdo molto tempo che potrei impiegare nello studio. Spero che questo tempo orribilissimo non durerà, non istò mai bene quando fa tanto caldo.

Spero ch'Ella e tutta la sua cara famiglia (senza obbliare il piccolissimo e bellissimo Lorenzino) si trovi in buona salute, e che non si sieno dimenticati delle loro giovani amiche. Addio, Signore, aspetto di vederla oggi e questo mi darà sommo piacere. La sua allieva affezionatissima.

F. R.

P. S. Per convincerla che non mi sono scordata dell'italiano, Le dirò davvero che non ho guardato il dizionario o la grammatica neppure una sola volta per iscriverle questa lettera.

LETTERE

DI LORENZO DA PONTE.

A MICHELE COLOMBO.

—

AL PROF. AB. JACOPO DOTT. BERNARDI,

ANGELO PEZZANA.

—

Parma, 25 novembre 1858.

Chiarissimo sig. Abate,

Con lettera del 21 settembre di quest' anno, il prestantissimo sig. ab. Domenico Capretta, Segretario dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Ceneda mi commise da Reggio di mandar copia accuratamente riscontrata di tutte le lettere di Lorenzo Da Ponte che si conservano nella Parmense, alla S. V. Chiarissima, benemerito raccoglitore delle opere di questo illustre Cenedese. Ordinai immediatamente a chi è deputato in questa Biblioteca alla custodia e trascrizione delle cose inedite, di porsi intorno alla desiderata copia, e di aggiugnervi un brève discorso e due componimenti poetici dello stesso Da Ponte, che potrebbero pur essere inediti, e ch' Ella troverà dopo le lettere. Ho riscontrato io stesso, a malgrado dell' inferma mia vista, le une e gli altri, ed ho fiducia che la copia sia corretta. Nonostante, quando le sorgesse qualche dubbiezza intorno a certi ghiribizzi di stile *Dapontiano*, io mi farò debito di chiarirla ad ogni suo cenno. Aggiungo che nello stesso *Carteggio* del Colombo sono parecchie lettere di due fratelli del Da Ponte, in parte giovanili,

Girolamo e Luigi, accompagnate da risposte o proposte del Colombo.

Io ringrazio il mio gentile corrispondente di Ceneda d'avermi procacciato il bene di carteggiare con la S. V. (nel renderle si lieve servigio), ed augurandomi intanto l'onore di maggiori suoi comandi, ho quello di profferirmele con ogni estimazione.

1.

Venezia, a' dì 19 di gennaio 1770.

Amico amatissimo,

Se io non fossi stato assalito sabato passato da una terribile febbre, arei avuto il piacere di essere primo a scrivervi, che io avea due giorni prima stabilito di farlo. Or ben vedete,

Che mal fassi per uom quel che il Ciel nega.

Oggi che io, grazie al Signore Dio, godo della prima salute, non tralascio di farlo. Fierissime convulsioni, che non poche volte hanno tormentati tutti tre noi fratelli, sono state l'unico motivo per cui i Superiori nostri ne hanno dal Seminario levati, supponendo che cotale infermità abbia tratta sorgente dall'aria grossissima di que' luoghi paludosi, dal poco moto che ivi si fa, dall'applicazione, e da che so io; e credo che l'abbiano indovinata, giacchè ora, da che siamo in Venezia, non abbiamo sofferto alcuno di quegli incomodi. Non potrei dirvi con quanto dispiacere e rammarico io sia partito da quel Seminario. I Reggenti mi riguardavano con tanta benivoglienza ed affetto, ch' io non potea bramare di più. Basta dire che si sono risolti di fare un Prefetto di più, perchè io fossi Prefetto. I putti comunemente mi amavano, e così teneramente, ch' io non avea maniera onde ricambiarli; tale insomma era l'amore di tutti, che pochi furono, i quali nella partenza

nostra abbiano trattenute le lagrime. Ciò vi scrivo non per mio vanto, che so bene ancor io di non averne in questo merito alcuno, ma solamente per vostra consolazione, e perchè facilmente crediate aver io ottenuta la Pistola ed esser in qualche buon grado presso tutti i Superiori miei. Io prego efficacemente il Cielo che voi ve ne liberiate alla più breve dal Seminario, e possiate sodisfare al desiderio vostro di riacquistare la libertà, ed al mio, ch'è pure ardentissimo, di baciarvi, di parlarvi e di narrarvi tutte le cose mie. Lo stato di religione nel quale io sono, non mi permette neppur quegli spassi che sono leciti per esser noi nel Carnevale, tempo nel quale i Cherici stanno meglio in casa che fuori, sicchè io torno a conversare con le Muse, e sebbene esse non mi facciano la solita cera, pure io ci trovo un gusto pazzo nella loro conversazione. Eccovi la prima poesia ch'io ho fatta in un congresso che tenni con le medesime: il latino è d'un maestro del nostro Seminario; ditemi l'opinion vostra circa il volgare. Voi come la vi passate? oh, siete il sig. Prefetto![1] Capperi, le Muse avranno soggezione della Signoria Vostra! io non ho più argomento d'allungar questa mia. Prendete un bacio cordiale, e credetemi

Affez. e vero amico L. Da Ponte.

2.

Dal Seminario di Portogruaro, li 29 gennajo 1770 m. v.

Dolcissimo amico,

Nè le molte esperienze ch'io ebbi del vostro amore, nè'l misurare dal mio l'animo vostro, mi avrebbe lasciato mai sospettare che voi mi vi foste disamicato.

[1] Prefetti si dicevano i più eletti tra'cherici, i quali presiedevano ad un certo numero de'loro compagni che chiamavasi *Camerata*. E Prefetto diceasi pure il regolatore degli studii.

Forte bensì mi sono stupito che voi, cui è ben nota la mia pazza natura, non vi siate accorto che i lamenti ch'ho io fatti col nostro Baliana tendevano solamente a rimprocciare la negligentissima pigrezza vostra, non la vostra incorrotta, leale amicizia; e mi pentirei invero d'averlo fatto, se avendovi io co' miei rimproveri data cagion di rammarico, non v'avessi insieme prestato subbietto ad una lettera graziosissima, della quale nè voi areste sì lungamente aspettato invano la risposta, nè io sarei stato in così lungo travaglio per non poterlavi dare, se per otto intieri giorni non foss' io stato oppresso da un fierissimo dolore di denti, e per altri tanti l'impegno di sostenere la critica di filosofia, e l'importunità del Baliana per aver la canzone, non mi avesse ad un assiduo studio obbligato. Ma se per cotale mio indugio alcun malo giudizio avete formato di me, mi voglio persuadere che svanirà affatto dal vostro animo, e che mi tornerete il perduto concetto ora che io vi scrivo, e che vi assicuro nè esser io, nè esser mai stato in collera con voi, anzi serbar per voi la stessa amorevolezza ed affetto di prima. Del che ne potreste avere più certa prova, che non è quella della mia asserzione, se aveste potuto udire i soventi parlari ch' ho io fatti di voi con questi Seminaristi, de' quali tra 'l descrivere la nostra amicizia, e tra l'esaltare le vostre belle doti, e 'l rarissimo ingegno vostro,

Com'avvien che per fama uom s'innamori,

ne ho innamorati alcuni in guisa tale, che meco non parlano che di voi, e sommamente, per non conoscervi, sciaurati s'estimano. Hommi ingegnato di ombreggiarvi in me stesso, sapendo io che di molto v'assomiglio e v'imito, ma *qui imitatur sequitur*, onde se opportunamente due vostre lettere non mi giungevano, dalle

quali, meglio che dalle mie parole, e da me hanno potuto formare un'idea della persona vostra, arei dovuto sofferire il continuo rimorso di vedere per mia colpa una copia di voi molto all'originale dissimile nelle loro menti dipinta. Spero che ne resterete di tutto ciò persuaso, se porrete mente alla mia sincerità. Ho a caro che facciate spesso menzione di me cogli onorati amici nostri, de' quali penso io che si ridurranno al numero di soli quattro. Felice me se ne potessi numerar tanti in questo Seminario! Molti veramente mi vogliono bene, ma non è quel bene ch'io cerco. Sentite questo *et crimine ab uno disce omnes:* sono tanto nemici delle Muse italiane, che meno lo sono gli Ebrei della carne del Porco:

E per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Che ve ne pare? Io seguito ad impazzar sempre più per la Poesia, ma il non avere compagni emmi di sommo discapito. Bramerei di sapere come studiate in Teologia, e se il sig. dottor Modoli vi fa un po' più che non vorreste esercitar la memoria. Non vorrei avervi scandalezzato coll'aver io spedita a Baliana la canzone in sì cattivo stato; se ciò fosse, avvisatemi, perchè me ne voglio confessare. Porgete un bacio per me a' gentilissimi Speronelli, Melchiori, Antonioli, Comini, ed agli altri se ve ne sono nel Seminario, di quelli che voi sapete, ch'io amo.[1] Se vi sono buono a cosa alcuna, voglio che mi comandiate; e se mai vi trovaste in bisogno di danaro, scrivetelomi, chè potrò senz' alcun mio incomodo spedirvene. I miei fratelli vi salutano; ed io abbracciandovi di vivo cuore, mi vi raccomando.

Vostro, più che vostro, vostrissimo L. Da Ponte.

[1] Il Modoli professore, poscia canonico, gli altri erano alunni del Seminario di Ceneda, di svegliato ingegno.

3.

Venezia, a' dì 3 di febbraio 1770 m. v.

Amico amatissimo,

Ho a caro che vi sia piaciuta qualche poco la mia traduzione, ma molto più, che vi siate presa la briga di farle sopra alcune brevi osservazioni; per l' onorata testimonianza che m' hanno fatta del buon animo che conservate per me, e della premura che avete per le cose mie. Perchè poi conosciate il prezzo ch' io ho fatto delle medesime, mandovi un' altra copia. Ho cangiata buona parte di quelle coserelle che non vi andavano a genio, non però tutte quelle che voi bramavate, sendochè non solo non mi pajono sì sconce come le fate voi, ma anzi e di fare una frustranea fatica, e di torre qualche lustro alla traduzione mi sembrerebbe cangiandole. In quanto alla parola *concento*, che voi non lascereste, dicovi con la mia solita ingenuità, che io e la lascio, e credo che non lasciandola farei male. Non dite voi che il *concento* risulta dall' armonia che fanno molti quando suonano, o cantano insieme? bene, e questa è la volta ch' io invito molti al cantare, come potete agevolmente rilevare dal vocativo *socii* del testo latino, e dalla voce *tocchi* nel quinto versetto del volgare che dinota pluralità di persone. Nè io vi credo schizzinoso e sottile a tal segno che mi vogliate far porre espressamente quel *socii* anco nella traduzione, per intendere ch' io loro volgo il discorso. Non so poi vedere perchè tanto vi puzzi quella maniera *accordar concento al suono della cetera....* Ditemi per vita vostra e non si direbb' egli leggiadramente *accordare il canto*, ecc? perchè dunque *accordar concento* esser deve sì strano detto, se il

concento altro non è che un composto e risultato di varj canti? Alla seconda obbiezione io vi rispondo: quello stesso non so che, il quale fa che tanto vi spiaccia l'aggiuntivo *ardente* in quel loco, fa che a me piaccia moltissimo: oltre di che milita molto in mio favore quella ragione appunto che allegaste voi. Notate però ch'io non chiamo mica *la fronte ardente*, considerandola come contenente di parte intellettuale, attenendomi alla comun de' filosofi, che pongono l' anima nel Cerebello, [1] ed attribuendo la prima proprietà dell'*ardore*, cioè il riscaldare, all'anima di quell'apparente corpo; ma realmente alla parte corporea, ed appropriandole la seconda qualità dell'ardore, che nel risplender consiste; ond'io altro non intendo di dire, che fronte lucida ed irraggiante. Che, se anche questo aggiuntivo vi dà fastidio, recatevi alla mente Mosè, il quale per aver parlato soli quaranta giorni con Dio, ne contrasse tanto splendore, che dovette, dopo che scese dal Sinai, coprirsi il volto con un velo, perchè gli Ebrei potessero fissare in lui gli occhi. Più: i pittori non sogliono circondare le fronti sì de' Santi, come degli Angeli di corone di raggi? Or se quelle fronti fossero reali e vive, e reali que' raggi, non chiamereste voi quelle lucide, risplendenti ed ardenti? *Porpurea* è errore di penna; del che ve ne potria dare testimonianza un' altra mia copia che ha *purpurea*. Le funzioni, che pretese di far esercitare il Componitore dell' Elegia dal verso *Queis petit ethereæ fulgida tecta Domus*, io non so quali sieno; ben so che dal tradurlo me ne nacquero due acconci; il primo, ch'io ho meglio seguita la mente dell'autore, il secondo, che più facilmente fatto mi venne di fornire quella stanzina naturalmente, senza ch'io dovessi, come suol dirsi, tirare il sentimento colle tanaglie. Nè quel *cangiare il sangue*

[1] Cervelletto.

in gelo mi pare la più mala cosa del mondo. Se io dicessi, per grazia d'esempio, quest'acqua s'è gelàta, direi lo stesso che quest'acqua è mutata in gelo, e se io questo dicessi, direi forse quest'acqua mutò sustanza? certo che no, non essendo quel gelo altro che l'acqua stessa consolidata, privata del suo agile moto, e fattasi in maggiore spazio per virtù, se non si ingannano i filosofi moderni, di alcune particelle *frigorifiche* che entrano in lei: Perchè dunque ciò non potrà dirsi del sangue, ch'è pur uno de'corpi fluidi? Che se vi è alquanto duretto quel verbo *cangiare*, il qual par che dinoti cangiamento total di sustanza, rispondovi ch'ivi e' non istà punto a disagio, se il sangue agghiacciandosi cangia di molto peso, moto, e figura, lo che mostra chiaramente l'esperienza. Sapete quando arei detto male, quando avessi detto il sangue mi s'è cangiato in acqua, in vino, o in altra sustanza; ovvero le ossa mi si mutarono in gelo, o le vene, o i tendini, perchè essendo questi de'corpi solidi, allora arei trovata un'invenzione vana, frivola e capricciosa, come dite voi, e onninamente contraria alla natura delle cose. Quella frase *aver a scherno*, in quel senso che io la ho presa, credo anch'io, per vero dire, che sia poco toscana, e perciò ho rinnovato. Che non pajano a voi bei modi della nostra lingua, precipuamente in poesia quello *sparger leggi*, che è pur della scrittura sacra, e *provocare al concento* si può ben dare, ma ciò non fa che non pajano ancora a me, però io ho voluto cangiare a fronte, ch'io ne fossi persuaso altrimenti, per la stima grande che fo della vostra opinione. Non nego che quel far *rimbombar di applausi ogni sentier dell'Etra* non sia un sentimento alquanto vibrato ed iperbolico, ma io sono spalleggiato dal Guidi e dal Redi, che hanno due somigliantissime espressioni; e'l nostro buon Calliari che sapete quanto era terso e

pulito nello scrivere, in una canzone non ebbe riguardo di far questo verso: *Ma per l' alte del Ciel deree strade*, che suona lo stesso. Ho messa poi nella penultima stanzina la disgiuntiva *o*, non la congiuntiva *e*, riflettendo, che quelle signore Agnelle non tutte egualmente rosseggiar doveano, ma alcune macchiarsi, alcune altre totalmente del color di porpora tingersi. Se io ho detta qualche corbelleria per difendermi, tal sia di me. Se vi pare che sieno frivole, o nulle le mie ragioni, parlatemi pur chiaramente, ch'io punto nol mi recherò a male se anco direte ch' io sono un bufalo. Nè più di ciò: Io vi prego sommamente di mandarmi qualche vostro componimento. Egli è tanto tempo ch' io ne son digiuno, e pria di saziarmi durerete molta fatica; non portate però troppo più avanti, chè potrebbe succedere che tanta fame me ne venisse, ch' io, incontrandovi, confondessi dolce con dolce e v' ingojassi in un solo boccone. Mi è stata domandata quell'Anacreontica, che ho fatta per voi nell' autunno passato, che comincia: *Quel chiaror di viva luce*, e credo che vogliasi farla stampare; per questo mi preme che voi mi diciate se ve ne siete di quella servito. Al nostro caro Spronielli ho scritto, ma solamente dopo ch' egli ha scritto a me; non già per alcuna mala pretensione, ma solamente per conoscere quanto amore egli tuttora serba per me. S' egli de' fatti miei avesse formato alcun cattivo giudizio voi persuadetenelo diversamente, ed assicuratelo ch' io gli son tanto amico, quanto di me medesimo. Sono stucchissimo del Carnovale. Poh, *or chi fia che me 'l creda?* ma ella è così, e nol crederà chicchessia se io dirò che da dieci giorni in qua io non sono uscito di casa, e che 'l mio unico divertimento fu lo starmene sedendo a crocchio con le Muse, e 'l godere della nobile conversazione di Cicerone, d' Orazio, del Petrarca, di Dante e del Casa. Salutate

que' giovani ch' io conosco, e che ancora si ricordano qualche poco di me. Scrivetemi quanti siete in codesto Seminario, e perchè non siete più Messer lo Prefetto. Prendete un bacio e credetemi

Tutto vostro LORENZO DA PONTE.

4.

Li 20 marzo 1770.

Mio dolcissimo,

Voi mi avreste a scrivere letteraccie dismisurate, ma io non veggo a comparire neppure laconiche letterine. Siete forse dimentico d'averlomi nella prima vostra promesso? Anche il nostro Baliana fa lo stesso con me: io non vorrei che Madonna la Pigrezza fosse per voi una lusinghevole incantatrice, che facilmente vi seducesse ad abbandonarvi tratto tratto nelle sue braccia, ed a bere nella sua tazza il dolce obblio di tutte le cose, e precipuamente del vostro Lorenzo. Tolga il Cielo che io a questa volta me la dovini. Il dovervi ora scrivere a disagio per essere in letto, al quale mi obbliga un po' di male, è motivo ch' io vi potrò scrivere meno a lungo di quello ch' io vorrei; vi dirò solamente alcune cosucce, le quali *tuta conscientia* non posso tacere.... Vi ho io scritto che 'l vostro ultimo Sonetto speditomi potea essere oscuro ad alcuno. Il Cielo lo mi perdoni. Egli in verità non può essere più chiaro. Pazzo ch' io fui a lasciarmi sedurre dall' ignoranza di certi selvatici Aristarchi, che mi andarono vendendo finora la gragnuola per la treggea. Ma i mucini hanno aperti gli occhi. Holli conosciuti tardi; ma holli conosciuti que' saccentoni. L' aver io letto loro il rinchiuso sonetto, e 'l non averlo essi potuto nemmeno, dopo averlo io loro spiegato, capire, mi ha fatto comprendere che la chiarezza ch' essi desiderano, indarno si può cercare: agli

orbi non dànno luce tutti i raggi del Sole. Se vi siete scandalezzato della mia sentenza d'allora, scrivetelomi, che, essendo ora il Giubileo, spero che confessandomene sarò prosciolto. Ora mi ritrovo in malo stato. Le Muse non mi fariano tanto cattiva accoglienza; ma 'l dover io andare soletto a visitarle, è motivo che tal volta mi rispingono con mala cera. Per carità fatemi una raccomandazione a quelle vostre amiche e confidenti fanciulle. Sentite un bell' accidente, del quale non ve ne ho giammai fatta parola. Evvi in questo Seminario un giovine che si chiama Lorenzo, e di famiglia è Colombo. Voi che sapete quanto io di Colombo era amico, diteglielo: perchè io so ch'e' n'avrà piacere per cotale faccenda. Non v'ha luogo ch'io mi vi esibisca, sendo che vano sarebbe l'esibirvi una cosa vostra. Salutate gli amici nostri, e prendete un bacio. Vale.

L'amico Lorenzo Da Ponte.

P. S. I fratelli miei vi salutano.

5.

Li 18 d'aprile 1770.

Dolcissimo Amico,

Vedendo che voi andate così parco nello scrivermi, mi era risolto di esserlo anch'io, se non per altra cagione, per insegnarvi la convenienza: ma poi pensando che io mi toglieva il piacere di scrivervi mi sono indotto a fare altrimenti. Vi scrivo dunque; e nello stesso tempo v'intimo guerra avanti al tribunal delle Muse quando nell'avvenire non siate un poco più liberale. Nè più di ciò. Mio Padre hammi spediti alcuni de' Sonetti fatti per lo Vescovo; fra tutti quello del nobile Bertoja mi pare in verità ben leggiadro. Credo che si

stamperanno anche i vostri: fatemene parola. Nell'ultima vostra mi accennate due Sonetti del Colombo: dite d'avermeli spediti, e poi mi cuculiate; che? diamine! forse quel pazzo ve li ha levati di mano? Io non finisco mai di stuccarvi colle mie magrissime poesie: anche a questa volta vi mando un mio Sonettino in lode del Predicatore di S. Vito da me composto. Leggetelo al Colombo, e ditegli che vegga come mi è riuscito d'imitare il suo, che comincia *Virtù celeste di novelle spoglie*. Vi prego a sollecitare il nostro Baliana perchè mi faccia in questo stesso giorno il servigio da me raccomandatogli: giovatelo ancora voi, se n'ha bisogno. Fatemi parola d'alcune cose ch'io v'ho scritto, e che mi preme di sapere la vostra opinione. Intendo precipuamente di parlare di due Sonetti, uno mio, il quale comincia: *Nè di frale beltà*, l'altro d'un mio amico, ed è bernesco. Se vi sono buono a cosa alcuna, voglio che mi comandiate. Vogliatemi bene, e prendete un bacio.

Il vostro Lorenzo Da Ponte.

P. S. Girolamo e Luigi vi salutano e vi si raccomandano.

Nube che in largo umor dolce si scioglie,
Quando Maggio cocente a noi ritorna,
Tempra l'arsura: e i fior, l'erbe e le foglie
Per le rive e i pratelli erge ed adorna:
Indi nel sen s'interna, e si raccoglie
De la cupida terra, 'u non s'aggiorna:
Ond'entro e fuor lei fa di nove spoglie
Per celeste virtù grave ed adorna.
Tal da vostra soave, alma favella,
L'ardor calmando de' terreni affetti,
La mia Patria, Signor, s'orna ed abbella:
E se a la pioggia de' facondi detti
Risponder la vedrem, cagion sì bella
Quanto più bei non produrrà gli effetti?

6.

Colombo mio amatissimo,

Oh quanto mi duole, cara anima mia, che tu sia ammalato! Se io potessi farlo, affè mia col proprio mio sangue, ti risanerei. Per racconsolarmi scrivimi un verso di proprio pugno, e dammi ragguaglio del tuo stato. Se io non fossi stato distratto dalle vicende umane, a quest'ora t'avrei servito della Canzone raccomandatami; ma.... basta, farò che mi valga di musa la voglia di compiacerti, e alla più breve te la comporrò alla migliore che io potrò farlo. Non ho tempo di andar più a lungo, saluta il nostro Baliana, e to' un bacio.

Il tuo Lorenzo.

7.

A' dì 8 agosto 1770.

Amico carissimo,

Eccovi la canzone, è anacreontica, onde io non so, se sarà conforme al desiderio vostro, ma compatitemi, compare, perchè nè il tempo, nè la stanchezza, nè la voglia mi ha permesso di canzonare[1] petrarchescamente o pindarichevolmente. Leggetela bene, correggetela, e limatela se vi comoda, e se vi arriva a tempo; e su tale proposito non mi cuculiate, che mi farete bestemmiare. Se non è buona per voi, rispeditemela, dicendomi il parer vostro. Domenica prossima parto per Venezia, di dove io vi scriverò. Vi saluto di cuore, e vi do un bacio.

P. S. Io ho alcune medaglie buonine; venendomi opportuno incontro le vi manderò. Nulla ancora vi posso

[1] Qui sta per *scriver canzoni*, scherzosamente.

dire dell' orazione vostra e delle altre composizioni de' nostri Accademici fratelli, quando avrò tempo di leggerle dirovvi l' opinione mia. Salutate Baliana, e ditegli che mi scriva a Venezia. Vale.

8.

A' 3 di settembre.

Amico amatissimo,

Se tu non ti fossi dimenticato di trasmettermi la nota che mi accennavi nella tua lettera, mi sarei ingegnato di aggradirti cangiando quelle parole che non ha potuto lasciar correre codesto signor Inquisitore, comecchè nè io possa dovinar quali esser debbano, nè vegga così agevole il mutare alcun verso di quel Sonetto, il quale pure essendo stato da molti letto, non incontrò veramente così fatta disgrazia. Mandami dunque subitamente codesta nota, o pure, se vuoi farmi vero piacere, correggi tu, come vuoi. A un altro ordinario ti manderò un pajo di sonetti che ho fatti ultimamente. Oggi non ho il comodo. To' un bacio, e credimi

Tuo vero amico Lorenzo.

P. S. Scrivendomi diregeraimi le lettere a' Catecumini. Baliana è a Venezia, e ti saluta.

9.

Colombo mio,

Mille imbrogli mi tolgono il modo di scriverti a lungo. Per ora ti dirò solamente aver io ricevuta la raccolta, ed essermi stata molto cara. Riserbomi a dirti la mia opinione circa le composizioni a maggiore opportunità. Assai bella è la tua orazione. Non ti adulo e benchè

io creda che tu me 'l creda, pure tengo per fermo che mi crederesti di più, se tu sapessi quello che per lettera non posso dirti. To' un bacio, scrivimi e credimi

Il tuo LORENZO.

10.

Portogruaro, a' dì 20 novembre 1770.

Amico,

Nè per esser io stato più di tre mesi senza scrivervi, e senza ricever vostre lettere; nè per non aver io avuta in così lungo tempo alcuna notizia di voi, vi ho potuto mai amar meno di quello v' amassi, od ho lasciato correre un giorno solo senza ricordarmi di voi; e di tale mia costanza ne ho a caro sì forte, che, se fosse altrimenti, a cielo me ne dorrei con me stesso, sapendo io, che in quel caso manco assai v' amerei di quello ch' io devo, poichè anco di presente, quantunque io v' ami quanto so e posso, pure meno vi amo di quello che meritate, e per l' amore che portate a me, e per le singolari prerogative che vi rendono amabilissimo. Quantunque io non tenga per cosa necessaria tra gli amici lontani il commercio di spesse lettere, pure ora sarei tiranno con me, e scortese con voi non iscrivendovi: con me perchè mi dilazionerei il piacere di scrivervi, con voi perchè forse non arei più campo di rendervi grazie, siccome vi rendo adesso, del non avermi voi per anco scritto, avendo così lasciato a me il vantaggio d' esser il primo a scrivere a voi. Questo doppio gusto ch' io provo nello scrivervi, non iscema punto, anzi accresce in me il desiderio di vedervi; il qual desiderio quanto sia smisurato, voi non potreste imaginare, se non fosse eguale anche in voi. Abbiamo

pazienza fino a tanto che piacerà al Signor Dio, di non tenerci così lontani, e contentiamoci per ora della sicurezza ch' abbiamo d' un amore scambievole. Dopo una libera e dolce villeggiatura ch' io ho fatta co' N. H. Da Ponte, son passato al Seminario stesso, nel quale sono stato nell' anno scorso. Qui quantunque io abbia ritrovati e nuovi direttori e nuove e più ristrette leggi, io mi sto molto volentieri, e per esser comunemente, com' io lusingomi, amato, e per esser sotto la direzione d' un uomo che, per dirvi due soli de' pregi suoi, è famoso Poeta e celebre Oratore. È ben vero ch' egli qui non è maestro; ma io posso sperare e da' libri ch' egli mise alla luce, e che mi favorirà di prestarmi, e da' precetti, ch' io andrò raccogliendo da' suoi discorsi, di ricavarne non lieve profitto. Non so se per mia sorte o sventura, mi è toccato di dover tornar nella scuola di filosofia, mosso dalle persuasive ed istanze de' superiori; io certo studierò, com' è mio costume di studiare, le magre e stucchevoli materie filosofiche, e tornerò a darmi alla nostra poesia, la quale per verità è più di tre mesi ch' io ho abbandonata, sendo che io, dopo l' Anacreontica, che ho spedita a voi, e della quale ancora n' attendo riscontri, non ho un solo verso composto, e voglia il cielo che Messer lo Febo e Madonne le Muse non sieno per questo con me scorubbiate; voi ch' avete con loro tanta familiarità, procurate di riconciliarci. Salutate per me tutti gli amici che hanno a caro di essere salutati, in ispecialità Speronelli, Melchiori, Bianchi ed Antonioli. Voi prendete un bacio cordiale, e dove sapete ch' io vi son buono, comandatemi. Addio.

Il vostro Ponte.

11.

A' 15 di aprile 1772.

Amico amatissimo,

Oh voi sarete in mille furie contro di me, compar Colombo? non è egli vero? su via dunque sfogatevi come vi piace, rampognatemi, gridatemi, ditemi villania, più di quella che direbbesi ad un frate disfatto: avete finito? Sì. Dunque adesso parlerò io, e dirovvi in poco quello che in molto vi potrei dire e vi dirò tutto, quando vi dirò che nè io ho potuto rispondere a tutte le vostre lettere, nè fummi ad alcun modo possibile di fare l' egloga raccomandatami. Lunga cosa mi sarebbe il portarvene le cagioni; basta sol ch' io vi dica, che non ho potuto. Quando dunque potrete? direte voi. Subito che potrò, farò di servirvi, e spero ch' io potrò presto. Scrivetemi, e fatemi assapere che si ricavò in Ceneda pel mio manipolo. Ieri ho cominciato ad essere Vicerettore, e vi do un bacio. Addio.

Il vostro PONTE.

12.

Dal Seminario di Portogruaro, a' 21 di aprile 1772.

A. C.

Eccovi la sospirata egloga. Duolmi nel cuore di non averlavi potuto mandar prima, ma duolmi più, ch' ella non siami riuscita sì bene, com' io avrei desiderato; nella qual cosa sebben n' abbia la maggior colpa la pochezza del mio ingegno, non è però che non abbiane la sua gran parte anche la fretta precipitosa che mi avete ficcata non voglio dir dove e voi e 'l nostro Speronelli,

a' quali quando io ho l'occasione di fare cosa gradevole, parmi ch' io m'arrivi a toccare il cielo colle dita. Oh non la vale un pistacchio! E bene: tal sia di me. Dovea mo io far a meno di comporla, o dopo composta dovea io lasciar di spedirlavi? certo che no. Dunque tacete e riflettete poi che ella si è, viva il Cielo, l'opera di due sole giornate, anzi di quel poco tempo che in due giornate ho potuto rubare al mio non ozioso impiego. Prima di consegnarla a Speronelli leggetela, e disaminatela bene, e dovunque non piacevi o mutate, o segnate, e fatemene un cenno, che muterò io quando arò maggiore comodità. Il terzetto che troverete notato con alcune linee comandovi affatto che voi racconciate, avendolo io scritto semplicemente e non essendomi rimasto tempo di purgarnelo o di cangiarlo. Non fallate in questo, sotto la pena della mia indignazione. Vedrete anco voi quanto bisogno egli n' abbia. *Et satis de hoc.* Credo che voi arete saputo da mio padre le cose mie presenti. Caso che sì, me ne consolo colla Signoria Vostra, se poi non ne sapeste, fate ch' egli diavene un pieno ragguaglio. Un altro ordinario vi scriverò molte altre cosuccie. Più di due mesi sono passati da che hovvi spedite le 10 lire che io vi dovea; le avete voi ricevute? La maggior parte del vegnente autunno noi staremo in Ceneda insieme. *Tibi gratulor, mihi gaudeo.* Oh che tempone che voglio allor darmi con voi, Colombo mio dolcissimo! Godo al solo pensarlo, e pel sommo gusto non posso ir più oltre. Addio.

Il vostro PONTE.

P. S. Salutate e date un bacio a Speronelli, al quale non ho tempo di scrivere: ditegli però che io attendo sue lettere. Mandate a Baliana questo foglio, e ite a salutar mio padre, cui farete sapere che noi stiamo benissimo.

13.

A' 23 di aprile.

A. C.

A Speronelli scriverò. Tu scrivimi almeno ogni ordinario, ah, ah, ah!

Domenica per la posta riceverai l'egloga. Delle tue lamentanze ora non dicoti nulla, che non ho tempo; un altro ordinario ti dirò il dì delle feste. Nella egloga ricordati di cangiare tutto ciò che non piaceti, che se nol fai, io ne vado in collera. La mia carica di vicerettore, oltre un posto onorevole fra questi maestri, mi dà il guadagno di 40 ducati annui. I miei impieghi sono di attendere alla disciplina, di far la prolusione degli studj, l'ultima pubblica accademia, e di fare scuola di lingua toscana a' 52 de' migliori ingegni di questo Seminario. Che te ne pare? Gli altri vicerettori non aveano tanto impegno, ma la liberalità di questo Monsignore e del rettore, e la loro buona opinione di me ha fatto che a me si dieno. Insomma il vicerettore qua è lo stesso che il rettore del Seminario di Ceneda. Dell'amor mio quando dubiti sei un iniquo. Viva il Cielo, che io non potrei amarti più di quel che ti amo. Saluta, abbraccia e bacia Speronelli per me e fa ch'egli segua di amarmi. Che se ne fa dell'egloga? Addio.

LORENZO.

P. S. Il sig. conte Leoni che ha fatto de' miei biglietti?

14.

A' 3 di maggio 1772.

Michel mio,

Ho a caro che l'egloga ti sia arrivata a tempo, e incolpane la tua gran fretta se non la è affatto tale qual ella dovrebbe essere; chè io credo poi che io arei avuto tempo ancora un mese di limarnela e ripulirla, senza che te ne fosse nato alcun disonore, come tu dicevi. Perchè tu 'l dici, ed io a te credo, ora, la tengo io pure per qualche cosa di più di quello ch'io la tenea, non però per una bella cosa. Le due voci *Alpestriche* e *Silvestriche* non son ricevute nella Crusca; un famoso Poeta però le ha usate in un'egloga *tanto bella, a giudizio di tutti gli intendenti, che la mettono a paragone con ogni altra del Sannazaro senza punto offendere sì grand' uomo,* parole del Mazzoleni, confermate dal Crescimbeni. L'autore di questa egloga è Malatesta Strinati, le cui opere non si trovano sì facilmente. L'egloga però è inserita nel primo tomo delle *rime oneste raccolte dal Mazzoleni,* ed ivi è pure la testimonianza allegatati. *Algido* è un monte poco discosto da Roma detto *Algido* pel gran freddo a cui è sempre soggetto: *Porzio* è un altro Monte mentovato dal Menzini nell'Accademia Tusculana in un' egloga, unitamente al Monte Algido. Eccoti il di lui verso *D' Algido lasci o pur di Monte Porzio.... le contrade.* Circa poi quel *viver di ghiande,* ec., io non so trovarci alcun obbietto; ancor che uso non sia de' pastori il pascer ghiande, ma ec., a me basta che possa esserlo; e questo è vero sicuramente, perchè e'si può dare il caso che qualche pastore sia ridotto a tale di non aver altro che ghiande onde cibarsi. Come? non può egli mangiar del latte

e delle castagne? Ma e se non fosse ancor giunto il tempo delle castagne? e se egli non trovasse chi gli volesse dar nè latte, nè ricotta, nè cacio? Oh questi non sarà pastore; sarà stato pastore, e ciò mi basta perchè io così possa chiamarlo. Aggiungi che il famoso Menzini ha usata la medesima frase. Odinelo:

. . . . ho visto
Pastor che disprezzò latte e castagne,
Pascer poi ghiande sconsolato e tristo.

Non so poi quel che tu dica di *lambrescare;* e non ti posso in alcun modo intendere perchè non hai citato il luogo dove ho adoperato questo verbo, nè io certamente so di averlo usato; ed aggiungi, che nella copia che io ho nelle mani, non ho alcun verbo che abbia con questo similitudine; che se ciò fosse, io potrei credere che 'l copista m' avesse fatto sì fatto errore, onde aggiusta tu se non va bene, o dimmi meglio quel che tu intendi di dire, chè manderotti quel che ho io fatto. Del sonetto tuo non ti ho parlato prima, perchè non ho avuto tempo. Ora te ne farò aperta la mia opinione sincerissimamente. Egli è buono; egli è limpido, egli non ha macchie che ci possano gran fatto offendere; ma egli non è de' tuoi soliti. Che ci manca? Il brio, la grazia, la soavità, la nobiltà, e in poche parole il peregrino a te sì usitato. Io non so che mi ti dire: il dover dell' amico mi persuaderebbe a tornar di nuovo a consigliarti a non lasciar in abbandono un' arte, dove puoi p. d. s. renderti singolare e famoso; ma vedo che i miei consigli più da te non sono apprezzati, onde men taccio. Da' un bacio a Speronelli e leggi a lui queste due righe.

Speronelli, il vostro amore può essermi la più dolce ricompensa che voi possiate dare a tutto ciò ch' io po-

tessi fare per voi. Questo solo io vi domando, e so, che voi mel darete. Dunque non più cerimonie. Fate parte con Colombo.

LORENZO.

P. S. Mio fratello Girolamo credo che abbia ritrovato l'errore che io, in due volte che ho letta l'egloga, non ho saputo. Io ho fatto: *Ed ora il fico, or disboscai le viti:* che sì, che sì che mi si è fatto *lambrescai.* Si può dare che 'l maledetto copista mi abbia fatto parer più asino di quel che sono? Quando però voi non leggeste male, ovvero non andassevi a sangue quel verbo *disboscare*, in tal caso fate *ed or tondai, o stralciai,* ch'io son contento.

15.

Dal Seminario di Portogruaro a' 24 di giugno, 1772.

Amico amatissimo,

Ho disapparato a scrivere lettere: tanto poche ne ho scritte da tre mesi in qua. Questo ti dico perchè tu non creda di essere stato solo, che ne abbia avute così poche, anzi ti giuro, affè mia, che se'stato come dovevi infatti esserlo essendo il mio primo e più dolce amico, privilegiato, avendone avute più che tutti gli altri. E da che è nata cotal mia avarizia, essendo solito ad essere tanto prodigo? Dalla necessità. Odi. Primieramente l'impegno ch'io ho di vicerettore è tale per se medesimo che lasciami pochissime ore di libertà totale. Non prendessi tu mica misura degli affari miei dagli affari del vicerettore di Ceneda. Holloti detto altre volte, ed or tel ridico che 'l vicerettore qua è pochissimo meno impiegato che 'l rettore di Ceneda. Precipua cagione di

questo si è l'esser costume in questa città di promuovere a rettore anche le persone canonicali, come è accaduto nell'ultima elezione, e da questo ne nasce che essendo il rettore canonaco obbligato al coro per quattro continue ore, tutta la cura del Seminario rimane al vicerettore. C'è inoltre l'esser qui una più rigorosa disciplina, che non è a Ceneda, per l'osservanza della quale richiedesi una singolar vigilanza de' superiori. Secondamente il peso a me ingiunto di dover far l'ultima accademia, non mai comune agli altri aventi il mio uffizio, men padrone mi rende del tempo; il quale per disgrazia in quest'anno è stato per me cosa preziosa, e da farsen più conto, che non fanno i Tedeschi delle più piccole goccie del vino, attesa la circostanza accaduta della quasi repentina partita del mio predecessore, la quale ha fatto sì, che io non sapessi di doverla far io questa accademia se non se dopo la settimana di passione; così che tra la settimana santa, le feste e 'l tempo che ho dovuto lasciar passare per la scelta dell'argomento m'è convenuto non cominciarla che un mese dopo Pasqua; per questo sono stato in necessità di supplire colla assiduità e continuamento di studio alla scarsezza del tempo; di maniera tale, che non è mai ito giorno, per due quasi interi mesi, che io non istudiassi almeno otto ore. E certo meno non ci volea per far ch'io facessi qualche cosa di mediocre, e che io la compiessi a tempo di poterla dare ad apparar a questi giovani per recitare il primo d'agosto, giorno destinato a siffatta funzione. Ora la ho finita, salvo alcune piccole composizioni, che farò come per chiudere de' buchi. Se vuoi sapere l'argomento che mi son tolto di maneggiare eccoloti. *La fisica particolare.* Argomento vastissimo, ma oltremodo difficile per l'astrusità delle cose spettanti alla filosofia naturale. Vi son riuscito e spero

non affatto male. Ricordati d'ire dalla signora Zia Monaca e scolparmi anco con lei nella maniera che teco scolpato io mi sono. Dille, che non mi creda sì immemore di lei come rassembro per le mie circostanze; che a tempo le scriverò, e ciò che è più, farolle vedere in qualche maniera il cor mio. Saluta il mio Speronelli, e digli, che mi scriva. Sai tu dirmi come sia piaciuta l'egloga a'suoi Mussulmani? Il signor Girolamo Perucchini sai tu s'io amo di vero amore, per questo ti prego di amarlo tu pure, e a farti più suo che tu puoi. [1] Dirotti in confidenza. Io sono con lui un poco in cagnesco, egli non sa niente; onde vorrei che venendoti il destro te gli facessi motto, ma in maniera che egli non mi credesse meno di lui amante, e per ciò si diminuisse la benevolenza di lui verso di me, anzi vorrei che da ciò prendesse occasione di una affezione per me, e di non più offendermi, e mostrarmi poco sincera la sua amicizia, come ha fatto di verità pochi mesi sono. « Se'dotto e intendi me'ch'io non ragiono. » Di mio padre niente ti dico. Portagli questa lettera, amami e credimi

Il tuo fedelissimo Da Ponte.

[1] Di Girolamo Perucchini è detto, benchè molto più brevemente di quanto meritasse la fama di lui, nelle Memorie. Nelle annotazioni ricordasi pure il suo degno figlio Giambattista, modello degli amici e degli uomini squisitamente cortesi.

16.

Dal Seminario di Portogruaro, a' 6 di marzo 1773.

Amico amatissimo,

Assai debbo ringraziare e Voi e 'l nostro Baliana che mi abbiate aperta la comodità di potervi in qualche maniera meglio chiarire dell'animo mio, e mostrarvi non esser io così superbo e disamorevole, come voi, essendo incollerito con me, mi avete chiamato; voi lasciandomi tempo, ed egli persuadendomi ad esser io primo nello scrivervi una lettera di riconciliamento e d'amore; la qual cosa io fo ora tanto di buon grado, che quasi avrei gusto d'aver avuta quistione con voi se non mi tenesse il riflesso di aver io data a voi cagion d'inquietudine, per la qual cosa ve ne domando perdono, ricordandomi non meritare il nostro dolce amore che voi no 'l mi concediate, e che per una sola noja che credete esservi da mia cattiva intenzione stata prodotta, mi discacciate interamente dal vostro cuore. In quanto a me sono a quest'ora d'ogni cosa dimenticato, e desidero che graziandomi voi di risposta non ne facciate del passato alcuna parola, come se nulla tra noi stato fosse, e come stato sempre mi foste quell'amico che pur mi siete. Questa sarà per me la più desiderabile prova della vostra confermata benevolenza. Piacendo al Signor Dio, sabato *sitientes* sarò ordinato da Messa, ed avrò forse il piacere di venir costà ad abbracciarvi. Tenete un bacio, e credetemi

Il vostro amico LORENZO.

17.

Dal Seminario di Portogruaro, a' 29 di aprile 1773.

A. C.

La speranza ch'io avea di poter venire a Ceneda per qualche giorno, mi ha fatto indugiare di riscrivere all' ultima vostra, accompagnata da un gentil sonettino, per lo quale e infinitamente vi ringrazio, e mi congratulo seco voi, che, ad onta del pochissimo esercizio che voi di presente fate nella toscana poesia, mostrate patentemente non essere in voi punto secca la vena dell' usato ingegno. Avrei molte cose a scrivervi, ma il tempo mi manca. Desidero aver novella di voi; dovvi un cordial bacio, e mi vi protesto

Aff.mo amico Lorenzo Da Ponte.

18.

A' 27 di giugno 1773.

Colombo mio,

Io tengomi veramente da qualche cosa, ora che tu mi hai data tanta lode, e benchè vegga di non meritarla, pure te ne ringrazio. Le annotazioni che tu hai fatte, mi pare che non abbiano luogo. In quanto alla replica che a te non va a genio, non saprei di verità che rispondere, sendo questa una cosa che appartiene più all' opinione ed al gusto particolare, che ad altro; oltredichè non mancano parecchi esempj in buonissimi autori, e tra gli altri Claudio Tolomei ha un sonetto in cui ripete quattro volte *s' io il dissi mai* come il Petrarca nella canzone; in quanto poi al *cerchio d' altre stelle adorno,* o tu non hai ben considerato quel ch' io intendo

di dire, o io non arò saputo troppo chiaramente spiegarmi. Odi il mio sentimento: *Non poteo nube, ec., e per bel cerchio adorno di altre stelle, apparse sempre lucido, e senza macchie;* quella particella *per* non è causale, ed equivalente al *propter* de' latini, come par che tu creda, ma locale ed equivalente al *per* de' medesimi. Ora siccome chi dicesse che il sole sempre brillante apparisce pel suo cerchio (cioè per lo Zodiaco) adorno di bei segni, non verrebbe a scemargli in alcuna maniera le lodi, nè direbbe risplendere il sole per i segni che adornano lo Zodiaco, più che per la propria luce; così io giudico che a questo sol metaforico non si faccia alcun oltraggio facendogli fare i suoi movimenti per un cerchio adorno d' altre stelle, le quali niente sono fuori delle sue stesse virtù, e non gli si impoverisca punto il proprio lume. Che te ne pare? Se tuttociò non ti soddisfa, cangia pure a tuo senno, che io son contentissimo. La ventura settimana ti capiterà una Canzone stampata, da Vinegia. Questa tu esporrai pubblicamente senza dire a chicchessia di esserne io l'autore. Una insolenza che m' ha usata un Cenedese, mi ha obbligato a fare quel componimento e ad incomodare non poco la scarsa mia borsa per farlo stampare. Se ti paresse ben fatto il presentarne alcune copie al Podestà, con una lettera ch' io oggi, o 'l venturo ordinario, mancandomi oggi il tempo in cui scriverla, ti manderò, tu il potrai fare; caso che no, disponi a tua voglia. Ad ogni via però sia messa in pubblico la canzone *ignoto nomine.* Dopo che si arà veduto l' esito, se tu vorrai, io contenterommi che tu l' appalesi. Scrivimi subito, amami, e tieni tre baci, due de' quali in nome de' miei fratelli.

Il tuo LORENZO.

P. S. Penso che tu potresti presentar la canzone

al Podestà anche senza lettera. A tal oggetto ho ordinato che se ne facciano due copie dall' altre differenti, e più graziose ed ornate.

19.

Dal Seminario di Portogruaro, a' 12 di luglio 1773.

A. A.

Al signor Lorenzo Baseggio, librajo a Rialto, tu farai di mandare subitamente la raccolta ch' io ti ho raccomandata, ed una copia di tutte le altre composizioni volanti, che stampate si fossero. Le censure ch' io sento essersi fatte al mio sonetto, credo che aranno in te ritrovato un rigido difensore, perciò superflua cosa stimo il farne di nuovo parola; scrivimi l' esito della canzone, e dimmi s' alcuno dovinò ch' io fossi l' autore. Arò anche gusto di sapere come incontrato ha la tua orazione, della quale, qualora comincerai a parlarmene, io darò ringraziamenti. A' primi di settembre sarò con te, piacendo al Signor Dio: intanto preparati a farmi vivere allegramente. Amami, scrivimi e tieni i tre soliti baci. Addio.

Il tuo Lorenzo.

P. S. Salutami Baliana, e digli, *ch' io di suo mal mi doglio. Perchè Amor veramente è un tristo imbroglio.* Dagli un bacio in mio nome, e tienmi a lui ed al Perucchini nostro raccomandato.

20.

Venezia, a' 19 di gennaio 1774.

Amico amatissimo,

Mandoti il tanto sospirato Petrarca, e l' ordinario venturo ti manderò il Boccaccio, il Casa e le Prose fiorentine. Riceverai pure un fagotto di libri del valor di settanta lire; questi consegnerai al Durigo previo l' esborso di 35 lire, permettendogli che l' altre 35 sieno da lui notate a sconto del mio debito. Sai tu mo' dove vada a finir questo? a dirti che se tu senza alcun indugio non mi spedisci queste 35 lire, io son disperato. La mia padrona per poco male che m' impedì alquanti giorni il fare scuola a' suoi figliuoli, mi ha licenziato. Dio mi ha aperto un nuovo impiego, ma prima di ottenerlo ho a sborsare dodici zecchini a un Gentiluomo che n' è il mediatore. Michel mio, ho impegnato quanto avevo al mondo, son ricorso a tutti gli amici miei, ed or ricorro anche a te, ed in te forse sono poste le maggiori speranze. Perchè so le tue circostanze, non ti domando imprestanza, nè dono, che pur mi faresti, potendo, ma solo l' anticipazione di quel soldo che tu da qui a pochissimi giorni riscuoterai senza alcun fallo. Se non l' hai, trovalo a qualche modo, ma non mi lasciare senza questo soccorso. Sulla mia puntualità ti prometto che avrai i libri il prossimo ordinario venturo. Te li manderei anch' oggi se io potessi ir fuori di casa, dove ci sto da 13 giorni in qua ammalato. Di ciò niente dirai a mio padre, o ad altra persona di questo mondo. Ricordati che ogni indugio sarebbe lo stesso che negarmi ajuto, e 'l negarmi ajuto è lo stesso che la mia

ruina. Meglio sarai chiarito dello stato mio un'altra posta. Amami, rispondi subito, e to' un bacio.

L'amico Lorenzo.

21.

Venezia, agli 8 di ottobre 1774.

Io non so, caro Colombo mio, per qual motivo il tuo Arciprete nudrisca tanto astio contro di me, che pubblicamente ne parli in Treviso a mio sommo disonore, e si faccia autore del mio intero precipizio. Fra le altre malvagità che egli mi ha apposte, è questa, di esser io fuggito da Ceneda con una femmina, e quindi scacciato dal Seminario, cosa che tu ben sai se ad alcun tempo io mi son sognato di fare. Le sue asserzioni acquistarono presso i Trevisani tutta la credenza, ed io per questo sono stato licenziato da quel Prelato che con una lettera di proprio pugno avea confermata la mia elezione. Pensa, cara vita mia, qual'è di presente la mia confusione. Vedermi ruinato nel principio delle mie speranze, sentir lacerata la mia riputazione da chi non dovrebbe per alcun titolo, anzi da persona ch'io senza conoscere ho sempre venerata molto e stimata, saper che difficilmente potrei trovar difesa contro colpo sì forte, affè mia, son tutte cose che mi scuorano sì fattamente che niente più. In te solo, che tanto sei amato da quell'Arciprete, e tanto ami me, mi resta ancora qualche raggio di speranza. Sei saggio, e intendi meglio il mio bisogno di quello ch'io sappia spiegare. Sovra tutto vi vuole sollecitudine. Un giorno, un'ora, e anche meno può decidere del mio stato. Ti rccomando secretezza, e ti do un bacio.

22.

Treviso, li 13 marzo 1776.

Mio carissimo Colombo,

Se tu hai tanto desiderio di aver qualche nuova de' fatti miei, quanta ne ho io di averla de' tuoi, credo che ti sarà carissima questa lettera dove io ti fo a sapere ch' io vivo in buona salute e di te ricordevolissimo. Le recite che lo scorso Carnevale si sono fatte in questo Seminario, a cui ho dovuto anch' io esser presente, mi hanno tolto il piacere di venire costà alcuni giorni, siccome io sperava. Le feste però di Pasqua io mi lusingo di poter fare con voi. Mandoti questa canzone perchè tu mi dica la tua opinione. È stata recitata in una Accademia che s' è di fresco istituita in Treviso, ed ha avuto un applauso tale, che in otto giorni se ne sono fatte quindici o venti copie. Io me ne son maravigliato, e desidero sentire anche il tuo parere. L' Autore non fa mestieri ch' io ti nomini. Il problema di questa accademia è stato *se in core di donna si dia spirito virile*, ed è stato dato appunto da una donna. Nè più di ciò. Ricordomi che sei creditore da me di un Tomo del Salvini; se hai premura di averlo, fammi cenno, che te lo spedirò per la posta. Di' al nostro Baliana ch' io l' amo, e che bramo una sua riga. Tu tieni cento mille baci, e credimi

Tuo sincerissimo amico Lorenzo Da Ponte.

23.

Filadelfia, 24 settembre 1818.

Stimatissimo amico,

Con quai trasporti di allegrezza io abbia udito dal sig. Luigi Pittori che voi siete vivo, sano e felice, è più facile a voi imaginarlo che a me esprimerlo. Se questi pochi versi hanno la fortuna di capitarvi in mano, per la nostra antica amicizia vi prego rispondermi, e fare ch'io sappia da voi medesimo come state, e quali sono le occupazioni e gli studi vostri. So che la vostra bella libreria va sempre crescendo; la mia è ita. Un anno dopo la vostra partenza da Londra incominciarono le terribili calamità della mia vita. Avevo indossate certe lettere di cambio per l'impresario del teatro italiano, uomo senza gratitudine e senza onore, e dopo perdite enormi, mi toccò, per pagarle, vendere i libri che mi costavano più di ottomila lire sterline, ne valevano almeno 20,000, e non ne produssero l'ottava parte al pubblico incanto. Come questo prodotto non bastava a pagar i debiti di quell'assassino, così per salvare la libertà, fui costretto partire da Londra e m'imbarcai per l'America, dove mal fondate speranze parevano invitarmi. Son più di dodici anni che mi vi trovo, al solito sfortunato, e per quello che la coscienza mi dice, senza mia colpa. Ho fatto dieci mestieri, ma la fortuna non s'è mai risolta di soffiarmi un poco da tergo. Ho scritto gran parte della mia vita, e se non muoio presto, procurerò di finirla, e forse forse di pubblicarla, e se l'amor proprio non erra

Spero trovar pietà, non che perdono.

Dopo aver passati sett'anni magri in una piccola città

della Pensilvania facendo il mestiero del mercante, particolari circostanze mi fecero pigliare il partito di stabilirmi a Filadelfia, dove voglio procurare d' introdurre il gusto per la lingua italiana, che o poco si conosce, o si disprezza del tutto.[1] Nella sola città di New-York dov'io l'insegnai per quattro anni, v' è forse un centinajo di persone che parlano l'italiano, e gustano mediocremente le bellezze de' nostri Autori. Filadelfia è una città ricca e popolosa, voglio farne una prova. Un libraio francese ha una bella collezione di libri italiani che portò ulti-

[1] Michele Colombo a' 22 settembre del 1827 così scriveva intorno a Lorenzo Da Ponte all' insigne Bibliotecario della Università di Padova Daniele Francesconi: « Il Da Ponte è stato mio compagno di scuola nel seminario di Ceneda. Non ebbi mai amico il quale mi fosse più caro. Egli era me, ed io era lui; due pazzi di novo conio. Le follie che abbiamo fatte là dentro sono incredibili. Ne fummo cacciati entrambi, e indi accolti di nuovo; perchè così pazzi come eravamo, valevam quegli altri ch' eran più saggi di noi. Il Da Ponte aveva un prodigioso ingegno e valeva di cóte al mio. — Non mi era noto ch' egli avesse scritta la propria vita. Deve essere cosa originale se fu scritta con fedeltà; se ne potessi avere un esemplare, l'acquisterei volentieri. Io ho un libro di poesie sue, stampate a Londra nel 1801. Quando io vi andai egli dimorava quivi e tenea un negozio di libri. Di poi andò a Filadelfia, dov' egli pensava di aver a far meglio gli affari suoi; ma credo s' ingannasse. Io conservo una lettera ch' egli mi scrisse di là. Non n' ho poscia saputo più nulla, e temo ch' egli sia morto; s' egli fosse ancor vivo, avrebbe al presente 78 anni. Ho anche un volumetto manoscritto di componimenti fatti da lui, da recitarsi nell' Accademia del seminario di Treviso in quell' anno in cui fu maestro di rettorica. A cagione di questi componimenti ne fu cacciato; perchè il padre Frassene minor conventuale, allora inquisitore, vi trovò di che dire e li denunciò al governo. Ancora tengo di lui varie lettere, scrittemi in varii tempi e da più luoghi.... » Il Colombo era nativo di Campo di Pietra nella diocesi di Ceneda. Leggasi il bell' elogio che di lui scrisse Ferdinando Maestri, ov' è stampato lo stupendo sonetto in morte di Clelietta Maestri, fatto, si può dire, nella sua agonia. Che invidiabile tempra d' uomini non fu codesta !

mamente da Parigi. Questo potrebbe giovare al mio disegno, se si contentasse di venderli a prezzi discreti. Ma finora non è così. Vorrei sapere per questo da voi se mandando del danaro a un onesto librajo d'Italia, potrei sperar d'avere quel che mi occorre, e quel che credo più proprio per questo paese, e d'averlo a prezzi moderati, e con accuratezza e sollecitudine. Un altro favore ho da domandarvi e sarà utilissimo al caso mio. Ho già annunziata la pubblicazione d'un'operetta intitolata *Catalogo ragionato degli Scrittori italiani.*

Credo aver trattato l'argomento ampiamente fino all'Alfieri, ma come vorrei provare che la nostra Italia non fu mai sì abbondante di geni sublimi come lo è a' tempi nostri, così vorrei sapere i nomi e l'opere di quegli autori che da quel gran tragico in ora si distinsero. Prendetevi questa briga per me, e se v'ha cosa che possa tornarvi in queste lontane regioni, onorate de' vostri dolci comandi il vostro

Cordialissimo amico LORENZO DA PONTE.

24.

New-York, 9 maggio 1828.

Soavissimo amico,

Non si può dire con parole il piacere che mi fece una lettera del sig. Panizzi[1] capitatami questa mattina, nella quale mi parla di voi e del desiderio che avete d'udir novelle di me e delle cose mie.

Dovete ben credere, mio dilettissimo amico, che questo desiderio sia reciproco, memore non solamente

[1] Antonio Panizzi, l'insigne direttore del Museo Britannico, tuttora vivente, uomo d'altissimo ingegno e di prodigiosa memoria: il posto eminente ottenuto in Inghilterra, lo deve a' suoi meriti. Egli è veramente una gloria italiana.

della nostra lunghissima intrinsechezza e benevolenza, ma convinto dalle lettere che scrissi assai spesso al fratel mio, in ognuna delle quali gli chiesi notizie di voi, e lo pregai farvene udire di me. Egli mi assicurò di averlo fatto, e mandommi per prova il ritratto vostro, che incollai sul frontespizio d' un libro ch' apro ogni giorno, per aver ogni giorno occasione di vedervi e di benedirvi. Non ho tempo oggi di scrivervi una lunga lettera, ma se leggerete i libricciuoli che mando al sig. Panizzi e ch'egli certo vi farà pervenir nelle mani, udrete quasi tutto quello che ho fatto e che fo da che non ci siamo veduti.

Nulladimeno ora che so come farvi giungere le mie lettere, vi prometto inviarvene una molto più lunga prima che passino molti giorni, nella quale vi dirò tutte quelle cose che non si scrivon per tutti. Ho ordinato tre volte le vostre belle opere e non posso indovinare le cause per cui nè i libraj fiorentini, nè i milanesi hanno mai eseguiti i miei ordini. Io so bene, mio caro Colombo, che voi scrivete con grazia, con brio, con purità di lingua e di stile forse inimitabile; e se bramo di leggere le cose vostre, è veramente per imparare. Son già 23 anni passati che vivo in America: fui il primo a portarvi la nostra lingua e la nostra letteratura, ma viva Dio, fui e son solo! e non dovete maravigliarvi se negli scritti miei trovate qualche barbarismo, considerando che da tanti anni in qua odo persone che parlano tutte le lingue, fuorchè la colta favella italiana. Da' libretti che vi spedisco, potrete formare un giudizio retto d' ogni cosa. Sospendetelo sul *Marchese Santangelo*, persona mentovata più volte da me, fino all'arrivo di un' altra mia. Rispondetemi, vi prego, sì tosto che potete, e se volete farmi vivere qualche anno di più, mandatemi le vostre opere.

Il vostro Da Ponte.

25.

Al Signor Abate Michele Colombo. Parma.

1° agosto 1828.

Mio dilettissimo amico,

Tu devi già aver ricevuto una mia lettera per mezzo del sig. Panizzi, e forse un libricciuolo che ti mandai, perchè tu vegga quello che il tuo amico ha fatto e fa fra i tuoi Antipodi, per quella bella letteratura che tu tanto ami e di cui sei tu medesimo splendido ornamento. Non è possibile descriverti la consolazione che mi recò la lettera del Panizzi, nella quale mi significava il tuo affettuoso desiderio d'udir novelle del tuo Da Ponte: ma la tua lettera che pochi dì dopo mi capitò per mezzo di quel tuo eccellente dottor Rossetti, diede positivamente il colmo alla mia allegrezza, e son sicurissimo che tu tel credi. Io non ho mai scritto al fratello mio senza domandargli di te, ed egli non solo m'informò che tu eri ancora tra vivi, ma mi mandò il tuo ritratto, ch'io incollai subito sul cartone d'un libro ch'apro ogni giorno (è il libro delle spese domestiche), e se non fosse la paura che ho di farti insuperbire, ti direi che ogni giorno lo bacio. Hai letti i due primi volumetti delle mie Memorie, e hai veduto una gran parte delle mie bizzarre vicende. C'è più assai da piangere che da ridere. Negli altri due volumetti, che non posso mandarti oggi, ma ti farò in poco tempo capitare, vedrai che non c'è che da piangere. Duolmi infinitamente che i tuoi non godano quella prosperità che tu ed essi meritano. Della mia famiglia avrei molto da dirti, e assai più male che bene. Delle due bambinelle che vedesti, una vive, l'altra morì all'età di 28 anni, lasciando una figlia ch'è il suo vero ritratto in bellezza, in grazia ed in impa-

reggiabili talenti. Non ha ancora 13 anni, e se va dello stesso passo sarà un vero prodigio. La seconda che tu conosci, è anch' essa, per quello che tutti dicono, molto bella, ha anch' essa molto talento ma non è fortunata. Un parassitone le fu marito per più di tre anni, e fu obbligata da' suoi vizi di chieder un divorzio. L' ottenne, ed ora è con me da più di sett' anni. Il vivace bambolo che tu vedesti, morì prima di giugnere all' anno ventunesimo, ma dopo aver lasciato una perpetua memoria d' un talento inaudito. Troverai la descrizione di quel raro genio nell' ultimo volume delle mie Memorie. Non m' hai detto il carattere della malattia che ti fece due volte temer della vita. Ti prego farlo quando mi scrivi, e ti prego scrivermi presto, scrivermi spesso, e scrivermi tutto. Desidero ardentissimamente leggere le tue belle opere. Le ho ordinate almeno quattro volte a diversi Libraj d' Italia, e non fu che alla metà del mese corrente che il signor Fusi m' annuncia la spedizione d' alcune opere, tra le quali i tre volumi pubblicati da te, e non puoi imaginare la gioja che provai poco tempo fa quando lessi gli elogi che di quelli ne fa ne' suoi dialoghi l' incomparabile Monti. Udrò con sommessione perfetta la tua sincera opinione sulle bagattelluccie scritte da me, e tanto su quelle che già leggesti, che su quelle che leggerai, particolarmente sulle prose. Io ho creduto per lungo tempo che le mie Memorie nè interessassero, nè piacessero: ma a questi ultimi tempi alcune persone di garbo mi vorrebbero far cangiar opinione, ed ho diversi editori che mi domandano diritto di copia e m' offrono buoni prezzi. Le ho quindi rilette e quasi quasi cangiai opinione. Sto scrivendo l' ultima parte dell' ultimo volume e fo delle aggiunte e delle note a' volumi già pubblicati; vi levo de' tratti superflui e censurabili: vi correggo i maladetti gallicismi che la mia venerazione

al Cesarotti mi fece adottare, e ciò fatto, è probabile ch' io mi lasci indurre a farne una seconda pubblicazione. Ho scritto di ciò anche al signor dottor Rossetti e il tuo e suo consiglio mi saranno legge. Scrivo su questo pezzo, piuttosto che foglio di carta, perchè mi dicono che da voi la posta è carissima. Ho bisogno che i buoni italiani mi mandino qualche regalo di libri per la mia biblioteca. Tu porrai nel frontespizio de' tuoi queste sole parole: *Dono dell' A. Michele Colombo alla Biblioteca Italiana di New-York.* Procura, se puoi, che altri t' imiti. Non so se potrai leggere quello che scrivo su questa maledetta carta. Parlami della tua bella libreria, e s' hai alcuna opera doppia, fanne dono al tuo vero, sincero ed antichissimo amico

LORENZO DA PONTE.

26.

New-York, 4 agosto 1828.

Io ti ho scritto due volte, mio amatissimo Colombo, da che il Panizzi mi fece sapere di te, e ti scrivo adesso la terza volta, pel gran desiderio ch' io ho che l' una o l' altra delle mie lettere t' arrivi, e che tu risponda. E imita me, se vuoi farmi piacere: scrivimi per varie vie, per aver maggiore probabilità che l' una o l' altra delle tue lettere mi pervenga; e se verranno tutte, tanto meglio. Non avendo altra carta in casa, e non potendo nè uscire, ne mandar alcuno a comperarne in una dirottissima pioggia, ti scrivo su questo manifesto, che è il sesto che pubblico, e che probabilmente sarà come tutti gli altri senza alcun effetto. Oh quante cose, Colombo mio, potrei a te dire che non posso scrivere! Se però abbiamo la fortuna che il mio libriccino storico ti

capiti in mano, vedrai una quantità di cose che non potrei dire per lettera. Io son passato, mio caro amico, in questa mia lunghissima vita per una catena di mali, bastevoli a stancar la pazienza di un angelo. E con tutto questo rimarresti stordito vedendomi e udendomi. Io sono in tutto lo stesso uomo che fui a cinquanta, a quaranta, e credo a' trent' anni. Ho la stessa vivacità, la stessa forza d' intelletto, la stessa prontezza di memoria. Mi ricordo tutto quello che ho fatto, che m' è accaduto, che ho letto. Potrei recitare quasi tutti i sonetti del nostro Petrarca, mezzo il poema di Dante, e più di 10,000 versi d' altri poeti tanto latini che italiani. Mi ricordo di moltissimi versi del mio Colombo:

A che del verno gelido
  L' onta e il rigor temete,
  Vaghi fioretti, e pavidi
  Rinchiusi là giacete,
  In vostre foglie tenere,
  Ne ve n' uscite ancor.
Vaghi fioretti gai,
  Rigogliosetti omai;
  Rigogliosetti uscitene,
  Di vostra buccia fuor.

Mi ricordo dei sonetti fatti da noi a vicenda pel rettor nostro: *Quanto è possente amor.* E dell' altro: *Candido leggiadruccio cagnoletto.* E de' due versi che tu facesti pel Padre Quietevvè: « *Qual picciol mosca ad affamato lupo, Tal mezzo od un sol pane, A questa fera immane.* » E fino d' un primo Sonetto che scrivesti per me, quand' era innamorato della Pierina Raccanelli — 65 anni sono — che comincia: *Del picciol Meschio in sulla riva amena*, con tutto quello che segue.

Non posso dire lo stesso quanto alle forze del corpo. Standomi in piedi soffro de' dolori nelle cosce e ne' lombi,

che alcuni chiamano reumatici, e ch'io a forza di fregagioni di canfora rendo sopportabili. Del resto, mangio, bevo, dormo, gioco, leggo, scrivo e fo tutto quello che fanno gli altri uomini che non furono scapestrati nella loro gioventù.

Ho cantato finora le lodi della Provvidenza e della natura, lascia ch'io canti adesso le mie. In verità ardisco dire non esservi stato finora uom vivente ch'abbia fatto per la gloria della sua patria, quello che il tuo amico Lorenzo ha fatto e tuttavia fa in America. Sono stato pagato male da tutti, ma specialmente dagli Italiani. Mi perseguitarono qui, e mi maltrattarono in Italia. Oggi appunto si deve decidere se lo Stabilimento della mia Biblioteca permanente deve aver effetto, o s'io devo sacrificare vendendola, *sub hasta*, una preziosa Collezione che non produrrà la metà di quello che mi costa. Non perderò allora tempo a scrivere la seconda parte della *Storia letteraria italiana* in New-York, che i buoni leggeranno con molto interesse, e tra gli altri il mio onorato ed amato Colombo. A ogni modo tu mandami le tue belle opere col tuo caro nome nel frontespizio, e aggiungivi: *Per la biblioteca italiana di New-York*. Parte oggi un vascello per Genova, voglio rischiarmi di spedirti questa lettera; e voglia Dio che ti pervenga.

Nella prima tua, mi darai, spero, felici nuove dello stato di tua salute. I miei ti salutano cordialmente, e ti augurano tutte quelle contentezze di cui la tua età e il tuo spirito han più bisogno.

Il tuo sviscerato amico L. Da Ponte.

P. S. S'hai ricevuta la mia Canzone all'Imperatore, avrò gran piacere d'udire la tua opinione.[1] Io non son

[1] È la canzone all'Imperatore Francesco II affine di ottenere il passaporto per l'America al suo fratello Agostino, che incomincia:

Dal duol, dagli anni e dalle cure oppresso, ec.

più capace di giudicar delle cose mie. Qualche volta mi applaudisco, ma per lo più in tutto mi par sentire il cadaverico. Per carità mandami tutto quello che scrivesti tanto in prosa che in verso. Riverisci per me il tuo egregio ospite, e dimmi qualche cosa di più della tua famiglia. Se avessi solo cinque anni di meno viva Dio verrei a vederti.

27.

Colombo mio dilettissimo,

Ti ho scritte due lunghe lettere, e dal non aver ricevuto da te alcuna risposta, temo che il Diavolo, che non mi vuol bene, se le abbia portate a casa sua. Ti scrivo oggi novellamente, ma solo per dirti che sto bene, ma che starò meglio se mi scriverai. Non perder tempo a farlo, ti prego; e per maggior sicurezza che le tue lettere mi arrivino, mandale al signor Callamand, che avrà la bontà di inviarmele, com' ha quella d' inviare a te questa mia. Leggi la opposta pagina, e ammira il coraggio e la costanza del tuo ottuagenario amico. Farò che tu abbia dal signor Callamand medesimo i volumetti delle mie Memorie, quando gli avrò mandato la seconda parte del secondo volume, ma se ti piace averli imperfetti, non hai che a farglielo sapere in mio nome. Spero che questa seconda edizione ti piacerà più della prima. Ho corretto gli errori dello stampatore, dell' autore e del copista. Non credo però che l' edizione sia ancora correttissima quanto a' fatti del primo. Il tempo mi manca, come puoi credere, non posso perciò scriverti una lunga lettera. Ti dirà il cuore quello che la mia penna non può.

Il tuo vecchio amico L. Da Ponte.

28.

New-York, 9 giugno 1832.

Mio caro e venerato amico,

Ti ringrazio di cuore della cordialissima lettera che dopo sì lungo silenzio ti determinasti di scrivermi; e mi duole nell'anima di non poter dare a te colla mia risposta il conforto e la consolazione medesima che colla tua lettera tu a me desti. Da due anni in qua par che la fortuna divertasi a farmi piangere, e s'io volessi narrarti le mie miserie, son certo che farei spargere anche a te molte lagrime, e tu meriti gioje e non afflizione. Non ti parlerò se non d'una, e poco ancora di quella; tacerò per adesso dell'altre che tu potrai leggere se vorrai nell'ultimo volumetto delle mie dolorose Memorie. Quella di cui intendo parlarti è l'immatura ed inaspettata morte dell'angelica donna che tu a Londra vedesti. Tu sai ch'ella avea venti anni meno di me, ch'era o almeno parea di complessione sana e robusta, e non era soggetta ad alcuno incomodo che potesse far sospettare tale disgrazia. In soli sei giorni mi fu rapita, e qual fu, ed è il mio dolore per la sua morte, nè tu potresti imaginarlo, nè io descriverlo. M'ingegnai di darne una lieve idea in alcuni sonetti dettatimi dall'angoscia: ne mandai alcune copie in Italia pel nostro diletto amico Rossetti, pregalo d'inviartene una, se può. Per un vascello poi che dee partire fra pochi dì per Trieste manderogli degli altri esemplari, che, per piacer ad amici, ripubblicai con qualche altra cosuccia che forse ancor non leggesti.[1] Non credo che queste poesie vaglian molto,

[1] Per il passato mi adoperai in tutte guise per aver copia

ma tra que' sonetti, che scrisse più il cor che la penna, credo che ve ne sian due o tre che non leggerai senza piangere. Anche le terzine a Dio ti prego leggerle attentamente. Mi vennero anche queste dal cuore. Avrei però delle gran cose a dirti; ma non credo doverlo fare prima che tu abbia letto tutti quei versi, e sopra tutto il Sonetto dodicesimo di cui ti prego parlarmi. Mi duole che tu abbia a soffrire di sì terribili acciacchi nella tua decrepitezza. Da questa parte io sono più fortunato di te. Nessuno vuol credere ch' io abbia già passati gli ottantadue, e in verità non potrei crederlo io stesso se le mie gambe talvolta non mel dicessero. Ma quel che in me non fanno i tarli degli anni, fanno con maggior doglia i colpi della fortuna, e la crudeltà, l' avarizia e l' ingratitudine degli uomini, tre fiere mordaci che non imbrattarono mai le zanne nel sangue mio con tanta violenza, quanto dopo la morte della mia dolce compagna. Ho scritta, ma non ancor pubblicata, la storia di questi ultimi casi miei in un volumetto che formerà l' appendice del quarto ed ultimo delle mie Memorie. Ne manderò una copia al Rossetti, o ad altro amico di Firenze con ordine che ti sia spedita, e vi troverai cose dell' altro mondo. Per ora ti basti sapere che il 18 febbrajo 1830 io non aveva un soldo di debito, e il 18 febbraio 1832 aveva più di 2000 piastre da pagare per gli amici, pe' nemici, pe' figli e parenti miei che allora tra libri, mobili e denaro io valeva più di tremila, ed ora quando avrò terminato di pagar i miei e loro debiti, sarà un miracolo se potrò dire: ho ancora un abito da coprir le mie vecchie membra. E chi mi mise in uno stato sì basso? La crudeltà, l' avarizia, e l' ingratitudine di amici, di

della corrispondenza epistolare tenuta dal Da Ponte col Rossetti di Trieste. Tornarono a vuoto ogni ricerca, preghiera e sollecitudine a questo riguardo.

nemici, di parenti e di figli ! ! ! Lasciamo da parte le nenie, e sappi ad onta di tutto ciò che, se Dio mi dà ancor qualche anno di vita, non è impossibile che cangin le cose. Vero è che l'ardore ispirato da me negli Americani per la lingua e letteratura d'Italia è assai raffreddato. Gli affari del Messico e dell'altre isole spagnuole resero molto più vivo il commercio cogli Stati Uniti, e la speranza di guadagno eccitò un' infinità di persone allo studio della lingua spagnuola e all' abbandono quasi totale dell' italiana; ma se vengono, come spero, de' buoni cantanti italiani, che io stesso invitai, e che ho diritto di aspettare qui tra pochi giorni, spero, anzi, per meglio dire, son certo, che rigermoglierà in poco tempo l'amore per la nostra lingua, che venderò più libri, avrò più scolari, e riporrò in miglior sesto le cose mie. E chi sa che spirando buon vento io non ardisca.... ma non voglio dire di più per adesso. *Dii meliora ferant*, e invece di dire farò. Che tu sia diventato sordo me ne dispiace, e non ho rimedj da proporti; ma per la smemoratezza n'ho uno che servirà molto a comodo e piacer mio, perchè non ti lascierà mai porre in dimenticanza il tuo Lorenzo e l'ardentissimo suo desiderio di ricever sovente novelle di te. E il rimedio è facilissimo. Metti sul tuo desco, o nel frontespizio del tuo Breviario questa lettera, e leggivi ogni giorno queste parole: « Michele, scrivi almeno una volta al mese al tuo Lorenzo. » E per non dimenticarti di leggere, lasciavi il foglio spiegato da questa parte.

Dell' opere pubblicate da te io non ho se non il *Catalogo di alcune Opere, ec.; il Trattato delle doti di una colta favella, I due Ghiribizzi*, e la tua *Spiegazione del verso di Torquato Tasso.*

Ne ho fatte venire diverse copie delle tre prime, e le fo leggere e studiare da' miei allievi come veri tesori

di lingua. Ti direi di più, ma non voglio tentare colle mie lodi la vanità di un decrepito. Tu non potrai dir lo stesso di me e degli scritti miei. Ma quando mi leggi, risovvengati che sono in America; e se non trovi eleganza, grazia di lingua e sapor di stile negli scritti miei, non è dovere che tu ti maravigli. Credo nulladimeno che troverai in tutto chiarezza, e questo è, secondo me, il pregio più nobile d'ogni scrittore. M'appoggio in questo alla tua prima lezione. All'ultima parte della tua lettera non rispondo niente per ora. È sullo stile d'un'altra che mi scrisse l'anno passato il Patriarca di Venezia. Risponderò a te e a lui quando avrete ambedue letti i miei ultimi versi. Vedi frattanto che non sono dell'opinione di Casti. Ma che ho due gran punti nelle mie partite da saldare con Dio. Indovinali e scrivimi.[1] E sopra tutto ama com'egli ama te

Il tuo amico DA PONTE.

[1] Gli ultimi fatti che riguardano la riconciliazione del Da Ponte con la Chiesa, manifestano chiaramente di che egli parli in questo luogo. Alla voce pertanto dell'illustre Patriarca di Venezia, Jacopo Monico, associavasi quella dell'amico. Possiamo dare a' nostri lettori la lettera del primo, vero modello di affettuosa mansuetudine pastorale, e ci duole di non poter offrire anche l'altra, che sarà per fermo splendido esemplare di perfetta amicizia significata nelle più care e perfette forme del dire.

29.

New-York, 20 giugno.

La tua dolcissima lettera, mio caro Michele, che partì da Parma il 28mo giorno di gennaio, non arrivò a New-York se non oggi. Ha fatto, come tu vedi, un viaggio assai lungo, senza ricordarsi che intanto io languiva di paura e di desiderio. Alfine capitò, ed è meglio tardi che mai. Ma ora c'è un altro malanno. Il vascello che deve portarti la mia risposta partirà domani, ed io ho tante lettere da scrivere che temo bene di non aver tempo sufficiente di dirti la metà di quello che vorrei. Prendi ora quello che posso darti, e pel primo vascello prometto scriverti una lettera più lunga del *Passio!* Cominciamo da questo vecchio corpaccio. Avrai gusto d'udire che, considerando quegli 80 corsieri che galoppan sulle mie spalle, la mia salute è assai buona, e duolmi nel cuore che tu non possa dirmi lo stesso di te; ma quando mi parli di morte, ti giuro, mi fai da ridere. Noi non morremo se non quando saremo stanchi di vivere; o quando tu consentirai ch'io muoja, ed io che tu. E sai mo perchè? Perchè se io vivo in te, e tu in me, nè tu consentirai ch'io vada (*muoja*) senza te, nè io che tu senza me; ed intanto colei taglierà tante fila, che o si guasteran le sue forbici, o si stancheran le sue dita, o non le sarà più possibile di tagliare le nostre. Questo è un argomento concludentissimo a cui sfido il diavolo loico di Dante a rispondere! I tre più grandi del secolo se ne son iti! *Requiescant in pace!* E a chi, disse l'egregio dottor Rossetti, darà

l'Italia il primato letterario? A chi? A te e a me. A te, come il più puro, il più elegante, il più leggiadro scrittore del secolo; a me, come il creatore, il promulgatore ed il conservatore della lingua e della letteratura italiana nella più vasta parte del nostro globo! Io aveva già cinquantasette anni, o poco meno quando quella mano invisibile che regge tutto, mi balestrò in questa terra, come quel gran di spelta dell'Allighieri. Non fu una vermena quella che nacque da questo grano. Fu un'

> Arbor vittoriosa e trionfale
> Che terre e mari co' be' rami adombra,
> Ove Ninfe e Pastor siedono all'ombra,
> Ove cigni febei....

non trovo la rima per questo verso; trovala tu, o se non puoi nemmen tu stesso trovarla, chiama in aiuto quel tuo amico Sonettiere, che fece non so quante centinaja di miglia a piedi per andare da tuo Padre, e recitargli quel suo bel verso

> Che mai, che mai, che mai, fu *vedoo* il sole.

Insomma per non tenerti su' trampoli, sappi che ho fatto i più grandi miracoli tra i tuoi Antipodi di quelli che mai non fece quel prete di Bergamo che dava la luce a' ciechi colle cipolle: e quando leggerai il volumetto che parmi aver mandato al Panizzi per te, credo sinceramente che le lettere delle mie allieve che in quello pubblicai, ti parranno veri miracoli. Al signore a cui dirigo questa lettera, invierò a un tempo stesso il catalogo dell'opere ch'ho finora raccolte per la mia biblioteca permanente, o che riceverò in breve d'Italia. Sappi però, e tel dico all'orecchio perchè nessuno mi senta, che questo mio capriccio (che molti chiaman

pazzia) mi costa de' sacrifizi incredibili, delle perdite irreparabili e de' fastidi che un uomo dell' età mia avrebbe dovuto evitare. Ma *jacta est alea*, e se morrò povero, se i miei non erediteranno campi e case da me, erediteranno sicuramente una buona fama, e l' eterna memoria di un padre che sacrificò tutto alla gloria della sua Patria, che gli fu ingrata matrigna, ma ch' ei non cessa d' amare. Hai letti i quattro volumettti delle mie Memorie, ma spero che li rileggerai con maggior diletto quando potrò mandartene un esemplare della seconda edizione che sto facendo. Dico ciò perchè nella prima edizione tanti errori son corsi, parte per la ignoranza dello stampatore, e parte per colpa mia, che mi vergogno veramente di me medesimo quando ne rileggo una sola pagina. Sarà assai più corretta questa seconda edizione in tutti i rispetti. È vero che sono stato tanti anni fuori d' Italia, che fui obbligato di bazzicare con tanti animali *Turchi, Arabi, Caldei*, ec., ec., e ch' ho quasi disimparato quel poco che appresi ne' Collegi parlando con te, emulando te, amando te, amoreggiando, pugnando o folleggiando con te; non mi pare nulladimeno di aver meritato che un giornalista fiorentino paragoni le mie Memorie a quelle del Goldoni in fatto di lingua e di stile; e se anche ciò fosse vero, vorrei piuttosto sentirlo che udirlo; e sono in ciò come certe femmine che sebben allo specchio si veggan brutte, nulladimeno s' offendono con quei che brutte le chiamano: e per questo, Colombo mio, tu che hai sì buon vaglio, gettavi dentro tu questa mia materiaccia, e se in un gran mucchio di scoria trovi qualche granellino di buon metallo, chiudilo presto presto in un' ampolletta, come fece Astolfo del senno d' Orlando, e senza lasciar che svapori, mandala al tuo Da Ponte. Delle mie varie e non meritate disgrazie non voglio oggi parlarti. Non

voglio mescer d'alcun amaro il sommo conforto ch'ho di scriverti, e cui non potrei pareggiare se non quello di ricevere e di leggere le deliziose tue lettere. Mandami, ti scongiuro, assai più spesso questi refrigerii de' miei vecchi giorni. Tutte le volte che intendi farlo, inviar puoi e lettere e tutto al signor Callamand di Livorno dal signor Bell de Young e C., ed esso che è mio particolarissimo amico, avrà cura di fare che mi pervenga. Non ho più un momento da darti

Salve, pars animæ dimidiumque meæ.

P. S. I tuoi tometti gli ho avuti e da te e da' signori Fusi e Compagnia. Mandami tutto,

Anche Bacucco pe' capegli preso
E in Babelle dall' Angiolo portato.

Ti ricordi di questi tuoi versi? Ve n'hanno ben altri de' quali io mi ricordo. Tutti i miei ti salutano, e ti augurano gli anni di Nestore.

Sognai ch'eri venuto a star in America. S'avessi io 10 anni di meno verrei a Parma solo per vederti!

AD ALESSANDRO TORRI.

—

AL PROF. AB. JACOPO DOTT. BERNARDI,

ALESSANDRO TORRI.

—

Di Pisa, 18 decembre 1858.

Sig. Abate ossequiatissimo,

Risponder dopo più mesi alla riveritissima sua del 31 agosto, non è di certo adempier presto a un dovere; ma l'essere stato assente di qui altrettanto tempo, varrammi, spero, ad impetrare indulgenza da Lei per la troppa tardanza. Io era in obbligo di mandarle copia d'alcune lettere di Lorenzo Da Ponte, e con questa mia soddisfo all'assunto impegno. Ella le troverà per più rispetti curiose. Nell'epoca a cui si riferiscono, egli era sopratutto occupato di due cose, cioè della diffusione della lingua e letteratura italiana in America mediante l'attrattiva della musica, e delle *Memorie della sua vita.* Circa la prima, Ella già lesse nel mio articolo necrologico a stampa [1] la lettera al Gamba che precede la *Frottola*, ultima sua poesia scherzevole; ed ora le fo tenere anche l'appello di lui agli

[1] Articolo inserito nel nuovo *Giornale de' letterati*, n. 102, Novembre e Dicembre 1838. Se ne trassero alcune copie a parte.

Americani [1] che viene dopo quella. Aggiungo inoltre copia d'una nota del celebre Pananti al canto 89 del suo *Poeta di*

[1] Eccone la copia in italiano, conforme all'inglese:

« Signori Americani. — Parlo con quelli che aman le belle arti, e sopra tutto la musica. Ho scritto, ho gridato, non valsero a nulla finora nè gli scritti, nè i gridi miei. Non si è mai verificata meglio la deplorabile sentenza annunziata in tre sole parole: — *Abyssus abyssum invocat.* — L'ultimo abisso è ombreggiato ne'versi che vi presento. Se questi non bastano a destarvi dal vostro durissimo letargo, sclamerò, striderò, urlerò, farò peggio; prenderò una tromba marina per essere inteso. Non m'è possibile star più lungamente in silenzio, vedendo sacrificati tanti infelici compatriotti, delusi i cittadini di due nobilissime città; guasta da gente che non ha nè sapere, nè esperienza, nè mezzi, una operazione che onorava gl'intraprenditori, che dovea accrescer lustro ad una grande Nazione, e che costò a me tanti sudori, tante spese, e la pace de' miei decrepiti giorni. Rispondetemi intanto a questi quesiti:

» M'avete chiesto un dramma italiano? (*Intendasi con chi parlo.*)

» Perchè lo chiedeste a me?

» Ve l'ho io, io solo procurato? Erano scelti gli artisti? Fui io compensato per le fatiche? Fui io rimborsato per le spese? Fui io onorato da chi godè del frutto di queste spese e di queste fatiche?

» Non aveva lo diritto di sperar tanto, o almeno giustizia?

» E se mi credeste capace di darvi un dramma, che poi vi detti, e che apprezzaste, e che ora sospirate, perchè non credeste a'consigli e agli avvisi miei?

» Io trassi una Compagnia d'ottimi artisti dall'Italia con le sole parole. Sapete perchè? Perchè son da tutti conosciuto. Perchè tutti sanno che io sono un uomo onorato; che non prometto quel che so di non poter fare, che fui poeta undici anni di Giuseppe II; che fui per altri undici anni poeta del teatro di Londra; che scrissi 36 drammi per Salieri, per Martini, per Weigl, per Winter, per Storace e per Mozart: che questi drammi ancor vivono, e che voi stessi, non solo nè vedeste, nè giudicaste l'autore degno di stima. Per amor di Dio fate che queste cose v'illuminino. Non distruggete la più bell'opera, il più bello ornamento della vostra città. Il male fatto non è per anco senza rimedio. Rocca è costretto a recarsi per varie faccende in Italia. Affittate a lui il vostro Teatro; egli avrà per consiglieri, per cooperatori il bravo e onorato Bagioli, e avrà

Teatro in lode del medesimo.[1] E se della citata *Frottola* desiderasse pure una copia, gliela trascriverò di buon grado, essendo di non molte pagine. Così tra le cose che già conosce, e quelle che stamperà (quandochessia) il Le Monnier, avrà Ella la maggior parte degli scritti di quel vecchio venerando, quasi nostro concittadino.

. . . .

Piacciale gradire i miei ossequj distintissimi coi più cordiali saluti.

Di Pisa, 4 agosto 1860.

Slg. Abate riveritissimo,

Dopo averla ringraziata della conoscenza procuratami nel marzo decorso dell'egregio professore Capretta, ora le debbo nuovi rendimenti di grazie pel cortese suo dono dell'opuscolo — *Affetti e dolori*,— ricevuto per la posta in principio della

me. E non è per me che ciò chiedo: io non vi chiedo e non voglio niente. Ma mi duole veder guasto da impostura, da ignoranza, da vanità quello che a me costa tanto. Dirò meglio! Costa a me tutto! Ed a voi molto! Che diranno le Trollop, gli Hall e gli Hamilton che « *nodum in scirpo quærunt* » col microscopio della loro nazionale avversione? Rocca solo, credetelo ad un vecchio onorato, può rimettere il vostro disordinato, disonorato, avvilito stabilimento, dandovi novellamente un ottimo spettacolo. Uditelo ed ajutatelo: egli poscia ajuterà voi.

» Il vostro servidore e cittadino Lorenzo Da Ponte. »

[1] Eccola: « Lorenzo Da Ponte, autore delle curiose e belle *Memorie* conosciute ne' due Mondi, fu Poeta de' teatri imperiali a Vienna; fu poi poeta del teatro italiano a Londra; e vive al presente in America, ove con un ardore incomparabile, e con ammirabile abilità è riuscito a riscaldar tutti gli animi dell'amor della lingua d'Italia e della nostra letteratura. Ha scritto bellissime poesie liriche, una traduzione compendiata del Gil-Blas in ottava rima, e varie opere drammatiche, particolarmente l'*Albero di Diana* e la *Cosa rara,* dono da collocarsi tra i migliori drammi del nostro Teatro. Uomo al presente di molto grave età, conserva tutto l'ardore di gioventù e tutto il fuoco delle Muse. È un terreno cui non stanca la lunga e molteplice produzione. »

passata settimana. — L'affettuosa biografia della di lei madre mi commosse vivamente, richiamandomi alle tristi reminiscenze di quando io perdei l'amorevole mia genitrice; nè credo che meglio potesse esprimersi la carità di figlio verso chi gli diede la vita. Nè di men pietosi sentimenti abbondano la biografia degli altri parenti suoi, Bernardino e Paolo Bernardi; e ben seppe apprezzare il Tommaséo questo caro libretto, che si onora pure dei nomi di Paravia, Martignoni e Gando. Peccato che nel sonetto di quest'ultimo a pag. 45 sia rimasta una lacuna;[1] e anche il saggio dei *canti sui pianeti* lascia grande desiderio del resto. Credo che la sola Italia vantar possa versi astronomici di tanto pregio come questi, compresi quelli del Rezzonico, del Pellegrini, e sopra tutti de' più recenti della illustre mia concittadina Bon-Brenzoni.

Io Le sono altresì gratissimo dell'attenzione gentile di mandarmi l'interessante articolo sopra Lorenzo Da Ponte nell'Appendice del giornale *L'Amico*, 6 luglio scorso, n. 155. Vi ho trovato preziose notizie in seguito a quelle già da me

[1] Dovendosene inviare alcune copie nel Veneto era allora necessità omettere una parte della chiusa del sonetto del Gando. Non avvertendolo inviai una di tali copie anche al mio illustre amico in Pisa. Il sonetto del Gando nella sua integrità è questo:

AD IACOPO BERNARDI

IN MORTE DI SUA MADRE.

Appena entrò del secolo immortale
La tua madre beata i regni eletti
S'ebbe incontro la mia, che a' suoi diletti
Innanzi tempo diè l'ultimo vale:
E quanta fu d'ambe la gioia e quale,
In quanto foco di superni affetti
Arsero entrambi i nobili intelletti,
Significar non può lingua mortale.
Del grande amor che noi fece fratelli
Or l'una e l'altra a Dio lodasi, e prega,
Che sempre amor le nostre alme suggelli;
E che la patria tua misera ancella,
Cui rapace straniero ange e non piega,
Torni, al par della mia, libera e bella

pubblicate; ed è increscevole assai che siasi perduta la lettera di monsig. D'Albany al sig. Anderson.[1] Gioverebbe far di tutto perchè fossero procurate nuove informazioni che quella conteneva. Conobbi personalmente a Venezia e vedevo spesso in casa Perucchini la Giulia e l'altra sorella di Lei, nipoti del vecchio Da Ponte, la prima bellissima; e fui ora dolente d'intendere la di lei morte avvenuta in Trieste. Ho veduto pure il padre suo Agostino, ritornato dall'America, che mi recò i saluti del fratello colla di lui *Frottola* diretta al comune amico Bartolommeo Gamba. Se la lettera surriferita potesse rinvenirsi, od aversene altra consimile, io sarei disposto a farla stampare coll'Appendice di cui sopra.[2]

Qualora in qualche conto io valessi a servirla, si rammenti di aver qui un affezionatissimo sincerissimo amico a' comandi suoi

ALESSANDRO TORRI.

[1] A tale mancanza venne già supplito co' documenti stampati in appendice alle notizie biografiche.

[2] Assai benemerita dell'avo renderebbesi la nipote Cornelia Durant Da Ponte, procurando una nuova e più corretta edizione delle Memorie autobiografiche di lui, aggiuntavi una scelta delle sue poesie originali, parecchie delle quali molto pregevoli. Un volumetto di queste colla data di New-Yorck 1832, da me posseduto è ornato dei ritratti litografici di lui e della moglie Anna Celestina. Nel primo sta espresso il tipo d'un uomo gioviale e di carattere veramente onesto, franco e sincero, come si dimostrò il Da Ponte in tutte le azioni della sua lunga vita.

1.

New-York, 29 aprile 1830.

Signor Alessandro Torri,

Ho ricevuto la vostra cortese lettera e vi ringrazio sì di tutto quello che dite, come di tutto quello che intendete di fare. Mio fratello che felicemente arrivò qui colla sua brava figlia (Giulia), e ch'era presente mentre io la leggeva, desiderò anch'esso di leggerla, e dice di avermela tosto restituita, ma come la cosa sia nata non saprei dire, quando volli rileggerla per rispondervi, non mi fu più possibile di trovarla. L'abbiamo ed esso ed io cercata invano per molti giorni. Non posso quindi replicare categoricamente e per minuto, ma per quello che mi ricordo. Mi fa gola l'Elegia di Gray in 17 lingue tradotta e bramerei possederla. [1] — Ho presa la risoluzione di aprire un magazzino di libri italiani in compagnia di mio fratello Agostino, che è qui con sua figlia, come vi dissi, la quale cantò già due volte con felicissimo successo, e invogliò la città e l'impresario stesso a trarre dall'Italia una buona compagnia di cantanti. Questo fu il mio

[1] È la prima edizione, ch'io ne feci a Verona (Tipografia Mainardi, 1817, in-8), ed altra pure ne fu eseguita da Giuseppe Migliaresi per mia cura in Livorno nel 1843 in-4, coll'aggiunta di altre 12 versioni e con note illustrative. Anche una terza sarebbe pronta, accresciuta di ben 7 nuove traduzioni in varie lingue, da me raccolte in questo intervallo di tempo. (A. T. dicembre 1858.)

principale oggetto di farla venire a New York, perchè il canto italiano è per tutto un fortissimo stimolo per imparare la nostra lingua, ch' è l' unica cosa che stammi a cuore, e per la cui gloria da 25 anni in qua *multa tuli, fecique*, come spero che sappiate. Anzi se avete conoscenza di qualche bravo cantante maschio o femmina che voglia coprirsi d' oro, ditegli pure in mio nome di venire a New-York immediatamente e per incoraggiarlo informatelo che la mia nipote ebbe dall' impresario di questi teatri 1200 colonnati per cantar due sere, e per la terza un benefizio che le ne darà almeno altrettanti. Signor Alessandro caro, se potete ciò fare, io italianizzo tutta l' America. — Vedrete ne' volumi delle mie *Memorie* delle cose che vi parranno maravigliose, e se vivo ancor qualche anno, farò di più. Qui la prima edizione si vendette del tutto, ma della seconda non ne uscì finora che qualche esemplare dei due primi volumi. Ne mandai 200 al signor Callamand di Livorno colla commissione di spedirli a un amico di Napoli che me li chiese, ma pare che la Censura di quel paese n' abbia impedita l' introduzione, siccome pure quelle di Vienna, di Trieste e della mia povera Venezia. Quasi quasi mi pento di aver omesso varie cose in questa seconda edizione, che avrebbero resa la vendita più spedita, e la storia più interessante. Tuttavia vi troverà bastante importanza chi la leggerà imparzialmente. Il terzo ed ultimo volume si sta stampando, e spero potervelo inviare pel primo vascello che partirà di qui nel giugno: l' edizione non è bellissima nè correttissima; ma farò un' *errata-corrige* nell' ultimo volume per rimediare a tale disordine. Vi saluto cordialmente anche per parte de' miei, e pieno di amicizia e di stima mi vi protesto

Buon servitore ed amico L. Da Ponte.

2.

Allo stesso.

New-York, 9 dicembre 1831.

Mi fa maraviglia che delle mie *Memorie* non abbiate altresì ricevuto la seconda parte del volume terzo. Io ne ho mandate 250 copie al signor Callamand, e sento anche da lui con dolore che non ne ha ricevuto che alcune copie. Questa seconda parte non contiene che parte delle mie poesie; ed io ne sto ora imprimendo alcune di più, e quando ne sarà terminata la stampa, le spedirò insieme col quarto volume che pure sarà tra poche settimane pubblicato. Forse avrete compassione de' mali sofferti da una certa epoca in qua da un uomo più che ottuagenario. Vi rescriverò tra pochi giorni, e vi spiegherò meglio l'enimma.

Avrete forse udito parlare delle cose fatte da me per avere una buona compagnia di cantanti italiani in New-York. Le cose vanno prosperamente. Ho già da quattro a cinquemila piastre sottoscritte in questa città e alcune migliaia in Filadelfia, e se la Compagnia corrisponde a' desiderii, la famiglia filarmonica avrà dicerto occasione di benedirmi. Ma anche questa intrapresa tiene asciutta la mia borsa. Da settembre in qua tra vettura, stampe, viaggi, servi e perdita di lezioni, sono in esborso almeno di 300 piastre; ma chi non semina non raccoglie. Se vi riesce trovare qualche gioja, mandatemela, e vi prometto di legarla in oro. Che non farebbe qui una Pasta, una Lalande, una Grisi, o qualche altro virtuoso o virtuosa di primo grido? Tesoreggerebbe in un anno. Vi basti sapere che sulla sola

speranza, si parla già di fabbricare un nuovo teatro. Vi prego di risponder subito tanto a questa che alle altre lettere che riceverete da me. Frattanto vi saluto cordialmente, e vogliate credermi

Galantuomo ed amico L. DA PONTE.

3.

Allo stesso.

New-York, 30 marzo 1832.

Ho la compiacenza di significarvi, che il signor Giacomo Montresor si è già meco impegnato di portare qui una compagnia di cantanti dall' Italia. Deve capitar presto, e dalle persone che condurrà seco, saprò il mio destino ed il suo. Se la compagnia è veramente buona, farà fortuna; altrimenti ruinerà sè nella borsa e me nella riputazione. Ho circa 7000 piastre sottoscritte tra qui e Filadelfia, e dipenderà dal merito de' soggetti l' averne subito più d' altrettante; e col tempo quante potrà desiderarne. Io vi riscriverò, e voi fate sapere al signor Brighenti, il quale dovrebbe conoscermi, che de' suoi soggetti non conosco se non la Grisi: so che son due sorelle; se la Giulia è la più brava venga, venga in America, e tesoreggerà.

Per l' ultima parte del terzo volume delle mie *Memorie* non so quel che debbo pensare. Ne ho mandati 150 esemplari al signor Callamand, ma pare che non gli abbia mai ricevuti.... Io però feci ristampare le poesie che conteneva quel volume, in un formato più piccolo, colla giunta d' alcuni sonetti che composi per la morte della Donna da me adorata per le sue rare virtù. Ve ne ho mandata una copia per mezzo del signor Callamand.

Vedrete se conviene pel supplemento di quel che manca; se no, avvisatemi. Qui si preferisce generalmente da tutti, in grazia della giunta. Ditemene subito il vostro parere. Non ho tempo di soggiungere di più; ma ho molte altre cose, che vi scriverò tra pochi giorni. Credetemi frattanto

Vostro cordialissimo L. DA PONTE.

P. S. Da altra mano riceverete anche il volumetto de' versi funebri separatamente. I due ritratti sono un' altra giunta che piace.

4.

Allo stesso.

New-York, 7 ottobre 1833.

Ho dato a un amico mio alcuni esemplari d' un libricciuolo scritto da me ultimanente con ordine preciso di darlo a voi. So che lo leggerete con molto interesse. È la prima parte della storia dell' opera a New-York. La intitolai — *Storia incredibile;* — e tale la troverete. Vi manderò la seconda col primo vascello; è sotto i torchi e la troverete *incredibilissima*. La terza parte delle mie *Memorie* ve la mandai da gran tempo. Pare che il signor Callamand non l' abbia ricevuta, stante il cenno che mi fate nella carissima del 9 agosto passato. Credo però che a quest' ora gli sarà pervenuta, e vi prego di scrivergli per farvela spedire. Ora si sta preparando un quarto volume; sarà interessantissimo, e ve lo manderò. In quello vi saranno le promesse annotazioni. Non vi parlo della opera italiana, perchè la *Storia incredibile* vi dirà tutto. Addio.

Vostro servitore ed amico. L. DA PONTE.

A BARTOLOMMEO GAMBA

Vice-Bibliotecario della Marciana di Venezia.

—

1.

New-York, 8 luglio 1830.

Amabilissimo signor Bartolommeo,

La mancanza di confidenza, la mala fede e la quasi comune spilorcerìa dei librai con cui per mia somma disgrazia ho avuto a che fare, furono d'un ostacolo immenso al mio patrio zelo, d' infinito ritardo ai progressi della nostra lingua e letteratura in America, e d'incalcolabili danni alla mia più che poetica borsa; e la vostra cortese liberalità verso di me, quanto mi è dolce da un lato, altrettanto mi dispera dall'altro, prevedendo, o almeno temendo, che non sia come il soccorso di Buda, che arrivò tre giorni dopo la rotta. Mio caro signor Gamba, io non solamente sono vecchissimo, ma per maggior disgrazia, da pochi mesi in qua, ho perduto anche la salute; e l'incomodo a cui son ora soggetto, è di tal natura, che all'età ottuagenaria non può finire se non male, e voglia Dio che non proceda da calcoli. Capite da questa parola la natura del mio incomodo; e se v'è qualche opera medica che tratti di tal malattia vi prego caldamente

mandarmela per via del nostro Dott. Rossetti, o per quella di Livorno. Se la mia buona fortuna avesse voluto che la nostra corrispondenza avesse cominciato qualche anno prima, altre cose avrei fatto in questo paese, e la nostra letteratura sarebbe ita a quel punto di gloria che merita, ed alla quale io per tutti i possibili mezzi ho procurato di alzarla. Ho paura dunque che adesso sia tardi; nullameno se non posso fare quel che voglio, farò quel che posso. Per questo vi prego ascoltarmi bene. I libri che mi avete spediti, e che probabilmente fra breve capiteranno, son tutti ottimi, e la scelta è degna di voi, ma per somma disavventura la maggior parte mi fu spedita prima da Stella, e non essendo nella lista dei Classici noti in questo paese, lo smercio non sarà tanto facile, nè tanto sollecito quanto vorrei. La vostra buona intenzione però esige qualche sacrifizio da me, e questo sono pronto a farlo perchè sempre più conosciate la rettitudine del mio cuore. Questo sacrifizio sarà di tempo perduto, ma non di borsa. Ed eccovi il come. Da un manifestino che vi mandai qualche tempo fa, dovete aver veduto con quale specie di zimbello cercai allettare *questi in tutto mercatanti* allo studio della lingua italiana. Ne trovai venti che s'unirono in classe per leggere Dante pagandomi 10 piastre per 40 lezioni, ed io regalai loro una quantità di libri del valore di 200 Colonnati, tra i quali Dante in 4 volumi f. dell' edizione di Marenigh; Tasso in 2 f. edizione medesima; l' opere di Winkelmann in 3 volumi, ed il *Lexicon* di Forcellini. Farò la stessa proposizione quest' anno, e nel numero dei primi porrò la serie vostra dei testi e l' altre delle graziose operette in 56 volumi, che farò ben legare per l' incanto degli occhi, persuaso che abbastanza vi sia nel leggerli per quello dell' anima. In questa maniera otterrò che il merito della collezione si conosca, e potrò regolarmi nelle mie ordinazioni. A

ogni modo però avrete il vostro denaro a tempo prefisso, e se quella brutta vecchia venisse prima di quell'epoca a visitarmi, farà il figlio mio, che ho allevato ne' miei principii, quello che io non avrò avuto il tempo di fare. Per l'avvenire però non mi spedite mai se non le opere che io vi chiedo, e se non sono di vostro fondo, caricatemi pure la spesa che incontrerete per farne l'acquisto, e fissatemi i tempi de' pagamenti; i quali non vorrei fossero meno di sei o quattro mesi dal ricevimento. Qualche volta succede che le opere mi vengono ordinate, e in quel caso non ho bisogno di dilazioni. Pago quando sono pagato, cioè nello spazio di dieci o dodici giorni. Sto aspettando con grande ansietà l'arrivo d'un vascello da Livorno per la speranza che mi porti l'opera di Caldani, che da gran tempo il Fusi promisemi. Forse rimarrò novellamente deluso, e per questo timore vorrei che mi faceste il favore di scrivergli, e di sapere da lui se mi fece sì o no la spedizione, o se ha intenzione di farmela senza altri indugi pel vascello che vi porterà questa mia. Di questo libraio io ebbi sinora cagione giustissima di lodarmi. Nell'ultima sua spedizione però nacque una cosa che mi riuscì d'un danno infinito, e di cui ne risento ancora un gran peso. Egli neglesse di mandarmi la lista dell'opere ordinategli coi rispettivi prezzi, e in conseguenza di ciò ne perdei la vendita, che doveva essere per contanti e che sebbene mi venne fatto di vendere sei mesi dopo, il danaro non mi fu, ne sarammi pagato prima di gennajo, così portando il sistema dell'instituto che fece l'acquisto di quelle. La somma giunge a 200 piastre, ma questa è stragrande per me. Tuttavia se il Caldani fosse arrivato, le cose sarebbero ite bene, e vi andranno se arriva presto. Se no guai, imbarazzi e sacrifizi al mio solito. Il maggiore di tutti l'ho fatto, o almeno ho offerto di farlo jeri. Voi sa-

pete bene, se non isbaglio, che io ho il titolo spezioso di professore di lingua e di letteratura italiana nel Collegio di questa città. Sapete che io ebbi 28 discenti che mi pagarono 15 piastre per testa per le mie lezioni di 10 mesi, e che io del denaro pagatomi comperai tanti libri, e li regalai a quel Collegio. Io avevo dopo il primo anno rinunziato al *fumoso onore*, e se avete veduto un ghiribizzo latino che pubblicai a quell' occasione, dovete aver riso anche voi, come tutti quelli che lo lessero. Verso il cominciamento di novembre 1829 fui richiamato dai direttori, e consentii *rimprofessorarmi*, ma fu parimente nel fumo. In otto mesi non ebbi un solo alunno di quel Collegio che chiedesse apprendere l' italiano da me. Si dice che l' anno venturo si stabilirà un nuovo Collegio, nel quale più le lingue moderne che le antiche saranno coltivate. I direttori primari di quel Collegio son miei amici, e fanno qualche conto de' miei consigli. Io intento di far loro la proposizione di regalare 1000 volumi di scelte opere al loro novello istituto, a condizione che la lingua italiana formi parte dell' educazione collegiale, per apprendere la quale non mi pagheranno più di 15 piastre per 80 lezioni. Io credo che la proposizione sarà accettata, ma io la volli far prima al vecchio Collegio, nel quale vi sono già altri 800 volumi raccolti per opera mia, e i professori del quale furono tutti miei allievi. Queste cose le dico a voi perchè so che le ammirerete, e questo è premio bastante per me, per non perdere la pazienza. Ora parliamo di altro, che probabilmente vi sarà grato.

Le cose che mi disse il fratel mio del nostro egregio Patriarca di Venezia, delle sue esimie virtù, e della bontà che ha per me, mi invogliarono dirigere a lui alcune stanze, che nella espansione di gioia patria mi dettò la mia vecchissima musa.

Siccome questa poesia formerà le 12 prime pagine di un volumetto che intendo pubblicare, così mi piacerebbe porlo sotto la protezione delle leggi prima di pubblicarlo. Conterrà questo volumetto, oltre gli sciolti al signor Patriarca e le stanze congratulatorie, la canzone da me composta per la morte di Giuseppe e l'avvenimento al trono di Leopoldo, la canzone a Francesco da voi già letta; ed un'altra canzone al mio protettore ed amico Mathias, nella quale parlai di Giuseppe.[1] In un altro volumetto, se questi versi saran graditi, pubblicherò tutto quello che mi parrà men indegno d'esser letto, e il tutto formerà la seconda parte dell'ultimo volume delle mie *sciagurate* Memorie. Le chiamo così, perchè ne fu proibita la vendita negli Stati imperiali, e questa proibizione, se dura, sarà il colpo di grazia che si suol dare sulla ruota ai malfattori pel mio poetico erario. Tuttavia prima di darmi per morto, son risoluto d'inviarne un esemplare al sovrano stesso, persuaso che niente vi sia in quest'ultima edizione da poter con giustizia biasimarsi da lui. Parlo adesso della protezione della legge contro una nuova edizione, se voi potete ciò fare nel sistema presente (perchè una volta le fatiche degli scrittori erano tutte dei librai) fatelo, ve ne prego; e fatto ciò tenetevi una copia dei 22 esemplari, che vi spedisco, per voi, e le altre datele a mia nipote Pasquetta, che ne disporrà nel modo che io le additerò in una lettera d'Agostino, prestandole anche in ciò tutta l'assistenza che crederà necessaria....

[1] Al volumetto suindicato che consta di 31 pagina, furono preposti varii frontespizii con varie intitolazioni ed emblemi. In quello ch'è più semplice e sincero leggesi: *Alcune Poesie di Lorenzo Da Ponte,* indi segue l'emblema dell'aquila americana, e sotto: *Pubblicate da lui in New-York, l'anno* 1830.

Mi direte la vostra sincera opinione e quanto ai versi e quanto all'emblema.

Il vascello sta per partire; mi rimane solo tempo di salutarvi cordialmente in nome del fratello e nipote mia, ed augurarvi tutte quelle prosperità che meritate, e che anch'io merito, forse se non pe' miei sommi talenti, per le mie onorate intenzioni. Ma le mosche pungono quasi sempre i cavalli più magri. Ed io non voglio dire, per non affliggervi, quali e quante sieno quelle che beccano me. Salve.

Vostro sincero e cordiale amico L. Da Ponte.

2.

New-York, 1° agosto 1830.

Carissimo signor Bartolommeo,

Ho ricevuto ieri la vostra letterina a cui vorrei aver tempo di rispondere categoricamente, ma la posta di Francia oggi parte alle nove, e non mi rimane spazio se non di scrivervi pochi versi, per dirvi che il Fusi non mandommi le opere del Caldani e che caldissimamente vi prego di mandarmele, se pur non l'avete di già mandate. In conseguenza di quello che mi scrisse il Fusi, io m'impegnai d'aver quelle opere qui dentro il mese di luglio. Egli mi aveva assicurato di mandarle in aprile. Mi ha corbellato, ed io corbello un de' miei migliori amici, allievi e avventori. Dio gliel perdoni. Oltre il dispiacere che provo nel dispiacere dell'amico, anche la borsa mia se ne risente moltissimo. In somma abbiatele, se potete, e mettete loro le ali al dorso perchè mi arrivino sollecitamente. Unitevi

due o tre esemplari del Dizionario di Baretti. Mi pare che il Missiaglia li venda per 30 e 35 franchi col ribasso del venti. Tanto pel Caldani che pel Baretti vi manderò il vostro denaro poco dopo il ricevimento dell' opere. Lo Stella mi spedì spontaneamente alcuni libri a patti discreti. Non ne rimasi scontento, ma alcuni ve ne sono che non si venderanno mai, alcuni sono imperfetti. Tra questi la *Storia d' America* del Compagnoni in 29 vol., 18 fig. In una copia vi mancano il volumi 22, 27, 28; nell' altra il 2 ed il 27. Gli scrissi, ma non vidi risposta. Fatemi, vi prego, la grazia di scrivergli immediatamente da parte mia, e dategli fretta a farmene la spedizione, insieme coi volumi mancanti alle lezioni del Cesari e col Raccoglitore. Vi scriverò più lungamente e di cose più interessanti pel prossimo corriere. A quelli che non vogliono credere qual fu la paga della Giulietta per le tre prime sere, dite, vi prego, in nome mio che gli uomini onesti non mentono mai. Vi manderò documento da convincerli, e da ridere loro in faccia, ma oggi non ho tempo di farlo. Aspetto con ansietà risposta dell' ultima scrittavi e più ancora del contenuto. Credo che se l' occasione non mi si presenta presto di farvene tener molte copie, mi servirò di questo console austriaco perchè giunga in mano all' Imperatore. Spero che non gli dispiacerà la mia gratitudine. Vi prego di salutare distintamente gli amici e la famiglia vostra, e mia.

Vostro sincero Amico L. Da Ponte.

3.

New-York, 27 ottobre 1830.

Gentilissimo Signore,

I libri speditimi per Trieste non sono ancora capitati, perciò non ho niente di positivo da scriverle. Non mancherò di farlo all'arrivo del vascello che sto ansiosamente aspettando. Intanto se per la prima nave che parte Ella può mandarmi tre dizionarii di Baretti in 2 vol., quattro di Graglia in 2 e due di Bottarelli, i primi in italiano ed inglese e l'ultimo in inglese, francese ed italiano con un esemplare delle feste veneziane di Giustina Michiel e 12 *Elementi di Conversazione* di Perrin in tre lingue, mi procuri un onesto ribasso, e pagherò un mese dopo il ricevimento dei libri. Sono desideroso di sapere l'effetto de' miei versi gratulatorii. Se piacquero, avrò il solito premio, fumo! eppure il cuore mi dice che i Veneziani o i Cenedesi mi manderanno una corona.... di spine. Ella vede che io scherzo. Non ho veramente grande occasione di scherzare. Ma fo come il viaggiatore che canta quando ha paura del ladro. Le dico ora fuori di scherzo che tanto la sua serie de' testi lingua, quanto quella delle operette meritano la lode e la gratitudine dei letterati. Ma non fanno per l'America.

Tuttavia io spero di far buon uso delle due che tengo, e poi le ordinerò de' volumi separati che probabilmente potrò collocare. La prego conservarmi la sua amicizia e credermi

Suo cordialissimo Amico L. Da Ponte.

P. S. Spedisco oggi per un vascello che va a Livorno al signor Callamand la prima parte del terzo vo-

lume delle mie *Memorie* e 300 esemplari delle poesie che intitolai *Mazzetti di fiori*. Gli ordinai di mandarle a Lei. Le piaccia far che si cangi il frontispizio e le metta in vendita, che pare dovrebbero trovare spaccio. Vorrei almeno cavare i denari che mi costano. E le mie *Memorie* si sono vendute o consecrate al nume Stercuccio? A ogni modo vorrei sapere quanti esemplari ne mandò Callamand alla signora Caterina, che La prego di salutare da parte mia.

4.

New-York, 28 febbraio 1831.

Gentilissimo Signor Gamba,

Io non ho ricevuto finora che i primi libri da lei speditimi; e il signor Rossetti mi scrive in data del corrente che la seconda cassa è ancora a Trieste per mancanza d'occasione con cui inviarmela. Della terza non seppe darmi alcun conto. Io frattanto ho commesso al Signor Callamand di Livorno di pagarle 35 piastre a conto della prima spedizione e credo che l'avrà fatto, perchè questa somma e molto di più doveva essergli mandata da Napoli per 50 esemplari delle mie *Memorie* Mi presi la libertà di scrivere questi pochi versi nella lettera del signor cav. Mengaldo. Egli è sì buono che senza dubbio mi perdonerà. Il poco che scrivo oggi non vale il prezzo che fanno pagare a Venezia per una lettera. Le ne scriverò una più lunga l'ordinario prossimo, e spero fra pochi giorni d'udir qualche cosa di più da Trieste. Me Le protesto frattanto

Devotis. Servitore ed amico L. Da Ponte.

P. S. Per amor di Dio mi dia novelle del mio Co-

lombo, e se gli scrive, lo preghi a non lasciarmi sì lungo tempo senza sue lettere.

5.

7 giugno.

Signore ed amico riveritissimo,

Son corsi già quattro mesi da che per mezzo del signor Darbis feci dar ordine al signor Callamand di Livorno di pagarle per conto mio trentacinque piastre a sconto del debito mio pei libri da me ricevuti; debito che non so precisamente a quanto monti, perchè le lire italiane sono di vario valore nei diversi paesi d'Italia. Non avendo finora ricevuto alcun riscontro da Lei, ma invece un gentile ricordo dal caro amico Rossetti, che mi fa credere che il mio ordine non sia stato eseguito, ho pensato di scriverle perchè Le piaccia farmi sapere com'è l'affare: nel tempo stesso però rescrissi al signor Callamand instigandolo a non mettere più dilazione nel pagamento. La seconda partita da Lei inviatami è ancora a Trieste con danno gravissimo d'ambedue, mio perchè vi è tra gli altri volumi l'opera del Caldani che promisi da molto tempo a un mio amico particolare, che mi pagherebbe subito e bene, e che mi abiliterebbe a uscir da un mare di guai nel quale, nella mia ultima decrepitezza fui dal destino precipitato; suo, perchè nello stato in cui sono, è assai se mi vien fatto di pagare i libri già ricevuti. Copriam per ora questa luttuosissima storia col velo della carità. Griderà un dì la mia fredda cenere quello che la mia penna ora tace! Ho scritto da lungo tempo una lunga lettera al signor cav. Men-

galdo.[1] La prego caldamente dirgli in mio nome che ne domando con vera ansietà la risposta; che avendo trovato in lui tanta gentilezza, tanta benevolenza e tanta amicizia, il suo silenzio non sembrami naturale. Ei capirà il resto probabilmente. Gli dica ancora, che gli avrei già rimandati i libri di prezzo che mai non potrò vendere in America, e giusta la sua richiesta, se ne avessi avuto l'occasione; e che, quando avrà la bontà di mandarmi la lista di tutti, come l'ho pregato di fare, per quelli di poco prezzo, m'ingegnerò di aggiustarmi alla meglio, e in modo sempre di fargli conoscere che non demerito la stima de' buoni. Ho molte ragioni di credere che il nome mio sia stato disonorato in Venezia da qualche lingua mendace. Il D. so che l'ha fatto, ma non andranne impunito. Ella creda frattanto che non n'aveva ragione, ch'io compiansi la disgrazia che ebbe nel suo arrivo; cercai di consolarlo, d'incoraggiarlo, d'assisterlo; lo feci conoscere ed assistere dagli amici, lo festeggiai in casa mia e gli procurai la vendita di 36 biglietti la sera del suo concerto. Ma tal merito ha chi ingrato serve! Altri fece peggio di lui. Fra gli altri quella G. *che moriva di voglia di venire ad abbracciare uno zio tanto buono, tanto generoso* che

[1] Il Generale Comm. Angelo Mengaldo, prode soldato, militò sotto al primo Napoleone, fece le campagne di Russia, indi attese alla giurisprudenza in Venezia, e ripigliava l'armi nel 1848, cooperando validamente all'eroica difesa dell'assediata città. Dovette nel 1849 esulare, e morì in Torino a'20 maggio 1869. Fu coltissimo anche nelle lettere latine, italiane, francesi, ed era eruditissimo nella Storia. D'indole schietta, generosa visse stimato ed amato assai, anche nella sua tarda e florente vecchiezza. Il Da Ponte a' 30 agosto 1832 scriveva contro a' suoi detrattori una lettera gravissima che incomincia: *Ella mi tolse da lungo tempo il piacere della sua nobile corrispondenza, e conseguentemente quella ancora della sua da me pregiata amicizia,* ec. ec.

fu trattata da figlia, da amante, da vera gioia da me e da' miei, e che.... ma non c'è più carta, ed io avrei bisogno di molti quinterni per dipingere il dolor mio! non posso proseguire.

P. S. Riprendo la penna per domandarle il favore d'una risposta sollecita, nella quale vorrei che Ella mi parlasse tra le altre cose del mio amatissimo Colombo, e se ancora vive: *Quod Dii faxint*, lo preghi di scrivermi. Mi scrive il signor Alessandro Torri che un editore italiano ristampò le mie *Memorie*. Tal nuova mi capitò in un giorno nel quale scrissi questi versi estemporanei per un rappresentante di questa città che ottenne dal Congresso una legge la quale assicura agli autori ed ai loro eredi il frutto delle opere loro. Il mio brindisi è *ad rem*. Perciò glielo mando. Sarà forse l'ultima poesia

Del suo sincero amico L. DA PONTE.

—

BRINDISI DITIRAMBICO

D'UN VECCHIO OTTUAGENARIO.

—

All' Ill. Sig. G. Verplanck.

Su su, illustri convitati,
Date mano alla bottiglia,
Nei bicchieri omai vuotati
Di Sciampagna di Castiglia
Su versiam il dolce vin,
Ed alziamo evviva e brindisi
A un amato cittadin.

Già del bacchico liquore
Rimirando il bel colore,
Brillar sentomi nell'anima
Un furor, furor divin.
Parmi aver la cetra al collo
Veder parmi il biondo Apollo.
E mi par che oggi la musa
Non ricusa — i suoi favori
All'argento del mio crin.
Quindi alzar ardisco un brindisi
All'illustre cittadin.
Io per lui qui veggo accolto
Di New-York il più bel fiore;
Brillar veggio in ogni volto
Il desio di fargli onore,
E di sua riconoscenza
Segni dar alla prudenza
Di un sì nobile oratore,
Che ripien di patrio affetto
Dalla prima gioventù,
Di sapienza caldo il petto,
E di civica virtù,
Mai non torse l'alma intrepida
Dal drittissimo cammin.
Su-su alziamo evviva e brindisi
A sì umano cittadin.
Nel suo zelo e intatta fede
La sua patria riposò,
E ben prove ognor le diede
Che egli tanto meritò,
Che di lei la vera gloria
Fu il suo dolce e vero fin.
Su su alziamo evviva e brindisi
A sì onesto citadin.
Nè fu solo al ben del popolo
Tutto volto il suo pensiero,
Ma per genio angel benefico

Si fe' scudo al giusto, al vero.
Favorì gli studi e l'arti,
Consolò gli oppressi amici
E de' poveri infelici
Migliorò, cangiò il destin.
Su su alziamo evviva e brindisi
All'eccelso cittadin
Voi di Pindo, eletti Cigni,
A cui dier gli astri benigni
Eternar il nome vostro
Con leggiadre opre d'inchiostro.
Voi cui pria rapace artiglio
Ne involava il miglior frutto
Condannando or sposa, or figlio
A miseria, a doglia, a lutto,
Mentre ardian dai vostri allori
Corvi e Arpie coglier tesori,
Ben a dritto or festeggiate
Lui che ad arti sì malnate
Stabilì giusti confin;
A Verplanck gli evviva, i brindisi
Dunque alziamo, o cittadin.
E come or suonò ne' detti
E ne' brindisi, ed evviva;
Così ognor ne' nostri petti
Verplanck suoni e sempre viva;
E si scriva a lettre d'oro,
Perchè ognun se ne rammenti,
Nella scorza d'ogni alloro,
D'ogni quercia, d'ogni pin
Di Verplanck il nome amato,
Nostro illustre cittadin.

6.

Carissimo amico mio,[1]

È meglio occupar in qualche cosa il suo tempo, che perderlo in non far niente. Io l'impiegai per 27 anni nella cura d'introdurre e diffondere in questa felice repubblica la lingua e letteratura del mio paese, e non fui sfortunato nella mia onorevole impresa. Ebbi moltissimi allievi; fin cento per più bimestri. Dalle mie *Memorie ec.*, e dalle lettere che scrissi in Italia, dovete aver veduto qual fu il mio zelo, quali le mie operazioni, e quale ne fu fin all'anno 1833 il buon effetto. Non so se da uno spirito buono o cattivo mi venne l'ispirazione di portarvi ancora la musica. Sperai per tale operazione dare alla immortalità il nome mio. Fu tutto il contrario. Lo diedi invece al disprezzo, alla calunnia, all'indigenza, all'obblio! Diedi fondo per questa impresa a tutto quello ch'io avea risparmiato pe' miei decrepiti giorni, e fui ingratamente pagato.... DA TUTTI! Da due anni in qua tutti m'abbandonarono: non dirò niente di quelli che mi tradirono, e che vissero interamente del sangue mio, senza più una sola goccia rifonderne!!! Per dare una piena idea della cosa, non dirovvi che questo. Son passati 18 mesi da che non ho più un solo allievo! Io! il creator della lingua italiana in America, — che la insegnò a più di 2000 persone, che stordirono co' lor progressi l'Italia. Io! il poeta di Giuseppe II.., lo scrittore di 36 drammi! l'anima di Salieri, di Veighl, di Martini, di Winter, di MOZART! dopo 27 anni di fatiche, di cure e di servigi, non ho

[1] Questa lettera fu anche premessa al Catalogo de' libri e scrittori italiani, pubblicato da Lorenzo Da Ponte.

più un allievo, *idest* non ho, vicino ai NOVANTA! NON HO PIÙ PANE IN AMERICA!! *E come?...* Non seguitate: so quel che vuol dire quel *come*, e non posso rispondere. Chiedete solo, che fo del tempo. Scrivo versi, e ne scrivo in ogni metro e su diversi soggetti. Ne scrissi alcuni pel nostro Colombo, glieli mandai per farlo piangere. Questi gli scrissi per me e per l'America, e li mando a voi per farvi ridere. Voi poi farete ridere il cavalier Mengaldo, i due Perucchini, il Rossetti, Colombo, tutti gli amanti della musica e tutti gli artisti. Ma per farvi sbellicar dalle risa, narrerovvi un'altra storiella. In questa parte di mondo si scrivono e leggono molte gazzette. Alcune escono ogni mattina, alcune ogni sera, altre una volta per settimana; e il loro prezzo è diverso. Da qualche tempo venne alla moda là gazzetta d'un soldo! Una delle più celebri porta il titolo cospicuo di *Araldo mattutino.* L'editore, dopo aver fatto l'elogio d'una giovinetta, che oltre i pregi della gioventù e della bellezza ha quello ancora d'un bell'ingegno poetico, sapendo ch'ella era assai vaga della nostra letteratura, chiude così quel suo articolo: — « Questa stella » americana (*ch'ei chiama pure—la Staël dell' Hudson*—) » perchè non volge i suoi omaggi e la sua attenzione » alla bellissima poesia lirica di Béranger? Noi abbiamo » un'opinione assai bassa de' talenti e del genio del- » l'Italia moderna: se pur non fosse nell'arte maravi- » gliosa di far maccheroni.... un'ode di Béranger val » tutto quello che ha prodotto l'Italia da mezzo secolo »! — Faronne una corta analisi. I drammi di Metastasio, di Carlo Gozzi, di Casti, di Giovanni Pindemonte, di Romani; le commedie di Goldoni, di Albergati, di De-Rossi, di Nota e di Giraud; le tragedie di Alfieri, di Monti, d'Ippolito Pindemonte, di Manzoni, di Foscolo, e tutte l'altre lor liriche, anacreontiche ed epiche poe-

sie, storie, novelle, con quelle di Parini, di Verri, di Lanzi, di Gori, di Varano, di Lamberti, di Bettinelli, di Gaspero Gozzi, di Morelli, di Vannetti, di A. Maffei, di Pagani-Cesa, di Azeglio, di Guerrazzi, di Marchetti, di Cesarotti, di Gioja, di Pananti, di Cesari, di Romagnosi, di Tonti, di Negri, di Micali, di Giordani, di Botta, di Pecchio e del mio Colombo, e, con vostra permissione, con le maravigliose opere vostre, non vagliono un'oda di Béranger!!!

Sembrami udirvi dire: *oh che bestia!* No, Gamba caro. Ridete come rido io, e come con un altro bravissimo scrittore italiano giunto da due anni in America ridono tutti i letterati di questa nobile città. E se vi sentite, come ottimo cittadino e come sommo scrittore, amareggiata da questa matta sentenza la bocca, eccovi alcuni pezzetti di zucchero: — « L'Europa letteraria....
» non sarà mai invidiosa della vera gloria italiana, ma
» riconoscerà i suoi maestri negli scrittori italiani....
» ammirate la sublimità de' poeti toscani.... Di giorno
» in giorno sentirete più le vaghezze di quest' amenis-
» sima lingua.... chiunque è avvezzo alle proporzioni
» armoniche de' Toscani.... prenderà a scorno tante
» ciance de' Francesi moderni.... vorrei veder eretta
» sotto la protezione reale una cattedra espressamente
» per la letteratura italiana.[1] — A voi dunque, eruditi
» compatriotti, raccomando di nuovo l'Italia e tutti i
» più degni scrittori storici, critici e POETI, di cui si
» sente la fama in continuo movimento co' secoli. » —
Così in un volumetto di poesie liriche italiane, inglesi e latine pubblicate in Napoli l'anno 1822, e ripubblicate nel 1832, scrisse il dottissimo e imparzialissimo *T. I.*

[1] Fu esaudito. Panizzi a Londra, Radice a Dublino ne son da più anni degnissimi professori.

Mathias. TALPE SENZA OCCHI, ANDATE A DORMIRE. Ripubblicherò a' dovuti tempi la lettera intera del signor Mathias, dalla quale trassi queste poche frasi:

. . . . E il vero
Rimanga in sella, e cada la bugia.

LORENZO DA PONTE.

—

LETTERE VARIE.

—

1.

Al Signor Antonio Michelini.[1]

Vienna, 1° ottobre 1788.

Dopo la prima amichevole lettera, che voi mi avete scritta, a cui non ho mancato di rispondere, mi lusingava di aver tratto tratto novelle di voi e delle cose vostre. Non l'avete fatto spontaneamente, Dio sa perchè; ve ne voglio dare un incitamento con questa mia, e spero che così lo farete. Di me non potrei dirvi che cose incerte. Avete già inteso che per causa di questa guerra col Turco, S. Maestà l'Imperatore avea fatto congedare per l'anno prossimo tutta la compagnia italiana: ho però ragioni di credere che questo congedo non riguardi anche me, attesa la giustizia di questo sovrano, e una certa particolare bontà ch'ei si è degnato sempre dimostrarmi. Finora, per vero dire, gli affari della guerra vanno male; andando peggio sarà prudenza l'allontanarsi. A suo tempo avrete più precise notizie e spero più consolanti. Vi prego rispondermi subito e dirmi qualche cosa del padre e della famiglia mia, che da due mesi in qua non risponde ad alcuna mia lettera.

[1] Antonio Michelini cenedese fu anch'egli tra' condiscepoli del Da Ponte. Meritava di essere amato per la molta bontà dell'animo.

Dio voglia che non sia nata qualche disgrazia! Amatemi, abbracciate la consorte, sorella e parenti vostri in mio nome, e dite loro che io sono e sarò sempre

Il vostro amico vero DA PONTE.

P. S. Avete avuto dal sig. Grassini il primo volume de' versi miei? Se a Ceneda piacciono, ne manderò alcuni esemplari.

2.

Al Cittadino Paolo Da Ponte.

Londra, 18 febbraio 1800.

Carissimo fratello,

Dovreste a quest'ora aver ricevute novelle del M.... Dio lo voglia. Io sono tra la mala fede di questo giovine, le persecuzioni de' miei nemici, e la ingratitudine di due soggetti particolarmente, a cui ho prestato per sei anni continui i più segnalati servigi nella più ruinosa situazione. Fate, per carità, tutti gli sforzi possibili per abboccarvi col suddetto, se mai, per qualche sua ragione particolare avesse cessato di scrivermi, come m'ha solennemente promesso. Ditegli che se non mi manda subito il danaro promessomi, e che da tanto tempo mi deve, può far a meno di pensare a tornar mai più in Inghilterra. V'ho già scritto ch'egli doveva essere a Venezia verso i primi di febbraio. Scriverò oggi novellamente a Friess perchè mi faccia avere colla maggior sollecitudine il suo indirizzo. In quanto alle corde di arpa e di violino son certo che mi darà il danaro necessario, perchè gli torna troppo a farne l'acquisto. Lo stesso farà per l'altre cose raccomandatevi, se lo trovate. Io non ho

ricevuto che una vostra, ed è, credo, l'ultima che scriveste da due mesi in qua. Abbracciate il sig. padre, e ditegli che mi dispiace nel fondo dell'anima che le cose vadano sì male, più per lui che per me. Felice mi portò il malanno seco... desidero avervi meco a ogni modo. Forse potrò impiegarvi subito in un negozio di Fortepiani, in cui io m'era interessato;[1] e se non erano le ultime disgrazie avrei forse fatto fortuna. Basta, chi sa! Dio è più possente di tutti i diavoli: speriamo ancora nella sua provvidenza. Salutate le sorelle, ditemi qualche cosa dell'Angela. La Nenci vi prega a baciar la mano al sig. padre, e saluta ed abbraccia cordialmente voi e tutta la famiglia. Addio.

Vostro aff. fratello L. Da Ponte.

P. S. Ho dato ordine a Michele di mandare al signor padre 15 o 20 zecchini. Ditemi se l'ha fatto.

3.

All' Illustriss. signor Girolamo Perucchini a Venezia.

New-York, 20 gennaio 1831.

Fortissime cause che nè altri può indovinare, nè io pubblicare, m'impedirono finora di scrivere a' miei amici a Venezia; e non iscriverei nemmen oggi se non fosse pel piacere di presentarle un Signore americano che dopo un giro d'altri paesi ha intenzione di visitare l'Italia.[2] Egli fu allievo mio, intende benissimo i pregi

[1] Anche questo. Quanti mestieri non ha egli esercitato! e coll'ingegno, giusta il dir del Colombo, prodigioso che aveva!

[2] L'americano raccomandato al ch. sig. Girolamo Perucchini era Fletcher Smith.

della nostra lingua e letteratura, ed Ella, oltre il piacere che avrà di conoscere un coltissimo Americano, udrà da lui molte cose di me che le daranno particolare diletto. Lo presenti a' suoi e miei amici, e gli faccia vedere col solito della sua gentilezza le bellezze e le rarità della nostra illustre e nobile patria. Le scriverò tra pochi giorni per la posta di Francia.

Il suo affezionatissimo amico L. Da Ponte.

4.

Al sig. G. Stafler, Venezia.

New-York, 30 settembre 1832.

Carissimo Signore,

Ho ricevuto la sua lettera, e mi fu carissima, vedendo che c'è ancor qualcheduno che si ricorda con affetto di me. Avrei certo avuto piacere di vedere sì Lei, come la Giulia prima che lasciassero New-York; ma quel ch' è fatto è fatto, e non si può cangiare. La prego salutarla per me, e dirle che avrò infinito piacere di rivederla con Lei e colla nuova prole a New-York. Io sto bene di salute corporea, ma male in quella dello spirito. Tutto va male in casa mia, e la maggiore delle disgrazie è una pericolosissima malattia della mia cara Matilde. Ella era vicina a divenire spósa d' un ricco e nobile Signore americano, che intendeva, e intende ancora condurla in Italia, perchè tutti i medici dicono che un solo passaggio di mare può forse ancora darle salute, ma io temo che s' ingannino tutti, e che a Dio piaccia di togliermi anche questo conforto della mia decrepitezza. Anche la Fanny sta poco bene. *Fiat voluntas tua.*

La Compagnia di cantanti che portò qui il Montresor è veramente ottima, e tutti sono contenti. Le acchiudo un paragrafo che La prego leggere, e far leggere agli amici. Di mio fratello non dico niente..

Spedisco questa lettera a Venezia, e La supplico rispondermi, e farmi sapere a chi lasciò la scatoletta di corde che mi appartengono. Ho il piacere di essere

Suo Affezionatissimo Amico L. Da Ponte.

P. S. La Matilde sposerà posdomani dal letto il sig. Starr, e il giorno 15 del mese partiranno per l'Italia. Dio li accompagni.

Riapro la lettera per dirle con mano e con cuor tremante che la Matilde non è più !!

5.

New-York, 1833.

Impareggiabile donna,[1]

A te, Regina del più bel canto; a te, cui diede benigna natura la voce degli angeli, le grazie, gli atteggiamenti, e un particolare favore del cielo lo spirito; a te, che sulle rive dell'Hudson della tua grata famigliarità con la gentilezza propria delle anime nobili il tuo poeta onorasti, ed anche lontana da lui, de' tuoi cortesi

[1] Con questa lettera Lorenzo Da Ponte consacra alla Malibran la seconda parte della sua curiosa narrazione che s'intitola: *Storia incredibile ma vera,* ed è la dolente esposizione de' fatti risguardanti l'introduzione del dramma italiano in America. L'epigrafe del libro è presa dal Petrarca: *Ho servito a signor crudele e scarso.*

saluti credesti degno, intitolo, o donna maravigliosa, questa dolente operetta. So che la leggerai con pietoso interesse. Ma io caldamente ti prego di fare che i tuoi amici la leggano, e quelli sopra tutto che sanno qualche cosa di me e delle opere mie, in Inghilterra non solo, ma in tutte le principali città d'Europa. Anche il pianto talvolta per gli animi generosi ha le sue dolcezze. T'offro un'occasione onorata di piangere; una tua sola lagrima basterà a raddolcir le amarezze che per ignoranza, per poca educazione, o per comando d'un uomo vile si fanno soffrire al quasi nonagenario

LORENZO DA PONTE.

6.

New-York, 20 giugno 1834.

Stimatissimo amico,

L'amico mio Perucchini non mi scrisse da gran tempo, e non rispose alla mia ultima lettera. Non vo far cattivi pronostici, perciò gli scrivo, e gli presento un personaggio della castalia famiglia, e mio carissimo amico. La storia de' miei ultimi anni in America potrà saperla da Lui: non è molto bella; ma così vanno le cose di questo mondo. Ad onta di tutto godo una buona salute, e mi vo sempre confortando colla speranza che *Dii meliora ferant.* Dirle che tutte le gentilezze che si useranno al portatore di questa lettera, le terrò come usate a me stesso, sarebbe col mio dolcissimo amico cosa superflua. Io so bene qual conto ei fa

Del suo affezionatissimo vecchio L. DA PONTE.

7.

Al cav. Pier Alessandro Paravia professore di eloquenza nella R. Università di Torino.

1° novembre 1836.

Io non mancai, riveritissimo signor mio, di mandarle le mie *Memorie* quando seppi che Ella facevami l'onore di chiederle: ma la fortuna, che sempre s'oppone a tutto quello che può piacermi, ha voluto che si perdessero, o andassero in altre mani. Io non fui di ciò informato se non da pochi giorni, e mi affretto a rispedirgliele per una persona che mi assicura di fargliele capitare in man propria. Credono gli amici miei che si possano leggere con qualche interesse per la infinita varietà di pensieri da cui la quasi nonagenaria mia vita fu ed è travagliata, ed io quasi oso credere a quel che mi dicono gli amici, ed è per questo che mi prendo la libertà di spedirle, oltre le *Memorie*, alcune coserelle che, come parti di musa decrepita, osano chiedere e sperar grazia. Ad onta d' infinite afflizioni, ***mens sana in corpore sano*** par che mi annunzi ancora qualch' anno di vita. Per questa speranza mi son messo al cimento di scrivere le ***Memorie de' miei ultimi anni***, e sebbene non possa dire ***dulcis in fundo***, pure ho l'audacia di credere che tutti coloro che mi conoscono, troveranno il prezzo dell' opera nel leggerle. Appena saranno publicate Le ne spedirò una copia, se Ella dirammi di farlo. Le rendo intanto distinte grazie per l'onore che Ella mi fa nel credere che gli scritti d'un uomo da più di 65 anni cacciato dalla sua patria, non demeritino d'esser letti da Lei, personaggio di tanta coltura, e di

sì raffinato giudicio. Se Ella brama sapere qual è il mio stato presente, quanto al corpo, non ho di vecchio se non le gambe, quanto allo spirito, gliel dicano i seguenti versi:

Negli occhi sovente
Mi cerca l'affanno,
Chi vede, chi sente
Che il mondo tiranno,
Chè gli astri, che i fati
Son meco sdegnati.
E mentre nel viso
Tranquillo, sereno
Dipinge un sorriso
La calma del seno,
Che a me non dà fede
Chi folle mi crede.
Si sprezzi il linguaggio
Del volgo codardo
Nemico al bel raggio
Che splende al mio sguardo,
E tanta in sè chiude
Possanza e virtude.
Son gravi, son molti,
Lo so, i mali miei
Su me tutti volti
Son gli astri e gli Dei;
Ma può 'l mio dolore
Cangiar lor furore?
Io vedo che immota
Fortuna non resta,
Ma sopra la ruota
S'aggira sì presta,
Che scorgesi appena
S'è fosca o serena.
Nel vortice eterno
Che sempre mantiene

Io veggio che alterno
È il male ed il bene:
Nè bene, nè male
Quaggiuso è immortale.
Per questa incostanza
Di gioie e d'ambasce
Soave speranza
Nell'alma mi nasce,
Qualor le sventure
Si fanno più dure.
Che io veggo vicini
Agli orridi aspetti
I lieti destini
I dolci diletti;
E ad ogni tormento
Io perdo un spavento.
Per questo il mio viso
Tranquillo, sereno
Dipinge col riso
La calma del seno,
E sembro beato
In misero stato.

L. Da Ponte.

8.

All' ornatissimo sig. Gio. Battista Perucchini a Venezia (Via Havre.)[1]

New-York, 24 gennaio 1837.

Da pochi giorni solamente per lettera scrittami dal signor Cottonet seppi che anche la povera Giulia è morta a Trieste. Mi si affaccia perciò il povero stato della fami-

[1] Questa lettera porta il suggello postale di Havre del giorno 16 febbrajo 1837, e di Venezia, 28 dello stesso mese.

glia Da Ponte, tanto a Venezia che a Ceneda. Per quel che ho fatto in America in 32 anni di cure e di segnalati e spendiosi servigi, avrei meritato monumenti di gloria nei nostri paesi. Qui, all'età quasi nonagenaria, non so più nemmeno se ancora vivo. Sto ora scrivendo il quarto volume della mia Vita; gliel'invierò appena sarà pubblicato cogli altri due che Le piacque farmi l'onore di chiedere. Il figlio del mio adorabile amico, che morì prima di me, non le leggerà senza qualche lacrima. Ella intende intanto che sono povero. L'introduzione del dramma italiano, per cui pareva che la classe più ricca volesse al Cielo innalzarmi, mi costò più di 4000 piastre che erano quanto potei risparmiare per la decrepita mia età, e il pagamento che n'ebbi, fu l'abbandono totale della nazione. Io che introdussi la lingua italiana e 25,000 volumi della sua nobile letteratura, non ho in questo momento che una giovine allieva che pagami con sorrisi e carezze; e per ajutar ora in qualche modo le ultime reliquie d'una onorata famiglia, sono obbligato di vendere gli ultimi libri della mia cara biblioteca. Questo ajuto non sarà eguale al bisogno de' miei, nè al desiderio dell'amoroso cuor mio. I libri italiani, ora che non vi è più il dramma nostro in America, han perduto affatto il valore. Ier l'altro si vendette all'incanto una libreria italiana d'un gran signore. Tutte l'opere di Gioia e di Romagnosi si vendettero per sei soldi al volume. Libri che costarono da sei a settecento piastre, non ne produsser 50. Per una sola ghinea io ebbi:

Gozzi, (G.) 5 vol. in-8;
Rozzonico, 8 vol. in-8;
Lippi, il *Malmantile*, 4 vol. in-4;
Romagnosi, *Opere*, 15 vol. in-8;
Pici Erizzo, *Novelle*, 2 vol. in-12;
Sacchetti, *Novelle*, 3, in-12;

Mori, *Novelle*, 2 in-12;
Pananti, *Poesie* cop. 2;
Foscolo, *Opere*, 1 vol. in-12 cop. 2;
Napione, *Pregi della lingua italiana*, 2 vol. in-12.
E quattro o cinque altri volumi che ancora non esaminai.

Le scrivo tutto ciò perchè non paja scarso alla mia doppia famiglia il soccorso che posso per ora mandare. Questo soccorso verrà a Lei spedito dal Signor Antonio Rocca da Bologna. Ho pensato di farlo passare per le mani di Lei, germe di quell' angelo d' amicizia, che non potrà non cogliere se non con l' opportunità di dare qualche conforto a persone che furono care al suo virtuosissimo padre. Io scrissi, saranno otto giorni, al suddetto signor Rocca, e gli scriverò oggi novellamente, perchè non tardi a mandarle 40 colonnati, che ella dividerà al loro arrivo in 3 parti, dandone 16 alla povera vedova d' Agostino, dodici a mia sorella maggiore Angioletta, se vive ancora, siccome spero, e 12 a mia sorella Faustina, che non è felicemente maritata, come mi dicono che sono le altre.

Io non Le chiedo perdono dell' ardire che mi prendo nel darle tal briga, anzi mi passa per la mente che Le sarà cosa piacevole l' addossarsene. Mi faccia l' onore di qualche risposta, e se è cosa che io possa far per piacerle si degni di comandare al suo

Dev. aff. servo ed amico Lorenzo da Ponte.

P. S. Io so che Ella vede sovente quell' uomo santissimo, che dalla sedia da cui io un tempo insegnava le belle lettere fu tratto dalle sue somme virtù alla sedia patriarcale, poi divenne uno de' primi sostegni de' Cardini della Chiesa di Cristo. Vuol Ella aver la bontà di ricordare a sua Eminenza il mio umilissimo nome, e di

dirgli che i suoi santi consigli e cristiani augurj produssero gli effetti dal suo cuore caritatevole desiderati nell'anima mia?[1]

La prego mandar l'annessa lettera al signor Rocca a Bologna, e, se non è troppo chiedere, far sapere alla famiglia veneta che scriverò pel venturo ordinario.

9.

New-York, 26 marzo 1838.

Riveritissimo Signore,

Ella ha con tal grazia accolto la signora Francesca Cottenet, alla quale diedi l'anno scorso una lettera d'introduzione pel dolcissimo *amico che non era più*, che nel tempo stesso in cui La ringrazio per la sua nobile cortesia, mi fo ardito di dare una simile lettera per Lei alla damigella Murray che, viaggiando per suo diporto per le varie città d'Europa, non mancherà certamente di visitare Venezia. Se Ella vuol pigliare la cura di additarle i mezzi più propizii al comodo ed al diletto e gli oggetti più degni d'esser dai viaggiatori veduti, Ella raddolcirà con tale tratto di gentilezza il mio rammarico che cruciami per la perdite di tanto amico, e mi parrà di trovar nel figlio quel che mi tolse la morte nel padre. Se vuol graziarmi d'una risposta, La prego parlarmi

[1] Ecco il frutto dall'affettuosa lettera del Patriarca Jacopo Monico prodotto nel cuore di Lorenzo Da Ponte! La riportiamo qui dopo le *Varie*. L'ultimo scritto di Tullio Dandolo è una lettera nella quale narra al raccoglitore di queste memorie la conversazione tenuta in Roma con Mons. Mac-Closkey Arcivescovo di Nuova-York intorno agli ultimi giorni della vita di Lorenzo da Ponte. Pubblicavasi in Torino nell'*Ateneo Religioso*.

della mia famiglia, e dei Signori Mengaldo e Gamba, ai quali rescrissi parecchie lettere senza ottener risposta. Hô l'onore d'essere

Devot. ed Affez. Servidore L. Da Ponte.

10.

Allo stesso, Trieste.

New-York, 11 aprile 1838.

Signor Stafler carissimo,

Io sono ancora nel numero dei viventi, e ve lo scrivo perchè so che avrete piacere, e perchè ne informiate vostra suocera, e la sua buona figlia, del cui stato, come pure di quello delle mie povere ed amate sorelle caldamente vi prego di darmi presto novelle. Quelle sventurate credono forse ch'io le abbia affatto dimenticate; ma in verità non è vero, e lor ne avrei date prove se Dio non avessemi tolto i mezzi di farlo. Ho detto male, non fu Dio, ma fu la crudeltà, la cattiveria e l'ingratitudine degli uomini che mi tolser tai mezzi, e piangerebbero tutte se vedessero a che doloroso stato è ridotto il lor nonagenario fratello, dopo aver per trentaquattrò anni educata, illustrata e arricchita de' più nobili tesori l'America. Sto scrivendo il quartò volume delle mie infauste *Memorie*. Il cielo mi dia la grazia e la forza di finirlo. Il mondo forse mi crederà menzognero. Tanto sono strane le ultime vicende della mia vita. Vi manderò il volume primo di agosto; frattanto fatemi sapere se quelle misere vivono, qual è il loro stato. Bramo saper tutto di tutti, ma sopra tutto bramo udir novelle delle mal rimaritate, e se

venti dollari può esser loro di qualche ristoro, fate trarre su me *a 8 giorni vista*, e gioirò nel pagarli. Salutate mia cognata e la Pasquetta, e baciate le mie care nipotine, che Dio benedica e conservi. Addio.

Vostro Zio LORENZO DA PONTE.

LETTERA

DEL PATRIARCA DI VENEZIA CARDINALE JACOPO MONICO

A LORENZO DA PONTE.[1]

—

Venezia, 12 settembre 1831.

Chiarissimo signor Da Ponte,

Ne' vari stadii della mia vita ho trovato splendide tracce del suo letterario ingegno, che mi avvezzarono fino dalla mia gioventù a tenerla in altissima stima. A Treviso risuonava ancora il suo nome sulla cattedra di letteratura da me poi troppo inferiormente occupata. A Ceneda, dove la Provvidenza mi trasse ad impugnare la verga episcopale, i suoi concittadini si gloriavano di aver sortita con lei una patria comune. Qui finalmente, dove pure la Provvidenza mi volle a maggior dignità innalzato, ho frequenti occasioni di fare e di udire discorsi intorno a lei trattando con persone che la conobbero qui, e spezialmente coll' ottimo suo e mio amico, signor Girolamo Perucchini. Ella dunque può facilmente imaginarsi quanto grati mi sieno stati i versi ch' ella ebbe la bontà di spedirmi; e per essere parto di un autore che si rese tanto benemerito della nostra letteratura

[1] È in ringraziamento del carme gentile a lui indirizzato che comincia:

Sebben lungi, Signor, per tratti immensi.

nell'antico e nel nuovo mondo, e per le cose lusinghiere che toccano riguardo a me, e per le grazie di concetto e di stile che fanno apparire la sua musa ancor fresca e fiorente. Abbiasi però le congratulazioni, i ringraziamenti e gli augurii cordialissimi di lunga prosperità che a traverso di tanto mare le invio. Fra questi ultimi vi è anche quello ch'ella possa riordinare le cose sue in maniera che i suoi ultimi istanti non siano amareggiati dal più lieve rimorso: che io non saprei farle augurio migliore di questo. Faccia i miei convenevoli colla buona nipote (Giulia), si conservi in salute ed accolga le proteste di ossequio con cui mi pregio di essere

Dev. obbl. suo Jacopo Patriarca di Venezia.

POESIE TRADOTTE.

PROFEZIA DI DANTE.

(BYRON.)

A LORD BYRON.

Se il fare una buona traduzione è cosa per se stessa sempre difficile, difficilissima, o mio Signore, è il farne una delle vostre poesie, tanto per la sublimità naturale al vostro nobilissimo stile, quanto per l'altezza inimitabile delle imagini, e de' pensieri di cui abbondano. Con tutto questo io, lontano da più di quaranta anni dalla mia Patria, arrivato al settantesimo terzo d'una vita ognor travagliata e poco felice, e da diciassette [1] in qua fatto abitante d'America, dove da pochi si parla o legge la lingua d'Italia, non ho potuto resistere alla tentazione di tradurre [2] la vostra *Profezia di Dante*, e qualunque sia questa traduzione, di pubblicarla. Non son tanto cieco da non conoscere quanto inferiore per ogni conto ella siasi all'originale, e quanto la mia temerità sarà disapprovata da Voi, conoscitore perfetto della nostra poesia, giudice delicato e severo; e nemico naturale delle traduzioni. È possibile tuttavia che non mi stimiate indegno del vostro perdono quando udrete da quali stimoli fui tratto a trasportare in versi italiani questa operetta. Io aveva l'anima oppressa da una di quelle disperate afflizioni che non traggono consolazione da mezzi umani, quando mi fu presentata la *Profezia di Dante*, che quasi macchinalmente mi misi a leggere. La soave malinconia che fin dalle prime pagine vi campeggia non racconsolò già la tristezza mia, ma parve piuttosto alimentarla ed accrescerla: ma questo alimento aveva in se stesso

Un non so che di tenero e soave,

[1] Ora son 26!
[2] O piuttosto d'imitare.

onde non lessi, ma divorai tutti e quattro i canti prima di posare il libro. Lo rilessi diverse volte e ad ogni lettura mi parve più bello, più interessante, e più degno di Voi. Le bellezze da me scoperte, (e so bene, Milord, che non ne scopersi che poca parte), le nobili verità che mettete in bocca con tanta proprietà e leggiadria al più gran poeta de' diciotto ultimi secoli, il desiderio che queste verità s'odano da un paese a voi tanto caro, a cui non è nota generalmente la vostra lingua, ma sopra tutto una certa analogia, che (salve le debite proporzioni) mi parve trovare tra le vicende di Dante e le mie, mi spinsero, ed invogliarono ad un lavoro che non senza molta trepidazione oso presentarvi. Si Milord,

Anch' io ne'più begli anni, anch'io lasciava
La Patria ingrata che mi diede guerra,
Ch' a esilio mi dannò perchè lo l'amava.
Ed anche in stranio cielo e strania terra
Cercai, monti passando, e mari e fiumi,
Com' uom che al buio sia, nè sa dov' erra.
Fur grotte i miei palagi, e letto i dumi,
Narrava le mie pene all'aure, all' acque,
Più cortesi vêr me ch'uomini e numi.
La santa fronda onde al tuo Dio non spiacque
Incoronarmi il crin ne'giorni gai,
Cadde; e la cetra o diede stridi o tacque.
Così de'più begli anni il fior passai,
Così giunsi di vita a mezzo il corso,
Cibandomi di lagrime e di guai.
E se il fato talor darmi soccorso
Parve, e un guardo sereno a me rivolse,
I suoi scherzi per me fur scherzi d' orso.
Che, o mostrandomi il ben, tosto mel tolse,
Per accrescer col danno il mio tormento,
O in poco mêl molto aloè raccolse.
Rammento ahimè! tra i stimoli rammento
D' un funesto desir senza speranza,
Quanta glorie perdei, quanto contento.
Già presso era a languir la mia costanza,
Quando un Dio sorse (ei tale era all' aspetto),
E forza diemmi, e m' ispirò baldanza.

Allor del natìo foco arse il mio petto,
Poggiai tra' Cigni, (ei m' impennava l'ali)
E furo i voli miei d'invidia oggetto.
D' Elba e d' Istro applaudìr l' onde reali
Al nuovo vate; il mio signor sorrise,
E repente sparìr sventure e mali.
Ahi, che la man di morte il fiore uccise
D' ogni mio ben, quand' era in sul far frutto,
E colle gioie altrui le mie recise!
Austria rimase in tenebre ed in lutto,
Accorta ahi tardi di suo cieco [1] inganno!
Ed io perdei, tranne la vita, tutto.
Da indi in qua dispregio, onta ed affanno,
Fur dolenti compagni a' giorni miei,
Che il Ciel prolunga per maggior mio danno.
Tutti fur tristi, tutti! eppur già sei
Lustri passàr dacchè la vita io piango,
Anzi gli ultimi ognor sono i più rei.
Ma non per questo nelle vie di fango
Cercai vendette, o cercherò mia gloria,
Povero anch' io, ma in libertà rimango;
Ed è l' invidia altrui la mia Vittoria.

Dopo questo racconto o Signore, mi giova sperare che vi degnerete scusar la mia audacia, come quella che non può per alcuna maniera recar pregiudizio al merito intrinseco dei vostri versi, ed allo splendore del vostro nome; perchè, sebbene la mia versione sia infinitamente inferiore all' originale, basterà nulla di meno (per chi non ha il vantaggio d'intendere la vostra favella) a dare un' idea delle somme bellezze di cui abbonda; come per giudicare della fecondità d' un giardino bastano pochi fiori di quello, e come dall' ombre medesime la vera altezza del sole può misurarsi.

Il Traduttore.

[1] La virtù e la bontà di quell' eccellentissimo Principe (così parla di Giuseppe II) brillarono in tutto il loro lume dopo la sua morte. Io scrissi sulla tomba di lui quel bel verso del Petrarca, ch' Ei meritò più di Laura:

« Non lo conobbe il mondo mentre l' ebbe. »

PROFEZIA DI DANTE.

CANTO PRIMO.

Eccomi de' mortali ancor nel mondo,
Che lasciai da gran tempo, ed obbliai;
E del manto terren già sento il pondo.[1]
Sparì l' immortal vista onde sperai
Por fine a' mali, ed innalzarmi a Dio
Da golfo irremeabile di guai,
Dove i stridi intronar[2] l' orecchio mio
De' disperati spirti e da quel loco
Dove in pena minor si paga il fio.[3]
Donde agli Angeli alzarsi uom può dal foco, 10
A cui Beatrice, con sua luce m' erse,
La mia Beatrice ch' io piangendo invoco.
Essa alla Trina Lampa il vol m' aperse,
Il primo, ultimo, sommo, unico Nume.
Il debil guardo mio per lei sofferse,[4]
Non abbagliato dall' immenso Lume,
Benchè di Stella in Stella all' aurea ed alma
Sede di Dio poggiò con frali piume.
O Beatrice, la cui dolce salma[5]

[1] *Pondo* è latinismo usato per *peso*.
[2] Dante. « Intronan sì ch' esser vorebber sorde. »
[3] *Pagar il fio* è pure di Dante. *Inf.*, c. t., v. 133.
[4] « La mia debile vista nol sofferse: » è del Petrarca.
[5] *Salma* per *corpo* è comune a' poeti.

Un freddo marmo copre e poca terra, 20
Angel del nuovo amor ch' ardea quest' alma;
Ineffabile amor, unico in terra;
Ben mia ventura fu che il tuo bel viso
Vidi tra lor ch' il cerchio ultimo serra;
Che in traccia ancor andrei del caro riso,
Qual la colomba che dall' arca uscìa,
Che manco è senza lei mio paradiso.
L' essenza de' pensier, la vita mia
Fosti al mio decim' anno, e amore intesi
Pria ch' io sapessi il nome suo che sia. 30
E in quest' occhi sfavilla, ancor che offesi
Dall' esilio, da' turbini, dagli anni,
Dal pianto, che da te, non d' altri appresi.
Ch' al susurrante volgo, ed a' tiranni
Sdegnan curvarsi i miei spiriti alteri,
E benchè guerre invan soffersi e affanni,
Bench' alla Patria di tornar non speri,
(Fosse sol per morir) ove un cammino
Non s' apran vêr Fiorenza i miei pensieri,
Tra le nubi che adombran l' Appennino, 40
Pur non estinse in me l' alto ardimento,
In me esiliato e vèglio, il mio destino.
Annebbiato non è, ma in breve spento
Fia il Sol, verrà la notte, e dell' etade
De' travagli e pensier già il dente io sento.
Tutte di distruzion varcai le strade;
Lasciommi il mondo qual trovommi, puro;
E se sua laude ancor su me non cade,
Per mezzo vil non men curai, nè curo,
Vendica il tempo alfin dell' uom l' offese: 50
Nè fia mio nome un dì del tutto oscuro.
Sebben l' anima mia mai non s' accese
D' un vil desìo d' accrescere la schiera
Di chi per vie di fango a fama ascese.
Ed a soffio di vana aura leggera
Sue vele affida, e d' opere nefande
Di sangue e di furor trar gloria spera.

Libera ti bramai, Fiorenza, e grande;
E te difesa avrei siccome i Figli 60
Tortora, che su quelli l' ali spande.
E spesso piansi anch' io su' tuoi perigli,
Qual su Gerusalemme Iddio piangea;
Ma tu girando in gioco i miei consigli,
Ricalcitrasti, e nel mio sen ch' ardea
Di pura fiamma, aspe crudel, versasti
Di tuo venen la tazza amara e rea.
De' ben ch' io possedea tu mi spogliasti,
E calda a torto di spietata brama,
Le membra [1] al foco di colui dannasti
Che a morte andar per la sua patria brama, 70
Ma di sua man non meritò morire;
Ch' ei l' ama ancor, sì, ben ch' irata, ei l' ama.
Sorger può il dì, che ontosa di fallire, [2]
Delle ceneri fia superba ancora,
Che di sparger all' aure ebbe desire.
Ma un asilo negommi, e non fia allora
Che la mia polve [3] sia da lei rimossa:
Dove prima cadrà, rimanga ognora.
Culla mi diè, ma non darammi fossa
Chi me nell' ira sua profugo volse: 80
La sua tarda pietà sdegnan quest' ossa.
Gli amati lari, ch' eran miei, mi tolse,
L' urna che sua non è m' offrirà invano,
Quand' ira cesse, si pentì, e le dolse. [4]
Troppo, ahi troppo da sè tenne lontano
L' uom che pugnò e soffrì, che la soccorse,
E col sangue, e col senno, e colla mano: [5]

[1] Dante fu condannato ad esser bruciato vivo; si salvò fuggendo, e gli furono confiscati i beni.

[2] *Fallire*, commetter un fallo: « Anch' io parte fallii, » è del Tasso.

[3] I Fiorentini domandarono a' Ravennati le ceneri di Dante, ma non le ottennero.

[4] La stessa domanda fu rinnuovata nel 1865 quando tutta Italia celebrò il VI Centenario del Divino Poeta, ma le tenne dietro lo stesso rifiuto. (*Nota dell' Ed.*)

[5] Bisogna legger la vita di Dante per veder lo zelo e le cure sue pel bene della sua patria in tutti gli ufficii, tanto civili quanto militari.

L'uom che remoti mari, e terre scorse,
L'uom che di cittadino empiè ogni parte,
E qual fu il guiderdon che a lui si porse? 90
Del Guelfo traditor la perfid'arte
Decretógli la morte; ed io potrei
Obbliar tanto oltraggio, e perdonarte?
Te; Fiorenza, obbliar prima vorrei;
Troppo il torto è crudel; tropp'aspro il duolo,
E troppo tardi pentita ti sei.
Pur ancora pietà sento del suolo
Che mio fu un tempo, ove la tomba giace
Di lei che qual mio nume onoro e còlo;
Che Santuario e simbolo di pace 100
Mille protegger può non che un nocente,
E di vendetta disarmar la face.
Benchè d'ira talor arda mia mente,
Qual sugli avanzi di Cartago estinta
Ardea di Mario l'anima dolente,
E da notturni error la testa cinta,[1]
Vegga, sognando, struggersi in ambasce
Un'oste vile combattuta e vinta;
Pur tal trionfo il mio Spirto non pasce,
Lungi, lungi da me! tai smanie prova 110
Chi penò, chi languì sin dalle fasce,
Ma che, nato mortal, pace non trova
Che sul fero guancial della vendetta,
Dove sogni di sangue ognor rinnova.
E ch'al partir del sonno il cuore alletta
D'un mal sazio deslo di cangiar sorte,
Che sebbene deluso, ognora aspetta.
Quando noi sorgeremo, ed il più forte
Calcato fia, quando su busti e teste
Tronche passeggieranno Aletto e Morte. 120
Sgombra, gran Dio, le immagini funeste!
Vendica tu i miei torti, atterra gli empi,[2]
Cada su quelli tua sferza celeste.

[1] Dante: « Ed io ch'avea d'error la testa cinta. »
[2] Questa sarà in avvenire la mia divota preghiera.

Sii tu mio scudo, tu che in altri tempi
 In rischi, in pene, in città guaste, in campo,
 Ed in mille da me sofferti scempi
Per Fiorenza, ma invan, fosti mio scampo;
 Appello a te; ch' in tuo sublime regno
 Vidi, senza perire al vivo lampo.
Appello a te che mi rendesti degno 130
 Di veder quel ch' avvolto in fragil scorza[1]
 Non vide pria vivendo umano ingegno.
Con qual gravezza ahimè, con quanta forza
 Par che un senso di terra a me ritorni,
 Che i bassi affetti e passion rinforza.
Le notti spaventose, i lunghi giorni,
 I palpiti del cor alla rivista
 Di dieci lustri di sangue e di scorni,
E i pochi anni aspettati d' una trista
 Vita, men aspra sol per la costanza 140
 Che dall' uso de' mali un' alma acquista.
Sull' ermo scoglio ove non vien speranza,
 Gran tempo stetti, e più non guardo vele,
 Che hanno i rei scogli d' evitar baldanza.
E non oso gridar, chè mie querele
 Nessuno udrìa, ch' un io di lor non sono:
 Eppur quest' arpa un dì fia che rivele
Cose capaci da eternarne il suono,
 E l' età immortalar; ma i foschi annali
 Di lor discordie non avran tal dono. 150
Molt' opre il canto mio rese immortali,
 Vili per sè, qual chi per sue le addita;
 Soggetti i pari miei son a tai mali.
Straziati il cor da mille pene in vita,
 Vissuti in guerra, nel silenzio morti,
 Ma mille e mille poi lor urna invita.
E accorron peregrin dal desìo scorti
 Omaggi a sperder sulla muta pietra,
 Che un nome dianzi conosciuto porti.

[1] *Scorza*, per *corpo*, è usato da Petrarca:
 « L' animo stanco e la cangiata scorza. »

Un sordo nome è quel ch'alzano all'etra; 160
E una poco curata, e poco intesa
Fama da lor dopo morte s'impetra.
La mia cara costommi, e non mi pesa
Morte, ma perder luce, e far che cada
L'alma dal suo infinito ov'era ascesa;
E de' plebei calcar l'ignobil strada,
Fatto ad occhio volgar volgare oggetto,
Ogni clima cercando, ogni contrada.
E mentre fin le volpi hanno un ricetto,
Privo i' di quanto addolcia[1] un duro fato 170
Senza amici trovarmi e senza tetto,
Come Re solitario e abbandonato,
Senza il poter che il diadema porge,
Penne invidiando e nido ad ogni alato,
Che va con quelle dove l'Arno scorge
Dall'appennino fin che il vólo arresta
Forse ove la crudel mia Patria sorge.
Ove tuttor sono i miei figli, e questa
Lor madre, ahimè, compagna mia fatale,
Che di duol mi portò dote funesta.[2] 180
Sentir, saper senza riparo il male
Gran scola fu, ma libero restai.
Sdegnai salir dove vilmente uom sale.
Esilio sì, ma servitù non mai.

[1] *Addolciare* è usato da Dante:

« Se il ciel gli addolcia o l'inferno gli attosca. »

[2] Noti il lettore come il poeta inglese in queste ed in altre passionate espressioni ch' ei mette in bocca all'Allighieri, ritragga nello stesso tempo lo stato dell'animo proprio, e l'amarezza delle proprie sventure domestiche, e si persuaderà sempre più che è vera poesia quella sola che parte dall'intimo sentimento del cuore.
(*Nota dell' Ed.*)

CANTO SECONDO.

Lo Spirto di que' secoli primieri
Quando forier de' fatti eran gli accenti,
Ed aperto il futuro era a' pensieri,
Quando vaticinavansi a' viventi
De' nipoti le sorti in grembo chiuse
Dell' abisso profondo degli eventi,
'U [1] le forme di quei giaccion confuse
Che nascer denno, in me quel spirto bolle,
Qual ne' profeti d' Israel s' infuse.
È se come fra l' armi altri non volle 10
Cassandra udir, così non s' ode o crede
A tal che i gridi dal deserto estolle,
Sua fia la colpa: a me sarà mercede,
Ed è la sola che conobbi mai,
Quel senso di pietà che il cor mi fiede. [2]
Piangesti, Italia, o ancora piangerai?
Ah, quel ch' in cupa luce ora veggio io
Fammi obbliar ne' tuoi miei proprj guai!
Tutti un paese abbiam, tu ancor se' il mio!
Avrai quest' ossa, hai nel bel dir mia mente 20
Che coll' impero di Roma morìo.
Ma un' altra lingua io ne trarrò, ugualmente
Grande, e più dolce, ove i diversi affetti
L' amante esprima, ed il Guerriero ardente.
Corrispondenti i suon fieno a' soggetti:
Vita daran, quanto il tuo Sol brillanti,
De' vati a' più be' sogni i nuovi detti.
Sarai d' Europa l' usignuol ne' canti;

[1] *'U* per *dove*, è usato da buoni autori. Il Tasso:

« 'U l' arte è in bando, 'u già la forza è morta. »

È però voce antiquata.

[2] *Fiedere*, Ferire, toccar

Note parranno di minori augelli
Tutti idïomi [1] conosciuti avanti. 30
Barbari si diran verso di quelli:
A quel tuo cittadin dovrai tu tanto,
Che bandito hai, che Ghibellino appelli.
Veggio, or ch' il velo è del futuro infranto,
Da Eternità con tetro ondeggiamento
Infinite innalzarsi età di pianto,
Quasi onde in mar prima che infurj il vento:
Ferme stanno le nubi, il turbo tace,
E di sua creazion sente il momento
Il tremuoto nell' utero ove giace, 40
Ed il caos di lagrime e di duolo:
Tutto disponsi a torti gloria e pace.
Gli elementi, or tranquilli, aspettan solo
La tremenda parola, *Notte fia;*
Ed un sepolcro diverrà il tuo suolo:
Cadrà su te la spada, Italia mia,
Benchè sì bella sii che il Paradiso
Sembra che in te rinnovellato sia.
Sarà due volte l' uom d' Eden diviso?
Tu doviziosa di terren fecondo 50
Solcato solo dal febeo sorriso:
Tu che basti a dar biade a tutto il mondo,
Che vedi fiammeggiar più chiare stelle,
E l' azzurro d' un ciel sempre giocondo,
Tu dov' alza la State in fresche e belle
Piaggie sua reggia, ove l' impero emerse [2]
Che Roma ornò di spoglie ognor novelle
Di Re cui valor libero disperse;
Tempio di Santi, culla alma di eroi,
Che terra e ciel di glorie ricoperse: 60
Tu che al pensier che finge [3] i pregi tuoi

[1] PETRARCA: *Tutti idiomi*, in loco di *tutti gli idiomi.*
« Sciolto da tutte qualitadi umane. »

[2] *Emerse*, uscì. L' usò Dante nel verso 121, c. XXIV del *Paradiso.*

[3] *Fingere* attivamente è usato dal Tasso:
« Or di verdi smeraldi il lume finge. »

Più bella sempre comparisci e grande,
Quando a te avvicinando i guardi suoi
Dall' alpi ove sue nevi il verno spande,
O il verdombroso pin tra gli ermi sassi
Par che le cime irsute agli astri mande,
A te desideroso affretta i passi,
E spera, e brama, ed anela, e sospira
Vederti, Italia, e più che presso e' fassi
Alle campagne tue, più e più t' ammira; 70
E più t' ammirerìa da lacci sciolta,
Tu, Tu cadrai d' ogni Tiranno all' ira.
Te il Goto fier incatenò una volta:
Galli, Tedeschi ed Unni a te verranno:
Sul Colle Palatin di gioja stolta,
Pel barbarico omai commesso danno,
Stassi Distruzion su trono assisa,
L' onte aspettando di novel Tiranno.
Roma giace al suo piè vinta e conquisa; [1]
Del color della sua carnificina 80
E del sangue roman è l' aria intrisa.
In rosso è tinta [2] l' onda tiberina,
Densa di morti, e col ministro santo
La vergin non men santa e più meschina,
Sacrati a Dio, con stridi alti di pianto
Fuggon, cessando il divo ministero:
Uomini e belve predano frattanto.
Preda il Germano, il Lombardo, l' Ibero;
L' augello, il lupo, e l' avoltojo preda,
E augel, lupo, e avoltór sempre è il men fero. 90
A questi divorar basta lor preda,
Lambir il sangue, e sazianvi i desiri;
Ma l' uman predator par che più chieda.
Esplora l' orme di tutti i martìri:
E d' ugolinia fame atroce esempio,
Di duol non è mai sazio, e di sospiri.

[1] *Conquisa*, addolorata. Il Tasso:
« E dentro il cor gli è in modo tal conquisa. »
[2] Il Petrarca. « E tinto in rosso il mar di Salamina. »

Nove Lune vedran l' atroce scempio:
L' esercito rimasto senza scorta
Che seguì 'l Duce traditore ed empio,
Esangue il Condottier lasciò alla porta; 100
Forse s' ei non morìa, salva era allora
Roma, ma eccidio a lei sua morte apporta.
O di Francia ora serva ed or Signora,
Roma, da Brenno agli ultimi Borboni;
Stranier stendardo a te non giunse ancora,
Che non recasse al Tebro amari doni:
Deh, quando l' alpi e il mar barbaro passa
Ogni onda il copra, ogni rupe l' adonì.[1]
Perchè[2] la neve accolta in dura massa
Dorme oziösa? o rotolando cade 110
Sul capo al passeggier che morto lassa?
Perchè dal torbo letto in sulle biade
Traboccà il Po con pianto del villano?
Non son preda miglior le ree masnade?
Sull' oste di Cambise un oceano
Piovve di sabbia, e il mar nelle profonde
Fauci inghiottì gli egizj e il lor Sovrano.
Imitate[3] gli esempj, o monti ed onde;
E voi, Romani, che morir temete,
Non siete uomini voi? che vi confonde? 120
Di quei conquistator figli voi siete
Che vinti i vincitor di Serse avieno,[4]
La cui tomba non teme onda di Lete.
Forse delle Termopili son meno
Secure l' Alpi? o de' tiranni a' guardi
È il varco lor più seducente almeno?
Son essi i Forti, o voi siete i codardi,

[1] *Adoni*, opprima, abbassi, è di Dante.

[2] Quella gran massa di neve detta da' contadini *pallanca*. Così il Tasso disse *pioggia accolta in gelo*, invece di ghiaccio.

[3] Questo bel pensiero è tolto da Dante.

[4] Ariosto: « Rispondean gli antri che pietà n' *avieno:* »

Il Galileo tuttavia, benchè idolatra di questo poeta, biasimò il Tasso per essersene servito. *Tantaene animis cœlestibus iræ!*

Che il passo date a ogni vil turba oscura,
Senza che i suoi trionfi alcun ritardi?
Suo corso ad arrestar basta Natura; 130
Di tale siepe nostra terra impruna;
Ch' oltre ogni uso potrìa starsen secura.
Non torre o fossa e non fortezza alcuna
L' alme imbelli assicura, e più difesa
È la caverna che in suo grembo aduna
Rettile ch' arma il dente a sua difesa,
Che muro d' adamante ove si chiude
Anima abbietta, e da viltade offesa.
Non è coraggio in voi, non è virtude?
Ah sì l' Itala Terra ha cori e mani, 140
Armi e armati da opporre a genti crude!
Ma quanto, ahi quanto fien tuoi sforzi vani
Finchè divisïon, d' ogni mal seme, [1]
Soffre che sien tue spoglie in man de' cani! [2]
Bella ma oppressa Italia, ove ogni speme
De' figli tuoi fu tante volte estinta,
Un colpo basta al mal che sì ti preme,
Fa romper la catena onde se' cinta;
Ma la vendetta sospirata è lunge,
Perchè da dubbj e da discordia vinta. 150
Questa sì, questa te da te disgiunge;
Questa de' tuoi tiranni a' forti artigli,
Ed alla rabbia lor la tua congiunge.
Italia mia, se fuggir vuoi perigli,
E la pompa spiegar di tua beltate,
Chiudi i passi dell' alpi e noi tuoi figli
Bastiamo uniti, a darti libertate.

[1] Molti de' passi di questa profezia son tratti dalle *Canzoni patriottiche del Petrarca:*

Per esempio:

« Ben provvide Natura al nostro stato,
» Quando dell' alpi schermo etc. »

e altrove.

« Vostre voglie divise
» Guastan del mondo la più bella parte. »

[2] PETRARCA: « Che il sepolcro di Cristo è in man di cani. »

CANTO TERZO.

Tra la massa de' guai che in questa Terra
Durano e dureran fin che il Sol gira,
La peste, il duolo, lo stranier, la guerra;
Ricordar non potrei le coppe d' ira
Che vuote appena colmansi di mali,
E che il mio guardo in profezia rimira.
Angusto spazio a scriverne gli annali
Fora il mar e la terra, e scolti stanno
Là' ve hanno i più rimoti astri i natali.
Mal si ponno ritrar, pur nasceranno: 10
E alla porta del ciel s' erge dipinto
In bandiera di sangue il nostro affanno.
L' eco de' nostri gemiti s' è spinto
Tra gli angelici Cori, e non invano
Della martire Italia in rosso tinto
Il fumo sorge al trono alto e sovrano,
Qual d' arpa corda, se la scuote il vento;
E poggia oltre a' lor inni il pianto umano.
Toccherà il cor di Dio nostro lamento;
Io de' tuoi figli forse il più verace,[1] 20
Io di polve affinata al sentimento
D' un' anima immortal, sebben l' audace
Rida, e minacci il Despota possente,
E s' inchini la vittima di pace
Al fero nembo che da lungi sente;
Pur a te, Patria mia, consacro il suono
Della flebile mia cetra dolente;
E ti consacro questo infausto dono
Di presagir, di legger il futuro;
E s' estro langue in me, spero perdono. 30

[1] L' inglese scrisse *humblest*. Io dissi invece *verace*, per giusti motivi. Legga *men capace* chi non gli arride.

Squarcerò de' tuoi casi il velo oscuro;
Indi morrò; chè viver non poss' io
Testimon di tuo stato acerbo e duro.
A veder, a parlar mi sforza un Dio;
Ma mi concede in guiderdon la morte;
Su te piangendo rompesi il cor mio.
Ma pria ch' io 'l fil ripigli di tua sorte,
Un lampo scoprirò di tua ventura,
Ch' a me traluce fra le tue ritorte.
Meteore e stelle alla tua notte oscura 40
Sorgono, e sull' avello ove scendesti
Posa beltà, cui nulla nube oscura.
Dalle ceneri tue nascon celesti
Spirti, che onor ti fan, che altrui son cari;
Ah, tu sempre sarai ricca di questi,
Chiari per senno, per dottrina chiari,
Nativi [1] a te come al tuo Ciel la State,
Conquistator di terre ampie e di mari,
Scopritor di contrade, a cui fur date
Leggi [2] da lor, nomi, costumi ed arti, 50
Ed a te lustro ed alla loro etate.
Tutto costor potran, tranne salvarti:
La fama lor fia sol la tua mercede,
Grande per lor, ma che non può giovarti.
Fien essi illustri, e tu co' ferri al piede?
Ahí, quanto l' uom più glorioso fora
Cui di libera farti un Dio concede!
Costui forse già nacque, e forse ancora
Ti riporrà quel diadema in testa,
Cui barbaro novello or discolora. 60
Sgombrerà dolce Sol la nube infesta
Che di tua bella aurora involve il raggio,
Ed i neri vapor che averno appresta
A quei ch' oppressa l' alma han da servaggio:
E incarcerata tengono la mente;

[1] *Nativi*, cioè *naturali*. Vedi il Voc. della Crusca.

[2] Tasso: « E leggi imporre ed introdur costume,
» Ed arti, e culto. »

Allor tuoi vati udrà l' uman lignaggio,
Tra questa ecclisse di lunghi tormenti
Quel ciel che gli augelletti al canto muove
Darà pari dolcezza ai loro accenti.
Saran lor rime armonïose e nuove; 70
Chi amore canterà, chi libertade,
Ma pochi imiteran l' augel di Giove.
Pochi ardiranno per l' aeree strade,
Com' aquila fisar gli occhi nel sole,
Ch' imperterrita s' erge, e mai non cade.
Raderanno la Terra, e lor parole
Alte e sublimi perderansi spesso
In lodar quei che per viltade uom cole.
Lusinghier stile e d' eloquenza eccesso
Scoprirà un genio adulator, ch' obblia 80
La riverenza che deve a sè stesso.
La penna lor prostituita fia:
Che chi alla Reggia di tiran sen viene,
Ospite ponv' il piè, schiavo va via.
Vende fino i pensier: quando in catene
Vede un sol prigionier, ardire e forza
Perde, e lo spirto gli si snerva e sviene.
Così poeta appiè del trono ammorza
L' estro divin che gli riscalda il core
Nel servil giogo che a piacer lo sforza. 90
E quello canta sol, che il suo signore
Non disdegni approvar, quel che diletti
Gli ozj, e giovi all' orgoglio, e al regio onore.
Indi convien che crei, finga e rassetti
Argomento che sia di carme degno,
E, tranne allor che applaude, il volo affretti.
Così è costretto a esercitar l' ingegno
Pei sentier di lusinga, col sospetto
Sempre sul labbro di passare il segno.
Temendo non cospiri a suo dispetto 100
Qualche nobil pensier co' suoi doveri,
E gli esca a forza verità dal petto.
Ma fra l' immenso stuol de' Sonettieri

Tal sorgerà che alzando [1] agli astri il volo,
Fia di mia schiera, e prence de' primieri.
Amor a lui cagion fia d' aspro duolo;
Ma immortali quel duol farà i suoi canti;
E lui saluterà l' Italo suolo,
Primo il saluterà de' Vati amanti;
Canterà libertale, e i primi [2] allori 110
Coroneranno i suoi sublimi canti.
In più rimote età di lui maggiori
Sulle rive del Po vivran due vati
Cui negherà la terra i suoi favori.
Sol nell' urna con me fieno onorati!
Il primo al suon della divina cetra
Eternerà gli amor, l' armi e gli armati.
Simile ad Iri che colora l' etra
Fia la sua fantasia; foco immortale
Il foco suo, che spezza, arde, penetra. 120
Poggerà col pensier dov' uom non sale;
E qual farfalla nuovamente presa,
Piacer su' versi suoi scuoterà l' ali.
Parrà star con Natura arte in contesa,
Per la vivacità di sua focosa
Imaginazion dall' estro accesa.
L' altro di tempra tenera e amorosa,
Canterà il Capitan, canterà l' arme,
E di Gerusalem l' opra pietosa.
Canterà de' Cristiani in mesto carme 130
Il sangue sparso, ove il suo sparse il Santo,
Perchè di Dio lo sdegno si disarme.
Sua nobil arpa di Sionne il canto
Ravviverà tra i salci del Giordano,
E il fier conflitto ed il trionfo santo
Del Pio, [3] del Forte, a cui l' inferno invano
« Opporsi osò nel glorioso acquisto,
» E molto oprò col senno e con la mano, »

[1] Intendi, il Petrarca.
[2] Primi in tempo, e primi in merito.
[3] Il Tasso è qui descritto colle sue stesse parole, e con alcuni de' suoi versi.

Finchè il vessillo inalberò di Cristo,
Là ve' il suo sangue imporporò la croce, 140
Fia subbietto al suo canto alto ma tristo.
Questi pria perderà, per fraude atroce,
Tempo, favore, libertade e fama,
Da invidia combattuta, e mala voce.
Poi di perfida corte iniqua trama,
Per guarirlo d'insania, (o vil menzogna!)
Dannerallo, e fia grazia, a carcer grama.
Ecco il bel guiderdon che dar s'agogna
Al poeta di Cristo! ecco l'alloro
Ch'avrà dal mondo; oh iniquità, oh vergogna! 150
Me a bando e morte condannar Coloro;[1]
Ferrara a lui darà squallida cella,
Pena men giusta, e di maggior martòro.
Ch'io diedi guerra alla Fazion rubella,
Ma l'uom di pace, che benigno e umile
Mirerà terra e ciel, la cui favella
Dar potrà vita e fama a insetto vile
Per retaggio di culla al solio eretto,
Che farà a meritar strazio simile?
Forse amerà; ma un mal gradito affetto, 160
Senza gli orrori d'una viva tomba,
Non è pena che basti a nobil petto?
Pur fia così; della toscana tromba
I due sommi Campion vivranno in doglia,
E senza onor discenderanno in tomba.[2]
E lasceranno a quei ch'alla lor spoglia
Rifiuteran di breve pianto omaggio,
E a chi di fronda ascrea pasce sua voglia,
Di poetica luce alto retaggio,
Ed al paese lor doppia ghirlanda, 170
Ch'empierà terra e ciel di nuovo raggio.

[1] *Coloro*, è in significato di disprezzo. Così il Tasso:

« Or *colui* regge a suo voler le stelle. »

[2] *Tomba* e *in tomba*, in diversa significazione si può usar senza errore. Così il Tasso rimò *strinse* con *strinse*, e *campo* con *campo*, e il Petrarca usò nel sonetto stesso *luce* e *parte* in tutte le quattro rime.

Due nomi tali ai secoli non manda
Grecia, benchè il suo Principe de' vatì, [1]
Com' aquila sugli altri l' ali spanda.
Son questi dunque de' poeti i fati?
E i bei pensier, e i penetranti sensi,
E l' elettrico sangue onde infiammati
Han polsi e vene, ed i corporei sensi
In spirti trasformati, e i vivi moti
Or nel presente, or nel futuro accensi
Danno sol tal mercede a' loro voti? 180
Fien lor fulgide penne ognor disperse
Al fero sibilar d' austri e di noti?
Il fieno sì, chè d' altre e assai diverse
Tempre formati que' celesti cigni
Sempre al nido natio l' alme han converse. [2]
E della terra i vapori maligni
Sentono che non fan per l' ali pure, [3]
Che al lor tergo impennâr gli astri benigni.
Perono quindi, o giacciono in oscure
Tenebre immersi, che la mente alfine 190
Cede a contagio e a disperate cure.
A guisa d' avoltoj stan lor vicine
Le passïoni, e aspettano l' istante
Di ghermir, di straziar le lor rapine.
E quando abbassa il vol la schiera errante
I vorator trionfano, calando
Sulla preda spossata e invan luttante.
Tal forse illeso uscì di quando in quando
Che a soffrir imparò, ch' ebbe baldanza
Di resister agli altri, e a sè, pugnando. 200
Ardua è l' impresa e vince ogni speranza;
Pur fuvvi alcun, e s' un di quei foss' io
Che in austero destin mostrâr costanza,

[1] OMERO: « Che sopra gli altri come aquila vola. »
[2] TASSO: « E in lei converso.
« Sembra per la pietade il Cielo e il Sole. »
[3] *Non fan per l' ali*, cioè, non convengono.
PETRARCA: « Non fa per le di star tra gente allegra. »

Crederei fatto illustre il nome mio,
  Più ch'altri mai per chiara e gloriosa
  Fama, e pago in me fora ogni deslo.
La cima verso il ciel l'alpe nevosa
  Più che vulcan flammiruttante innalza,
  Che vibra luce in nera gola ascosa.
Talor per poco quell'adusta balza 210
  Tra gli orror brilla di terribil notte,
  Ma poi quel foco al Tartaro ribalza;
Al Tartaro che alberga entro a sue grotte.

CANTO QUARTO.

Molti poeti son che non vergaro
    Le carte mai di lor celesti ardori;
    Sentiro, amâr, morir, ma non lasciaro
I lor pensieri ad Esseri minori;
    Tenner compresso il nome entro al lor seno,
    E al ciel tornâr senza terreni allori.
Più beati di tal che sciolto il freno
    A passïon, sol d' un gran nome ha brama,
    Illustre sì, ma di miserie pieno.
Molti poeti son, ma senza fama: 10
    Chè il crear per un senso ardente e forte
    Di gioja, o duolo, poesia si chiama.
E a una vita aspirar dopo la morte,
    E Prometeo novel di gente nova,
    Rapir il foco dall' eteree porte.
Scoprendo ahi tardi che tormenti prova
    Pel piacer che comparte, ed avoltoj
    Che 'l cor del donator straziano a prova.
E che al vento dispersi i doni suoi,
    Incatenato in riva al mar sen giace, 20
    In compagnia, Nettun, de' scogli tuoi.
Ma sia così; possiam soffrirlo in pace,
    Così chiunque l' intelletto informa
    Dell' estro animator all' aurea face,
Chiunque il corpo in spirito trasforma
    Poeta fia; delle inventate cose
    Qualunque sia l' imagine e la forma.
Talor marmoreo busto al guardo espose
    Più ardor febeo sopra la fronte ardita,
    Che mille al par d' Omero, opre famose. 30
Talor a un sasso, industre man dà vita,
    E una tela deifica talora,
    « Che per cosa mirabile s' addita. »

E idolatra non è colui ch' adora
Idolo sì divin, trasfuso in quello,
In quel trasfigurato il ciel s' onora,
Più far non può poetico pennello,
Da cui suoni ed idee l' aere acquista,
Che ne' nostri pensier hanno il modello.
Non sdegnare però che sia l' Artista, 40
Ch' è del periglio, della palma a parte:
Ch' anch' ei per l' opre sue piange e s' attrista.
Vedrem l' Impero suo riprender l' arte,
Nel secol che trapassa a noi dinnanzi,
Qual l' ebbe Apelle e Fidia in altra parte.
Tarlo di tempo a ristorar gli avanzi
De' greci insegnerà. Spirti Romani
Vivranno ancora, come visser dianzi,
In Romani lavor d' itale mani;
E templi d' ammirabile struttura 50
Offriran maraviglie a sguardi umani.
Staranno ancor le panteonie mura,[1]
Quando un tempio a cui pari il Sol non scerse
S' alzerà al ciel, di cui sarà figura.
E accorreranno nazïon diverse
A prostrarsi a sua soglia alma, celeste,
Di lor colpe pentite, a Dio converse.
Ed il baldo architetto a cui di queste
Opre darassi il gloriöso incarco,
E a cui fian l' arti ad inchinarsi preste, 60
O nel Caos de' marmi aprasi un varco,
O comandi impietrir l' onda eritrea
Al Duce ebreo, d' egizie spoglie carco,
O d' infermi color copra la rea
Gente, dannata da Giudizio eterno,
Ch' un dì tutti vedran, ch io già vedea;
O fino agli astri innalzi alto e superno
Edifizio di nobil magistero,
Cui par non sorse o sorgerà in eterno;

[1] *Stare* è preso qui in luogo di *durare*. Vedi il Voc.

Trarrà quell' architetto ogni pensiero 70
Dal Ghibellin che traversò i tre regni
Che dell' eternità forman l' impero.
Tra il fier clangor de' marzïali sdegni,
E il rimbombar degli elmi e delle spade,
Nell' età ch' annunziai fia che ancor regni
Luce d' incomparabile beltade.
E qual cedro in deserto torreggiante,
Mentre in duol gemeran l' altre contrade,
Il genio di mia Patria trïonfante
E tempo e tirannia fia che disarmi, 80
In ogni ramo suo bello e fragrante.
I Re, cessando i ludi aspri dell' armi,
Di sugger sangue cesseran per poco,
Sforzati d' ammirar le tele e i marmi.
E quei che terra e ciel volgono[1] in gioco,
Sentiranno il poter d' una bellezza
Che misero altre volte a ferro e foco.
Falso amor d' arte innalzerà all' altezza
Di Tiranni gli emblemi e i monumenti
D' arte fatta trastullo a lor grandezza. 90

. . . .
. . . .
. . . .

Chi per le Nazïon vien ch' s' adopre,
Sebben povero sia, libero resta;
Ma chi suda pe' Re, mentre si copre
Da schiavo Cortigian in aurea vesta, 100
Inghiotte la viltà colle vivande,
Ed alla porta altrui piega la testa.
O poter che dal ciel spiri e comande,
Onde nasce che un uom di terra vile,
Che al par di te quaggiù vantasi grande,
Negli attributi tuoi t' è il men simile,
E con diritti, ch' esser tuoi pretende,
Calca chi più gli curva il collo umile?

[1] *Volger in giuoco*, disprezzare, non curare, è del Petrarca.

E donde avvien che chi più chiaro splende
Per nobil fama, a cui la face ardente 110
D'uno spirto divin d'alto discende,
Quegli, di cui si parla più sovente
Dagli attoniti popoli del mondo
Dee povera menar vita dolente?
Od a grandezza per sentier fecondo
Di vergogna innalzarsi e di catene,
Co' segni in fronte di rossor profondo?
O se un Dio da viltà lontano il tiene,
O vieta di tentar suo nobil petto,
Doppia è sua guerra allor, doppie le pene? 120
Quando atterrasti il mio dolce ricetto,
O Fiorenza, io t'amai; ma vita avranno
Miei versi di vendetta e il mio dispetto.
Gli odj de' torti miei crescono ogni anno,
Onde più sempre a maledirli imparo:
Vivranno questi, ed assai più vivranno
Di quanto è a te più prezioso e caro:
Più dell'orgoglio tuo, più de' tesori,
Più del poter al par di morte amaro,
Ch' a te rapiro i tuoi novi signori, 130
Che uscì d'inferno ad avvilir tuo Stato,
Cui tu cieca ubbidisci e stolta adori.
Questo poter non è solo a're dato;
Capo di fazïon a lor non cede,
Sol punito è più presto il suo peccato.
Ma in tutto ciò (finchè al governo ei siede)
Che sembra che a rancor gli animi esorte,
In crudeltà, discordia e mala fede;
In ciò che nasce da delitto e morte,
In oppression, sotto il più orrendo ammanto, 140
E assai peggior del Despota il più forte.
Quando il mio spirto, che bramava tanto
Rieder a te, qual misero sbandito,
Più d'ogni prigionier degno di pianto,
Che per carcere amara ha l'infinito
Spazio de' cieli e le montagne e i mari,

Che barriere gli fanno al picciol lito,
Il qual, benchè i destin gli eran contrari,
Pur suo fu sempre, e per sua patria il tenne,
In cui nacque e morir dovea del pari, 150
Quando il mio spirto spiegherà le penne
Per gir, Fiorenza, a quelli che son morti,
Daraigli il merto che pria non ottenne.
Dentro a nuov' urna allor vorrai raccorti
Queste ceneri mie, ma non le avrai:
Ah quai fur, popol mio, teco i miei torti? [1]
Ben sei severo in tutto quel che fai!
Ma passa di malizia ogni confino
L' ingiustissima pena che mi dài:
Io, quant' altri fu mai fui cittadino; 160
In guerra, in pace tu stesso m' ergesti,
E quindi tu inaspristi il mio destino.
Tutto finì; non varcherò i funesti
Limiti che tra noi segnò tua mano;
Morrò solingo, e guarderò con questi
Occhi pieni di lume sovrumano
I tristi dì, che per favor del cielo
Prevede uom' spesso, e altrui rivela invano.
Io pur a chi non ode or li rivelo.
Ma l' istante verrà, s' or altri il vieta,
Che le lagrime al ver sciorranno il velo,
E nel sepolcro si vedrà il Profeta.

[1] *Popule meus, quid feci tibi?* Così comincia una lettera scritta da Dante al popolo di Firenze dopo l' orrendo giudizio portato contra lui di bruciarlo vivo. Vedi Tirab., *Vita di Dante.*

—

APOSTROFE ALL' OCEANO.

VOLGARIZZAMENTO DA LORD BYRON.

Fosse un deserto pur l' albergo mio,
E mio ministro qualche spiritello;
Onde il genere uman posto in oblìo,
Senza alcuno odïar, amassi io quello,
Secondate, elementi, il bel desio
Nel cui moto mi esalto e rinnovello:
Erro; o tra noi taï spirti abitan spesso,
Ma conversar con lor rado è concesso.

Han gli inaccessi boschi i lor diletti,
Le lor dolcezze i solitarj liti;
Han società tranquilla in mille oggetti,
Han l' onde un' armonia ne' lor muggiti;
Più assai che l' uom natura, mi diletti,
E a me stesso togliendomi, m' inviti
A mescolarmi al tutto, ed a sentire
Quel che non so celar, nè so ridire.

Volgi, Oceano profondo, i gorghi tuoi:
Te solcan mille e mille navi invano.
Sforma la terra l' uom, ma i dritti suoi
Stender non osa in sull' ondoso piano:
Come goccia di pioggia tu l' ingoi,
Nè più riman che un simulacro vano
Che in gorgoglianti lai nel sen ti piomba
Oscuro, ignoto e senza onor di tomba.

Portar non osa su' tuoi campi i piedi,
Non sei sua spoglia; e se gli muovi guerra,
Dal tuo dorso lo scuoti, e un giuoco credi
Quanto ei prepara a desolar la terra:
Sulle punte dei flutti, onde il Ciel fiedi,
Lui porti e i gridi che dal sen disserra;
E mentre i Numi implora e spera il porto,
Negli scogli lo sbatti; ivi stia morto.

Le armate preste a fulminar le mura
D'alpestre roccia, ai popoli funeste,
Che ne' tremanti re destan paura,
L'immense moli di quercie conteste,
Onde il fabbricator mal si figura
Di comandar all' onde e alle tempeste,
Son trastulli per te; tuo flutto inghiotte
Del par le Ispane e le Nelsonie flotte.

Cangian gl' imperi, tu non cangi mai:
Roma, Grecia, Cartagine che sono?
Mentre libere pur tu guaste le hai;
Indi i Tiranni or n' han barbari il trono:
Caddero regni al lor cader; tu stai:
Chè immutabilità t'è data in dono:
Non è in tua fronte orma di tempo impressa:
Dalla Crëazion riman la stessa.

O gloriöso specchio, in cui la vera
Immago sta del Nume onnipossente;
Spiri favonio, o turgida bufera.
Sotto torrido clima o al Polo algente,
Di trovar tuoi confini indarno uom spera;
Tu immenso, incircoscritto, indipendente,
Dal tuo fondo limoso i mostri han vita
Cedon le roccie a tua forza infinita.

Io t' amava, Oceàno, e assai mi piacque
Ne' miei fresch' anni cavalcar tuo dorso:
E fanciulletto ancor scherzar coll' acque,
Che ai lidi con fragor rompono il corso;
E se nembo gonfiò l' onda che giacque,
Mi fu dolce il terror pel tuo soccorso:
Che io tuo fùi sempre, e questa mano ognora
Ti posai sulla giubba, e poso ancora.

SAGGIO DI TRADUZIONE LIBERA

DEL

GIL BLAS.

AL CORTESE LETTORE.

Non credo che siavi alcuna Nazione nel mondo che vantar possa tanti e sì varj generi d'opere, quanti a giusto diritto vanta l'Italia. Nessuna ha un ugual numero di gravissimi storici, o di nobilissime vite di sommi uomini: nessuna ha tanti eccellenti scrittori di critica, di antiquaria, di architettura, di medicina, di chirurgia, di economia politica [1] e di tutte le scienze filosofiche in generale; nessuna in fine tanti poeti lirici, drammatici, pastorali, didattici; e dal grand' Alfieri in qua, nessuna si gloria di più belle tragedie. In qual parte è mancante la nostra letteratura? Nella *essenzialissima parte*, dicono alcuni, *de' romanzi*, o sia *delle* così dette *novelle istoriche*, o tutte quelle che scrissero il Boccaccio, il Machiavelli, il Firenzuola, il Giraldi, il Lasca, il Bandello e tutti quegli altri, dal Decamerone del sopralodato Boccaccio alle novelle galanti del Casti, non vagliono una Novella di W. Scott, o di qualch' altro moderno novellatore! — Non si potria, dissi un giorno ad un' appassionatissima leggitrice di novelle, contrapporre i poemi eroicomici, che sono sì abbondanti tra gl'italiani, a queste sì maravigliose Novelle, di cui tanto si vanta a' dì nostri l' Europa tutta, e particolarmente l' Inghilterra? Non crede

[1] Nel secoodo numero dei *Foreign Review*, non senza grao maraviglia, lessi il seguente paragrafo: « Carlo Rosellini distioguished himself by his writiog on legislatioo aod political ecooomy-topics seldom discussed by an Italian pen. » Per ammirare la veracità di questo articolo basterà sapere che dopo il Botero, che fiorì nel secolo XVI e che fu l'inventore di questa scienza economica, gli italiani contaoo 50 grossi volumi di economia politica pubblicati ultimamente da P. Custodi, e che Algarotti, Carli, Verri, Davanzati, Filangieri e Beccaria son nel numero degli autori che li composero!

ella, Signora, che l' *Orlando innamorato* del Bojardo, il ***Ricciardetto*** del Fortiguerri, la *Vita di Cicerone* del Passeroni, per lasciar da parte il *Furioso* dell' Ariosto e la ***Gerusalemme*** del Tasso, altro non sieno che novelle poetiche, e che non somministrino, a chi sa leggerle, istruzione e diletto uguale a quello che somministra l' *Ivanhoe* o il ***Rob Roy*** del grand' ***istorico novellatore***, che secondo la buona logica, sono tanti piccioli Mostri letterarj, in cui la storica verità è profanata dalla invenzione? [1] — Non avendo io potuto per alcun modo convincer questa Signora colle ragioni, mi venne in testa di domandarle se, riducendo in ottava rima una di tali novelle, od uno de' migliori romanzi, e questa riduzione non togliesse, anzi aumentasse di quando in quando il merito della prosa colla grazia e la dolcezza della poesia e della rima, non sarebbe questa una pruova ch' anche gli italiani sanno comporre delle novelle? Non volendo, o non sapendo che cosa rispondermi, sorrise, e lasciommi. Ricordandomi allora che il ***Telemaco*** e e il ***Don Chisciotte*** erano stati con ottimo effetto tradotti in ottava rima italiana, presi sul fatto la risoluzione di dar un saggio della mia vecchia tromba, trasportando in metro simile alcuni capitoli del ***Gil Blas,*** ch' è il più bel romanzo, a giudizio mio, che sia mai stato scritto da alcun altro autore del Mondo. Ne tradussi il canto che pubblicai nel volumetto intitolato ***Storia della letteratura italiana in New-Yorck;*** ed essendo stato ricevuto con qualche applauso dagli intendenti, ne tradussi altri tre canti, e son quelli ch' ora presento a quella spiritosa Damina, pregandola rispettosamente di leggerli e di proferirne con candidezza il suo giudizio; di dire cioè, se il ***Gil Blas,*** o qualche altra Novella da lei favorita fosse stata ridotta in poema epico, non da un verseggiatore ottuagenario, abitatore per 24 anni d' America, e da mezzo secolo lontano dall' Italia, come son io, ma da un Mazza, da un Parini, da

[1] Alessandro Manzoni, che scrisse il più bello di tutti i romanzi storici, li riguardò sotto il medesimo aspetto, e scrisse: non esservi per la menzogna luogo più incomodo che ritrovarsi vicino alla verità. Ma il Giordani, scrivendo a Giuseppe Bianchetti circa la critica fatta a' romanzi da Alessandro Manzoni, chiedeva: « anzichè scagliarsi contro al Romanzo Storico non era meglio per avventura che ne dettasse un altro simile al primo? » E chi non consente col Giordani? (*Nota dell' Ed.*)

un Pindemonte, da un Foscolo, o dal non mai abbastanza lodato V. Monti, non instruirebbe ed alletterebbe i suoi leggitori, essendo in verso, quanto alletta, e instruisce il bellissimo Romanzo dell' immortale Le Sage, o quanto le più lodate, e interessanti Novelle di Scott, *sermone soluto* composte? E se per suo stesso consentimento ciò fosse; che altro saranno i nostri poemi epici che tanti romanzi, o novelle storiche in poesia misurata, e rimata, a cui solo si dà il diritto di alterare, mutilare, ed ornar di episodj le storie, e di arricchire il loro linguaggio di tutti i colori, di tutte le grazie, e di tutte le imagini d' una fantasia riscaldata, senza che dir si possa ragionevolmente, *in questa composizione la santità della verità storica fu profanata?* Dopo tutto ciò piacemi assicurar il mio lettore co' fatti, falsissima esser l' opinione di quelli che, poco conoscendo la natura della nostra favella, asseriscono cattedraticamente non esser quella fatta per cotal genere di componimento; e se questo mio esperimento non fosse bastante a convincere, leggan quelli che opinano diversamente, *I promessi sposi*, romanzo pubblicato ultimamente dal nostro illustre Manzoni, che, per universale giudizio, non cede per alcun conto a quanti furon prodotti finora da' più celebri novellatori stranieri, senza escludere lo Scott.

GIL BLAS.

Il padre mio fu Blas di Santillano,
Che per la patria in gioventù pugnò,
Bravo uom, bravo guerriero, e buon Cristiano,
Per quel che la mia Nonna a me narrò;
Sentendosi ancor fresco, agile e sano,
Lasciò la villa, e alla cittade andò,
Dove a fuggir le insidie del demonio,
Le trabacche cangiò col matrimonio.
Era sua Donna una contadinella,
Che aveva già toccati i trentadue;
Non era più nè giovane, nè bella,
Ma facea molto ben le cose sue.
Vorrei narrarvi certa storiella,
Se conoscessi appien com'ella fue;
Altro non so, se non che al padre mio
Die' un figliuoletto maschio, e quel son io..
Andò ad Oviedo per cercar fortuna,
E condusse con sè bimbo e mogliere;
E s'acconciâr senza tardanza alcuna
Ella per cuoca, ed ei per cameriere.
Dal mio basso natal, dalla mia cuna
Si potea facilmente prevedere
Qual poi stata sarìa l'educazione
Che dar doveami il Padre in sua stagione.
Ma per mia buona sorte ancor vivea
Nella stessa cittade un vecchio santo,
Che fratel di mia Madre si dicea;

Ond' io, senza guardare più che tanto,
Incontrandol per strada a Lui correa,
Ed il lembo baciavagli del manto:
Ei mi chiamava il suo bel nipotino,
E mi dava una mela o un biscottino.

Questo mio zio Gil Perez si chiamava,
Uom di tre piedi e mezzo di statura:
La testa sua negli omeri gli entrava,
Grossa, su corpo grosso a dismisura:
Avea un Canonicato, e gli fruttava
Moltissimo danar con poca cura;
Onde il maggior pensier del santo Veglio
Era di ben mangiare, e di ber meglio.

Fin dall' infanzia mia seco mi prese,
E, per certa economica prudenza,
Di mia educazion l' opra intraprese,
E giurò farmi un' arca di scïenza:
Comprommi un Alfabeto, e in men d' un mese
Io leggea l' abbiccì per eccellenza:
Esercizio assai buono anche per lui,
Che l' imparò nell' insegnarlo altrui.

Instruir mi voleva anche in latino,
E risparmiar così qualche danaro,
Ma gli legava i denti il calepino,
Non men che la grammatica d' Alvaro.
Il Dottor Godinez nostro vicino
Era un pedante celebre e preclaro;
Con lui mi pose, ed egli m' insegnò
Lingue, scïenze, e tutto quel ch' io so.

In cinque anni che a me diede lezione
Appresi un po' di greco, e meglio assai
A legger Ciceron, Flacco e Marone,
E la logica ancor con lui studiai.
Disputar mi piacea colle persone:
Spesso i bifolci per le vie fermai;
Che ceffi, che sberleffi, che schiamazzi!
Chi indemoniati ci credea, chi pazzi.

Io era sì tremendo diventato,

Che nessun meco disputar voleva;
A dito per le strade era mostrato,
Gran scappellate ognuno mi faceva.
Gioìa lo Zio, credendomi in istato
Di guadagnar quel ch' ei per me spendeva;
Seco mi trasse alla sua stanza un dì,
Chiuse la porta, e mi parlò così: —

Gil Blas, fuori tu sei di puerizia,
E al diciottesim' anno omai tu giungi,
E, il deggio dir, per renderti giustizia,
Spirto a bellezza ed a saper congiungi.
Imaginar tu puoi con qual mestizia,
Caro nipote, io ti vedrò gir lungi;
Ma il tuo ben, la tua gloria, il tuo vantaggio....
Intendere mi puoi... su via, coraggio.

Se d' ire a Salamanca sei disposto,
(Piangendo il dico) è ben che tu ci vada.
Là tu ritroverai qualche buon posto:
E allor, nipote mio, se ciò t' aggrada,
Da ùn bauletto che da parte ho posto,
Perchè nulla ti manchi per la strada,
Trarrò tutto il danaro che mi resta,
Ed ho una mula, e ti darò anche questa. —

Io desioso di vedere il mondo,
A tai detti provai tanta allegrezza,
Che a stento la celai nel cor profondo,
Coprendola col vel della tristezza.
Il canonico, ch' era uom di buon fondo,
Quasi ne lagrimò di tenerezza,
E perchè il mio dolor vero credea,
Mi diede più danar che non volea.

Da Mamma e Babbo immantinente andai,
A prendere ed a dar l' ultimo addio;
In pianti immersi entrambi li trovai,
Che la novella udita avean dal Zio.
Li baciai, gli abbracciai, gli accarezzai,
E quando consolati li vid' io,
Chiesi la loro benedizione:

Venne la mula, ed inforcai l'arcione.
Eccomi fuor d'Oviedo, in sul cammino
Di Penaflor, in aperta campagna;
Padron dell'opre mie, del mio destino,
Di venti doppie, e della mia compagna.
Che con diletto mio pianin pianino
Movea per la pianura le calcagna,
Onde ad agio io potea contar quell'oro:
Io non avea mai visto un tal tesoro.
L'avea contato già due volte e due,
Quando la mula mia quasi ad un tratto
La testa alzò, rizzò le orecchie sue,
Ond'intorno guatar mi feo quell'atto.
Guardo di qua, di là, di su, di giue:
Veggio alfin dianzi a un uom storpio ed attratto.
Col fondo in su rivolto un cappellaccio,
E in quel pochi reali, e un rosariaccio. —
Fate le carità, caro Signore, —
Dice una fioca voce, — a un poverello;
Gettate là, Signor viaggiatore,
Qualche poche monete in quel cappello;
Dopo aver militato con valore,
E fatto de' nemici un gran macello,
Una bomba scoppiando m'ha stroppiato:
Pietà, pietà d'un povero soldato! —
Io, quasi intenerito, il guardo giro,
E di dove venìa quel pianto ascolto;
Quando un soldato un po' distante miro,
Che la bocca d'un schioppo ergeami al volto;
Parea che dir volesse, o getta, o tiro;
Ond'io presto, quell'oro in sen sepolto,
Traggo alcune monete dal taschetto,
Fingo bravura, e al cercantin le getto.
Della mia cortesia parve contento,
E tante e' diede a me benedizioni,
Quanti io, fatto di gel per lo spavento,
Diedi alla mula mia colpi di sproni:
Ma quella se li piglia in complimento;

Più che la pungo, meno alza i talloni;
Nel tempo che mio zio la tenne sotto
Dimenticò il galoppo, e l'ambio, e il trotto.
Quando a Dio piacque ed alla bestia mia,
Senza sinistri in Penaflor entrai,
Scesi alla porta allor della osteria,
L'oste incontra mi venne, e il salutai,
Dall'arcion tolta la valigia mia,
Se ne carica il dosso; io 'l seguitai;
La mula nella stalla il mozzo mena,
Ed io gli dico: — datele da cena. —
Era l'oste un ciarlon di prima classe,
L'Asturia non avea visto l'uguale:
Credo che trenta cose ei mi narrasse,
E trenta ne chiedesse in fra le scale,
Come Andrea Corcuelo ei si chiamasse,
Come giunto era al grado d'uffiziale,
Quanti anni, ore, e momenti avea servito,
E come e quando di servizio uscito.
Come di Castropol sposò la figlia,
Brunetta sì, ma il bruno al bel non toglie;
Com'ella accrebbe lustro alla famiglia,
Com'era buona cuoca, e casta moglie,
Dette tai cose, per la man mi piglia,
E delle spalle la valigia toglie;
Siede, e me fa seder vicino a lui,
Poi dice: — ho terminato, or tocca a vui. —
Ma quand'io per parlar le labbra aprìa,
Tosto a ciarlar ricominciava ei stesso,
E con cerimoniosa cortesìa,
Con cento riverenze, in suon dimesso,
Donde vengo domanda, e chi mi sia;
E i rari pregi suoi mi narra spesso:
Io gli rispondo articol per articolo,
E si viene alla mula, e al mio pericolo.
Gli dissi allor com'era mio disegno
Di vender quella bestia, e ciò gli piacque:
E mi narrò con spirito ed ingegno

I casi a cui sovente anch' ei soggiacque
Viaggiando soletto per quel regno;
Mi disse alfin, poi che un pochetto tacque,
Che un galantuom, che a fondo ei conoscea,
Comprerebbe la mula, s' io volea.

Io lo ringrazio, ei parte e torna ratto
In compagnia di tal ch' ei loda molto:
Uso a comprar bestiame, e a far baratto,
E che avea l' onestà scolpita in volto.
Entrammo nel cortile, ove isso fatto
Giunge la mula, onde al sensal rivolto, —
Eccola — dice, il sir dell' osteria.
E l' altro: — È questa? O Vergine Maria! —

Ora le coste, or le gambe le tocca,
Gli occhi, la testa esamina e la coda,
Camminare la fa, le guarda in bocca,
Scuote il capo, sorride, e mai non loda.
Di quando in quando coll' oste s' abbocca,
Poi dice ad alta voce, sì ch' io l' oda:
— Questa povera ròzza poco vale —
E l' oste allora: — È ver, signor sensale. —

A dirla schietta e netta io non credea,
Ch' ella valesse dodici dobbloni,
Come lo zio canonico dicea;
Ma non credea nemmeno a lor canzoni;
La facean vecchia più della Cumea,
Per lei più non servian fruste nè sproni;
Se stata fosse la mula del Papa,
Non valea con costor più d' una rapa.

Mi chiese il prezzo; ed io che aveva udito
Gli elogi suoi con quei di Corcuelo,
E che creduto avrei saggio partito
Darla per nulla o pel valor del pelo,
— Signori, — dissi, — io non sarò sì ardito
Da fissarvi alcun prezzo, e giuro al cielo
Con gioja prenderò quel che mi date,
Senza lagnarmi, o senza dir, sbagliate. —

S' acciglia lo sensale, e, — questo — dice, —

È un voler pel mio debole pigliarmi:
A un magnanimo cor tanto non lice:
Indarno di viltà vuolsi tentarmi: —
Volea più dir, ma replicai, — disdice
Temer de' pari vostri, e vo' fidarmi, —
Con certe occhiate lor si sono intesi,
Poi mi dier tre ducati, ed io li presi.
Presi il danaro, e me lo misi in borsa,
Senza guardar s'era metallo o vetro.
Il sensale la mula allora ammorsa,
Le sbalza in groppa e noi torniamo addietro.
Parte avevamo della via trascorsa,
Quando, per grazia, dall'ostiere impetro
Che da un suo mulattier seco mi scorga,
Pronto al novello dì d'ire ad Astorga.
Giunti da lui, sul fatto io convenìa
Dell'ora del partir, e delle spese;
Poi ci avviammo insieme all'osteria,
Ove il mio socio garrulo intraprese
Di raccontarmi, al solito, per via
Le storïelle sparse pel paese
Dal Mulattier, ed altre cose troppe,
Quando tal c'incontrò che c'interroppe.
Con gran prosopopea se gli accostava:
Io li lasciai, seguendo il corso mio.
Nè pel capo sospetto mi passava
Che in quell'incontro lor ci entrassi anch'io.
Era già notte quando a casa andava,
E di cibo spronandomi desìo,
Chiesi (essendo di magro) un piatto d'ova,
Vien l'ostessina, e miei riguardi approva.
Io non aveva pria vista costei,
Bella di volto, e accorta di maniere,
Onde a un'occhiata intendere potei,
Contra l'opinïon del locandiere,
Che un asilio era quel da Cicisbei,
Per civettar, non per mangiar e bere;
La tavola fu presto apparecchiata,

Ed ecco in campo bianco aurea frittata.
Non aveva inghiottito anco un boccone,
Quando entrò l'oste coll'amico a' panni;
Gli ciondolava a' fianchi uno spadone,
E parea non aver più di trent'anni.
Mi si accostò con gran divozione, —
E fia, — gridò — che l'occhio mio m'inganni,
Od è il grande Gil Blas colui ch'or vedo,
Della Filosofia l'astro, e d'Oviedo?
Possibile, signor, che siate voi
Quel sapientone, quell'ingegno raro,
La cui fama dall'Orsa a' lidi Eoi
Sull'ali lor le nuvole portaro? —
E al locandier sè rivolgendo poi, —
Sapete voi, — sclamò, — qual'uom preclaro
Voi possedete sotto il tetto vostro,
Qual Genio, qual tesor, qual raro Mostro?
In lui vedete, ed io giurar vel posso,
L'ottava maraviglia della terra.—
Così parlando, mi si getta addosso,
E colle braccia pel collo m'afferra. —
Perdonate a' trasporti onde son mosso
Ad onorarvi, — e più e più mi serra:
Mi serra sì, che mancami il respiro,
Nè risponder gli posso, e invan m'aggiro.
Quando Dio volle mi disviluppai: —
Cavalierino mio, — soggiunsi allora, —
Voi mi fate un onor ch'io non sperai:
Mio nome a Penaflor è ignoto ancora. —
Come ignoto, — ripiglia, — è noto assai!
Tra noi, signore, la virtù s'onora.
Qui un registro si tien di quanti chiude
Castiglia e Spagna illustri per virtude.
Per un prodigio vi teniam: da voi
L'Ispano regno ne trarrà la gloria
Che Grecia trasse da que' Saggi suoi,
De' quali i nomi sapete a memoria; —
Così parlò lo Spadaccino, e poi

Riabbracciommi con nuova baldoria,
E mi strinse e ristrinse così forte,
Che più volte d' Anteo temei la sorte.
Con poco più d' un' oncia di cervello,
E due d' esperienza, io ben potea
Conoscer che serviva di zimbello
Allo scaltrito, e che tra sè ridea.
Che con sue cacabaldole, e con quello
Iperbolico stil, non intendea
Che a spalle mie, da esperto parassito,
Empier la pancia, e pascer l' appetito.
Ma la mia puerile vanità
Di lui formò un altissimo giudizio.
Ei mi parve il model dell' onestà,
Senza taccola, senza pregiudizio.
E di quella frittata la metà,
Per dargli di mia stima un lieve indizio,
A mangiar l' invitai. L' invito mio
Egli accettò, gridando: — Poffardio!
Ben sarei molto ingrato alla mia stella,
Che il famoso Gil Blas fa sì ch' io veda,
Se rifiutassi questa frittatella,
Sebben poco appetito aver mi creda.
Io non avrò mai più sorte sì bella,
Se per tal mezzo sol mi si conceda
Di satollar il gusto, il cor, la vista; —
Disse, e sedette il mio Panegirista.
Gli portaron sul fatto una posata,
E coll' usata sua ghiottoneria,
Gli artigli getta su quella frittata,
E più che la metà ne porta via:
Eccola in tre boccate trangugiata,
In meno ch' un direbbe Ave Maria:
Io, sì presto vedendola disfatta,
N' ordino un' altra: eccola bella e fatta.
A piena bocca anco di quella e' mangia;
Io, non ho visto mai più bravi denti:
Perder tempo non vuol, piatto non cangia,

Spariscono in un punto anco i frammenti;
Ogni pezzo che inghiotte ha la sua frangia
D' elogi senza fin, di complimenti;
Io mi sentiva scorrer per le vene
Un gusto che valea cinquanta cene.
Or alla mia salute egli beveva,
Ed or a quella de' bisavi miei:
Felice il padre che tal figlio aveva;
Ben potea ringraziar uomini e Dei.
Spesso di vino un calicione empieva,
E spesso il mio per cerimonia empiei,
Tra il fumo della lode e del liquore,
D' essere mi pareva il Gransignore.
E vedendo già vuoti e piatti e mensa,
Chiesi se il cuoco avea qualche buon pesce.
L' oste si pone in atto d' uom che pensa,
Indi parla così: — Signor, m' incresce,
Che gran cosa non v' è nella dispensa:
Havvi una trota ch' or di pentol' esce,
Ma questa per dir vero, è un capo raro,
E forse costerìa troppo danaro. —
Come troppo danaro! è un' insolenza, —
Soggiunge l' altro, in voce più sonora,
Aver mostrate poca conoscenza
— Di quel Gil Blas che il vostro albergo onora.
Ma udite, e ve lo dico in sua presenza,
Un Prence più di lui degno non fora
Di cibo eletto, per caro che sia;
Presto, venga la trota, o andremo via. —
Io che notai dell' oste la proposta,
E che credeimi nell' onore offeso,
Ascoltai con piacer quella risposta,
Del Campione di Marte, e in volto acceso,
— Non domando, — gridai, — quello che costa;
La trota vi domando; avete inteso? —
Parte, e col pesce in man torna il padrone;
E il Parassito esclama: — Oh che boccone! —
Brilla improvvisamente entro il suo ciglio

Una gioja novella, un vivo foco,
Ad argenteo cucchiajo ei dà di piglio,
Trincia la trota, e benedice il cuoco;
Vedendo ch'io non mangio, — vi consiglio,
Signor, — mi dice, — d'assaggiarne un poco. —
Per compiacenza allor ne prendo un'oncia,
Empie ei del resto l'avida bigoncia.

Dopo aver ben bevuto, e ben mangiato,
Per meglio terminar la commediola,
— Voi m'avete, — diss'ei, — sì ben trattato,
Ch'io dirò cosa che vi fia di scola;
Se avvien che in avvenir siate lodato,
Per oro non prendete ogni parola;
Molti vi fien, che al par di me, sapranno
Rider di voi, con vostro scorno e danno.

Se alcun vi dice che del mondo siete,
Com'ho fatto io, l'ottava maraviglia,
Caro messer Gil Blas, non gli credete,
Che, a dirvela, colui gioco si piglia.
Per la cenetta che data m'avete
La mia riconoscenza vi consiglia.
Or soffrite, Gil Blas, che rida anch'io: —
E ridendo mi die' l'ultimo addio.

Questa baja mi die' tanto dolore,
Che il sol pensiero il cor mi rode e lima.
— Io lasciarmi burlar da un traditore,
Dicea tra me, che mai non vidi prima?
A un vil parassitone io far onore?
Ahi, misero Gil Blas, mori alla prima.
Mori, pria ch'altri a rinfacciar le beffe
T'abbia di quel.... di quel... becco coll'effe!

Ohimè, in Oviedo che diran di me,
Ahimè, chi onore mi farà mai più!
E ahimè, Gil Perez griderà: perchè
Fosti sì bestia, ed ignorante tu?
E il povero mio padre, ahimè, ahimè,
Ei che sì mi lodava la virtù,
Che sì grande sperò vedermi un dì,

Che dirà, nell' udir quel che seguì?
Ma dirmi non dovean, come m' han detto:
— Guardati bene di burlare altrui, —
Ma guarda ben che qualche maladetto
Non burli te, siccome feo costui. —
Caldo di rabbia mi gettai sul letto,
E quando presso a pigliar sonno i' fui,
Il mulattier alla mia porta venne; —
Sorgete, — disse, ed ubbidir convenne.
Mentre mi vesto Corcuelo arriva,
Sogghigna un poco, e mi presenta il conto:
La Trota *in libri capite* appariva;
Gracchiar non vale, nè sperar disconto.
In sembianza scherzevole e giuliva,
Mi chiede il suo danaro, ed io gliel conto.
Il mulattier la mia bisaccia piglia:
In sella io monto, e prendo in man la briglia.
Maledicendo l'oste, l'osteria,
La trota, il ghiotto, il diavolo, e me stesso,
Col Signor Guida-muli io me ne già,
Ch' altri viaggiatori avea con esso.
Non era molta la sua compagnia;
A due di Penaflor andava appresso
Di Mondonedo un viaggiante cherco,
E d' Astorga un garzon, sposato a Verco.
Benchè fresca d'età fosse la sposa,
Era sì nera, e di sì ingrato aspetto,
Che quanto a me, non ritrovava cosa
Degna d'un guardo in lei, non che d'affetto.
Pure sembrò vivanda appetitosa
Al mulattiere, e ad ottener l'oggetto
Del suo tenero amor l'alma rivolse,
Ed ogni mezzo di tentar risolse.
Tutto il giorno studiò come potesse
Il disegno incarnar che fatto avea;
E per l' esecuzion il loco elesse
Ove alloggiar la notte si dovea.
A Cacabelo il suo cammin diresse,

Per certo ostello ch' ei ben conoscea,
Ch' era parte in città, parte in campagna,
E l'oste nome avea Taci-guadagna.

Entrammo tutti in un stanzino ascoso,
Ove cenammo assai tranquillamente,
Ma dopo il pasto tutto furïoso
Il mulattiere venne, ed altamente
Disse che cento doppie era stat' oso
Alcun rubargli della nostra gente,
Che dal giudice andrebbe a dirittura,
Onde il ladro scoprir per la tortura.

— In un sacco di pelle io, — disse, — chiusi
Cento dobbloni, e ritrovar li deggio:
Fin a tanto che il reo se stesso accusi,
Finchè in mia tasca quell' oro non veggio,
Io, che di Spagna so le leggi e gli usi,
Porrò sossopra il mondo, e farò peggio; —
Ciò detto esce di stanza avaccio avaccio,
Noi muti muti rimaniam di ghiaccio.

A nessuno di noi passò per mente
Che fosse una invenzion del mulattiere,
Io sospettai, parlando schiettamente,
Che il cherico ne fosse il tesoriere,
E forse era caduto parimente
Quel sospetto su me nel suo pensiere.
Or che far potevamo a tai baratte
Noi veri barbalacchi [1] e teste matte?

Credemmo invero che ci avrebber posti
Senza formalità tutti al tormento,
E abbandonati a gara i nostri posti,
Qua e là ci disperse alto spavento.
Chi per le vie, chi pei giardini ascosti
Ebbe cura di porsi a salvamento.
Il giovine d' Astorga anch' ei scappò,
E la mogliera, nuovo Enea, piantò.

Il mulattier della sua fuga instrutto,
Da incontinenza, e da speranza tratto,

[1] Dicesi fiorentinamente *barbalacchio* uom buono da poco.

Dell' artefizio suo per còrre il frutto,
Corse alla Bella, e raccontolle il fatto,
Ma il ceffo di colui troppo era brutto
Per sedur l'eroina a tal misfatto.
Pugna, nuova Lucrezia, e un strido manda,
Che tira la Pattuglia alla locanda.

Di quel trambusto la sorgente chiede,
E l'oste che in cucina canticchiava,
Qual chi non vuol veder quel che pur vede,
Dovè condur la Guardia ove ella urlava.
E a tempo fu: già la meschina cede,
Già la forza ed il fiato le mancava,
Ma il Capitano ad atterrar non tarda
Il Tarquinio novel coll' alabarda.

Nè contento di ciò tragge ambidue
Al giudice davanti in tribunale,
Ella narrò tutte le cose sue,
L' altro scusar si vuol, ma poco vale:
Frustato innanzi a lei due volte e due,
Tardi pentissi il satiro brutale.
Io più ch'altri tremante, a cercar scampo,
Raggirando mi vo di campo in campo.

Nulla poteva ritardar miei passi,
Non boscaglie, cespugli o sterpi o vepri,
Rose e giuncata mi parean i sassi,
E i piedi aveano agilità di lepri.
Or mi celai dietro a ronchiosi massi,
Or tra le foglie d' olmi o di ginepri,
Quando improvvisamente in una valle
Trottar due Cavalier m' odo alle spalle.

Gridano, — chi va là ? — ma dalla gola
Mia fioca voce non potendo uscire,
Mi presentano al petto una pistola,
— Parla, — dicendo, — se non vuoi morire.
E guai a te, se una menzogna sola
Scopriam che lasci a' nostri orecchi udire,
Dinne chi sei, dinne onde vieni, e dove
Andare intendi, e qual cagion ti muove. —

Ad interrogatorio sì cortese
Chi non risponderìa, voglia, o non voglia?
Dissi allor ch' era Oviedo il mio paese,
Che d' ire a Salamanca era mia voglia:
Narrai dello spauracchio che ci prese,
E che ci feo tremar qual giunco o foglia,
Quando udimmo parlar della tortura,
Che ogni pel s' arricciò per la paura.
Sganasciâr dalle risa a quel discorso,
Di mia semplicità segno evidente,
E la mano battendomi sul dorso
Uno mi disse: — Non temer di niente.
Noi ti darem, noi ti darem soccorso, —
E in così dir sollevami repente,
E mi balestra al suo destriero in groppa;
Entra nel vicin bosco, e via galoppa.
Io diceva tra me, chi son costoro?
E come finirà questa faccenda?
Ladri e' non son, che m' avrien tolto l'oro,
Che lo zio risparmiò di sua prebenda.
Forse son galantuomini, che fôro
Mossi a pietà della mia sorte orrenda,
E che per carità pensan menarmi
A qualche albergo lor per consolarmi.
Rimasi poco in questo stato incerto,
Che giunti poi per tortuosi calli
Appiè d' un monticello alpestro ed erto,
Smontammo tutti tre da due cavalli.
V'era un pertugio da sterpi coperto,
— E qui, disse un di lor, — son nostri stalli;
Una porta terragna indi levata,
Tutta v' entrò la quinta cavalcata.
Qual ponte levatojo era la porta
Che per corde s' innalza, indi s'abbassa;
Entro la buca uno di lor m' è scorta,
E l' altro ricader la porta lassa.
Per un sentier che declinando porta
Nell' oscura prigion, il piè trapassa,

Come in trappola il topo, il reo destino
Di Perez chiude il degnò nipotino.
Non m'occorsero allor maghi, o indovini
Per sciogliere l'enimma, e assai più forte
Fu il mio terror di perdere i quattrini,
Anzi qual certa omai tenni mia morte;
M'incoraggian indarno gli assassini,
Vedendomi temer della mia sorte.
Di forze, e di speranze affatto privo,
Io li seguiva, più morto che vivo.
Femmo dugento passi in quei burroni,
In cui girando ognor per noi si scese;
E biada, e paglia ed altre provvisioni
Veder ci fero due lanterne accese.
Custode de' Cavalli era un vecchione
Dall' Africa venuto in quel paese.
Erano allor sol due; ma venti almeno
Potean capir alla lor stalla in seno.
Dalla stalla passammo alla cucina,
E v'era qua e là qualche lucerna,
Che mostrava la strada a chi cammina,
Ma più l'orror di quella valle inferna;
Una vecchiaccia al focolar vicina,
Che il maneggio tenea della caverna,
Fea girare l'arrosto ad un gran foco,
Che servì poi di cena a quei del loco.
Aver pareva sessant' anni e più:
I suoi capei d'un biondo fiammeggiante
Dovean essere stati in gioventù,
Se a imbiancarli l'età non fu bastante.
Olivastro il color, rivolta in su
Era la punta del mento gigante.
Scendeale in bocca un gran naso aquilino,
E gli occhi eran d'un rosso porporino.
— Ecco, — disse un di lor, — donna Leonarda, —
Volgendosi a quell' Angel della notte, —
Ecco un garzon che affatto vi riguarda,
Che fia vostro vassallo in queste grotte. —

Indi a me volto, con bontà mi guarda,
E poi che m' ha molte ragioni addotte,
Per calmar il dolor che mi martella,
Pigliandomi per man, così favella.

— Per ajutante della nostra cuoca
D' uopo avevam d' un abile famiglio,
Te rincontrammo, è fatto il becco all' oca,
Se saggio sei, se prendi il mio consiglio.
Un n' avevamo, che morì per poca
Cura di sua salute; in tal periglio
Non parmi che sii tu, sano, robusto;
Tu vivrai, vivrai bene, e ci avrai gusto.

Sole più non vedrai, ma ciò che importa?
Avrai, credimi, invece altri vantaggi.
Or un manicaretto, or una torta,
Ed un buon foco ognor, se non hai raggi.
Leonarda ti fia compagna e scorta,
E potrà darti de' consigli saggi:
Insomma qui potrai darti tempone:
Segui i miei passi, e mi darai ragione. —

Prese ciò detto una lanterna, e seco
In un'ampia caverna mi menò;
Varie bottiglie di vin tosco e greco
Vidi, e ch' erano piene ei mi giurò.
In altre stanze ancor ei venne meco,
Ove cent'altre cose io vedut' ho.
Stoffe di lana, sete, e drappi d' oro,
E tele, e vasi di sottil lavoro.

Saper volle il mio nome, ed io gliel dissi: —
Gil Blas, giacchè la Patria tua lasciasti,
Convien dire che gli astri erranti e fissi
T' amin davver, se in nostra man cascasti.
Qui temere non puoi nembo, od ecclissi;
Qui tutto è in abbondanza, e ciò ti basti.
E qui, giurar lo puoi, sei più sicuro,
Che Fortezza non è per fossa e muro.

Costrutto è il sotteraneo in tal maniera,
Che tutta quanta la santa *Ermandada*,

Se ci vien cento volte, indarno spera
(Siane pur certo) di trovar la strada.
Sol noi sappiam qual è l'entrata vera;
E se ti piace udir come ciò accada
Che gli abitanti che qui intorno stanno
Questo loco scoperto ancor non hanno;

Sappi che antico molto è tal lavoro;
Quando Aragona, e quasi Spagna tutta
Acquistò con Granata il popol Moro,
Molta Cristianità qui s'è ridutta.
Altri andâr nelle Asturie; era con loro
Ito il forte Pelagio: essi han costrutta
Questa, ed altre caverne, ove celarsi
Agl'Infedeli e a servitù sottrarsi.

De' varj sotterranei ov' eran chiusi
Creder dunque dobbiam ch' uno sia questo;
Ma, quando i Mori fur di Spagna esclusi,
Alle patrie città tornâr ben presto
Le ispane genti, e a chi seguìa nostri usi
Rimase sol tal loco manifesto.
Altri scoperti furo, altri distrutti,
Ma il Diavol non potria trovarli tutti.

Corser tre lustri da che noi viviamo
In questo asilo, e ci viviamo in pace.
Io son il primo Capitan, mi chiamo
Orlando, e il mio governo a tutti piace.
L' altro ch' era con me, quando ci siamo
Oggi teco incontrati, è un mio seguace: —
Finito avea queste parole, quando
Sei Cavalieri entraro, e tacque Orlando.

CANTO SECONDO

DEDICATO ALLA SIGNORA BUNNER, MIA RIVERITA AMICA ED ALLIEVA

—

Cinque assassini, e il loro condottiere
Venner carchi di preda entro il convento;
Pepe, cannella, fichi secchi e pere,
E fino il mulo, presso a Benevento
Rubato avean a un povero droghiere,
Rimandandolo a casa malcontento:
Fatto il racconto della spedizione,
Si preparò la mensa in un salone.
Più non pensossi allor che a gavazzare,
Ed a darsi buon tempo in festa e in gioja:
Alla cucina mi fecero andare,
Gli ordini a prender della vecchia troja:
Mi posi in lieto aspetto ad operare,
Celando cautamente in sen la noja
Di vedermi condotto da' destini
A servir una torma d' assassini.
Nappi d' argento, e cantimplore[1] piene
Del buon Lieo che Orlando avea descritto
Fur gli apparati delle prime cene,
Quindi portar gl' intingoli e il soffritto,
Mangiaro i Masnadieri a pance piene,
Ed io dietro lor spalle ritto ritto
Vuotava con tal garbo le bottiglie,
Che tutti ne facean le maraviglie.

[1] *Cantimplora* toscanamente dicesi un vaso da tener vino od altro liquore in ghiaccio.

Il capitano allora in pochi accenti
Narrò la storia mia che piacque molto.
E tutti quanti parvero contenti
Che il mio predecessor fosse sepolto.
E dopo molti encomj e complimenti,
Al grado di Coppier mi vidi estolto,
E il posto ad onorar che a me si diede,
Mi chiamarono poi Don Ganimede.

Venne l'arrosto, e fu quella vivanda
Che a'Ladroni finì d'empier le pance.
De'cibi a proporzion fu la bevanda,
Sorgente ognor di strepito e di ciance.
Il buon ordine allor sen va da banda,
E la Concordia perde le bilance.
Parlano tutti, e strillano ad un tratto,
Chi da bue, chi da can, chi fa da gatto.

Piglia sul serio la faccenda Orlando,
E comanda il silenzio, ognuno tace;
E in volto, e in tuon di Capitan parlando,
— Questa condotta, — dice, — a me non piace.
Invece d' ir da pazzi sussurrando
Non è meglio che ognun racconti in pace
La storia di sua vita, e gli accidenti,
Onde abbracciò il mestier di nostre genti? —

Del capitano la proposta piacque;
Che fu il primo a parlar quand' altri cesse,
E della storia sua niente non tacque,
Disse il ben, disse il mal, così s'espresse;
— Nella bella Madrid mio padre nacque;
Nuotò nell'or, ma il Ciel non gli concesse
D'aver in gioventù nessun figliuolo;
E quand'era già vecchio ebbe me solo.

Fu celebrato il mio giorno natale
Con feste, gozzoviglie, e suoni, e canti,
Il Padre mio, com'era naturale,
Più contento ne fu di tutti quanti.
Mio nonno; uom vecchio, a cui di nulla cale,
Dicea il rosario, e ringraziava i santi;

Al proprio sen mia madre m' allattava,
Ognun prendeami in braccio, e mi baciava.
Crebbi così tra gl' infantili ludi,
E cura tal di mia salute s' ebbe,
Che dicean tutti: — non convien ch' ei studi:
Suo corpicello patirne potrebbe; —
Formava l' abbiccì tutti i miei studi:
Di tanto al padre mio l' onor si debbe;
Ma insiem coll' abbiccì mostrommi i giochi
Delle carte, do' dadi, ed altri pochi.
Mio nonno mi leggea de' romanzetti
Sulle passate sua gesta marziali,
Mi canticchiava ancor molti versetti,
Molti vecchj proverbj, e madrigali;
E quando io ripetea sol pochi detti,
Senza far degli errori madornali,
O che spirto gridava, o che memoria!
E a tutti lo dicea, gonfio di boria.
Eran sorpresi dell' ingegno mio,
Quanto m' uscia di bocca era una perla:
Voleva in ogni cosa entrare anch'io:
Ogni cosa io sapea, senza saperla.
Mio padre intanto ringraziava Dio;
Mia madre poi, mi sembra di vederla!
Con occhi molli mi guardava spesso:
Ed il buon nonno mio facea lo stesso.
A dodici anni un precettor mi derno,
Ma gli ruppero pria sferza e bordone:
Onde è lieve capir, per tal governo,
Quanto bene imparava ogni lezione.
Prendeva ognor le sue minacce a scherno,
Ovver piangendo e in gran disperazione
Men giva all'avo, o al babbo mal accorto,
E sempre il pedagogo aveva torto.
Per celia un giorno mi graffiai la faccia,
Poi qual Ciacco scottato ersi un gran strido.
La madre viene, e il poveruom discaccia,
Quantunque giuri che per fraude io grido.

Un precettore allor mi si procaccia
Tutto del gusto mio; che amico fido
Di Venere, di Bacco e di Mercurio,
Era un augel per me di buon augurio.
In pochi giorni a esempio suo divenni
Conoscitor finissimo del mondo.
Per esso in chiassi e in lupanari ottenni
Quanto in lor scole v'ha di più profondo.
Quando capì che in alto grado io venni
Nelle scïenze che fan l'uom giocondo,
In traccia corse d'altri giovinotti,
Ch'avean d'uopo di lui, per farsen dotti.
Ma se fui mala pianta in puerizia,
Trovandomi padron dell'opre mie,
Sciolsi ben meglio il freno alla malizia;
E come si ridea di mie follie,
Lodevole credendo ogni nequizia,
Degli altri pari miei seguii le vie.
E occorrendo danar, per qualche mese,
Rubammo in casa onde pagar le spese.
Ma crescendo i bisogni, or quello or questo
Per passatempo spogliavam la notte;
La depredazïon si seppe presto,
E fur più accuse a' tribunali addotte.
Di tutto ci avvertì cert'uom onesto,
E allor fuggimmo ratti in selve e in grotte;
Andammo poi su' pubblici sentieri
A far guerra alle borse, e a' passeggieri.
Di molti lustri il lungo giro è corso
Da che abbracciai lo stato di cui parlo;
Felice v'invecchiai, che ognor soccorso
Mi diede il ciel, di che voglio lodarlo. —
Qui finì il Capitano il suo discorso,
E invitò il suo vicino a seguitarlo;
Era il Luogotenente della schiera,
Che cominciò a parlar in tal maniera.
— Macellajo a Toledo era mio padre,
Uom più ch'altro fu mai duro, e feroce.

Di tempra più gentil non fu mia madre,
Ma brutal quanto lui, rigida e atroce.
In guise ognora dispettose ed adre
Parea ch'issero a gara a darmi croce;
Ognor percosse, schiaffi, staffilate,
Nè valea pianto, o domandar pietate.

Questi miei genitori, anzi tiranni,
Tal disgusto mi dier del natìo loco,
Che pria di giunger a' quattordici anni
Limosinando andai di loco in loco,
M'associai con Martin, con Piero e Gianni,
Gente che far sapea di tutto un poco.
E con lor bazzicando, passo passo
Divenni uno spaccone, uno smargiasso.

A far da paralitico e da cieco,
Ed altre berte m'insegnâr costoro;
Chi fanciulli, chi cani aveva seco,
E fingea di seguir i passi loro.
De' truffatori alfin s'uniron meco,
Ma il giudice, che a parte era dell'oro,
Nella divisïon venne a contesa,
E ci astrinse a cessar da quella impresa.

Prese il partito allor ciascun di noi
Che credette più utile e più saggio:
Io m'acconciai con un drappel d'eroi,
Che negli agi vivea pel suo coraggio.
E facea al passaggier, com'ora voi,
Doppie pagar le spese del viaggio:
Questa vita sì dolce io ritrovai,
Che non mi piacque di cangiarla mai.

Quindi a' parenti miei deggio esser grato
De' pizzichi, de' morsi e degli schiaffi,
Chè s'eglino m'avesser ben trattato,
Non m'ungerei sì lietamente i baffi,
Com'ora fo, di cibo delicato;
Ma dopo aver scannati, e appesi a'raffi,
Porci, pecore, buoi, capre e vitelli,
Sarei rimasto un Boja da Macelli.

Vostro Luogotenente invece io sono,
Di tutti i giorni miei massima gloria; —
S' applaudì al complimento in grato suono,
E qui finì del Capitan la storia.
S' assise il ladro, e sul medesmo tuono
Un altro incominciò con gran baldoria:
— La mia storia or, — diss'ei, — narrar mi tocca, —
E soffiatosi il naso, aprì la bocca.

— Contadina nascea presso a Siviglia
La donna che il mio babbo a moglie prese;
Primo ed ultimo fui della famiglia;
E avea compìto appena un anno e un mese,
Quando un de' primi Grandi di Castiglia,
Che vivea presso a noi, mia madre chiese
Di nudrir di suo latte un bambinello,
Che nato gli era; ed ella andò per quello.

Seco recollo, e tanta somiglianza
Le parve di trovar tra me e lui,
Che un gran colpo a tentar dielle baldanza,
Nè mio padre s' oppose a' desir sui.
Sotto il mio nome, in qualche lontananza
Diede al altra nutrice il figlio altrui,
Ed io col nome di Contin d' Errera
Rimasi ognor colla mia madre vera.

Colle fasce del nobile bambino
Me presentaro al Conte e alla Contessa;
Che trovaron nel finto figliuolino
Or tutto il padre, ed or la madre espressa,
Fui la delizia lor da picciolino,
E quando coll'età ragion s'appressa,
Scelsero i primi dotti ad educarmi,
Perfetto Cortigian sperando farmi.

Ma l'arti belle e i nobili esercizj
In ogni tempo mi piaceano poco.
Amai la bassa gente, amai suoi vizj,
Erano i miei compagni il mozzo, il cuoco;
Tutto del mio vil sangue offria gl'indizj;
Durò in me poco la passion del gioco,

Perchè ancor quattro lustri io non compiva,
Che ognor cotto qual monna a letto io giva.
Eran le serve il mio maggior solazzo,
Ma sopra tutte amai la cuciniera;
Ben tarchiata, paffuta, un cervel pazzo,
Con cui mi divertia mattina e sera.
Sì lungi andò l'affar, che gran schiamazzo
Ne fe' colui che il padre mio non era,
E trovandomi affatto incorreggibile,
L'esca cacciò del mio concupiscibile.
Io per punir cotal ribalderìa,
Rubai le gioje della madre finta;
E corsi ratto dall'Elena mia,
Che con facilità fu da me vinta.
Poi del villaggio suo presi la via,
E in nodo marital l'ho meco avvinta:
Per dar noja, e martello al signor Conte,
Che de' trastulli miei seccò la fonte.
Non erano tre mesi ancora scorsi,
Quando di Don Rodrigo udii la morte.
Subitamente al suo palazzo corsi,
Ma cambiato d' aspetto avea la sorte.
Mia madre inferma, e punta da'rimorsi
Scoprì l' inganno, e l' affermò il consorte.
E il vero figlio, per voler sovrano,
L' eredità paterna avea già in mano.
Così senza danar, senza mestieri,
Lasciai la casa mia, lasciai mogliama,
E m'arrolai con certi Cavalieri
Ch' amano il viver ben più che la fama. —
Un quarto allor parlò de' masnadieri,
E ci narrò come, per santa brama
Di gire al ciel, prese abito fratesco;
E perchè rinnegò Cristo e Francesco.
Così l'un dopo l'altro ognuno disse
Come ladro divenne, e il *quare*, e il quando.
E poi che il giorno e il loco si prefisse
D' ir nuove prede sulla via tentando,

Lasciai che la Masnada a letto gisse,
Ed io seguii nella sua stanza Orlando,
Il qual, mentre a spogliarsi io l'ajutava,
Da Socrate così moralizzava.
— Tu vedi, figlio mio, como qui stiamo
Tutti d'accordo, in pace ed allegrezza.
Nè creder dèi, perchè noi ladri siamo,
Che sia minor la nostra gentilezza;
Sappi cho ognun, dal dì che nacque Adamo,
Ama, se può, rubar l' altrui ricchezza.
E che da' primi padri ai nostri padri
Tutti fur come noi, tutti son ladri.
Ruba il sartor quando ti fa un vestito,
Ruba il mercante, quando compra, o vende.
Ruba la moglie, quando può, il marito,
Ruba la cuoca che al mercato spende.
Ruba sul mare chi non può sul lito,
Rubano i preti cariche e prebende;
Chiedendo carità rubano i frati,
E chi è per Dio più ladro de' soldati?
Molti e molti ladron la storia addita,
Di molti parla la Sacra Scrittura,
Rubò Romolo a Remo e regno e vita,
Giacob rubò la primogenitura;
Il santo David la moglie ha rapita
A quell'Urìa che fedeltà gli giura.
Insomma ruban tutti, ed io li lodo:
La differenza sta solo nel modo. —
Finito ciò mi die' la buona notte,
E per dormire anch'egli entrò nel letto.
Dopo molto aggirarmi in quelle grotte
Andai 'n cucina, al secondo banchetto,
Ove molte vivande erano cotte:
E, appena entrai, gridò, — vieni, t' aspetto,
Vieni Gil Blas, — gridò la vecchia cuoca;
Io siedo, ed ella m' offre il piè d'un'oca.
Ma come io non mangiava, ella mi disse :
— Perchè t'affliggi invece di gioire? —

Indi le luci in me fisse e rifisse,
— Tu se' giovane ancor, — seguita a dire, —
Avresti spento, qual Sol per ecclisse,
D'innocenza il fulgor, pria di morire,
Saresti, come tanti divenuto,
Un misero birbante, un dissoluto.

Come vascello in porto, or sei sicuro,
Fuor d'ogni rischio, fuor d'ogni periglio. —
Dice ben Leonarda, io te lo giuro, —
Replica il Moro allor; — calmati, o figlio.
Tutto è miseria in questo mondo oscuro:
Ringrazia il cielo, e segui il suo consiglio.
Leonarda è gran donna, è saggia amica:
E ben presto il vedrai senza che il dica.—

La pillola ingojai de'lor discorsi
Placidamente, e senza più lagnarmi,
Chè se miei detti a'lai fosser trascorsi,
Mancato non avrien di dileggiarmi.
Lieto mi finsi, e presi alcuni sorsi
Di certo lor liquor che voller darmi:
Co'cavalli alla stalla il Nero vola;
Ed io rimasi colla vecchia sola.

Prese allor una picciola lanterna,
E mi fe' cenno di seguir suoi passi;
Trassemi ad una specie di caverna,
— E qui, — disse, — più d'un sepolto stassi
De' nostri eroi, carchi di gloria eterna!
Un letto troverai, se dentro passi:
È il letto ove dormia quel garzon stesso
Che l'onor hai di rimpiazzare adesso.

Morire si lasciò giovine ancora;
Follìa che tu più saggio, non farai;
Chi ha voglia di morir lascia che mora;
Che la morte ogni dì ne ammazza assai: —
La buona notte m'augurando allora,
Palpommi il mento, io nella grotta entrai.
E mi posi a cercar dove il letto era
Su cui dormir dovea la notte intera.

Guardo, riguardo, e vedo alfine un letto;
Ah non avea di letto altro che il nome:
Era un vero canile; io su mi getto,
Com' asin carco da soverchie some:
Mi scoppia dall' affanno il cor nel petto;
Si gela il sangue, rizzansi le chiome;
Mille orrendi veder spettri mi sembra,
Non trovan sonno i rai, requie le membra.
Dandomi allor in preda a' miei pensieri,
— Che può, — dissi, — il destin farmi di peggio?
Sepolto vivo in questo cimitero,
Ove il sol riveder mai più non deggio,
A una ciurma di crudi masnadieri
Nel fior degli anni miei servo mi veggio;
Servo mi veggio ahimè, nè più mia stanza,
Se non per morte, ho di cangiar speranza.
Sia maladetto mille volte il dì
Che lo zio a Salamanca mi mandò;
Maladetto la mula ond' or son qui,
Maladetto il danar che mi donò.
Ma che mi giova lamentar così?
Forse per bestemmiar fuggir potrò?
Non è meglio pensar, se mezzo v' ha....
Riflettiamci, perdio! chi sa, chi sa!
Dormono i ladri, il tristo vecchio dorme,
Dorme la cuoca ancora; or s'io non sbaglio,
Con questo lanternin troverò l' orme,
Per cui fui tratto nel fatal serraglio.
Ma come alzar il trabocchetto enorme,
Come spezzar o schiudere il fermaglio?
Il vo' tentar: felice me se n' esco,
Tornerò al mio covil, se non riesco.
Da speme, da dolor, da rabbia spinto,
Tutti i Santi e la Vergine invocando,
Piglio il fanale, e per quel labirinto
Sempre in punta di piè vommi aggirando:
Ogni ostacolo già pareami vinto,
Presso credeami al fin dell'opra, quando

In mezzo del cammin veggio una grata,
Ch' era aperta all' entrar, e allor chiavata.
Mentre per osservar chino la testa,
Sento improvvisamente in sul mio tergo
Cader di staffilate una tempesta,
Onde uno strido sì terribil ergo,
Che ne rimbomba l' antro e la foresta;
E guardando qua e là mi veggio a tergo,
D' ira furente, il maladetto servo,
Che un lume ha in una man, nell' altra un nervo.
— Bravissimo, — dicea, quel mariuolo,
Menando tutta via colpi da matto;
Io pur doppio gli stridi, onde lo stuolo
Degli assassini svegliasi sul fatto.
Chi veste una camicia, chi un lenzuolo,
Ed al romor confuso, e stupefatto,
Piglia ciascuno carabina, e spada
Che giunta crede la SANTA ERMANDADA.
Ma quando vider quel nervo di bue
Or sul capo piombarmi, or sulla schiena,
E l' African che colle unghiaccie sue
Or pel ciuffo m' afferra, or colpi mena,
Senza saper qual fosse di noi due
Più stanco, ei di nerbar, io di tal mena,
Gli sdegni si cambiarono in risate,
Cui fean quilio [1] e bordon le staffilate.
L' Apostata fu il primo che si mosse,
E che a noi venne per udir di quelle,
Di quelle potentissime percosse;
Poi cominciò, — se vuoi salvar la pelle,
(E qui levando il dito, il capo scosse)
Non farci udir mai più di tai novelle;
O a san Bartolommeo giuro che in brani
Ti fo, poi t' arrostico, e getto a' cani.
Chi apostata in ragione il compatisco,
Chè anch' io, stanco de' frati, apostatai;

[1] Si dice *cantare in quilio* di chi canta a voce sforzata ed in falso.

Ma tu (senza timore io dirlo ardisco)
Che vivi in Paradiso, e non lo sai;
Perchè tenti sguizzare io non capisco,
Il primo dì che in questo loco stai:
La lezion ch' ei ti die' fa che ti vaglia,
O pensa che quel nervo era di paglia.—
Mi guardò allor per dritto, e per traverso,
E mi lasciò con un sorriso amaro;
E s' è a' compagni suoi quindi converso,
Che con esso a lor stanze s' avviaro:
Seguilli il Moro che mi fu sì avverso,
E ciascuno gli diè lodi e danaro;
Io pure al mio canil pianin pianino
A piangere tornai fino al mattino.
Credea che i primi dì del mio cordoglio
M' avrebber vinto, e data alfin la morte.
Come lucerna cui vien manco l' oglio:
Ma tutto vince alfine un' alma forte.
Della mia afflizïon di fuor mi spoglio,
E per mostrarmi lieto di mia sorte,
Con essi mi diverto, e mi sollazzo,
E canto, e ballo, e rido, e fo da pazzo.
E finsi così ben d' esser allegro,
Ch' entrambi in breve furon ingannati
La vecchia Leonarda e il servo negro,
E parvero con me riconciliati.
Credetter che l' uccello afflitto ed egro,
Perduti avendo i boschi e i campi usati,
Cangiato avesse in gioja omai la rabbia,
E avvezzato si fosse alla sua gabbia.
Caddero i ladri ancor nella mia rete,
E cangiaron affetti e opinïoni;
Con apparenze affettuose e liete
M' ammettean alle lor conversazioni;
Io lor porgea da ber quando avean sete,
Ed essi allor mi fean delle quistioni;
Per udir qualche gaja barzelletta,
Qualche bel motto, o qualche novelletta.

Un dì, stand' io tra loro, in volto lieto
Il capitan parlommi in cotal guisa;
— Piacemi di vederti più discreto,
E intender che cangiasti i pianti in risa.
E se davver tu sei contento e queto,
Avrai tra poco addosso altra divisa:
Di servo diverrai nostro compagno,
Con noi dividerai gloria e guadagno. —
Feci un salto di gioja a tanta nuova,
Tutto promisi, e parver sì contenti,
Ch' applaudir d' una voce: — or farne pruova
Vogliam, — disse un de' ladri: — e se non menti
(Come per lo tuo ben sperar ci giova),
Ne farem presto i primi esperimenti:
Vedrem se porti ben fucile in spalla,
E se sai caricarlo a polve e palla. —
A' primi uffizj allor col Nero astuto
Tornai giojoso, e finsi accarezzarlo;
E chiamai santi e diavoli in ajuto,
Per trarlo di sospetto ed ingannarlo;
Ma nemmeno di Orfeo l' arpa e il liuto
Bastato avrieno per addormentarlo;
Tutto saper volea lo scaltro veglio,
Ove vado, che fo, se dormo o veglio.
Dopo molti artifizj e pazïenza,
Giunsi ad assicurar quella ciurmaglia
Di meritar intera confidenza,
E di bramar com' essi una battaglia;
Di tutti i ladri un giorno alla presenza,
Di bottiglier deposta la gramaglia,
Mi vestir delle spoglie gallonate,
Che a certo gentiluomo avean rubate.
— Ed or, Gil Blas, — il Capitan soggiunse, —
Pensa ch' altr' uom sei tu da quel che fosti;
Se mai nobile affetto il cor ti punse,
Il puoi mostrar, ora che a noi t' accosti.
All' alto grado a cui per me si giunse
Dèi tu pur aspirar, per quanto costi;

Domani andrai con noi; di gloria in campo
Splenda di tuo valor il primo lampo. —
La vecchia fin d'allor ristabilita
Fu al suo primiero di Coppiere uffizio.
Ed io sperando che in qualche sortita
Via troverei d'uscir da quell'ospizio,
Dentro e fuori mostrai gioja infinita,
Gioja che mi giovò nel lor giudizio;
Ch'essi pigliàr per naturale effetto
Del nuovo grado a cui m'aveano eletto.
Ma io che di dolor morto sarei
Restando ancor nella prigion malnata,
Solo gioìa pensando che potrei
Deludere quel dì la rea brigata
Di quel che accadde poi, di quel che fei
Vo' che la storia siavi raccontata
(Storia or cagion di riso, ed or di pianto),
Se mi verrete a udir nell'altro canto.

CANTO TERZO

DEDICATO ALLA SIGNORA GIANNETTA DUER, MIA NOBILISSIMA ALLIEVA

—

Era in Settembre, verso il fin del mese,
Quando una notte all' alba co' ladroni
Montai sopra un cavallo, in buon arnese,
E ben armato uscii da quei burroni;
Era il destriero che da lor si prese
All' uom di cui mi dier vesti e calzoni:
E l' arme onde comparvi in sulla strada,
Schioppo, pistola, carabina e spada.

Tanto tempo restai nelle tenèbre
Che il vivido splendor del dì nascente
Offendeva da pria le mie palpèbre,
E vi si accostumâr difficilmente.
Un bosco ivi era, che tra spesse e crebre
Piante celar potea cavalli e gente,
In quello entrammo tutti quanti in fretta,
E ci mettemmo cauti alla vedetta.

Giunti appena nel bosco, di lontano
Vedemmo un passeggier che a noi veniva;
Era un bel fratacciòn domenicano,
Che avea, contr' uso, una mula cattiva,
— Ecco un uccello, — disse il Capitano, —
Che il ciel ci manda, e che in buon tempo arriva,
Di te, Gil Blas, impresa degna è questa,
Vanne e l' acconcia pel giorno di festa. —

Fer eco i Masnadieri a tal proposta,
Ed io lieto esclamai — vo ad incontrarlo;
Prometto dargli una buona batosta,
E se ha denar promettovi spogliarlo.
La mula ancor vi porterò in risposta;
Ed al convento a piè farò tornarlo;
— No no, — tutti gridâr, — pensiero cangia:
Quella rôzza non vale il fien che mangia. —
Non smonto dal corsier, lascio il mio posto,
E a Dio perdon chiedendo del mio fallo,
Al reverendo monaco m' accosto,
Ed addosso gli spingo il mio cavallo.
Alle gambe l' avrei data piuttosto,
Se avessi scorta via d' uscir di ballo:
Ma troppo al bosco eravamo vicini,
In cui stavano all' erta i malandrini.
E bestie avendo della mia più snelle,
M' avrien seguìto e giunto in un istante.
O con lor carabine le budelle
Foracchiate m' avrien fra quelle piante.
Risolsi allor per non rischiar la pelle,
D' alleggerir le tasche al frate errante;
E la borsa chiedendogli, alla gola
La bocca gli accostai d' una pistola.
Fermossi tosto, e dalla testa a' piedi,
Senza timor si mise a esaminarmi:
— Tu — se' giovine assai, — disse, — or che chiedi
Con questo tuo Bucefalo, e quest' armi?
Brutto mestier pigliasti, e in questi arredi... —
Qui l' interruppi: — anzi sì bello e' parmi
Che pentimento il cor mi rode e lima
Di non averlo cominciato prima. —
Ripigliò 'l frate — allora, o figlio mio, —
(Fingendo non capir quel ch' io diceva) —
Uno Spirto infernal ti toglie a Dio,
Ei ti abbarbaglia, ei la ragion ti leva! —
Finiam, padre, le ciance, — allor diss' io:
E ammazzarlo giurai se non taceva.

— La borsa a me, se il vivere v'è caro;
Ch'io prediche non cerco, ma denaro. —
Come, — sclama, — danar? danar da un frate?
E da un frate spagnuolo! oh ciel che dite?
Io credo, figlio mio, che voi burliate;
L'ispana carità mal concepite.
Di villa in villa, di città in cittate
Voi pur potete andar, se me seguite,
Senza patir giammai di fame o sete,
S'anche un reale in tasca non avete.

. . . .
. . . .

Nessun per ciò chiede danar; ma chiede
Che nelle nostre sante orazïoni
Per sue colpe imploriam da Dio mercede,
O che ascoltiam le lor confessïoni;
San Domenico l'ordine ci diede
Di non portar, di non toccar dobloni:
D'intera povertà voto facciamo,
E nella Provvidenza confidiamo. —
Falso! — gridai, — fratesca provvidenza
È di doppie sentir la tasca piena:
E sappia alfine Vostra Reverenza,
Che stanco io son di questa lunga scena.
Se fate che mi scappi la pazienza
(E per Dio posso trattenerla appena),
S'ora la borsa non gettate a terra,
Prima vi ammazzo, e poi ficco sotterra. —
A tai minacce parve intimidito;
— E già che siete tanto avido d'oro,
Già che non havvi, — disse, — altro partito,
Ecco la borsa, è il solo mio tesoro. —
Gettolla a terra: ed io che aveva udito
Nel suo cadere un strepito sonoro,
Ch'andarsene potea, lieto gli dissi:
E prestissimamente egli partissi.
Sprona la mula, e quella piglia un trotto
Di cui tal rózza io non credea capace:

La borsa dal terreno alzo di botto,
Sembrami assai pesante e ciò mi piace.
In sella sbalzo, verso il bosco trotto,
Ove in agguato la masnada giace.
Tempo ebbi appena di lasciar gli arcioni,
Che ad abbracciarmi corsero i ladroni.

— Bravo, — diccan, — Gil Blas: te feo Natura
Per un modello di ladron perfetto;
Tu n' hai la faccia, il gesto e la figura;
E, guardandoti or or coll'occhialetto,
Lodavam quella tua disinvoltura,
Que' cambiamenti rapidi d' aspetto;
Pare che appéna uscito dalla cuna,
Facessi il ladro; ah tu farai fortuna!

Or veggiam quel che rechi: — allor gettando
Con gran prosopopea la borsa al suolo, —
Eccovi, — dissi al Capitano Orlando, —
Quel che al primo cimento ho fatto io solo: —
Ei la raccolse; indi l' aprì: ma quando,
Gettato in quella un guardo suo di volo,
Vide, e conobbe il contenuto, senza
« Moto rimase; ahi vista! ahi conoscenza! »

Non rise già, benchè n' avea gran voglia,
Perchè gli altri assassin divertir volle; —
Or vedete, — gridò, — che ricca spoglia,
Il valor di Gil Blas agli astri estolle! —
Di quanto chiude allor la borsa spoglia,
E ne semina queste e quelle zolle,
Eccone già coperte più di sette,
D' Agnusdei, di reliquie e di crocette.

Or chi dirà qual fosse lor sorpresa
Nel veder che non oro offria la sorte,
Ma cose buone solo in chiostro o in chiesa,
Luoghi ch' essi abborrian più che la morte!
Ma come ciò era un mal senza difesa,
A rider diersi e a ridere sì forte,
Ch' Eco da mille parti anco ridea,
Il povero Gil Blas solo piangea.

Tra lagrimevolissime risate
Qualche bel motto disse ogni ladrone,
Principalmente l'apostata Frate
Sintomi die' di nuova contrizione:
Disse che Dio tai cose avea mandate,
Per trarli nel sentier di salvazione:
Con altri scherzi che non vo' ridire,
Ma che ogni uom di giudizio può capire.

Ma il Capitan che mi vedea sì mesto,
Cogli occhi a terra, taciturno, e smorto,
— Consolati, — dicea; — che in fondo questo
Un delitto non è; solo t' esorto
Di lasciar stare i Frati e il lor capresto,
Chè con lor bazzicando hai sempre torto.
Color sono del diavolo più scaltri; —
Orlando dice il ver, — soggiungon gli altri.

Stemmo metà del dì tra quelle piante,
Sperando invan che in quel sentier passasse
Cocchio, vettura, cavaliero o fante
Che la burla del frate compensasse.
D' ir ci preparavamo in qualche istante
A ristorar un po' le membra lasse,
Nel sotterraneo onde il mattino uscimmo,
Ma ci trattenne un strepito che udimmo.

Venìa da lungi e misto era il rimbombo
Di scurïate e di striscianti ruote.
S' appressa a poco a poco e cresce il rombo,
Già discerner un cocchio il guardo puote:
Raddoppiammo a' fucili e polve e piombo,
Chè spemo di bottino ogni alma scuote;
Il Capitano in ordin di battaglia
Tosto ci pone, e vuol ch' io 'n fronte assaglia.

Per avvezzarmi, dicev' egli, al foco,
Porre mi vuole il primo nella pugna;
Tra sè e 'l Luogotenente e' diemmi un loco,
Se fia d' uopo, così m' avrà nell' ugna;
E perchè tremolar mi vede un poco,
E che timor col mio coraggio pugna,

— Gil Blas, — diss' ei, — fa il tuo dover; o questo...
(E mi mostrò il fucile) — intendi il resto. —
Il cocchio e i cavalier di gran galoppo
Veniano intanto, c' eran già vicini;
E come non conobbero che troppo
Che una ciurma eravam di malandrini,
Tosto che a tiro furono di schioppo,
D' arrestarsi fer cenno a' vetturini,
Anch' essi al par di noi veniano armati,
Parendo a vincer o a morir parati.
Un uom di bell' aspetto, e ben vestito
Sbalzò dal cocchio, e appena sulla strada,
Su gagliardo corsier è anch' ei salito,
Ch' uno a man conducea di sua masnada;
Si fece capo allor del suo partito:
Per arme aveva sol pistola e spada;
Contra il nemico arditamente muove,
Benchè fosser sol quattro incontro a nove.
Io tremolava, come foglia al vento,
Pur a tirare un colpo anch' io m' accinsi:
Ma il fatto per narrar senza commento,
Volsi il capo sparando, e gli occhi strinsi:
Sicchè posso asserir con giuramento,
Dal modo in cui sparai, che non estinsi
Se non qualche uccellin, mosca, o farfalla,
Che forse' s' incontrò colla mia palla.
Ridir non posso quale fu l' azione,
Sebbene allo spettacolo presente;
Sì mi turbava l' immaginazione,
Il gran timor ch' io non vedeva niente.
Spari, stridi, tumulto, confusione
M' acciecavano appien gli occhi e la mente;
I miei compagni alfin gridàr, *vittoria !*
E qui finì la dolorosa istoria.
Ripresi ardir, apersi gli occhi un poco,
E quattr' uomini vidi in terra morti;
Su quali i nostri avean fatto un gran foco,
In arme essendo, e in numero più forti.

L'apostata soltanto, alfin del gioco,
Pagò in un colpo il fiò di mille torti;
Degli altri, solo due feriti fôro;
Corsero alla carrozza, ed io con loro.
Di quella Orlando s' affacciò a una porta,
E donna vide di moto sì priva,
Che detto avresti: —quella donna è morta,—
Ma un lento respirar mostrolla viva;
Sul cavallo la getta, e via la porta
Uno de' Masnadieri, all' antro arriva;
Noi del ricco bottino a un tempo stesso,
Carchi muli e destrier, gli andammo appresso.
Stese l' ali sul mondo avea la notte,
Quando noi colle mule e co' cavalli
Giungemmo salvi nelle nostre grotte,
E le bestie menammo a' loro stalli.
La gotta al Nero avea le membra rotte,
E colle piote fea de' strani balli;
La lingua sol gli rimanea di sano,
E bestemmiava come un catalano.
Lasciammo il Nero, e andammo alla cucina,
Per vedere se pronta era la cena,
Ivi trovammo la donna meschina,
Che nel cocchio parea morta di pena.
Chi spiriti le dà, chi le strofina,
Con aceto e acque nanfe or fronte, or schiena;
Sì ch' ella ripigliò l' uso de' sensi,
Ma qual fu 'l suo terror chi è saggio il pensi.
Pensi come fremè quando si vide
Di quell' ignota ciurma infra le braccia.
L' eccesso del terror che la conquide
Tutto tutto le apparve in sulla faccia.
Erse le luci al ciel, chè ben previde
Il misero destin che la minaccia:
Sviene, gli occhi richiude, e le sue membra
Perdon l' usato moto, e morta sembra.
Forse lo stato in cui giacea costei
Non era freno a loro incontinenza,

Se, indovinando i lor disegni rei,
Non s' opponeva Orlando a lor licenza.
Chiamò la vecchia, diede in guardia a lei
Quella infelice senza conoscenza;
Ci trasse in sala, ed ivi le ferite
Fe' medicar con balsami e acquavite.

Fece quindi portar casse e bauli,
E tutto il resto della gran bagaglia
Che caricato avea cavalli e muli,
E alla presenza di quella ciurmaglia
Vuol veder se contien crocette o giuli,
E formarsi un' idea di quanto vaglia.
E la ricchezza è tal che sopravanza,
Per quanto avidi sien, la lor speranza.

V' eran due borse piene di testoni,
Che fur contati, ed eran più di mille;
Una di piastre, un' altra di dobloni,
E picciole monete a mille a mille.
Abiti con ricchissimi galloni.
E talco, e perle che spargean scintille;
— Guarda, Gil Blas, altri tesor son questi
Da que', — dicean, — che al frataccion togliesti. —

A cena ci chiamò la cuoca intanto,
E allor tra la vivande ed i fiaschetti,
Diverse ore passammo in riso e in canto,
In gozzoviglie, e in varj altri diletti;
Orlando, dopo aver taciuto alquanto,
E ordinato silenzio a' suoi soggetti,
Disse, — Signori miei, pensar conviene
A quel ch' or far dobbiam pel comun bene.

A me par, se a voi par, che noi dobbiamo
Ir verso l' alba alla città vicina,
Ove le bestie vendere cerchiamo,
Prima che troppo avanzi la mattina,
E che si sappia quel che fatto abbiamo,
E si sospetti la nostra rapina: —
Piacque il pensier, si fissò l' ora e il loco,
E tutti andaro a riposare un poco.

Anch' io gettaimi sulla cuccia mia,
Ma dormir non potendo un sol momento,
Pensava all' infelice che langula,
E pietà mi stringea del suo tormento.
Dopo molto pensar: — Non si potria,
Fra me stesso dicea, porsi al cimento
Di salvare costei da un gran periglio,
Ed uscire con lei? Cielo, consiglio! —
Il brutale aguzzino infermo giace,
La chiave della griglia ha in man la vecchia....
Questo pensier m' inanima, mi piace,
Ed al nobil progetto m' apparecchia.
Con quanta forza di cui fui capace,
Sì che il romor giunga alla loro orecchia,
Gemiti e voci di dolore innalzo;
Svegliansi i ladri, e a me vengon di sbalzo.
Chiedonmi la cagion di quegli stridi,
Ma invece di risposta io mi contorco,
Chiamo i santi in aiuto, e doppio i gridi,
Mi distendo, m' incurvo e mi ricorco.
— Ma che hai tu, — gridan essi, — e perchè stridi?
Ed io con urli e grugniti da porco,
— Ho la co-li-ca, — dico, in tronchi accenti;
E batto palma a palma, e inciocco i denti.
Per pochi istanti poi rimango immoto,
E sembra rallentato il dolor mio.
Indi improvvisamente urlo, mi scuoto,
L' anima mia raccomandando a Dio.
— Almeno, — essi dicean, — ci fosse noto;
Da che nasce il suo mal sì strano e rio;
Che si potrebbe... ma veggiam.... si provi
Se v' è qualche rimedio che a lui giovi. —
Un d' essi allor mi stende sulla pancia
Salviette calde calde e pannolini,
Chi mi dà teriaca in vin di Francia,
Chi fiutar fammi aceto e chi stoppini:
Altri m' apre la bocca e dentro slancia
Pepe, mostarda, estratti saturnini.

Strazio tal fan di me, che alfine io sceglio
Di dir: — Signori miei, basta, sto meglio. —
Tre ore e più durò tal scena, quando
Credendo che lontan non fosse il giorno,
S'andavan tutti quanti preparando
D'uscir senza indugiar dal lor soggiorno.
— Vi seguo, — io dissi; ma s'oppose Orlando; —
Dormi, — aggiungendo; — dormi fin ch'io torno;
Potrebbe ancor la colica assalirti: —
Volli parlar; ed ei: — Non voglio udirti. —
Io del rifiuto mi mostrai sì mesto,
Ch'essi dall'antro uscìr senza sospetto:
Quando fui solo, il punto, dissi è questo,
Nè scesi no, precipitai di letto.
Prendo il mio lanternin, e lesto lesto
Corro ove stassi Leonarda; al petto
Le affaccio una pistola; ed — a me — grido, —
La chiave della griglia, o qui t'uccido. —
Atto mi crede, e risoluto a farlo,
Ed ella che non ha di morir brama,
Mi presenta la chiave; allora io parlo
In tali accenti alla dolente dama.
— Eccovi un salvator; se seguitarlo
Tosto vi piace, a libertà vi chiama;
Salva per lui vi fia vita ed onore;
Seguite i passi suoi, via, fate core. —
Non fu la donna a tai parole sorda,
E — verrò — disse, tutta lieta in faccia:
Non lontano da noi v'era una corda,
Con cui legammo quella rea vecchiaccia.
La dama allora; — giacchè il ciel m'accorda,
(E si getta in ciò dir nelle mie braccia)
Di ritrovar in voi tanta pietade,
Spero sicura ancor la mia onestade.
— Fidatevi di me, — soggiunsi allora;
E volto a Leonarda in tuon feroce, —
Senza remission vo che tu mora, —
Dissi, — se udir mi fai sol la tua voce: —

Entrammo nel salon senza dimora,
Dov'era il bel metal che or giova, or nuoce.
Ci empiemmo ed ella ed io le tasche e il seno:
Togliendo sol quel che a lei tolto avièno.

Andammo indi alla stalla, ov' a un destriero
Senza ostacoli misi e sella e briglia:
Chè la gotta togliea le forze al Nero,
Sì che aprir mal potea labbra, nè ciglia.
Entrammo ratti ratti nel sentiero
Per lo qual dovevam trovar la griglia:
Da pria credemmo non poterla aprire,
Ma ci aiutò la brama di fuggire.

Splendea già il primo raggio in orïente,
Quando da quella uscimmo orrida toppa;
Mi lancio sugli arcioni, e immantinente
Montar io fo la mia compagna in groppa,
Per la via più battuta arditamente
Spingo il mio corridor, e quel galoppa,
Esco dal bosco, in un gran piano scendo
Da più calli diviso, ed un ne prendo.

Ben temea di arrivar per quel cammino
Dove Orlando e i compagni erano andati;
Ma ci fu favorevole il destino,
Ed in Astorga ci siam ritrovati.
Ci guatavan da lungi e da vicino,
Come si guata a oggetti inusitati.
Forse pria non avean donna veduto
A tergo d'uom, su palafren seduto.

Nella prima osteria scendemmo, e tosto
Chiesi dell' oste, ed ordinai di darne
Una pernice od un leprotto arrosto,
E ad una buona camera guidarne,
Ivi, poi che i miei casi io l'ebbi esposto
(Ed essa non mostrò di dubitarne),
Parlar volea; ma venne il pranzo in tavola,
Udrete poi come finì la favola.

CANTO QUARTO

DEDICATO ALLE DUE EGREGIE SORELLE ED ALLIEVE MIE, F. E M. SMITH.

Levati i bianchi lini, e le vivande,
Così parlò la bella avventuriera;
Di mie sventure, ahi tanto miserande!,
Or vi racconterò la storia intera.
Nacqui a Vagliadolid d' uom ricco e grande,
E sono Donna Mencia di Moschera.
Combattè in Portogallo il padre mio;
Ov' ebbe un reggimento, ove morìo.
Ogni suo ben perdè pria della morte,
Ond' orfana rimasi e in fresca etade,
Sebben unica figlia, in bassa sorte.
Pur (ne creder vogl' io per mia beltade)
Ebbi più amanti, e molti per consorte
Chiesermi, ad onta di mia povertade;
Fra i miei vagheggiator fu Don Alvaro,
Don Alvaro di Mello, e fu il più caro.
Egli era il più leggiadro, il più ben fatto
De' suoi rivali, o tale a me parea;
Ma quello che a presceglierlo m' ha tratto
Fur l' alte qualità che in lui vedea.
Maestoso contegno, affabil tratto,
Ognor, valor, e molto spirto avea:
Più amabil, più galante cavaliero
Non vantava di lui l' ispano impero.

Non v'era chi di lui meglio sapesse
Una festa ordinar, correre in giostra;
Meglio di lui nessun un cocchio resse,
O fe' sopra un corsier più bella mostra.
Pensate se tal sposo a me piacesse!
Ma durò poco ahimè la gioia nostra!
Don Andrea di Boesa il mio consorte
Sfidò a duello, ed ei ferillo a morte.

A casa corre, un destrier chiede, e intanto
Tutto vuol dirmi, ma di doglia oppresso,
Ed impedito da improvviso pianto,
Queste parole sol dir gli è concesso:
— Mencia, più non poss' io restarti a canto,
Dopo quel che il mio braccio oggi ha commesso.
Un de' rivali miei da me fu ucciso; —
E il ferro mi mostrò di sangue intriso.

— Sai del Governator di questo loco
Il carattere, e il credito qual sia.
In lui v' è, Mencia mia, da sperar poco,
Certa è, se resto qui, la morte mia.
In tutto il regno ancor avrei mal gioco
Chè trovarmi in ogni angolo potria; —
Prender gli feci allor gemme e danaro,
E tra baci e sospir lasciommi Alvaro.

Pensar vi lascio come allor restai.
Felice me se m' uccideva il duolo!
Mille strane avventure, e mille guai
Risparmiar mi potea la morte solo,
Seppe il Governator, nè gliel negai,
Che fuggì Don Alvaro, e un grosso stuolo
De' suoi sgherri mandò per ricercarlo,
Ma tutti ritornâr senza trovarlo.

Le sue vendette allora in me rivolse,
Me allor trattò con crudeltà inaudita:
Quanto Alvaro lasciommi egli mi tolse;
Ond' ebbi appena da serbarmi in vita.
Un semplice abituro allor m' accolse
Misera, solitaria, e mal servita,

Misera no pel povero mio stato,
Ma perchè priva d'uno sposo amato.
Di lui novella io non udiva, e questo
Di giorno in giorno il mio cordoglio accrebbe:
Chè nell'ultimo nostro addio funesto
Di sè giurò che a me nuove darebbe.
Durò sett'anni il mio dubbio molesto,
Per cui la stessa vita a me rincrebbe,
Intesi alfine ch'era morto in guerra,
Pugnando a Fez, pel Re di quella terra.
Un uom che venìa d'Africa, e con lui
Pretese aver pugnato in quel conflitto,
Dissemi, e prestai fede a'detti sui,
Che Alvaro a'piedi suoi cadde trafitto.
Diverse cose ei mi narrò, per cui
Di diffidar di lui toglieami il dritto,
E s'io ne piansi, e s'io morir bramassi
Il Ciel lo sa, lo san le piante e i sassi.
Entro Vagliadolid era allor giunto
Mèsia Cavillo Conte della Guarda,
Era, quantunque vecchio, in lui congiunto
Quel che alletta anco nell'età più tarda:
Grazia, galanteria, che piace appunto,
Perchè qual fior fuor di stagion si guarda:
E certo tratto amabile, che spesso
Fa l'etade obbliar al nostro sesso.
La storia udì del mio sposo diletto,
E desìo di vedermi il cor gli accese:
Scoprì a una mia parente il suo progetto,
Che per buon fin gli si mostrò cortese.
Da sè invitommi per un finto oggetto:
Ivi ei mi vide; e ad onta dell'offese
Impresse dal dolor nel mio sembiante,
Gli piacqui sì, che ne divenne amante.
Mi vide una sol volta, e fu abbastanza
Per destargli nel petto un vivo ardore;
L'invogliò la mia fe', la mia costanza,
Il pallor del mio volto, il mio dolore.

Di sposarmi risolve, ed in speranza
Di far sì ch'io consenta, apre il suo core
Alla parente mia, che il nodo approva,
E gli promette far meco sua prova.
Viene da me, tutte le strade tenta,
Perchè la man del nuovo amante accetti;
Mi dipinge il mio stato, il grado ostenta,
Le ricchezze del conte, i puri affetti.
Un novel laccio troppo mi spaventa,
Perch'io tosto l'offerta non rigetti.
Ma le repulse, e fin gli sdegni miei
Non fanno che aumentar lo zelo in lei.
S'unì con essa tutta la famiglia,
E m'assediàro in sì efficaci modi,
Che alfine con mia propria maraviglia
Il mio consenso diedi a questi nodi.
Dopo le nozze a un suo castel mi piglia,
E con vezzi, carezze, e doni, e lodi,
E quanto può allettar di donna orgoglio
Cerca cangiar in gioja il mio cordoglio.
Ed amato l'avrei d'affetto uguale,
Se d'amar stata fossi ancor capace;
Ma chi trar mi potea dal sen lo strale
Che primo, e sol mi piacque, e ancor mi piace?
Non ama che una volta alma leale:
Ond'io costante alla mia prima face,
Riconoscenza sol, stima, rispetto
Diei, nè più dar poteva, a tanto affetto.
Un giorno nel giardin, dalla mia stanza
Ove per rinfrescarmi io mi sedea,
Vidi o veder mi parve in lontananza
Un che fissi gli sguardi in me tenea.
Al semplice vestir avea sembianza
D'un uomo di contado, ond'io credea
Che fosse appunto il giardinier del loco,
E per quel primo dì men curai poco.
Ma quando da quel posto il dì seguente
Vidi simile oggetto, e in simil guisa

A me volger le luci, e attentamente
Con gran curiosità guardarmi fisa,
In lui rivolsi anch'io gli occhi e la mente,
E colpita ne fui, ne fui conquisa;
Che in lui veder mi parve agli atti, al volto
Lo sposo ch'io credea morto e sepolto.
Tal vista mi creò tal turbamento
Che tutti fur commossi i sensi miei.
Ines sola era meco in quel momento,
Ines mia fida segretaria; a lei
Scopro il sospetto mio, narro l'evento
Di lui che prima il giardinier credei;
Ella sorride, e imagina che sia
Illusïon d'accesa fantasia.
— Tranquillatevi, — disse: — il vostro sposo
Pur troppo è morto, e non vedrà più il giorno,
E s'ei vivesse, in tali spoglie ascoso
Credete che farebbe a voi ritorno?
Ma per porvi lo spirito in riposo,
Vo sul fatto in giardino, e a voi ritorno. —
Parte ciò detto, e pochi istanti appresso
Torna gridando: — O stelle! è desso, è desso!
Egli è quel tanto a voi caro marito,
Che parlar brama alla sua Mencia bella; —
Come a Burgos il conte erasen'ito,
Così pel sposo mio mandai l'ancella,
Per un uscio secreto, il dolce invito
D'Ines seguendo, venne alla mia cella;
E lieve è imaginar come il cor mio
Arse, gelò, tremò quando apparìo.
Caddi svenuta, chè soffrir sua vista
Io non potei, nè il suo giusto disdegno.
Mi soccorrono entrambi; riacquista
L'anima le sue forze, e mi rivegno.
— Mencia — ei dissemi allor, placido in vista, —
Calmatevi vi prego; io qui non vegno
Per turbarvi la pace, o perchè sia
Un supplizio per voi la vista mia.

Non vengo qui da sposo furibondo,
A chiedervi la fe' che a me giuraste;
Non mi vengo a lagnar perchè a un secondo
Sposo la man (non credo il cor) donaste.
So, Mencia, e meco il san la Spagna e il mondo,
Quanto aveste a soffrir, quanto pugnaste
Pria di ceder all'arti e a' scaltri modi
Di chi stretta vi volle in nuovi nodi.
So che in Vagliadolid della mia morte
Voce si sparse, e vera si credea,
Perchè via non m'aprì l' avversa sorte
Di farvi udire almen ch' i' ancor vivea.
E so che in braccio di novel consorte
Necessità, non genio vi spingea. —
Qui piangendo esclamai; — Numi! e potete
Scusarmi voi? deh per pietà tacete!
Più che scuse cercate a una rea moglie;
Più il mio delitto, e l' orror mio s' aumenta.
Voi vivete, Signor; questo mi toglie
Ogni difesa al fallo, e fa ch'io 'l senta.
Deh perchè non restai nelle mie soglie,
Povera sì, ma in povertà contenta!
Ch' ora senza rossor potrei mirarvi,
E mio bene, mia vita ancor chiamarvi. —
Dalle lagrime mie commosso Alvaro,
— Mia cara Mencia, — disse, — io non mi doglio:
Trovarvi in lieta sorte anzi m' è caro,
E la pietà del Ciel laudar ne voglio:
Mi fu crudo il destin, dal giorno amaro
Che a voi mi tolse, e il mio maggior cordoglio
Fu che chiuse mi tenne ognor le vie
Di far che udiste le miserie mie.
Certo del vostro amor, io mi pingeva
I mali in cui sol io v' aveva involta,
Udiva il pianto vostro, e anch'io piangeva,
Piangea d' avervi amata, e fin talvolta
Quel che vi piacque in me malediceva,
Chè a un imeneo più fausto aveavi tolta,

E che fu poi la misera radice,
O Mencia mia, di renderti infelice.
Dopo sette anni di angosciose pene,
E caldo più che mai dell' amor mio,
Desìo 'n me nacque, e col desìo la spene
Di rivederci ancor, e qui venn'io.
Il giardinier che a' suoi lavor mi tiene
Quello narrommi che dagli altri udìo;
Rivedervi bramai, dirvi che v' amo,
Come ognora v' amai, di più non bramo.
Turbar la vostra pace io non intendo,
Siate almen lieta voi, s' io son meschino.
Farvi non posso, nè 'l vorrei potendo,
Compagna ancor del mio crudel destino.
Parto, vado a morir: — così dicendo,
Vuolmi fuggir, io più me gli avvicino,
Pel manto il prendo, e con un alto strido,
— No, Alvaro mio, non partirete! — io grido, —
Non partirete no, senza lasciarmi
Venir compagna degli affanni vostri,
Non può la terra o il ciel da voi staccarmi,
Dividerà sol morte i corpi nostri! —
Che non fe', che non disse, onde cangiarmi,
Onde i perigli e i danni miei mi mostri!
Ma più ch' ei tutto è ad immolar disposto,
Di più ferma son io nel mio proposto.
Quando risolutissima mi vide,
— Mencia, — gridò, — se così vuoi, si faccia: —
Il giubilo negli occhi allor gli ride,
Baciami in bocca, e con pietà m' abbraccia;
Narrami allora dove andar decide,
Perchè ognuno di noi perda la traccia;
Ed il loco sarà tanto lontano
Che Don Ambrosio cercheràcci invano.
Narra come potè per l' amicizia
De' fidi suoi comprar mule e destrieri,
E come da' confin della Galizia
Seco portato avea tre Cavalieri

Che lo difenderian dalla nequizia
Sia della corte, o sia de' masnadieri.
E come un cocchio ancor comprato avea,
Di quel presago ch' io da lui chiedea.
Parte ciò detto, e tra non molti istanti
Torna e alla porta del castel discende;
E me tra le mie femmine tremanti,
Del fatto ignare, nelle braccia prende.
Presi io gli abiti avea, con que' diamanti
Che avea salvati nelle mie vicende,
Lasciai l'oro, le gemme, e ogni altra cosa
Che il marchese mi die' nel farmi sposa.
Legâr la mia bagaglia dietro il cocchio,
E soli immantinente entrammo in quello,
Ch' Ines vedeva troppo di buon occhio,
Per venir meco, un paggio del Castello:
I focosi destrier a un batter d'occhio,
Partono al primo tocco del flagello,
Verso Galizia prendemmo il cammino,
Senza saper qual fia nostro destino.
Seguimmo per due dì nostro viaggio,
Senza disastri, e senza noia alcuna,
Il terzo allo spuntar del primo raggio,
Cangiò per noi d'aspetto la fortuna,
Perdei lo sposo e tutto l'equipaggio,
Con quella torma di pietà digiuna:
Chè mio sposo era quel per cui sì largo
Fiume di pianto inutilmente io spargo. —
Io lungi dal cercar di consolarla,
Facendola da Seneca, o da Plato,
Pianger la lascio senza disturbarla,
E do anch' io qualche lagrima al suo fato.
Era sul punto già di consultarla,
E forse m' avrebbe ella consultato,
Sul partito che prender si dovea,
Se un gran romore non c' interrompea.
Giunto era un Cavaliero all' improvviso,
Ed avea seco un giudice e un bargello,

Entra con lor nella mia stanza, e fiso
Me guardò prima, e quindi il mio mantello.
— Ed ecco, — grida, pien di foco il viso, —
Il ladron che cerchiam; è quello, è quello,
Conobbi nella stalla il mio cavallo,
Or conosco il mantello, e in ciò non fallo.

Egli è un de' ladri della occulta soglia,
Arrestate, legate il mascalzone! —
Compresi allor che quella era la spoglia
Con cui creato fui Protoladrone.
Confuso, oppresso da terror, da doglia,
Perdei la voce, il moto e la ragione.
E al giudice ciò fu di colpa indizio,
E reo mi pronunziò nel suo giudizio.

E perch'era con me quella meschina,
E complice de'ladri ei la sospetta,
Alle carceri entrambi ci destina,
Ma in diversa prigion vuol lei ristretta.
Spera un grosso bottino, e l'indovina,
Onde a farmi una visita s'affretta;
Entra nella prigion giocondamente,
E seco mena due delle sue gente.

Non era questi un uom truce ed altero,
Siccome gli altri son di simil gente:
Appena entrò, mi salutò primiero,
E mi porse la man cortesemente,
— Di te duolmi; — diss' ei; — ma il mio mestiero
Non mi permette far diversamente,
Ma se innocente sei, sta pur sicuro
Ch' uscirai presto; e a colpi di tamburo. —

Fe', allora un cenno; e i suoi che san l' usanza,
Pongonmi addosso i lor esperti unghioni.
Chi di qua, chi di là senza creanza:
Mi cercan nelle vesta e nei calzoni:
E dal successo vinta è lor speranza,
Che al par di neve fioccano i dobbloni.
A tal vista ciascuno gongolava,
E il Giudice pian pian se gli intascava.

Mi rapiron così tutto quell' oro,
Anche quel poco che mi die' lo zio;
Poi sperando trovar nuovo tesoro,
Frugolâr da ogni parte il corpo mio.
Di sputar ordinommi uno di loro,
E di guardarmi in bocca ebbe desio;
Ciò fatto: or — parla — il giudice mi disse.
Ed io tutto deposi, e un altro scrisse.

Partiron tutti allora, ed io restai
Solo, dolente, e ignudo in sulla paglia,
Misera umana vita, allor gridai,
E facile veder quanto tu vaglia!
Chi detto avrìa che appena qui arrivai
Incontrar io dovea simil canaglia.
E dal giudice, in vista di ladrone,
Benchè innocente io sia, chiuso in prigione?

L' abito intanto addosso mi rimisi,
L' abito che portai per mia malora:
E dopo molti calcoli decisi
Che non era da me smarrirmi ancora;
Io che un Orlando e i socj suoi derisi,
Che il Nero corbellai, legai Leonora,
M' avvilirei per una prigioncella,[1]
Qual fraticello in chiostro, o monacella?

Ma pur che deggio far, senza un *reale*,
Accusato di furto, e qui rinchiuso?
Più presto può volar augel senz'ale,
Di quel ch' io possa uscir da questo chiuso.[2]
Con un pan bigio intanto, e un gran boccale
Entra nella mia buca un ch' ha nel muso
Scritta la cortesia del suo mestiere;
E giudicai che fosse il carceriere.

Depone sul terreno e l'acqua, e il pane,
Indi esce per la porta ond'è venuto:
Così più dì passai, senza che un cane

[1] *Prigioncella* non è nel Vocabolario; ma se dicesi *bricconcella*, perchè no *prigioncella?* — Ora è accolta dal Vocabolario del Manuzzi e del Fanfani. (*Nota dell' Editore.*)

[2] *Chiuso* è sostantivo, e l' usò Dante.

Venisse a dirmi: — bestia, ti saluto, —
Questi era il sol che innanzi alla dimane
Col mio banchetto entrava, ed era muto:
O se muto non era, non parlava:
Veniva, usciva: e rado mi guardava.

Invan lo salutai più d'una volta
Invano sciorinar volli un discorso.
— Che tempo fa? — gli domandai tal volta;
La sua risposta era un'occhiata d'orso.
Facea talor com'uom che non ascolta
Quando gli parli, e che ti volge il dorso.
Era io già presso a perder la speranza;
Quando il giudice entrò nella mia stanza.

— Son finiti, — disse egli, — i mali tuoi;
Vengo, Gil Blas, a darten'io la nuova;
Da questo istante gavazzar tu puoi;
Io già di tua innocenza ebbi una pruova.
Feci a Burgos condur quella che noi
Teco trovammo; ella i tuoi detti approva.[1]
Ora se il mulattier di cui parlasti
Lo stesso ci dirà, voglio che basti.

Egli è in Astorga, ho già per lui mandato
Gli archibujeri, e qui verrà condotto; —
Appena io detto avea, — Signor, son grato... —
Che giunse il mulattier nel camerotto:
Ben tosto il ravvisai, ma interrogato
Su quel ch' io detto avea, senza far motto,
Fiso guardommi, e quindi a'santi, e a Cristo
Giurò il fellon che non m'avea mai visto.

La mia valigia, e quanto conteneva
Venduto forse avea quel furfantaccio,
Indi sfrontatamente sosteneva
Che gli era nuovo affatto il mio mostaccio.
— Ah traditor, — gridai, — poco rileva,
Il tuo negar, sperando uscir d'impaccio,
Per la valigia che venduta m'hai:
Confessa, mentitor; di' quel che sai.

[1] *Approvare* per *confermare*. Vedi il vocabolario della Crusca.

Guardami, se tu puoi, senza rossore,
E di', s'hai cor, ch' un di color non sia
Che fuggì con quegli altri, per timore
Della Inquisizïon, dall'Osteria: —
Facea la gatta morta il traditore,
Ed a giurar e spergiurar seguìa,
Grida il giudice allora; — or datti pace,
Liberar non ti posso, e assai mi spiace. —
Convenne ancor armarmi di pazienza,
E ritornar alla mia solit'esca;
E sopportar l'incommoda presenza
Del muto portator dell'acqua fresca.
Conobbi allor per trista esperïenza
Quanto ad un'alma nobile rincresca
Portar la pena dell'altrui peccato,
E reo sembrar in innocente stato.
Questo mi fea desiderar sovente
D'esser ancor nell' antro co' ladroni;
Alfin, dicea, viveva allegramente,
E mangiava degli ottimi bocconi,
E talor mi passava per la mente
La speranza d'uscir da quei burroni;
Mentre ove or son non veggo altra maniera,
Che cangiar la prigion [1] n'una galera.
Mentre in tal guisa ragionando io gìa,
Gittando gli occhi a caso alla ferriata
Veggo gente che andava e che venìa,
E da curiosità parea guidata.
Forse, diss'io, dell'avventura mia
Ha qualche informazion questa brigata,
M'accosto allor alla finestra, e vedo
Chè fra gli altri è il cantor di Mondonedo.
Tetro era il loco, orrendo, tenebroso,
Che si scopriva da quella finestra.
Più tetro ancor quello in ch'io stava ascoso,
Pur mi conobbe e stesemi la destra:
Io la mia gli offro; allor, tutto ansïoso,

[1] Berni: « Aver un sassolin n'una scarpetta. »

Chiede la causa ch'ivi mi sequestra.
Gli narro i casi miei; commosso parmi;
E tosto vuol tentar di liberarmi.
Quegli altri ancor che la mia storia udiro
Di sdegno e di pietà parvero tocchi:
Al mio racconto udii più d'un sospiro,
Vidi più d'uno rasciugarsi gli occhi.
Al buon cherico allor tutti s'uniro,
E perchè il mulattier non infinocchi
Con novelle bugie quel tribunale,
Seguiro il cherco, come avesser l'ale.
Si presentàro al giudice isso fatto,
E tutti gli parlàro a favor mio;
E gli fêr di quel furbo un tal ritratto,
Che ben capì che il ladro non son io.
Quindici giorni sol dopo tal fatto
Minos nella prigion ricomparìo,
Il mio Minosse, annunziator di pace,
Gridando: — esci, Gil Blas, quando ti piace.
S'io fossi in parte altr' uom da quel ch'io sono,
Ritenerti in distretto ancor potrei;
Ma dican pur che troppo buono io sono,
Cercar il pel nell'uovo io non saprei.
Sol se potessi (e saria grande il dono)
Mostrar il loco ad uno stuol de' miei,
Dove celati stan quei malfattori,
Metà dar ti vorrei de' lor tesori. —
Questo — diss'io, — signor, non è possibile,
Chè di notte v' entrai, v' uscii di notte,
E tutto quel cammin mi fu invisibile
Per lo quale si giunge a quelle grotte. —
Questa ragion parendogli plausibile,
Con altre che da me gli furo addotte,
Partì, per dare a quei della sua corte
Ordin d'aprirmi subito le porte.
A visitarmi il carcerier s'avvaccia,
Con un de' suoi satelliti e un fagotto;
E mentre uno mi tien strette le braccia,

L'altro con gravità, senza far motto,
Gli abiti tutti mi sbottona e slaccia,
E cava quai di sopra e quai di sotto.
Ed in loco di quei mi getta addosso
Un camice di tela antico, e grosso.
La vil gualdrappa quella gioja estinse,
Che prova ogni uom che libertade acquista,
E quasi a pronta fuga mi sospinse,
Per sottrarmi in tal guisa all'altrui vista:
La mia riconoscenza pur la vinse,
E benchè l'apparenza fosse trista,
Mi sovvenni del cherco, ed a cercarlo
Corsi pria di partir, per ringraziarlo.
— Voi qui, — gridò, quando mi vide! — appena
Vi avea riconosciuto in tali arnesi:
Costor diervi buon pranzo e miglior cena,
Ed i vostri dobblon furon ben spesi! —
Ma pria di dirvi il resto della scena
Io voglio respirar almen due mesi:
Poi vi prometto, o Donne, un altro canto:
La musa mia prenderà lena intanto.

POESIE ORIGINALI.

A PAPERIO TAVERNA D'ASSALERNO

POMPEO CESIGUNI.[1]

—

Grata ed amena vi riuscì dunque la lettura del leggiadro poemetto *La Ghita?* Grata del pari ed amena, e forse più, riusciravvi quella dell'altro suo fratello intitolato: *Cecchino*, che vi presento. Questo poemetto può riguardarsi quasi come inedito, perchè alle mani di pochi pervenne l'edizione fattane con altre poesie dell'autore in Vienna alcuni anni sono. E l'autore chi è, direte voi? Un uomo d'un genio originale, che scrive, come vedrete, con gusto squisito, con somma grazia e semplicità ritraendo al vivo la bella natura. Desso è *Lorenzo Da Ponte*, che voi conoscerete forse di nome, sebbene da circa quarant'anni abbia egli insegnato in Treviso le belle lettere insieme col minore suo fratello abate Girolamo, ove per un'avventura assai clamorosa divenne moltissimo noto. Credo perciò che non vi riusciranno discare alcune notizie della sua vita, specialmente letteraria, che ho potuto ritrarre da chi personalmente il conobbe, tanto più che il chiarissimo Moschini nella storia della *Letteratura veneziana* e il chiarissimo Federici nell'*Esame apologetico* di quella storia ne fanno assai brevi parole.

Nacque egli in Ceneda, circa l'anno 1749 da civili genitori. Sotto gli auspicii di Mons. Da Ponte, Vescovo di quella

[1] Pompeo Cesiguni per anagramma corrisponde a Giuseppe Monico, che fu Parroco di Postioma, popolosa borgata del Trevigiano. Fu uomo di molte lettere, elegante ed arguto scrittore, diresse per parecchi anni il *Giornale letterario* che stampossi non senza onore in Treviso.

città, del quale portava il cognome, fu educato in quel seminario. Fornito di perspicace e brillante ingegno, si distinse vantaggiosamente nelle scuole. Nel 1775 venne a insegnar le belle lettere nel seminario di Treviso insieme con suo fratello abate Girolamo che v'insegnava la grammatica. Durò con varie vicende in quell'impiego tre anni. Nel 1776 prese a tèma della pubblica annua Accademia: *Se le leggi civili sieno utili, o nocevoli alla società;* e venuto ciò a conoscenza del veneto governo, con decreto 14 dicembre 1776 venne il Da Ponte cacciato dal seminario.

Passò allora il Da Ponte prima in Venezia ove visse qualche tempo presso le patrizie famiglie Zaguri e Memmo, poscia a Gorizia, ove nel 1780 stampò il poemetto eroicomico intitolato il *Capriccio*, con curiosa dedica al carnovale, e poco dopo l'altro, la *Gratitudine, o sia la difesa delle Donne.* Trascorse poscia la Germania, e

> Colla fame, col freddo, e coll' inedia,
> Valoroso pugnai quattr' anni e più,

com'egli stesso dice nella graziosa sua epistola al sig. *Pietro Zaguri,* patrizio veneto, facendo il mestier dell'improvvisatore con varie e curiose avventure. Finalmente, seguita egli nella stessa lettera,

> A Vïenna arrivai, come ognun sa,
> E come credo che sappiate voi,
> A forza di girar di qua e di là,
> Or tra la bassa plebe, or tra gli eroi:
> Ho visto diversissime città
> D' uomini che non parlan come noi,
> Voglio mo dir che parlano il tedesco,
> Lingua da far paura a San Francesco.
> . . . .
> Ivi un ser tal di tutti i casi istrutto
> Per grazia ne parlò con sua Eccellenza,
> Idest con certo cavalier che in tutto
> Gode della Sovrana confidenza,
> D' un cavalier gentile umano e cólto,
> Che per poeta teatral m' ha tolto.

Ecco dunque il nostro Da Ponte poeta cesareo, successore al gran Metastasio.[1] Quanto tempo godesse di tal posto onorifico e lucroso, nol so. So solamente che in Vienna nel 1788 pubblicò una scelta delle sue poesie serie e facete in due volumetti in-8° col titolo di *Saggi poetici*, dal primo tomo de'quali è tratto il poemetto *Cecchino*. I suoi versi facili, varii (come dice giudiziosamente il chiarissimo Moschini nella sua storia, tomo I, pag. 201) e di stile cólto e adatto alla varietà de' soggetti, mostrano che il loro autore è chiamato al tempio d'Apollo, e che v'entrò con quello apparato di studi che si conviene.

Di colà mandò nel 1790 al chiarissimo nostro Giulio Trento, suo amico, una canzone intitolata: *Morte dell' Imperatore, e avvenimento al trono di Leopoldo II.* Letta e conosciuta dal Trento elegante, e sublime, e corrispondente alla verità ed altezza del soggetto, ed ammirato in essa il profondo sentimento dell'allegoria, come si esprime nella lettera all'autore diretta, e messa in fronte alla canzone, cui certo Innominato ha voluto corredare di note per ispiegare il senso allegorico, la stampò in Treviso. Questa canzone fu poi inserita anche nell' *Anno poetico del* 1795, tomo III.

Dopo quell'epoca mancano notizie sicure di sua vita; vuolsi che sia passato in Inghilterra; d'onde sia poscia ritornato in Italia; ed ignorasi se presentemente ancor viva.

Più esatte notizie della sua vita, che dev'essere stata feconda di curiosissime e interessanti avventure, io spero d'aver fra non molto, e ve ne farò parte all'occasione che qualche altro felice componimento di quel genio veramente poetico, o fors'anche una scelta de' suoi versi, come v'ha luogo a sperare, si pubblicasse.

Treviso, 30 novembre 1819.

[1] Correggo un errore. Io non fui mai poeta cesareo. Il mio titolo fu Poeta dei teatri imperiali. L. Da Ponte.

CECCHINO.

NOVELLA.

Era Cecchino un bel contadinello,
Contento di sua vita, e di suo stato,
Pover di robe, e sano di cervello
Nella villa vivea dov'era nato:
Or tendea reti al tordo, or al fringuello,
Al piano, al colle, a la campagna, al prato;
Erano i cibi suoi rape e ricotte,
E dormìa come i ghiri entro le grotte.
Sorgea col sole a salutare il giorno,
Desto al garrir degli amorosi augelli;
Ed al piede or d'un faggio, ed or d'un orno
Ghirlandette tessea di fior novelli:
Parea che l'aura più ridente intorno
A lui spiegasse i lieti vanni e snelli,
Ben tarchiato di corpo, e bello in viso,
Un Angelo parea del paradiso.
Or seguendo costui, quasi per gioco,
Il corso un dì di fresco erboso rio,
Amor si fè sua guida, e a poco a poco
Trasse Cecchino ove un bel laccio ordìo.
Amor pria non conobbe, e quel fu il loco
Dove il primo sospir dal cor gli uscìo:
Così tardi, o per tempo i dardi suoi
Quel superbo signor vibra tra noi.

Del vago ruscellin lungo la sponda
Villanella gentil quel dì giacea;
Rose parean sue guancie, oro la bionda
Chioma, e la bocca di rubin parea,
Succinta la gonnella in mezzo l'onda
Fin al ginocchio; il piè di latte avea;
E fisa sol nella sua imagin bella,
Or si guata e sorride, ed or s'abbella.

L'alma che pria tanta beltà non vide
Lascia Cecchino, ed a lei spiega l'ali,
Ed or dov'ella guarda, or dove ride
Si posa, ignara de' futuri mali.
Amor furtivamente erra, e sorride,
E da l'arco fatal vibra gli strali;
Vibra gli strali, ed incatena il piede
Al pover villanel ch'ei non s'avvede.

Fatto il colpo gentil, l'alato arciero
Gitta un sasso nelle acque, e poi s'asconde;
La giovinetta con sembiante altero
Alza il guardo a mirar chi turba l'onde;
Vede un sol garzoncello, e in suo pensiero
Creder non può che venga il sasso altronde;
Discortese l'appella e accesa d'ira
Sorge feroce, e alla vendetta aspira.

Giglio che langue in sul natìo suo stelo,
Quando a l'occaso il gran pianeta arriva;
Sol che risplende fra le nubi in cielo,
Quand' euro soffia a la stagion estiva;
Tremola luce che da fosco velo
Traspare al guardo di fiammella viva;
Pensa che tale, e men vezzosa ancora
De l'irata fanciulla a veder fòra.

Non vede il giovinetto il suo periglio,
Chè assorta ha l'alma in quelle vaghe forme,
Ella il minaccia con turbato ciglio,
Ei men schermo le fa che un sasso informe.
Già lo ghermìa con dispettoso artiglio,
Ma nol sofferse Amor, ch' ivi non dorme,

Non dorme Amor, ed a lei ferma il braccio,
Che mirando il garzon divien di ghiaccio.
In cor le instilla un non inteso affetto,
Che non sa se pietade, od altro il chiami,
Fugge l'ira in un punto, e a suo dispetto
Vuol che si fermi ancor ne' suoi dolci ami;
Guarda l' un l' altro, e sta spesso in sospetto
Se vegli, o dorma, e non sa quel che brami.
Cecchin pria le favella; Amor che tolse
Lui voce, e moto, or la sua lingua sciolse.
— Ninfa mia dolce, più che la giuncata,
E più di fravoletta in sul mattino;
Più candida del latte, e delicata
Più di morbida pelle d'armellino;
Ninfa mia bella, che Amor m' ha mostrata
Per infocarmi come un gaveggino,
E per beccarmi il cor come una pecchia,
Deh un pocolin porgetemi la orecchia.
Io son Cecchino fratel de la Ghita
Innamorata di Chienuccio bello,
Quella contadinella incivilita,
Che ha un verde pennacchin sopra il cappello,
Io son Cecchino cui sempre la vita
Piacque menare da buon villanello;
Che fin'or non provai d' amor le fiamme,
Intento solo a cacciar lepri e damme.
Ho visto uscir dai borghi e da le ville
Tante bizzarre forosette e belle,
E ancor da la cittade a mille, a mille
Quelle che luciccanti han le gonnelle:
Ma da voi sola usciron le faville,
Che mi sono passate oltre la pelle;
Sol da' vostri occhi, amabil forosetta,
Sentii passarmi al cor una saetta. —
Sta la fanciulla ad ascoltarlo intenta,
Come biscia incantata il negromante;
E sì soavemente ei si lamenta,
Ch' ella malgrado suo ferma le piante;

Pur come tal linguaggio anco non senta,
Tien ritrosetta al suol vòlto il sembiante;
Egli si lagna, chè non sa se sia
D'ira figlia, o d'amor tal ritrosia.

Fiso la guata con aperta bocca
Il villanello, e nel suo cor sospira,
Poi qual guerrier sotto munita rôcca,
Tal ei s'adopra, e ad espugnarla aspira;
Amore or lancia fiamme, or dardi scocca,
E al labbro suo nuova baldanza inspira;
Nuova baldanza, ch'eloquenza, ed arte
Quasi repente al rozzo sen comparte.

Chi vide mai sul rifiorir d'aprile
Mansueto torello errar pascendo,
Il qual mirando dal rinchiuso ovile
La giovane giovenca uscir muggendo,
Divien fiero in un punto, e'l natìo stile
Cangia, d'orrore il mandriano empiendo,
Mugge superbo, e formidabil fiede
L'aria col corno, ed il terren col piede:

Pensi che tal nell'amoroso assalto
Sembrasse allor l'innamorato Ceco;
Varia suon, varia stile, or basso, or alto;
Tal che sembra orator latino o greco;
Ed a stemprarle del petto lo smalto
L'ingegno aguzza, e va studiando seco
Per renderla cortese, e dirle cose
Grandi òltre l'uso, ed a' villani ascose.

— Sappi, — dicea il garzon, — che mai scortesi
Non fur giovani sagge ai loro amanti;
Ed ho sentito a dir che d'amor presi
Vestiro anche gli Dei nostri sembianti,
E di ninfe leggiadre in grembo scesi,
Dièro, ed ebber mercè di lunghi pianti,
E mostraron che in odio han chi è crudele,
Non chi è pietosa, e all'amator fedele.

Questi in un bosco oscuro hanno una grotta
Piena d'arpie, di vespe e di serpenti,

Ove fetida è l'aria, e sempre annotta,
Ove dannate stan l'ingrate genti:
Ivi la Sandra e Lidia fu condotta,
Perchè crude sprezzar gli altrui tormenti:
L'una amò Coridon, l'altra Selvaggio:
Licon mel disse ch'è fra noi sì saggio.

Che s'avvi alcuna, che a'lunghi sospiri
Senta di breve amor tarda pietate,
Ei mi narrò che fur sovente in ghiri,
In gufi, in orsi e in cicale cangiate,
Che, ritenendo gli antichi desiri,
Han perduta la voce e la beltate;
Chiusero molte ancor gli umani spirti
Sotto i faggi, le pioppe, i lauri, i mirti.

Quante fiere tu vedi, e quanti augelli,
Quanti pesci nel mare, e fior nei prati,
O fur ninfe crudeli, o pastorelli
Alle amanti lor ninfe a torto ingrati;
Serban nel cambiamento e questi e quelle
Alcun vestigio de' costumi usati:
Qual è sterile pianta, e qual sua rabbia
Ha nel dente, nell'unghie, o nelle labbia.

Di Giacinto ei narrommi, e di Narciso
Ne' fior cangiati, che tu porti in fronte;
Ei d'Aretusa, che volgendo in riso
L'altrui querele, si converte in fonte;
Dafne in lauro mutò le chiome, e il viso,
Ch'ebbe troppo al fuggir le voglie pronte,
Proserpina fu ingrata al negro Dio,
Ma mentre cogliea fiori ei la rapìo.

E quel Melampo, che sì fido accanto
Vienmi cacciando i paurosi lepri,
Fu un garzon da una Ninfa amato tanto,
Che men ama il pastor fonti e ginepri;
Egli non ode il suo misero pianto,
E fuggendo la vien per boschi e vepri;
Ella lo segue per deserte strade,
Sparge sospiri, e domanda pietade.

Non ascolta il crudel quella infelice,
Ma tanto l' odia più quant' essa l'ama,
Ella non lascia campagna, o pendice,
Ove non sfoghi la sua doglia grama;
Tal che ogni sterpo, ogni arbore ridice
Il caro nome, che languendo chiama,
Sol quell' altero a lei non rispondea;
Pure in beltate ogni ninfa vincea.

Ma ben presto addivien che si consumi
Ogni bellezza, come neve al foco;
Par che nel capo si chiudan suoi lumi,
Langue il roseo colore a poco, a poco;
N' ebber disdegno alfine Amor, e i Numi,
E fero a quell' ingrato un strano gioco;
Perde a un tratto costui le forme umane,
Cangia voce, e natura, e divien cane.

Si convertono in peli i crini d' oro,
S' asconde il naso nell' ispida testa;
Le belle mani, che sì crude fòro,
Zampe si fanno onde il terren calpesta;
S' assottigliano i piedi, e dietro loro
Lunga coda s' attorce a muover presta;
E se parlar, e lamentarsi vuole,
Escon latrati invece di parole.

La giovinetta che l'amabil volto
In nuove forme cangiarsi rimira,
Manda un grido sì fier, che in lei rivolto
Corre il mastin pien di dispetto, e d' ira;
Ella sen fugge; il foco in seno accolto
Dà loco al ghiaccio che terror le inspira;
All' ingordo animal teme esser pasto,
A cui non sa, nè potria far contrasto.

Volger non può la faccia sbigottita,
Che l' interno timor già nol concede:
Fugge tremante, e nel fuggire aita
Chiede ad Amor, che il suo periglio vede.
Il Nume allor come pietà l' invita,
Nel gran periglio soccorso le diede:

Le diè soccorso, ma trovò la via
Di punire anco in lei la sua follia.
Questa ninfa crudel quanto gentile.
Più che la vita amâr cento pastori,
Ella fu già spietata, e sempre a vile
Ebbe prieghi, e sospir, pianti ed amori;
Amor che in sen le aprì piaga simile,
Or il premio le dà de'suoi furori;
L'umane forme a lei toglie ad un tratto,
Cangia voce e natura, e divien gatto.
S'empion di foco i folgoranti cigli,
E un vario pelo il bel corpo ricopre:
Si fan brevi le membra, e par che pigli
Un'aria il volto che il dolor discopre;
Le mani armate di pungenti artigli
Vien che a difesa incontro al morso adopre;
Attende alla difesa il fier nemico,
Obbliando in un punto il foco antico.
S'arresta il cane, e su l'irsuto dosso
Digrignando le zanne il pel rabbuffa;
Sta fermo il gatto, e negli occhi è sì rosso,
Che il cane volteggiando e latra, e sbuffa;
S'appressa ancor, ma da l'unghie percosso,
S'arretra alfin, nè può seguir la zuffa:
Parte scornato, e nell'aspetto i segni
Mostra partendo ancor de'suoi gran sdegni.
Quindi nacque il furor, l'odio, la stizza,
Onde son mossi entrambi a farsi guerra,
Ch'ivi oltraggiato Amor le fiamme attizza,
Indi sdegno natìo l'armi disserra;
E perchè corran sovente la lizza
Ambo al medesmo albergo il Dio rinserra;
Perchè veda ogni ninfa, ogni pastore
Che bel fin fa chi non rispetta Amore. —
Così parla Cecchino, e ai detti aggiunge
Languidi sguardi, e lagrimette accorte;
Tal che riscalda dolcemente, e punge
La ninfa che a pietade apre le porte.

Amor a l' uopo con un dardo giunge
Là dove il senso è di ragion più forte:
S' accorge il villanello, e fatto audace,
Per man la prende; ella sospira e tace.
Non sprezzate, perdío, donne mie care,
Quel ch' or narra Cecchino alla sua bella;
Nè siate a torto di pietade avare
A chi suo bene, e sua vita v' appella;
Potete l'alma d'onestate armare
Senza vantarla poi d' amor rubella:
E per non esser crude in detto, o in fatto,
Pensate qualche volta al cane e al gatto.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

TOMMASO MATHIAS.

PROEMIO.

Tu che di lagrime capace sei,
   Leggi la storia de'mali miei;
Leggi qual orrida sostenni guerra,
   Ramingo ed esule di terra in terra.
Non oso chiedere da te che pianto,
   Immeritevole forse di tanto.
Ma se del misero dolente amico
   Da te rammentasi l'affetto antico,
Qual madre tenera, che ogni delitto
   Oblia ne' gemiti del figlio afflitto,
E con lui lagnasi, plora con lui
   Pietosa, e immemore de' torti sui;
Così al mio piangere pianger tu dèi,
   Tu che di lagrime capace sei.

CANZONE.

—

Di sospir in sospir, di guerra in guerra
Trassemi il ciel che congiurò a mia morte
Colle stelle nemiche al nascer mio:
Pria nella patria terra
(Terra crudel !) le tempre di mia sorte
Conobbi ahi! lasso, e di mio stato rio,
Non di gloria desìo,
Non amor di virtù, non chiaro ingegno,
Di menzogna e d'invidia ivi mi valse
Contro l'arte e lo sdegno;
E se d'immagin false
Lieve speranza allettò mai la mente,
Nembo sorse repente,
Che la disperse e accrebbe il mio sconforto,
Qual chi l'àncora perde entrando in porto.
Gli amici e il padre (Ahi che la morte avea
Colta la madre a miei primi vagiti!)
E il terren, ove nacqui, allor lasciai.
Tra gente infida e rea
Per inospiti selve e strani liti
Misero peregrin molt'anni andai:
Quante volte a' miei lai
Stettero i fiumi e si spezzaro i sassi
O inaffiati al mio pianto i fiori e l'erba
Crebber sotto i miei passi!
Alla mia doglia acerba
Vincer parve il rigor di mio destino
E per strano cammino
A fonte mi guidò d'acqua vivace
A cui facea dolce ombra arbor di pace.

Stavano al rezzo della pianta altera
Cori celesti, e dell' augusta fronda
Fregi tesseano all' onorate chiome.
Uno anch' io di lor schiera
Volli allor farmi, e al margine dell' onda
Mossi devoto e le insegnai mio nome;
Quando, nè so dir come,
Trasformato mi vidi in bianco augello,
Onde il suolo sdegnando ersi le penne
E cantai come quello.
E sebben non ottenne
Il mio volo, il mio canto i primi onori,
Tra quei Cigni canori,
Pure al nobile ardir Tale applaudìa
Che di più non chiedea l' anima mia.
« Ahi! che gloria mortal passa e non dura! »
Avversa dal meriggio aura spirando
Scosse i bei rami e l' arbore divelse.
Di dolor, di paura
Gelossi il sangue, e di me stesso in bando
Caddi vicino alle radici eccelse:
Vendetta allor me scelse
Mèta infelice di scettrato orgoglio,
E tanti in me vibrò fulmini e strali
Quanti n' ha crudo soglio.
Risero de' miei mali
Que' che più mi dovean pianto e soccorso.
Mi lacerâr sul dorso
Il manto d' innocenza ond' iva altero,
E de' sospiri miei giuoco si fèro.
Privo allor di sostegno e di consiglio,
Senza bramar, senza curar la vita,
In man mi posi al mio destin tiranno:
Sopor di morte il ciglio
Teneami ingombro, e da pietà impedita
L' anima non vedea periglio o danno.
Tal dopo lungo affanno
Di notturna tempesta il nocchier stanco

Lascia cader sull' agitata nave
Il travagliato fianco:
Là non sente, e non pave
L' urto dei flutti e il sibilar di Noto;
Ma impavido ed immoto
Vede nel franto legno entrar il mare,
Nè s' accorge che bee dell' onde amare.
Scosse allor dalla testa il grave sonno
Un sagittario di celeste aspetto
Che tenea l' arco, e un strale d'oro in mano,
E di me fatto donno
Colla punta dell' armi aperse il petto,
E il cor legò che sen difese invano,
Indi in sembiante umano
Seguimi, disse, se gioir tu vuoi,
Le gioje, onde le stelle a te fur scarse,
Io darò ai giorni tuoi.
Siccome uom che al destarse
Da sonno, in cui vedea serpenti e belve
In deserti ed in selve,
Trovasi assiso in un giardin fiorito,
Tal io mi feci al benedetto invito.
Per chiostra ombrosa di ridenti colli
Lieti di mirti e d'ognor verdi piante
Guidommi amore a un bel ceppo di rose;
Là sull' erbette molli
Donna sedea d' angelico sembiante,
Che, sorgendo, la mano alla mia pose,
Le pupille vezzose
In me rivolse, e con modesto guardo,
Ma fiammeggiante d' amoroso zelo,
Dir parve: *io ardo, io ardo.*
Vidi sdegnarsi il cielo
Ch' altri dasse conforto alle mie pene.
E se gioir d'un bene
Pur mi lasciò, fu per trovar nuov' armi,
Quando a me lo rapì, da tormentarmi.
Già in compagnia della mia luce viva

Ch' avea condotto Amor, sola mia scorta
Là ve legge alza a libertade il Trono,
Già s' udìa sulla riva,
A cui ricchi tributi il mare apporta,
Non senza plauso di mio nome il suono.
Tu là festi a me dono
Di nuova cetra e d' auree elette corde,
Tu reggesti la man, tu al sen spirasti
Fiamma all' opre concorde,
E là tanto m' alzasti
Su vanni tuoi, che agli altri ed a te stesso
Parvi, volando ir presso
Al grande che cantò Regolo e Dido,
Ed in parte emular la fama, il grido.
Fu quello il punto, ov' ogni mia speranza
Soffio distrusse di contrarii venti,
Contro cui non mi valse arte nè incanto;
Fu allor che a mia costanza
Mossero guerra gli astri e gli elementi,
E la cetera mia rivolta in pianto
Più non stavami accanto.
La sposa e i figli all' alma mia sì cari
Li divise da me (come il soffersi!)
Spazio immenso di mari.
I miei giorni allor fêrsi
Foschi qual morte; altro con me non ebbi
Che oggetti, onde m' increbbi:
Tutto era orror per me, tutto era duolo,
E pietoso a' miei pianti eri tu solo.
E questa tua pietà, figlia d' un core
Dove alberga virtù come in suo tempio,
Ne' primi assalti il suo vigor mi porse;
Ma poi cessi al dolore,
E d' umana miseria al mondo esempio,
Il pio seguii che a nuovo strazio corse.
Mia ragion non s' accòrse
Che già lunge da te: vinta ed oppressa
Da furor, da cordoglio e da spavento,

Non conosce se stessa.
Tardi vidi, e men pento,
Che per cangiar di ciel, non cangia fato
Uom che a pianger è nato:
Vidi (e questo è il peggior de' mali miei)
Che, perdendo te sol, tutto perdei.

Deh! per quel nome, che sì caro un giorno
Era al tuo cor, per quei beati studi
Onde all' onor d' amico allor m'ergesti,
Per la terra felice ov'han soggiorno
Le reali magnanime virtudi,
Terra d'eroi, dove tu pur nascesti,
Signor, toglimi a questi
Per me d' affanno alberghi e di sospiri.[1]
Fa ch'io rivegga i tuoi diletti fiumi,
Ch' io l' aure tue respiri;
E s' è voler de' Numi
« Che lagrimando sempre i lumi io chiuda »
La morte fia men cruda,
Se vicin ti morrò; se pria ch' io mora
Mi dirai: *vanne in pace, io t' amo ancora.*

Canzon, se a colui giungi
Di cui sì spesso ragioniamo insieme,
Digli, che io vivo ancor di questa speme.

[1] Quando io dettava questa Canzone ricoverava a Simburg; ora di nuovo dimoro a Nuova-York: *sedes ubi fata quietas — Ostendunt.*

SONETTI.[1]

IN MORTE DELLA SUA DONNA

ANNA, CELESTINA, ERNESTINA.

Sonetto I.

Ebbè i vagiti miei povera cuna,
E crebbi pargoletto in umil sorte;
La fida madre mi rapì la morte,
Eccelsa donna, e del bel numer' una.
La mente mia d'ogni saper digiuna
Molti anni errò per vie fallaci e torte;
Trassemi alfin all' apollinea Corte
Un ignoto poter, genio e fortuna.
M' accolse il Nume con benigna fronte,
Diemmi cetera aurata, ed ali al volo,
E al margin giunsi del castalio fonte.
Ma tal mosse in me guerra invido stuolo,
Che al primo volo mio, nuovo Fetonte,
Mi mancarono l' ali, e caddi al suolo.

[1] Questi versi che spirano soave mestizia, e che ritraggono assai dei bellissimi del Petrarca in morte di Laura, stamparonsi in New-York nel 1832. Li ripubblichiamo perchè abbiasi un nuovo saggio dell' affettuosa ed elegante maniera di poetare del Da Ponte. Del resto piangiamo con lui le serie de' suoi errori e delle sue molte sventure che ne furono la conseguenza.

Sonetto II.

Gli amici allor m' abbandonaro, ond' io
Alla cieca fortuna in man mi porsi;
Varie città, varî paesi corsi,
Ed alla Patria ingrata i' dissi addio.
Ma ovunque andai seguìmmi il destin rio,
Chè le venture mie fùr scherzi d' orsi,
Delle ferite lor, de' loro morsi
I segni ho impressi ancor nel corpo mio.
E se comparve mai benigna stella,
Che promettea da pria calma e conforto,
Cangiossi alfine in più crudel procella.
La qual, mentr' io volgea la prora all' orto,
All' occaso traéa la navicella,
O almeno mi tenea lungi dal porto.

—

Sonetto III.

Tu che al lume di Dio, che tanto amasti,
Vedi ora l' amor mio ne' pianti miei,
Deh m' ottieni da Lui, ch' io non potrei
D' altri tanto sperar, forza che basti.
Forza per cui la carne non contrasti
Al Voler che adorare umil dovrei;
E me guardando da disegni rei,
Spira al cor mio retti pensieri e casti.
Santifica, se il puoi, questo mio pianto,
Volgendo a miglior fin la doglia mia;
Fa che pianga i miei falli e non tua morte.
E quando a te parrà che mondo io sia
Di quel che a' figli d' Eva nocque tanto,
Chiamami al cielo, e incontrami alle porte.

—

Sonetto IV.

Invan Natura, invan gli anni ed Amore,
E il volto ognor da sanità dipinto,
Mi prometteano, ahimè! che l' ultim' ore,
Quando il mio spirto dalla carne scinto,
Presso fora a tornar al suo Fattore,
Ella in aspetto dal cordoglio vinto,
E con pietose lagrime d'amore
Chiuso il ciglio m' avria da morte estinto.
Oh mie vane speranze! invece, ahi lasso!
Le moribonde luci io chiusi a lei,
E diei l'ultimo pianto alla sua spoglia.
L' ultimo pianto no: chè questo sasso
Me con lei chiuderà, pria che la doglia,
O pria ch' abbiano fine i pianti miei.

—

Sonetto V.

Ben tu dal ciel l' origine traesti,
E quand' eri lassù gli angeli eletti
T' insegnâr i lor modi, e i puri affetti,
E ti dier parte de' lor rai celesti.
Quaggiù discesa con terrene vesti,
Uguali alla cagion furon gli effetti,
Onde in grazia, in bellezza, in opre, in detti,
(E non adombro il ver) tutto vincesti.
Mia ventura ed Amor a me ti diero;
E s'io pur diedi a te tutto il cor mio,
Or tu lo sai, che sei sì presso al vero.
Ma dopo morte ancor dartel vogl' io:
E tu, deh! il rendi d' ogni parte intero,
E quando ti par mondo, offrilo a Dio.

—

Sonetto VI.

Non per veder la vigilante aurora
Rose e gigli versar a sè d'intorno,
O in ciel sereno il portator del giorno,
Che il mondo co' be' rai pinge e colora:
Non per udir l'aligera canora
Turba garrir sul pin, l'abete e l'orno,
O per sedere al rezzo in prato adorno
Da' be' figli di Zefiro e di Flora:
Non per chiare di Zeusi opre o d'Apelle,
Non per serti di mirto, edera e lauro,
Non per lieti d'amor canti e novelle;
Non per alti palagi, o gemme ed auro,
Non per feste, per danze, o donne belle,
Ma per quel sasso avrò pace e restauro.

—

Sonetto VII.

Di giorno in giorno mi si fa più grave
La morte di colei che tanto amai;
Ch'ella sol mio conforto era ne' guai,
Ella sol del cor mio tenea la chiave.
Or qual in ampio mar sdruscita nave,
In procellosa notte, e senza rai,
Tale, ahi lasso, rimasi, ed a' miei lai
Chi pietà nega, e chi mostrarla pave!
Ed ho stancato omai le selve e i fiumi,
E gli antri oscuri e i solitari lidi
Al suon de' pianti e de' sospiri miei.
Ma non val che mercè, nè aita io gridi!
Sordi sono egualmente uomini e Numi;
Ingratissimo amico, [1] e tu lo sei.

[1] « E so che sono inteso. » Petr.

—

Sonetto VIII.

Deh, se giunge lassù priego mortale,
S'odon l'alme beate i nostri pianti,
Volgi, deh! volgi, a me le luci amanti,
E toglimi pietosa a tanto male.
Bastava ben che te ferìa lo strale
Che me, lasso, dovea ferire avanti,
Senza tanti nemici e affanni tanti,
Cui vincer l'alma, e sopportar non vale.
Nè sol m'è grave che da strani eventi
Alla vita contrarî, ed alla pace,
La miser'alma mia sia combattuta;
Ma più mi duol che sordo a' miei lamenti
Presso all'estremo, e nell'età canuta,
Chi più mi dee pietà vede, ode e tace.

—

Sonetto IX.

Chi fu, chi fu che sopra il ciel novella
Portò del pianto e dell'affanno mio?
Ch'ella novellamente a me apparìo,
E mai non parve agli occhi miei più bella.
Lucevan gli occhi suoi come la stella,
Vedeasi ben ch'ella venìa da Dio;
Per distringermi al sen le braccia aprìo,
Baciommi, ed io pur fei quel che fec'ella.
Sul mio letto s'assise, e di suo stato
Lieto parlommi, io pur del mio parlai,
Misero tanto, quanto il suo beato.
Coperse un nuvoletto i suoi be' rai;
E sparendo gridò: col mondo ingrato,
(T'allegra, o mio fedel) poco starai!

—

Sonetto X.

Per qual vaghezza mai tua man rapace
Fura i migliori, e lascia stare i rei?
Perchè non toglier me prima di lei,
Veglio, afflitto, cadente, e senza pace?
Così dissi alla Morte; e quella audace
Offrì un vasel di fiori agli occhi miei:
Altri eran vaghi, altri appassiti; e or dèi
Sceglier, mi disse, il fior che più ti piace.
Al vasello m'appresso, e veggo un giglio
Che in fragranza e in color gli altri vincea,
E dico a Morte: è questo il fior che piglio.
Sogguardandomi allor ella ridea,
Poi fuggendo gridò: saggio è il consiglio!
Il più bel fior del mondo anch'io sceglica.

A MIO FIGLIO CARLO.[1]

—

SONETTO XI.

Figlio, morta è colei che a te die' vita,
E per le sue virtù, la nobil'alma
Fra gli Angeli e i Beati è al ciel salita,
Ove ha in seno di Dio riposo e palma.
Chè, mentre combattea l'inferma salma
Con morte, sulla faccia scolorita
Sorrider si vedea la dolce calma,
Che purità di coscïenza addita.
Ella aprendo talor il moribondo
Ciglio, parea cercar bramato oggetto,
Per benedirlo nell'estremo addio.
Stavan tutti piangendo intorno al letto,
Te nominò con un sospir profondo,
E col tuo nome in bocca ella morìo.

[1] Egli era nella Nuova Orléans, quando la sua tenera madre, di cui era il Beniamino, finì di vivere.

—

Sonetto XII.

Signor, contra tue leggi è ver peccai,
Ma offesero, te sol gli errori miei,
E perchè di clemenza il Dio tu sei
A' contriti perdoni, e pietà n' hai.
Ma in che peccai vêr l' uom ? gran Dio, tu sai
Che nè danno, nè oltraggio unqua gli fei,
Che a molti l' opra, a tutti il core io diei,
E qual n' aggio mercè? spregio, odio e guai.
Queste parole tra compianti e strida,
Onde eternarle, sulla tomba scrissi
Di lei che in terra fu l' idolo mio.
E voce uscir da quella tomba udissi:
Maledetto sia l'uom che in uom confida,
E benedetto chi confida in Dio!

A NICE.

—

Sonetto XIII.

Me nemico credesti, ingrata Nice,
Mentre mille per te vite darei,
Mentre dell' alma mia l' anima sei,
Mentre tu sola mi puoi far felice?
Me nemico credesti? e non ti dice
Il mio povero cor gli affetti miei?
E se col labbro no, bench' io vorrei,
Certo col guardo, a cui d' osar più lice.
Mia nemica sei tu, che o vil mi credi,
O un cor di pietra, o senza cor mi fai,
Quando senza son io, perchè tel diedi.
Mia nemica sei tu, che ai vaghi rai,
Qual neve al sole, liquefar mi vedi,
E in me pietosi non li volgi mai.

—

Un giovane nobile amava svisceratamente una bellissima e coltissima damigella da cui non era riamato. Si trovava a Spira. Ella un giorno disse al suo amoroso: « fatemi un bel Sonetto e prometto di amarvi. » Giunge poche ore dopo il Da Ponte a Spira trova, il Contino sulla porta della locanda; pregato compone il seguente Sonetto e n' ha in regalo un orologio con catena e sigilli d' oro, che vende a Rotterdam per 200 fiorini.

A GIOVINE DONNA.

—

Sonetto XIV.

Facciam, disser gli dei, facciamo un' opra
Cui l' uguale laggiù vista non sia:
In lei nostra possanza il mondo scopra,
Quanto in cielo può darsi a lei si dia.
L' alma più degna ch' un bel vel ricopra
Scelsero allor bellezza e leggiadria;
Ecco natura, ecco i celesti all' opra:
E chi uscì di lor man? la donna mia.
Venere la beltà, Mercurio l' arte,
Il senno Giove, e dier lor grazie a lei
Febo, Cintia, Giunon, Pallade e Marte.
Deh perchè amor non fu tra gli altri Dei?
Chè s' ei nel gran lavoro avea sua parte,
L' intero paradiso era in costei.

—

ELISA.

—

Sonetto XV.

Beltà negli occhi quanta mai si vide
In donna, dov' amor suo trono pose,
Bocca che dolce parla, e dolce ride,
E ch' in soavità vince le rose.
Tratto che di dolcezza i cuor conquide
Affabili maniere e in un ritrose,
Grazie da incatenar l' alme men fide,
Tanto possenti più, quanto più ascose.
Gentilezza, che solo a sè somiglia,
Leggiadrìa che sorprende ed innamora
Ne' moti del bel piede e delle ciglia.
All' abito la credi or Ebe, or Flora;
Clio se al cembalo siede, o l' arpa piglia:
Cieco ben sei se non la scopri ancora.

—

PER MONACA.

—

Sonetto XVI.

Dagli occhi al core, e poi dal core al viso,
Donna, fuggiva Amor, quando discese
La santa aura del ciel ch' alto v' accese
Del foco, onde tutt' arde il paradiso.
Indi nei bei vostri occhi, e nel bel viso
L' arco celatamente e i dardi tese,
E tentando pur già novelle imprese,
Or sulla fronte, or sulle labbra assiso.
E già sarìa; ma v' accorgeste allora;
E imperïosamente il dito alzando,
Scacciastel del suo dolce albergo fora.
Quindi nel crin s' ascose; e voi in quell' ora,
Vergine saggia, il biondo crin troncando,
L' ali troncaste a quel superbo ancora.

—

PER L'ARRIVO DEL PAPA A VIENNA.

ALLA MAESTÀ DI GIUSEPPE II.

—

Sonetto XVII.

So che alle sponde del Romuleo fiume
Cui l'Emola gentil tanto ognor piacque,
Della donna del mar fama non tacque
La giustizia, il valor, la gloria, il lume.
So che de' figli suoi l'aureo costume,
E la rara pietà che con lor nacque,
Ammirasti tu stesso il dì che l'acque
Fide al grande solcasti adriaco Nume.
Ma se un giorno vedrai lo stesso lido
Ancor superbo de' vetusti rai
Dell' Esule immortal ch' ebbe ivi nido;
Pieno di santa gioia allor dirai:
Quanto è minor del ver di fama il grido!
Quanto poco era pria quel ch' io mirai!

—

SULLO STESSO SOGGETTO.

—

Sonetto XVIII.

— Al freddo Scita, a l' Appennin gelato
Ite, o figli del verno, orridi venti,
Spirin sì fausto dì l' aure ridenti
Coll' aurea calma, e cól riposo a lato.
Vengan con voi le nubi, e de l' usato
Sparga più lieti il sole i rai lucenti;
Onde abbia il ciel, la terra e gli elementi
A la gioia comun conforme stato. —
Questi da l' onde alzando il ciglio antico,
Fra il festoso de' cor vario concento
Sciogliere accenti il padre Istro s' udìo.
Disse: e grato a natura il voto amico,
Brillò il ciel, rise il suol, cangiossi il vento,
E comparvero allor Giuseppe e Pio.

—

LA VITA.

—

Sonetto XIX.

Gli occhi che al pianto apersi, in pianto chiudo,
Fui di polve formato, in polve torno:
Ignudo uscii dal matern' alvo, e ignudo
Alla madre comun faccio ritorno.
Vittima sempre fui di destin crudo,
Mai sereno per me non sorse un giorno;
Di vermi il corpo mio fia pasto e ludo,
Coprirà eterna notte il suo soggiorno.
Me calcâr, mentre vissi, invidia e fasto,
Or a calcar mie ceneri s' appresta
Ogni uom, ogni animal senza contrasto.
Di quanto dissi o feci, o nulla or resta,
O un punto struggerà quanto è rimasto:
Osi dire, o mortal, che vita è questa?

—

AGLI AMERICANI.

LORENZO DA PONTE NEL 1835.

SONETTO XX.[1]

Lasciai la patria, ove sei lustri vissi,
Da tirannico astretto ingiusto sdegno,
Con varia sorte errai di regno in regno
E il nome mio non senza laude udissi.
Pur a' regnanti addio per sempre i' dissi,
E a cercar libertà tra voi men vegno:
Tutto vi sacro: il tempo, il cor, l'ingegno,
Quanto seppi, quant'ebbi e quanto scrissi.
M'accoglieste cortesi; il vostro affetto
La mia costanza accrebbe e l'ardor mio;
Trovai sol nel piacervi il mio diletto.
Quanto mi deste or mi togliete: or ch'io
All'opre, al zelo un guiderdone aspetto!
Ma il più mi resta: l'innocenza e Dio.

[1] Questo sonetto trovasi in fine ad un opuscolino intitolato: *Storia Americana, ossia il lamento di* Lorenzo Da Ponte *al nonagenario* Michele Colombo, *pubblicato nell'anniversario del suo ottantesimo sesto dì natalizio.* È stampato l'anno 1835 in Nuova-York ed ha per epigrafe la seguente imitazione da Foscolo: « Tu che a torto perseguitato fremi sulle tue non meritate sciagure, perchè non » racconti a'buoni e alla posterità i mali tuoi? Scrivi. Perseguita con la verità i

» tuoi persecutori. » È un poemetto diviso in cinque canti: quattro in ottonari pressochè tutti rimati a coppia. Il quinto ed ultimo ha per titolo *Lo Sdegno*. Incomincia con alcune ottave: eccone le due prime:

Nube di vil menzogna il ver non copra,
Sia lo sdegno verace a nobil sia:
Il meritato onor abbia onest' opra;
Abbia fede a pietà la loda mia:
Scopra il mio cor la sue ferite e scopra
La barbarica man che lo feria;
Ma co' lupi l' agnel non si confonda,
E per ira o viltà nulla s' asconda.
Già sei lustri passâr da chè il mio fato,
Quasi nuovo Bacuco a queste sponde
Pel crin mi trasse; io mi credea portato
Da un Angelo di Dio: tanto seconda
Eran le stelle al mio novello stato
E gli uomini e la terra e l' aria e l' onde.
Ma chi il suo meglio preveder può sempre?...
Io cangiai cielo, e meco ei cangiò tempre. (*)

(*) Rammentiamoci ch' è un vecchio di 86 anni che scrive.

Il Da Ponte narra come Giuseppe II gli desse a leggere il famoso sonetto scritto dal Parini contro al Casti, sonetto che comincia:

Un prete brutto, vecchio e puzzolente

e finisce:

. . . . questo
È la delizia de' terrestri numi:
Oh che razza di tempi e di costumi!

E volle che lo copiasse, soggiugnendo: l'*autografo lo daremo al Conte Rosemberg*, il protettore del Casti, *che volea regalarmi questo fior di virtù in luogo del Metastasio.* Allora Lorenzo si fece ardito a recitargli il seguente:

Sonetto XXI.

Casti iersera un' operetta fè
Divina, dice il Conte, [1] ove pensò
Satiretta gentil scriver di me,
Ma il pennel traditore il corbellò.
Tutto quel ch' ei pingea, pingea di sè,
D' amor, di gioco (il resto io nol dirò),
E quando in mano al nostro Sir lo diè,
Lui riconobbe il nostro Sir, me no.
Quindi il Conte proporgli indarno ardì
In loco mio quel *fiore di virtù*,
Chè il nostro Sir gli rispondea così:
Casti è un poeta che vale un Perù,
Ond' io gli do il buon anno ed il buondì;
Ma se Casti pur vuoi, piglialo tu.

[1] Alludesi al dramma intitolato: *Le parole dopo la musica.*

IL GUFO E IL SOLE.

Sonetto XXII.

Pur si velò di fosche nubi il volto
L'astro nemico a la mia dolce notte,
Che per soverchia luce offese e rotte
Ha mie pupille, e me in tristezza avvolto.
L'importuno splendor dal cielo è tolto,
E par che il mondo in ogni parte annotte:
Lascierò i sassi, e le solinghe grotte
Dove ignoto finor vissi, e sepolto.
Queste tra l'ira e il sonno aspre parole
Sciolse gufo importuno, e incontra il cielo
Aperse per volar le tarde piume.
Ma si squarciò repente il denso velo:
Rise natura, ricomparve il sole,
E cadde il gufo al folgorar del lume.

A ZOILO.

Sonetto XXIII.

Stuzzicasti il vespaio, invido, e stolto,
Or altrui no, ma sol te stesso incolpa,
Se la vespa ti becca il collo, il volto,
Se fin all'osso ti rode la polpa.
A tua vil cinoglossa il freno hai sciolto,
Onde la mia innocenza appaia colpa;
Ma sol te stesso hai nel reo laccio colto
Che tese a me l'invidia che ti spolpa.
Or io (guardami s'osi) altero i vanni
Ergo tra'cigni per le vie de'venti,
E sono l'aure mie tuoi stessi inganni.
Tu ti scarni, ti struggi e ti tormenti:
Chiami barbaro il ciel, gli astri tiranni,
E il coltel che vibrasti in cor tel senti.

STATO DEL POETA TEATRALE.

AL SIGNOR CASTI.

—

EPISTOLA.

Gentil Casti, ho stabilito
Di mandarvi un memoriale;
Fate voi che sia esaudito:
Che sebben ei non sia tale
Da potersi dar in mano
A un prettissimo Toscano,
Ad un uom a udire avvezzo,
E a far versi d'alto prezzo;
Pur se voi lo leggerete
Al Signor, che già sapete,
Basterà, mel dice il core,
A disporlo a mio favore,
Ed a rendermi propizio
Un Signor di tal giudizio.
Ecco il caso: State attento
Perchè serio è l'argomento.
Qui si tratta di danaro,
Che a dì nostri è così raro,
E la par un'eresia,
Dar danar per poesia.
Voi sapete e tutti il sanno
Che trascorso è già il terz'anno
Dacchè faccio, o bene, o male,
Il poeta teatrale;

Che è un mestiere certamente
De' più duri, de' più tangheri
E che Giobbe il pazïente
Potria far uscir de' gangheri.
Contentar in pria conviene
Il maestro di Cappella,
A cui sempre in capo viene
Una od altra bagattella:
Qui cangiar vuol metro o rima,
E porr' *a* dov' *u* c'è prima:
Là d'un verso gli fa d'uopo:
Quel ch' è innanzi or vorria dopo.
Peggio poi, se a svegliar l'estro
Dello stitico maestro
Tu dêi metter, come s'usa,
Specialmente nella chiusa,
Or il canto degli augelli,
Or il corso dei ruscelli,
Or il batter de' martelli,
E il dindin de' campanelli,
E la rota e il tamburino,
E la macina e il mulino,
E la rana e la cicala,
E il pian pian, e il cresci e cala.
Quando poscia egli è contento,
Ti rimangon mille impicci:
Dêi combattere con cento
Teste piene di capricci.
S'anco i primi son discreti
Coi maestri e co' poeti
V'è il terz' uom, la quarta buffa
Che risveglia la baruffa.
Chi la parte vuol migliore,
Perchè egli è secondo attore:
Chi vuol l'*aria di bravura*,
Per far più bella figura:
Chi non vuol quelle parole:
Chi la musica non vuole.

Questa ha il pezzo de' sorbetti,
Quei non entra ne' terzetti,
Ed in mezzo al tafferuglio,
Al disordine, al miscuglio,
Pria che vada in scena l'opera,
Se prudenza non adopera,
Il poeta, ed io lo scuso,
Rompe agli altri, o rotto ha il muso.
Viene alfin la prima recita.
Giusto ciel, che crepacuore !
Chi mal canta, chi mal recita
Chi ha la tosse o il raffreddore,
E nel pubblico che giudica
Sol da quel che sente e vede,
Solo il vate si pregiudica,
E una bestia ei poi si crede.
Per tal vita, o saggio Casti,
Ho una specie di salario,
E procuro che mi basti
Al bisogno necessario:
Ma, sia caso o fatto sia
Di cattiva Economia,
Quando giunge l'anno nuovo
Più tre soldi io non mi trovo,
E finisce a una ora stessa
La candela con la messa.

ALLE MIE SORELLE.

SCHERZO POETICO.

Mie care sorelline,
Ecco vi scrivo alfine.
Sì, suore mie, vi scrivo
Per dirvi che son vivo;
Per dirvi che desio
Saper se voi vivete;
E spero affè di Dio
Chè me lo scriverete.
Dunque sedete in crocchio,
Carissime sorelle;
Volgete quel bell' occhio
A queste storielle,
Che in fretta scarabocchio:
So che parranvi belle;
Perchè creder conviene
Che mi vogliate bene,
Com'io ne voglio a voi.
E sebben sia tra noi
Spazio di mare immenso
Che toglie al nostro senso
E vederci, e toccarci
Pur non ci toglie amarci;
Anzi la lontananza,
Anche senza speranza
Di riveder l' oggetto,

A cui si porta affetto,
Il desiderio aumenta,
E fa che più si senta.
Ora veniamo al quia;
Vorrei sapere in pria
Che fate, come state,
Se siete accompagnate,
Se avete figli, o figlie,
Nelle vostre famiglie;
Se vivono gli sposi,
Se onesti, se viziosi,
Se ricchi, o poverelli,
Se brutti, alfin, se belli.
Sapere anche vorrei
D'alcuni amici miei,
Che fissi ho nella mente
E terrò eternamente,
Con chiodi adamantini.
Parlo di Michelini,
E di Colombo parlo;
Ch'io non cessai d'amarlo,
Sebben quel vecchio ingrato
Abbia dimenticato
L'affetto che gli porto:
Lo scuso poi s'è morto!
Or per empire il foglio,
Di me parlar vi voglio:
Chetatevi, tacete,
E non m'interrompete,
Sono vent'anni omai
Che venni in questa terra,
Per terminare i guai
Sofferti in Inghilterra.
Veduto aver dovete
Su macchinetta sferica
Ch'una parte è l'America
Del mondo in cui voi siete;
E la più vasta parte

Che in questo globo sia,
Come dicon le carte
Della geografia.
Or questo vasto ambiente
Poco è diverso, o niente
Dall'altre tre gran parti;
Vi sono scienze ed arti,
E vizj, e passïoni,
Uomini tristi, e buoni.
Boschi, montagne e fiumi,
V' han, rose, spine e dumi,
Cani, cavalli e buoi,
E donne, come voi,
Che dormono s' han sonno,
Che beono s' han sete,
Che fanno, o almen far ponno
Quel che voi far potete.
Io qui, come vi dissi,
Per ben vent'anni vissi;
E rimarrovvi ancora
Fin che venga quell' ora
Che a chiamare mi venga,
E la candela spenga.
Se faccio bene o male
Non so, nè vo decidere:
Non sempre è carnovale,
Non sempre si può ridere;
Si sa che dove è un Sole
V' ha febbri ed oragani;
Tra gigli e tra viole
V'ha vespe e v' han tafani;
In ogni stato e loco,
Sulla ruota del mondo,
Or si va in alto un poco,
Ora si sta nel fondo.
Or se volete udire
Quello che fo per vivere,
Se non vel posso dire

Io ve lo posso scrivere;
Mi rizzo la mattina
Pria della mia gallina,
E al primo, se non fallo,
Cucurucù del gallo,
All'uscio ho il mio cavallo,
E un servitor tedesco
E me ne vo pel fresco
A questo, o a quel mercato,
Per far provvisione
Di qualche cibo grato
Per dieci e più persone.
A casa ritornando
Portano thè, o caffè,
E tosto ne domando
Ora due tazze, or tre,
Con qualche biscottino.
Poi torno al calessino,
E d'ostello in ostello
Vado girando in quello
Per vender mercanzia
Da me introdotta pria
Nel cielo americano;
Nè già introdotta invano.
Picciola navicella
Là presso all'Arno ho carca
Della dolce favella
Di Dante e di Petrarca:
Boccaccio, Machiavelli,
Casa, Ariosto e Tasso,
E cent'altri con quelli
Ebber su quella il passo
Critici, matematici,
Istorici, grammatici,
Politici, poeti
Sia serj, sia faceti.
Quando gli Americani
Vider la nuova luce

Alzando al ciel le mani,
Gridaro: e chi conduce
A noi questi grand' uomini?
E tutti i galantuomini
Lor fecer buona cera,
E a dir la storia intera,
S' innamoraron tanto,
Di lor, del loro canto,
Che quasi ogni città
Commercio ora ne fa.
Il primo magazzino
L' apersi in Nuova-Jorca;
E vendo dal mattino
Fino che il sol si corca,
Vendo parole, è vero,
Ma valgon un impero:
Già più di cento dotti
Svegliati giovinotti
Appreser l' onda a bevere
Che versa l'Arno e il Tevere;
Già più di cento belle
Leggiadre Damigelle
Parlan per me l' idioma
Di Firenze e di Roma:
La casa mia rassembra
Il boschetto Parrasio,
Il coro che si assembra
Vi legge il Metastasio;
De' nostri le commedie
Per cento bocche girano;
D'Alfieri le tragedie.
Si recitan, s' ammirano.
Foscolo, Pindemonti
Mazza, Parini e Monti
Pananti, Niccolini
E Manzoni, e Rosini
Cogli altri di lor fresca
Falange romanzesca,

Falange che provò
Ch' Italia tutto può,
Ornan dell' opre loro
Tutte le biblioteche;
Ch'ornava il sol tesoro
D' opre latine e greche;
E come un dì s' udiva
Il gondolier beato
Cantar dell'Adria in riva
I versi di Torquato;
Così giovani amanti
Cantano odi e sonetti,
E gridan esultanti:
Oh cari! oh benedetti!
Eccovi il mio ritratto,
Vero, sincero e giusto;
In versi ve l'ho fatto,
Per darvi un po' di gusto;
Ma un altro ve ne mando,
E un altro di Colei...
Chi sia saprete quando
Vedrete me e lei.
Allor so che nel petto
Il cor vi balzerà
Di giubilo e d'affetto:
E ognuna griderà:
Lasciatemi toccarli,
Lasciatemi guardarli,
Lasciatemi baciarli,
Com' io direi se mostri
A me fossero i vostri.
Delle memorie mie
Vi mando anch' una parte,
Ve n' han di buone e rie,
Ma ne levai più carte
Chè foran troppo amare
A suore a me sì care.[1]

[1] Erano le pagine de' suoi errori.

Sorelle mie garbate,
Di scrivere finisco,
Sei baci vi spedisco
Perchè li dividiate.
Se ne rimane alcuno,
Vestitelo di bruno,
Ed alla tomba poi,
Di quella ch'è già morta
Lo porti una di voi:
E sia pietà sua scorta.

I FELICI AUGURII PEL CAPO D' ANNO.

—

Stamattina ai primi albori
Men volai sull' Elicona
Per raccoglier mirti e fiori,
Onde intessere corona
All' amabil Franceschina
Che de' cori è la regina.
Quando giunsi ognun dormia:
Chiamo, picchio, non s' apria;
Gitto un sasso alla finestra
Febo apparve; nella destra
Tiene un sasso, e in volto irato
Per lanciarlo ha il braccio alzato.
— Messer Febo, piano un poco,
Io gridai, perchè tal foco!
Se quel sasso in me lanciate,
Certo son che m' accoppate,
E non credo, perdonate,
D' esser vate da sassate. —
Colla mano in alto ancora
Grida il Nume: — è questa l' ora
Di venir, Messer da Ponte,
A dar noja al nostro monte!
Ecco tutte le sorelle
In gonnelle, ed in farsetto,
Senza scarpe, nè pianelle,
Son balzate fuor dal letto,
Sul più bello del dormire,

Per vedere, per sentire
Chi ha picchiato, chi ha gettato
Questo sasso screanzato.
Che in mia mano è capitato
A punire il tuo peccato.
— Padre Apollo, allor diss'io,
Tu non sai, tu che se' Dio,
La cagion del venir mio?
La leggiadra Franceschina
Che de' cori è la regina,
Quell' amabil forosetta,
Che nel fior degli anni suoi
Alle muse è sì diletta,
E sì cara a' figli tuoi,
Quella a me per l'anno novo
Versi chiede e auguri lieti,
E la cosa onesta trovo,
Ch' io son' un de' suoi poeti
Quel son io che insegna a Lei
Il linguaggio degli Dei. —
A tai voci un bel sorriso
Infiorò d'Apollo il viso,
Via gettò la mala pietra,
Ed in man prese la cetra.
Allor tutte le sorelle
In farsetto ed in gonnelle,
Senza calze, nè pianelle,
Fero a me di sè corona,
E per tutto l'Elicona
Si riseppe in un momento
Ch' io chiedeva un complimento
Di be' versi e augurii lieti
Dalle Muse e da' Poeti
Per l'amabil forosetta,
Che alle Muse è sì diletta.
Nacque allor un parapiglia
Nella delfica famiglia:
Ognun parla, ognun consiglia,

Vuol ognuno aver il merto
Di formar il più bel serto.
Nel bollir della gran lite
La Lauretta capitò,
Quella Laura, già capite,
Che il Petrarca innamorò,
E le lor questioni udite,
Zitto, disse, e favellò.
— Franceschina, ch'ebbe il nome
Da Francesco, che alle chiome
Ebbe il lauro in Campidoglio,
Alta a me cagion d'orgoglio,
Dritto è ben che in questo dì
Sia da quel complimentata;
E se voi dite di sì,
O poetica brigata,
So dov'è, volo a chiamarlo,
E ben so che s'io gli parlo
Per piacere e a voi, e a me
Ei che fu de'cori il re,
Canterà la Franceschina,
Che dei cori è lá regina. —
Tacque Laura, Apollo rise:
E sul fatto si decise
Di seguir l'opinione
Della bella d'Avignone.
Il divin cigno dell'Arno
Si chiamò, nè venne indarno,
Che ei sul tronco d'un alloro
Tosto mise in lettre d'oro
Tra gli *Evviva* dei Poeti
Questi versi e augurii lieti,
Che copiai, che ora ti mando,
Ed a te li raccomando.
Quanti il tepido Maggio ha fiori e fronde,
Quante stelle ha l'Olimpo, e il mare arene,
Quanti augelletti ha l'aria e pesci l'onde,
Quanti Apolline ha rai, stille Ippocrene,

Tante valga a Francesca ore gioconde
L'anno, che a rinnovarsi in Delfo or viene,
Tante portino a lei tutti i momenti
Nuove felicità, nuovi contenti.
Cresca in grazia, in beltà, cresca in virtudi,
Com'è l'amor de' suoi, sia la speranza;
Compagne sien de' suoi diletti ludi
Pace, amicizia, sanità, abbondanza;
E tra scherzi innocenti e dolci studi
Di disegno, di musica, di danza,
Tutte del tosco stil le grazie apprenda,
E al par di Laura mia chiara si renda.

L'AMANTE DISCRETO.

ARIA.

Nice dorme: avaro sonno
Mi nasconde i suoi bei rai,
Ma in quel volto il core assai
Trova ancor da vagheggiar.
Quanto bella è quella bocca,
Quanto vago è quel suo crine,
Che l'aurette mattutine
Fan con vezzo sventolar!
Dorme Nice: ed un sorriso
Par che infiori il caro viso,
Che m'invita.... Ah, no, mia vita,
Non ti voglio risvegliar!

UN PADRE ALLA FIGLIA.

CANZONETTA.

Al seno ti stringo — o figlia ed amica,
    Ovver mi lusingo — d'averti con me!
Immagine è questa — di sogno mendace
    O l'anima desta — conversa con te?
Ti vidi, ti strinsi — sì spesso sognando,
    Che ancora vegliando — io temo sognar.
E avvezzo alle pene — di mille vicende
    L'eccesso d'un bene — non oso sperar.
Deh! parla, deh soffri — che ancor io ti tocchi,
    Sì sì, credo agli occhi — sei quella, sì sì!
Sei quella che tanto — bramai da lontano,
    Sei quella che invano — chiamava ogni dì;
A tempo giungesti — o nostro conforto,
    Di scorgere in porto — i nostri desir.
Misura, misura — dal core tuo stesso
    Qual ora è l'eccesso — del nostro gioir;
Quel ch'astro improvviso — è in notte nembosa,
    Tua vista amorosa — è ai nostri pensier.
Tu scacci gli affanni — tu rechi la pace,
    Tu accendi la face — di mille piacer.

A GASPARE GOZZI.

Gozzi, se un cor gentil giammai non seppe
Negar soccorso a un infelice oppresso
Da fortuna crudele, il favor vostro
Non indarno a sperar certo mi tragge
Un ardito pensiero: io so che sempre
Gentilezza e pietate il proprio loco
Ebber nel vostro seno, e che a voi piacque
Spesso il colle appianar che al tempio mena
D'invidiata virtù, che dopo tanti
Luminosi contrasti a voi dischiuse
Di sua mano la gloria: or donde mai,
Donde aita sperar, donde conforto
Nel furor del destin, se non da voi?
Su quei gioghi, signor, che voi spargeste
Di nuova luce, un giovanil desio,
Quanto saggio non so, ma pur da onore
Svegliato entro il mio sen, mosse i miei passi.
Parea che Febo, il vostro Nume, e i santi
Dei di Elicona al mio primiero corso
Desser forza e coraggio, e la sacra onda
De' bei fonti dircei parea movesse
Non impura e non tarda al labbro mio.
Quando invidia, ed orgoglio armati entrambi
Di menzogna e di fraude, allor che l'ali
Sperai vedermi biancheggiare al tergo,
E prender col colore il suon del cigno
Mosser guerra al mio cor: al primo aspetto

Non m'arrestai, signor, finchè innocenza
Ebbe asilo e difesa, e la fortuna
O benigna m'arrise, o non congiunse
Al furor di quegli empi i furor suoi.
Ma qual poi mi fec'io quando la vidi
Annuvolarsi in faccia, e nel profondo
Di sua ruota locarmi! allora tacque
In me il bell'estro, si seccò la vena
Delle rime vivaci, e sol talvolta
Fra strigi e gufi la secreta doglia
Sulla cetra sfogai rivolta in pianto.
Parea che il basso stato, ove mi mise
Il contrario destin, qualche pietade
Trovar dovesse ove s'onora, e cole
Vero ed onor; ma come l'esca al foco,
Tal la miseria mia baldanza e forza
Accrebbe all'ira altrui, cui solo in parte
Può il mio pianto allentar, o il sangue mio.
E il mio sangue berrà, se pronta aita
Non mi reca, o signor, chi per lungo uso
Sa qual aspro governo invidia e Corte
Fan talor de' mortali, e con umano
Sguardo s'affisa in sull' altrui ruine.
Or in voi de' miei mali il solo aspetto
Desti amica pietade; io di mia colpa,
Se pur v'ha colpa in me, scusa e difesa
Cercar non deggio, io so che sempre furo
Sacri nomi al mio cor Sovrano e Legge.
So che negletto fra l'ignobil turba
Dolce a me fora di menar la vita,
Più che per opre eccelse andarne altero,
Onta recando temerario o folle
Alla temuta maestà del trono,
Ed alla vigil gelosia de' regni;
E so che quando dubitai del vero,
Solo a svelare il vero il dubbio finsi.
Ma se il cor non peccò, forse la mano
Potea peccar; e se il temuto aspetto

De' padri venerabili che adoro
Il rimorso non muove entro quest' alma
D' un conosciuto error, l' orror v' inspira
D' un error sconosciuto, e tal si creda,
Se tal ancora ci parve al gran Consiglio
Che del pubblico ben veglia alla cura,
E cui per saggia provvidenza eterna,
Nulla inganno quaggiù vela o nasconde.
Or per vostro favor da terra alzarsi
Spera questo infelice: a un' alma grande
Sprone è un grande dolor: e certo indarno
Tenterei di celarlo, ove il palesa
Il mio volto, il mio stato e i versi miei.

AL SIG. C. G. G.

—

Ho inteso, messer Giulio, dir da molti
Che mai non fosse un bel silenzio scritto;
Ho inteso dir che assai parlin gli stolti,
Perchè non san se parlin torto o dritto;
Ma che il tacere a un pover' uom si volti
In soggetto di biasmo e di delitto
Non l'odo che da voi, messer Giulietto;
E la cosa sarà tale in effetto.

Sarà tale in effetto, io nol contendo,
Perchè, se 'l dite voi, chi oppor si vuole?
Nè il mio peccato di scusar pretendo,
Chè ostinato io non son, come alcun suole:
Ma se colla mia testa io non la intendo,
Perchè gittare invan tempo e parole?
Vorreste che con nuovo atto di fede
Credesse a voi quello che a sè non crede?

A voi par ch' io dovrei quasi ex-uffizio
Cantar i cavalier, gli amici e l'armi.
Vi pare in me di negligenza indizio
Questa inopia avarissima di carmi.
Buono o tristo che sia cotal giudizio,
Io non ci ho colpa se il contrario parmi,
E se per questo polverosa al muro
Lascio la cetra e di suonar non curo.

Anch' io credea, per aver letto Dante
E ser Torquato, e Lodovico, e il Berni,
E il Testi, il Zappi, il Murtola, il Morgante
E quattro altri scrittor vecchi e moderni;
Per aver fatte alquante ottave, e alquante
Frottole, anacreontiche, e quaderni,
Credea d' esser un uom che molto vale:
O povera mia zucca senza sale!

Quindi fra i Bondi, i Cesarotti e i Gozzi
Sulla Brenta e sull' Adria anch' io cantai,
E se non lauri, almen rose e gigliozzi
(Tanto può orgoglio!) al capo mio sperai;
Ma il suono de' miei versi incolti e rozzi
Morì sul fatto, anzi non visse mai,
E vidi sol di lappole e d' ortiche
Incoronarmi il crin le dee nemiche.

Vidi la bassa plebe, e a mano a mano
Farsi beffe di me la saggia gente,
Tal che lasciommi il cacoette insano [1]
Che tanto può nel secolo presente:
Piansi allor gli anni da me spesi invano,
Quando ornar io potea d'altro la mente,
E con utili studi, e più comuni
Provveder meglio al freddo ed ai digiuni.

Così d' esser conobbi una mulacchia,
Che mai non vide d' Aganippe il margo,
Onde sto volentier chiuso a la macchia,
Nè per volar le tarde penne allargo.
E se con lingua, ch' ora stride, or gracchia,
Poche note talor per l' aria spargo,
Lo fo tra pipistrelli, upupe e gufi,
Or per le casematte, or per i tufi.

[1] Cacoette, latino *cacoethes*, in senso proprio, significa ulcere d' indole maligna: qui prurito, brama tormentosa di fare alcuna cosa; è a tutti nota la frase oraziana: *scribendi cacoethes*.

E pago ch' abbian giusti accenti e piè,
Faccio de' versi simili alla prosa,
Senza seccar giammai di Dirce il Re,
Senza pagar chi faccia lor la glosa.
Non li faccio per gli altri, ma per me,
Per fuggir l' ozio, per far qualche cosa,
E se li legge alcun, lodi non chiedo:
E se poi me li loda, io non gli credo.

E così non mi duol se stuolo abbietto,
Che dove men ne sa più ognor si mischia,
Scoprir credendo ove non è il difetto,
Mi spregia, e morde, e mi deride, e fischia:
Perchè, se alfin vogliam guardar l' effetto,
Più debol ch' è il nemico e men s' arrischia;
E della sua viltà poco mi pesa,
Perchè son salvo senza far difesa.

Vedeste mai contro ungarese toro
Torma aizzarsi di mastin mordenti?
Assordan l' aria coi latrati loro,
Van di qua, van di là, battono i denti:
Ei ferma il piede in fra il canino coro,
Abbassa il corno, e par non si sgomenti,
Finch' essi, stanchi di latrar, van via:
Eccovi nel torel la storia mia.

SALMI.

Salmo I.

Miserere mei, Deus, quoniam infirmus sum.

Signor, di fragil terra
Formasti il corpo mio,
A cui fa sempre guerra
Crudo nemico e rio:
Che nutre il fier desio
Del pianto de' mortali;
E danni a' danni aggiunge e mali a' mali.
Ahi quante volte, ahi quante
Il barbaro mi vinse,
E dietro il volgo errante
L'anima mia sospinse!
Quante il mio core avvinse
Che non temea d'inganno,
Onde servo io divenni, egli tiranno.
Or ei guida i miei passi
Per vie fosche e distorte,
Ove per bronchi e sassi
Si giunge a strazio e a morte.
Ma tu con man più forte
Spezza il funesto laccio,
E me ritogli ancor all'empio braccio.
Veggo quant'io peccai,
Quanto il tuo nume offesi;
Però, Padre, tu sai

Che a lungo pria contesi;
Sai che all'empio mi resi
Per mia fralezza estrema,
Non già perch' io non t'ami e te non tema.
Su queste labbra spesso
Suonò il tuo nome santo
In quel momento stesso
Ch'io ti fuggia da canto;
E sparsi amaro pianto
Su quei vàni diletti,
Onde peccaro i traviati affetti.
Ma se de' falli miei
Scusa non è che basti,
Salvami, perchè sei
Quel Dio che mi creasti;
E l'empio invan contrasti
Col tuo voler superno,
Ch' osa sfidarti ancor fin dall' inferno.

Salmo II.

Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.

Non verso, eterno Dio, questi sospiri
  Fuor del dolente seno
  Sopra le mie ferite e i miei martìri.
Retto è ognor tuo giudizio, e retto il freno
  Che i figli tuoi corregge,
  Nè per ira o pietà sei giusto meno.
Piango perchè peccai contro tua legge,
  Perchè dentro il tuo ciglio
  Tutto il ben che perdei quest' alma or legge.
Perdei l'amante Padre, ingrato figlio,
  Perdei l'immenso amore,
  L' unica speme ed il fedel consiglio.
Or son orfano e cieco, e questo core
  Altro in te più non mira
  Che il suo giudice irato, il suo Signore.
Ah, men grave su me quel ciglio gira!
  Non può l'anima mia
  Lo sguardo sostener di tua giust' ira.
Vibri la destra tua, deh, vibri pria
  Tutti i flagelli suoi!
  Ma sol questo al fallir la pena sia.
Struggimi prima, se placar ti puoi
  Sol struggendo un ingrato;
  Ma vivo non serbarmi agli odii tuoi.
Che se nulla pietà merta il mio stato,
  E il lungo pianto mio,
  Dà a me quell' odio e abborrirò il peccato.
Nuovo duol, nuovo amor, nuovo desio
  Nascer vedrai di quello,
  Onde spero d' amarti, eterno Dio,
  Quanto al santo tuo nome io fui rubello.

Salmo III.

Convertere, Domine, et eripe animam meam

Aprite, eterno Dio, la porta aprite
Della vostra pietade,
L'amaro pianto del mio core udite.
So che chiuse finor m'ebbe le strade
Questo ingrato cor mio
Che di offender osò vostra bontade.
Ma figlio e verme io son, voi Padre e Dio;
Ed or piango e mi pento
Sul mio peccato e a voi tornar desio.
Fuori di voi non v'è pace e contento:
Voi siete il vero bene
E tra le colpe mie, Padre, lo sento
Non trovai nella colpa altro che pene:
Non trovai che rimorso,
E dolce che avvelena e falsa spene.
Datemi per pietà pronto soccorso:
Quanti crudi nemici
Guerra mi fanno or che cangiato ho il corso!
Traete dal mio sen le ree radici,
Ove ancora trovate
Giusta cagion alle vostr'ire ultrici.
Datemi un nuovo core, e tal lo fate
Che d'amarvi sia degno;
Io vi benedirò mille fiate.
Benedirovvi allora, or troppo indegno
È questo labbro immondo,
Ed io troppo pavento il vostro sdegno.
O cittadini del beato mondo,
Benedite il Signore,
Che il viver vostro fa sempre giocondo:
Egli è il Dio di pietade, il Dio d'amore.

SALMO IV.

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Abbastanza, Signore,
Non pianse il suo peccato
Questo mio core ingrato;
Ma son riconsolato
Nel tuo divino amore
Ch'ove lagrime io chiedo, invece io sento
Sorger di gioia affetti e di contento.
Veggio le aperte braccia
Onde i tuoi figli inviti,
Se son da te partiti;
Veggio i raí che a'smarriti
Dietro ingannevol traccia
Ad or ad or la tua pietà dischiude,
E qual infondi in lor grazia e virtude.
Per boschi ermi e dirupi
Tu volgi ognor le piante,
Pastor tenero e amante
Dietro l'agnella errante;
Tu la guardi dai lupi,
Tu contro i denti lor le dài soccorso,
E la porti all'ovil sul divin dorso.
Se la tua man percote
Un'alma a te rubella,
Mano di Padre è quella
Che dall'error rappella,
Che i tardi sprona e scuote,
E vilipeso ancor soffre ed aspetta
Pria che il dardo vibrar della vendetta.
Di vendetta gli sguardi
In me, Signor, non stenda

Tua giusta ira tremenda.
Prenda tua man, deh! prenda
Sol di clemenza i dardi,
Siano gli sdegni tuoi sdegni di vita,
E mi udrai benedir ogni ferita.

ASPIRAZIONE E PENTIMENTO.

—

In te, Domine, speravi non confundar in aeternum.

A questa voce un' improvvisa calma
M' inondò i sensi, ed alla mia costanza
Coraggio accrebbe, e diede forza all' alma.
« Quindi al poco di viver che m' avanza »
In te solo porrò, Dio di bontade,
I desiderj miei, la mia speranza.
Quanti non ebbi già di tua pietade
E di tua grazia manifesti segni,
E per quai non m' aitasti [1] occulte strade?
Tu mi togliesti agli infernali sdegni,
Servendoti di tal che al padre mio
Aperse amando i tuoi beati regni.
Tu m' inspirasti in petto un bel desìo
Di saper, di virtù, d' onor, di gloria,
E mi guidasti a chi miei voti udìo.
Sovviemmi ancor, e dolce è la memoria,
Come m' accolse il mitriato santo [2]
Del cui nome il bel Meschio [3] ancor si gloria.
E se ancor di me parla, e del mio canto
Adria, Tebro, Sebeto, Elba, Arno, Sile,
Signor, è tutta tua la gloria, e il vanto.

[1] Aitare, di tre sillabe, è del Petrarca:
« Del qual oggi vorrebbe e non può aitarme. »

[2] Allude al buon vescovo di Cèneda, Lorenzo da Ponte, che nel battesimo gl' impartiva il suo nome.

[3] Il Meschio è placido ed operoso fiume che nasce poco sopra la città di Cèneda e la bagna; è ricordato spesso nelle poesie del Flaminio.

Che da uno stato povero ed umile,
Per la pietade che spirasti in lui
A onorata m' alzò vita gentile.
I Santi ei m' insegnò precetti tui,
E tali semi nel mio petto sparse.
Che frutti diêro, onde lodato io fui.
Talor impuro foco il sangue m' arse,
E a tue divine leggi io volsi il dorso,
E le mie gioje allor fur brevi e scarse;
Ma qualora perdon chiesi e soccorso.
Tu ognor m' apristi le clementi braccia,
E avvalorò tua grazia il mio rimorso.
Così quando sdegnosa in me la faccia
Tu non volgesti per le mie peccata,
E di pace e d' onor seguii la traccia.
Allor dall' ire della Belva alata,[1]
Che mi negò ruggendo il patrio nido,
E vita e libertà tu m' hai salvata.
E dopo molto errar di lido in lido,
Difeso ognor dall' ali tue celesti,
Da potente nemico, e amico infido,
La cetra avventurata alfin mi desti
Che del miglior de' Regi offersi al trono:[2]
A lui fu grata, e tu mia man movesti.
Quanti invidiàr di quella cetra il suono
Orsi, pantere, tigri e basilischi!
Ma vinsi i loro assalti, e fu tuo dono.
E vinsi le Sirene,[3] e i morsi, e i fischi,
Di quanti mostri l' erebo nasconde,
Anzi i trofei per me crebber co' rischi.
Nè crebber sol dell' Istro in sulle sponde,
Ove dopo il furor d' atra tempesta[4]
Spiraro a mia innocenza aure seconde.

[1] Il veneto Leone coll' ali al dorso.
[2] Giuseppe II. — Nel Da Ponte è gratitudine che parla. —
[3] Non già tutte, e pur troppo!
[4] Ovidio, *I Tristi:*
Saepe, premente Deo, fert Deus alter opem.

Ma della terra in quella parte e in questa
Ove i mali incontrai da cui fuggiva,
A farsi scudo mio tua man fu presta.
Rammento il dì che del Tamigi in riva,
Di Tauro irato per fuggire il corno
Nuovi trionfi tua pietà m' apriva.
Ed al sogno fedel spesso ritorno
« Che del futuro mi squarciò il velame, »
E in sereno cangiò quel tetro giorno,
Che minacciava d' ugolina fame
Colei che a me donasti a mio ristoro,
Che fu principio e fin delle mie brame.
E se a me tu negasti argento ed oro,
Un cor mi desti che qual fango sprezza
Quel che un' anima vil chiama tesoro.
Un core adorator della bellezza,
Come puro, e divin raggio del Cielo,
Per cui fama, virtude e onor s' apprezza.

. . . .
. . . .
. . . .

Anzi credo che Dio pruova novella
Di sua misericordia a me dar volse
Ogni altro ben togliendomi con ella.[1]
Così ogni mia speranza a sè rivolse,
Ogni altro affetto, e desiderio mio:
Come lupo l' agnelle altri m' accolse;
Come padre e pastor mi chiama Iddio.[2]

[1] *Ella*, in caso obliquo, è pure del Petrarca:

« Girmen con ella in sul carro di Elia. »

[2] L' illustre arcivescovo di Nuova York, mons. Mae-Closkey Giovanni, rettore allora della parrochia ove morì il Da Ponte, interrogato, come accennammo, in Roma, parlava commosso degli ultimi giorni della vita di Lorenzo e delle prove date di peotimento sincero.

INDICE.

LETTERE DELLE ALLIEVE DI LORENZO DA PONTE.

LETTERE DI LORENZO DA PONTE.

POESIE TRADOTTE.

POESIE ORIGINALI.

Errata-Corrige.

Pag.	Linea.		
156	22	Spronielli	Speronelli
200	21	Non avvertendolo	Non avvertendo ciò
223	6	di Tonti	di Torti
230	13	6.	6. A Girolamo Perucchini
237	5	Allo stesso, Trieste	Allo Staßer, Trieste
ivi	25	primo d'agosto	prima d'agosto

457

Ultime pubblicazioni nel medesimo formato.

Dell' Istruzione. Dialoghi di Raffaello Lambruschini, con la giunta d'alcune lezioni dette nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Giudizio e Lavoro, cenni biografici di uomini insigni nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, di Aurelio Gotti. — Un volume . . . 2. 50

Della Sublimità, libro attribuito a Cassio Longino, tradotto da Giovanni Canna. — Un volume. 2. 50

L'Uomo e le Scienze morali, di Aristide Gabelli. — Seconda edizione. — Un volume. 3

Il Libro de' Salmi, nuovamente voltato in versi italiani da Angelo Fava. — Un volume. 4

Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, di Giorgio Vasari. — **Indici**. — Vol. 14° ed ultimo. 4

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell'Istituto Superiore di Firenze. — Un volume. 3

Poesie di alcuni moderni Autori Còrsi, raccolte e ordinate per cura del dott. Regolo Carlotti, con notizie biografiche di taluni tra loro scritte da esso, e due lettere e un componimento di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 3

Arte, Patria e Religione. Prose di Giambattista Giuliani. — Un volume 4

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume 4

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume 2° ed ultimo. 4

Le Commedie di Marco Accio Plauto, *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre monete.* Volgarizzamento di Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi. — Volume 1°. 4

La Letteratura Greca, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e **Studio sopra Pitagora**, di Silvestro Centofanti. — Un volume. 4

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 4° ed ultimo. 4

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli, e corrodata di note e documenti. — Un volume. . . . 4

Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Terza edizione riveduta dall'Autore, con Appendice contenente: Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti. — Dialogo sulla Pittura religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell' Accademia di Firenze. — Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima. — Discorso all' Accademia di Ravenna. — Lettera al professor Betti. — Tre volumi. 12

Agosto 1871.